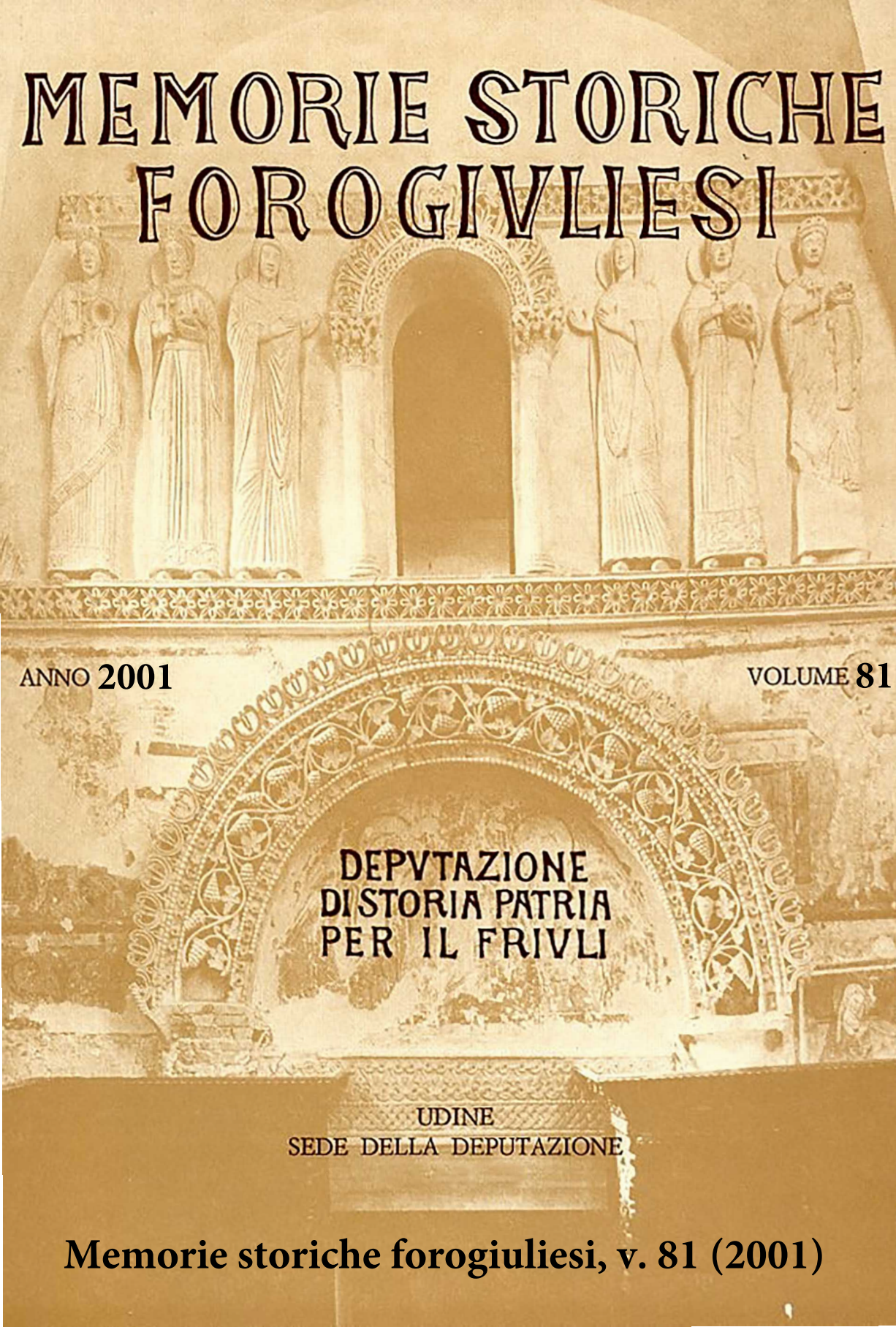


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

The background of the cover is a sepia-toned photograph of a medieval church facade. At the top, there is a row of seven standing statues of figures in long robes, flanking a central arched doorway. Below this, a decorative frieze runs across the width of the image. The lower half of the cover features a large, ornate archway with intricate carvings of leaves and flowers. Inside the arch, there is a faint, larger-scale image, possibly a fresco or a larger archway. The overall texture is aged and historical.

ANNO 2001

VOLUME 81

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVOLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2021)

Valori architettonici della trichora di Concordia / Linda Flora

Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. [11]-45

La predicazione evangelica e apostolica nell'opera di San Cromazio / Giulio Trettel

Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. [47]-60

Le basiliche di Jesolo / Elisa Bisca

Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. [61]-93

La Chiesa dei Pagani di Aquileia: la storia attraverso le fonti / Lucia Salierno

Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. [95]-136

I luoghi dei benandanti / Pier Carlo Begotti

Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. [137]-163

Evoluzione delle procedure di pubblicazione dei proclami veneziani dal 15. secolo all'avvento della stampa / Raffaele Giancesini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. [165]-193

L'oratorio di Sant'Antonio di Padova a Cosa e le sue sculture / Paolo Goi

Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. [195]-206

La popolazione del Friuli in età moderna, conferme e nuove evidenze / Alessio Fornasin

Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. [207]-235

La carriera ecclesiastica di un canonico friulano nel Trecento: Guido da Manzano / Luca Gianni

Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. [239]-263

Rivarotta di Pasiano di Pordenone e Rivarotta di Palazzolo dello Stella : rinvenuto il loro sigillo-stemma / M.G.B. Altan

Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. [265]-269

Slavismi nella toponomastica della pianura friulana (2. parte-geotoponimi e idrotoponimi) / Mauro Buligatto

Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. [271]-286

Un inedito "giudizio" di Luigi Lanzi sulla pittura friulana / Paolo Pastres

Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. [287]-295

Ottocento caprivese / Orietta Altieri

Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. [297]-301

Architetture dell'eclettismo a Capriva del Friuli / Francesco Castellan

Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. [303]-309

Bizantini, longobardi, carolingi, croati / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. [311]-318

Rajko Bratož, Il Cristianesimo aquileiese prima di Costantino fra Aquileia e Poetovio ...
[recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. [321]-322

Cammina, cammina... dalla via dell'ambra alla via della fede, a cura di Silvia Blason Scarel,
Catalogo della mostra, Aquileia, 12 luglio-25 dicembre 2000 ... [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. 322-324

L'oro degli Avari, popolo delle steppe in Europa, Catalogo della mostra a cura di E.A. Arslan,
M. Buora ... [recensione] / Csaba Szalontai
Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. 324-329

Peter Štih, "Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza", Studio analitico dei diplomi emessi
nel 1001 dall'imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli
Werihen (DD. O. III. 402 e 412) ... [recensione] / Sergio Tavano
Contiene anche i titoli dell'opera pubblicata in sloveno e in tedesco: "Villa quae Sclavorum
lingua vocatur Goriza". Študija o dveh listinah cesarja Otona III. iz leta 1001 za oglejskega
patriarha Johanesa in furlanskega grofa Werihena (DD.O.III. 402 in 412), " Villa quae
Sclavorum lingua vocatur Goriza". Studie über zwei Urkunden Kaiser Ottos 3. aus dem
Jahre 1001 für den Patriarchen Johannes von Aquileia und den Grafen Werihen von Friaul
(DD. O. 3. 402 und 412). - Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. 330-332

Psalterium Egberti, facsimile del ms. 136. del Museo archeologico nazionale di Cividale del
Friuli, a c. di C. Barberi ... [recensione] / Giovanni Luca
Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. 332-334

Il registro battesimale di Gemona del Friuli, 1379-1404, a cura di Flavia De Vitt ...
[recensione] / Vittoria Masutti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. 334-335

"Bollettino del Gruppo archeologico aquileiese", anno 10., numero 10, dicembre 2010 ...
[recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. 335-337

1500 circa, Leonardo e Paola: una coppia diseguale-De ludo globi: il gioco del mondo-Alle
soglie dell'impero ... [recensione] / Sergio Tavano
Contiene anche il titolo dell'opera pubblicata in tedesco: Circa 1500: Leonhard und Paola:
ein ungleiches Paar-De ludo globi: vom Spiel der Welt-An der Grenze des Reiches. -
Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. 337-339

Roberto Castenetto, Paolo Goi, Egidio Roveredo, La "Fradese" di Grizzo, la Chiesa e la
confraternita ... [recensione] / Flavia De Vitt
Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. 339-342

Mario Martinis, Le acque del Comune di Povoletto ... [recensione] / G. Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 81 (2001), p. 342

VALORI ARCHITETTONICI DELLA TRICHORA DI CONCORDIA

La *trichora* di Concordia (figg. 1-2) e il complesso paleocristiano (fig. 3), di cui questa, pur mantenendo la sua autonomia, è parte integrante e indivisibile, sono stati oggetto di numerosi studi che si sono succeduti dalla prima campagna di scavo ai tempi più recenti, quando ancora altre scoperte hanno arricchito il panorama di nuovi dati (fig. 4)⁽¹⁾.

(¹) P.L. ZOVATTO, *Antichi monumenti cristiani di Iulia Concordia Sagittaria*, Città del Vaticano 1950; G. BRUSIN, *Il sepolcreto paleocristiano di Concordia Sagittaria*, in "Bollettino d'Arte", XXXVI, 1951, pp. 168-174; F. FORLATI, *La basilica dell'Alto Medio Evo nella regione veneta*, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medio Evo*, Spoleto 1952, pp. 50-51; A. GRABAR, *Concordia Sagittaria*, in "Cahiers Archéologiques", VI, 1952, pp. 157-162; P.L. ZOVATTO, *Le recenti scoperte di Concordia Sagittaria alla luce di nuove epigrafi*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XLI, 1954-1955, pp. 247-251; G. BRUSIN, *I monumenti romani e paleocristiani*, in *Storia di Venezia*, I, Venezia 1957, pp. 503-516; P.L. ZOVATTO, *La Basilica Apostolorum nel nuovo complesso cimiteriale paleocristiano di Iulia Concordia*, in "Il Noncello", IX, 1957, pp. 27-44; P. TESTINI, *Archeologia cristiana*, Città del Vaticano 1958, p. 266; B. FORLATI TAMARO, *Gli edifici paleocristiani di Iulia Concordia*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CXVII, 1958-1959, pp. 143-152; G. FOGOLARI, *Concordia*, in B. FORLATI TAMARO - G. FOGOLARI, *Nel territorio veneto dominato dal prestigio di Aquileia*, in "Aquileia Chiama", VI, 1959, p. 9; P.L. ZOVATTO, *Scavi di Concordia e recenti studi*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XLIII, 1958-1959, pp. 233-239; ID., *Iulia Concordia cristiana*, in G. BRUSIN - P.L. ZOVATTO, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone 1960, pp. 83-130; P. TESTINI, *Recensione a G. Brusin e P. L. Zovatto, Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", XXXVI, 1960, pp. 159-161; G.C. MENIS, *Concordia romana e cristiana*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XLIV, 1960-1961, pp. 355-358; B. FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana*, in *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna*, Treviso 1962, pp. 105-138; P.L. ZOVATTO, *La trichora paleocristiana nel nuovo complesso monumentale di Concordia*, in "Felix Ravenna", XXXV, 1962, pp. 74-94; ID., *Mosaici paleocristiani delle Venezie*, Udine 1963, pp. 50-62; ID., *Il significato della basilica doppia. L'esempio di Aquileia*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XVIII, 1964, pp. 357-398; B. FORLATI TAMARO, *Trapasso delle forme archi-*



Fig. 1 — Concordia, Cella trichora e suo prolungamento. B. SCARPA BONAZZA BUORA VERONESE, *Immagini e Storia di Concordia romana e paleocristiana*, Portogruaro 1985, p. 136.

tettoniche tardo antiche alle alto medievali nelle Venezie, in *Atti del Convegno Internazionale sul tema: Tardo Antico e Alto Medioevo, la forma artistica nel passaggio dall'antichità al Medioevo*, (Roma 1967) Roma 1968, pp. 243-253; P. VERZONE, *Da Bisanzio a Carlo Magno*, Milano 1968, pp. 39-40, 89-90, 197-198; P.L. ZOVATTO, *Un incunabolo dell'architettura tardoantica: la trichora di Concordia*, in *Akten des VII Internationalen Kongresses für Christliche Archäologie*, (Trier 1965) Città del Vaticano 1969, pp. 753-780; ID., *Concordia e dintorni*, Portogruaro 1972, pp. 45-61; I. FURLAN, *Architettura del complesso paleocristiano di Iulia Concordia: revisioni e proposte*, in *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, Milano 1972, pp. 79-95; S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, in "Antichità Altoadriatiche", III, 1972, pp. 57-69, 150-157; G. BOVINI, *Concordia paleocristiana*, Bologna 1973; N. DUVAL, *L'architecture chrétienne de l'Afrique du nord dans ses rapports avec le nord de l'Adriatique*, in *Aquileia e l'Africa*, in "Antichità Altoadriatiche", V, 1974, pp. 353-368; G. FOGOLARI, *La maggior basilica paleocristiana di Concordia*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, in "Antichità Altoadriatiche", VI, 1974, pp. 267-295; F. CARTELLI, *Absidi poligonali nell'alto Adriatico*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", n. s., XXV, 1977, pp. 351-359; B. FORLATI TAMARO - G. FOGOLARI, *Concordia paleocristiana*, in *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna*, Treviso 1978², pp. 143-207; L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, pp. 310-331; A. LEANDRIN, *L'arte nel Friuli Occidentale dalla Preistoria al Gotico*, Pordenone 1983, pp. 68-76; G. LETTICH, *Le iscrizioni sepolcrali tardoantiche di Concordia*, Trieste 1983, pp. 125-151; P. CROCE DA VILLA, *Concordia Sagittaria*, in *La via Annia, memoria e presente*, Venezia 1984, pp. 65-70; R. POLACCO, *Concordia paleocristiana*, in *La via Annia...*, cit., pp. 81-89; S. TAVANO, *Il battistero di Concordia e il sacello triestino di S. Giusto*, in *Studi su Portogruaro e Concordia*, in "Antichità Altoadriatiche", XXV, 1984, pp. 89-119; ID., *Dall'epoca romana al duecento*, in G. BERGAMINI - S. TAVANO, *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia*, Reana del Rojale 1984, pp. 75-132; N. DUVAL, *Piscinae et mensae funéraires de Salone à Aquilée*, in *Aquileia, la Dalma-*

zia e l'Illirico, in "Antichità Altoadriatiche", XXVI/2, 1985, pp. 437-462; B. SCARPA BONAZZA BUORA VERONESE, *Immagini e Storia di Concordia romana e paleocristiana*, Portogruaro 1985; L. CRACCO RUGGINI, *Aquileia e Concordia: il duplice volto di una società urbana nel IV secolo d. C.*, in *Vita sociale, artistica e commerciale di Aquileia romana*, "Antichità Altoadriatiche", XXIX, 1987, pp. 57-128; P. CROCE DA VILLA, *Concordia*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, Verona 1987, pp. 393-423; EAD., *Recenti scoperte archeologiche del periodo tardoantico nell'area di Concordia Sagittaria*, in *Rufino di Concordia e il suo tempo*, "Antichità Altoadriatiche", XXXI/2, 1987, pp. 177-188; D. MAZZOLENI, *L'epigrafia cristiana a Concordia*, in *Rufino di Concordia...*, cit., pp. 75-89; M. MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana di Concordia*, in *Rufino di Concordia...*, cit., pp. 93-106; S. TAVANO, *Sculpture e mosaici tardoantichi a Concordia*, in *Rufino di Concordia...*, cit., pp. 107-134; P. CROCE DA VILLA, *Concordia romana e tardo-antica*, in *La Chiesa concordiese 389-1989*, I, Pordenone 1989, pp. 15-39; EAD., *Concordia dal VI al IX secolo d.C.*, in *La Chiesa concordiese...*, cit., pp. 231-241; G. LETTICH, *Le epigrafi tardo-antiche di Concordia*, in *La Chiesa concordiese...*, cit., pp. 191-205; G. SCARPAT, *Note linguistiche alle iscrizioni sepolcrali di Concordia*, in *La Chiesa concordiese...*, cit., pp. 207-221; S. TAVANO, *Origini cristiane di Concordia*, in *La Chiesa concordiese...*, cit., pp. 41-51; ID., *I monumenti paleocristiani di Concordia*, in *La Chiesa concordiese...*, cit., pp. 167-190; G. CANTINO WATAGHIN, *L'Italia settentrionale*, in P. TESTINI - G. CANTINO WATAGHIN - L. PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne*, (Iyion, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste 1986) Città del Vaticano 1989, pp. 27-57, 190-193; J. Ch. PICARD, *L'atrium dans les églises paléochrétiennes d'Occident*, in *Actes du XI^e Congrès...*, cit., pp. 505-542; M. SANNAZZARO, *Concordia*, in *Le tracce materiali del Cristianesimo dal tardoantico al Mille*, in *Il Veneto nel medioevo dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, Verona 1989, pp. 258-270; G. CANTINO WATAGHIN, *Fra tarda antichità e alto medioevo*, in *Storia di Venezia*, Roma 1992, pp. 321-363; S. TAVANO, *Architettura*, in *La Chiesa concordiese*, III, Pordenone 1992, pp. 47-92; J. P. CAILLET, *L'évergétisme monumental chrétien en Italie et à ses marges d'après l'épigraphie des pavements de mosaïque (IV^e-VII^e s.)*, Roma 1993, pp. 113-123; P. CROCE DA VILLA, *Concordia Sagittaria (Venezia)*, in *La città nella città. Sistemazione di resti archeologici in area urbana: l'Italia del nord*, Concordia Sagittaria (1989) 1993, pp. 17-25; R. G. DAVANZO, *Il progetto per la sistemazione delle aree monumentali ed archeologiche del centro storico di Concordia Sagittaria*, in *La città nella città...*, cit., pp. 27-34; E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Gli scavi a Concordia. Lo stato della ricerca*, in *Concordia e la X Regio*, Padova 1995, pp. 157-174; G. CANTINO WATAGHIN, *Le "basiliche doppie" paleocristiane nell'Italia Settentrionale: la documentazione archeologica*, in "Antiquité Tardive", IV, 1996, pp. 115-123; T. LEHMANN, *Zur Genese der Trikonchosbasiliken*, in *Innovation in der Spätantike*, Wiesbaden 1996, pp. 317-357; S. TAVANO, *Aquileia e il Norico. Riferimenti per l'architettura paleocristiana*, in *Clanfurt-Klagenfurt*, Numero unico per il LXXVII Congresso della "Società Filologica Friulana", Udine 2000, pp. 47-56; P. CROCE DA VILLA, *Evoluzione dell'impianto urbano dell'antica Concordia. La forma urbis dal I sec. a. C. al VII d. C.*, in *Concordia Sagittaria tremila anni di storia*, Pordenone 2001, pp. 125-145; EAD., *Le necropoli*, in *Concordia Sagittaria tremila...*, cit., pp. 197-208; EAD., *Il complesso paleocristiano di Piazza Cardinal Costantini*, in *Concordia Sagittaria tremila...*, cit., pp. 253-256; EAD., *La basilica paleocristiana di Concordia*, in *Concordia Sagittaria tremila...*, cit., pp. 257-258; EAD., *Dalla basilica paleocristiana alla chiesa altomedievale*, in *Concordia Sagittaria tremila...*, cit., pp. 258-259; EAD., *Il mosaico absidale*, in *Concordia Sagittaria tremila...*, cit., pp. 259-261; EAD., *Il quadriportico della basilica*, in *Concordia Sagittaria tremila...*, cit., pp. 264-267; C. LA ROCCA, *Un vescovo e la sua città. Le trasformazioni tardoantiche e altomedievali di Concordia (secoli IV-X)*, in *Concordia Sagittaria tremila...*, cit., pp. 287-300; G. VALLE, *Primi risultati degli scavi 1999 nell'area antistante la Cattedrale di Santo Stefano*, in *Concordia Sagittaria tremila...*, cit., pp. 262-264; G. VALLE - P.L. VERCESI, *Geomorfologia del sito antico*, in *Concordia Sagittaria tremila...*, cit., pp. 91-96; L. VILLA, *Le vicende di Concordia nell'altomedioevo alla luce delle evidenze emerse presso la Cattedrale di Santo Stefano*, in *Concordia Sagittaria tremila...*, cit., pp. 301-311.

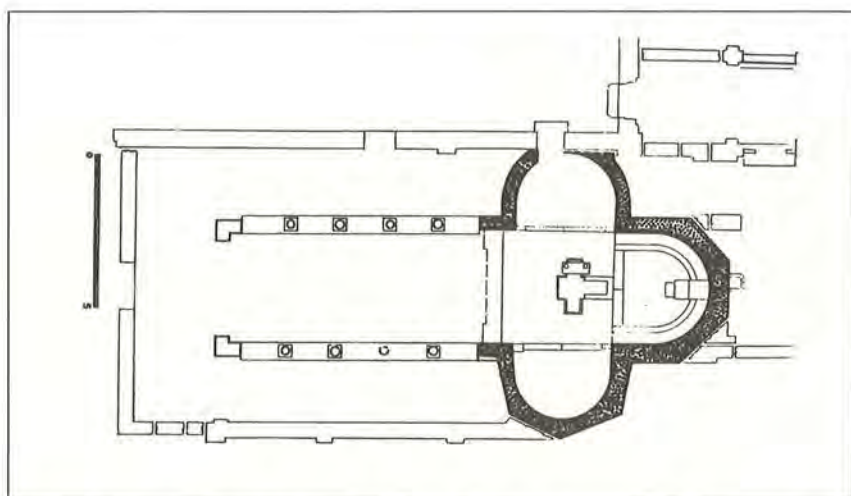


Fig. 2 – Concordia, *Pianta della cella trichora e del suo prolungamento*. T. LEHMANN, *Zur Genese der Trikonchosbasiliken*, in *Innovation in der Spätantike*, Wiesbaden 1996, p. 334.

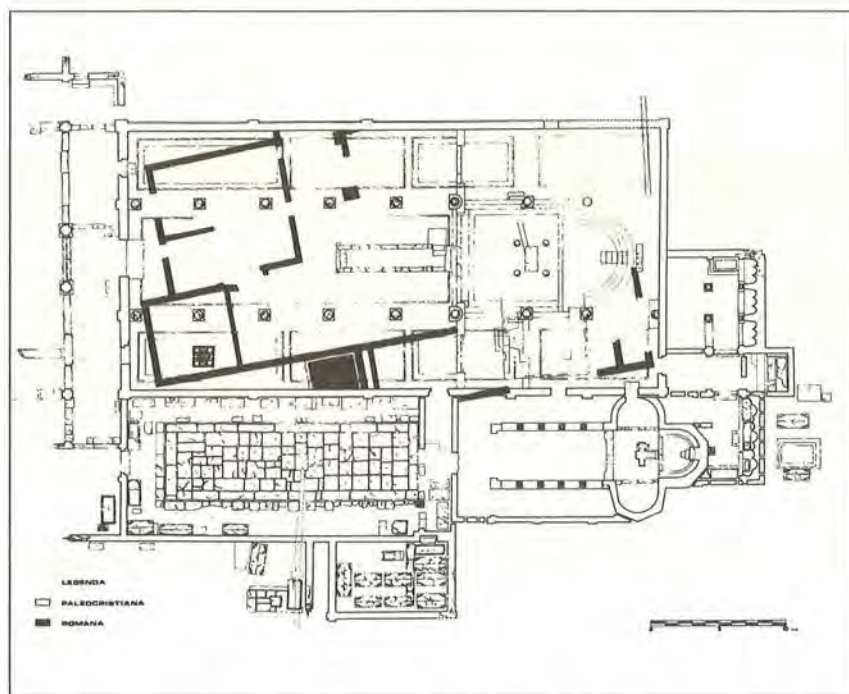


Fig. 3 – Concordia, *Pianta del complesso paleocristiano e dell'edificio romano sottostante*. P. CROCE DA VILLA, *Concordia*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, Verona 1987, p. 406.

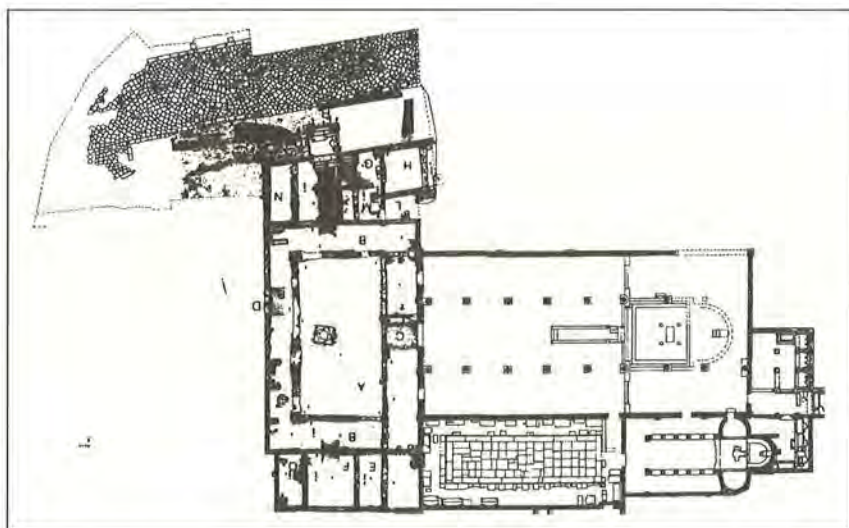


Fig. 4 – Concordia, *Pianta del complesso paleocristiano: le recenti scoperte*. A: atrio; B: quadriportico; C: navtece; D: entrata secondaria; E, F, Q: ambienti che forse costituiscono l'episcopio; R: ingresso principale; G, H, I: zona sepolcrale; L, M, N: ambienti d'alloggio; O: camminamento. P. CROCE DA VILLA, *Il quadriportico della basilica*, in *Concordia Sagittaria tremila anni di storia*, Pordenone 2001, p. 265.

La *trichora* è parallela e tangente alla basilica rettangolare settentrionale e parte del muro meridionale di quest'ultima funge da muro perimetrale alla basilichetta di cui il *trifolium* è il presbiterio. L'abside orientale della *trichora* sporge al di là del perimetro della basilica maggiore. Ad oriente delle due basiliche si addossa un'area sepolcrale. Notevolmente ridotta nelle dimensioni rispetto alla basilica settentrionale, la basilichetta meridionale è preceduta da un lungo piazzale, originariamente un quadriportico, che si allunga fino alla facciata della chiesa rettangolare. A sud del quadriportico della basilichetta si trova un'altra area sepolcrale. Anche davanti alla basilica maggiore si estendeva un quadriportico. Lungo il suo lato settentrionale si apriva l'ingresso principale della basilica, collegato alla via Annia, e si trovavano altri ambienti destinati all'alloggio e una zona sepolcrale. Lungo il lato meridionale si disponevano invece tre ambienti che forse costituirono l'episcopio.

La Basilica Apostolorum

Fondamentale negli studi relativi al complesso paleocristiano di Concordia, è stata nel 1954 la scoperta, nel nartece della basilichetta meridionale, del sarcofago di Maurenzio con la sua importante iscrizione, la quale afferma che il presbitero riposa *ante limina domnorum apostolorum*⁽²⁾.

Ciò ha infatti permesso di collegare queste scoperte archeologiche ad un importante documento storico quale il sermone *Deo nostro inenarrabiles gratias agere debemus* (sermone XXVI), pronunciato dal vescovo di Aquileia Cromazio (388-407/8)⁽³⁾, in occasione della consacrazione della *Basilica Apostolorum* di Concordia e dell'istituzione del primo vescovo concordiese⁽⁴⁾,

(2) Questo è il testo dell'iscrizione: IACET ANTE LIMINA DOMNORVM / APOSTOLORVM IN / PROPRIA SEPVLTVRA / SANCTVS MAVRENTIVS PRESBITER. Per il sarcofago di Maurenzio si veda: ZOVATTO, *Le recenti scoperte di Concordia...*, cit., pp. 249-250; ID., *Architetture paleocristiane delle Venezie in epigrafi commemorative*, Pordenone 1958, pp. 69-106; ID., *Julia Concordia cristiana...*, cit., pp. 120-122; FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana...*, cit. (ed. 1962), pp. 123-124; BOVINI, *Concordia paleocristiana...*, cit., pp. 72-77; FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana...*, cit. (ed. 1978²), p. 172; BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., p. 325; LEANDRIN, *L'arte nel Friuli Occidentale...*, cit., p. 78; LETTICH, *Le iscrizioni sepolcrali...*, cit., pp. 138-142; S. TAVANO, *La tardoantichità, in La scultura nel Friuli - Venezia Giulia*, Pordenone 1983, p. 152; ID., *Sculture e mosaici...*, cit., pp. 130-132; CROCE DA VILLA, *Concordia dal VI al IX secolo...*, cit., p. 239; LETTICH, *Le epigrafi tardo-antiche...*, cit., pp. 202-203; C. MUTTON, *Epigrafi di Concordia, in Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa centrale*, catalogo della mostra di Aquileia e Cividale, a cura di S. Tavano e G. Bergamini, Milano 2000, p. 104.

(3) CHROMATIUS AQUILEIENSIS, *Opera*, cura et studio R. Étaix & J. Lemarié, Series Latina IX A, Turnhout 1974, pp. 118-122.

(4) Il sermone *Deo nostro inenarrabiles gratias agere debemus* è stato tramandato, anonimo e incompleto, da un omiliario cassinese dell'XI secolo. L'edizione diplomatica è apparsa per la prima volta nella *Bibliotheca Casinensis* del 1875. Nel 1911 il discorso viene edito (ma solo parzialmente) e commentato da Pio Paschini, che lo ritiene pronunciato da S. Ambrogio vescovo di Milano (374-397) o da S. Valeriano vescovo di Aquileia (369-388): P. PASCHINI, *Note sull'origine della Chiesa di Concordia nella Venezia e sul culto agli Apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del IV secolo*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", VII, 1911, pp. 9-24. Se poi già Rudolf Egger pensa a Cromazio come autore del discorso (R. EGGER, *Der heilige Hermagoras*, Klagenfurt 1948, pp. 12-17), soltanto Joseph Lemarié, con convincenti motivazioni di lessico e di stile, lo attribuisce definitivamente a Cromazio: J. LEMARIÉ, *Homélies inédites de Saint Chromace d'Aquilée*, in "Reveu Bénédictine", LXXXIII, 1963, pp. 229-235. Per il Sermone XXVI di Cromazio si veda anche: S. TAVANO, *Sulle nuove omelie di Cromazio*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XLVI, 1965, pp. 133-143; J. LEMARIÉ, *La dédicace de l'église de Concordia*, in CHROMACE D'AQUILÉE, *Sermons*, I, introduction, texte critique, notes par Joseph Lemarié, traduction par Henry Tardif ("Sources Chrétiennes" 154), Paris 1969, pp. 103-108; G. BRUSIN, *I sermoni di Cromazio vescovo di Aquileia (388-407/8)*, in "Archivio

nei primi anni novanta del IV secolo⁽⁵⁾. Questo discorso rende possibile una più precisa determinazione della datazione del complesso e una sua contestualizzazione storica più ampia, ma è anche preziosa testimonianza della vivacità e della tensione spirituale che animavano la vita di Concordia nella tarda antichità.

Cromazio afferma che la comunità cristiana concordiese, stimolata dall'esempio di altre chiese⁽⁶⁾, ha completato velocemente la sua basilica, battendo sul tempo Aquileia, che pur aveva iniziato prima⁽⁷⁾. Merita dunque una parte di quelle reli-

Veneto", LXXXIX, 1970, pp. 5-15; TAVANO, *Aquileia cristiana...*, cit., pp. 150-157; P. ZOVATTO, *Le origini del Cristianesimo a Concordia*, Trieste 1975, pp. 47-61; A. DE NICOLA, *Osservazione sui proemi dei Sermoni di S. Cromazio d'Aquileia*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", n. s., XXVI, 1978, pp. 191-205; G. CUSCITO, *Cromazio di Aquileia e la Chiesa di Concordia*, in *Studi su Portogruaro e Concordia...*, cit., pp. 69-88; Id., *Rapporti fra Concordia e Aquileia in epoca tardoantica*, in *Rufino di Concordia...*, cit., pp. 157-169; A. VECCHI, *Il sermone XXVI di Cromazio*, ibidem, pp. 135-155; J. LEMARIÉ, *Il sermone XXVI di Cromazio d'Aquileia per la dedicazione della Basilica Apostolorum di Concordia*, in *La Chiesa concordiese...*, cit., I, pp. 81-113.

⁽⁵⁾ Y. M. DUVAL, *Aquilee et la Palestine entre 370 et 420*, in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, "Antichità Altoadriatiche", XII, 1977, pp. 310-311; CUSCITO, *Rapporti fra Concordia e Aquileia...*, cit., p. 167; TAVANO, *Origini cristiane...*, cit., p. 47.

⁽⁶⁾ Le chiese più vicine che avrebbero stimolato con il loro esempio la comunità cristiana di Concordia possono essere verosimilmente identificate nell'*Apostoleion* di Milano (fondato nel 382 e consacrato nel 386 dal vescovo Ambrogio) e in quello di Lodi (consacrato dal vescovo Bassiano nel 387). Si veda: LEMARIÉ, *La dédicace de l'église...*, cit., pp. 104-105; TAVANO, *Aquileia cristiana...*, cit., p. 153; CUSCITO, *Cromazio di Aquileia...*, cit., pp. 74-76; G.C. MENIS, *La Basilica Apostolorum di Laus Pompeia*, Lodi 1988; LEMARIÉ, *Il sermone XXVI di Cromazio...*, cit., p. 86; L. CRACCO RUGGINI, *Milano da "Metropoli" degli Insubri a capitale d'Impero: una vicenda di mille anni*, in *Milano capitale dell'Impero Romano 286-402 d. C.*, Milano 1990, pp. 20-21.

⁽⁷⁾ L'identificazione della basilica in onore degli apostoli di Aquileia è discussa. Si propone o la basilica della Beligna o quella di S. Giovanni Evangelista, siccome risponderebbero al tipo architettonico proprio del culto martiriale e apostolico: entrambe infatti sono basiliche cruciformi e fuori dalle mura. Per la basilica della Beligna si veda: P. PASCHINI, *A proposito dei martiri aquileiesi*, in "Aquileia Nostra", IV, 1933, col. 30; G. BRUSIN, *La basilica del fondo Tullio alla Beligna d'Aquileia*, Padova 1947; L. BERTACCHI, *Nuovi elementi e ipotesi circa la basilica del fondo Tullio*, in "Aquileia Nostra", XXXII-XXXIII, 1961-1962, coll. 47-80; M. MIRABELLA ROBERTI, *Nota sulla basilica del fondo Tullio alla Beligna di Aquileia*, in *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto...*, cit., pp. 69-78; TAVANO, *Aquileia cristiana...*, cit., pp. 140-150; BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., pp. 241-257; S. TAVANO, *Aquileia e Grado*, Trieste 1996⁸, pp. 240-243. Per S. Giovanni Evangelista si veda: TAVANO, *Aquileia cristiana...*, cit., pp. 158-159; L. BERTACCHI, *Un decennio di scavi e scoperte di interesse paleocristiano ad Aquileia*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana...*, cit., pp. 83-91; EAD., *Architettura e mosaico*, op. cit., pp. 258-260; TAVANO, *Aquileia e Grado...*, cit., p. 243. Difficilmente l'*Apostoleion* aquileiese può essere riconosciuto nella post-teodoriana settentrionale, come credeva Giovanni Brusin (G. BRUSIN, *La Basilica Apostolorum di Aquileia*, in *Mullus. Festschrift Theodor Klauser*, Münster 1964, pp. 28-33), men-

quie che, procurate da un chierico di Concordia, erano state però richieste e ottenute dalla chiesa madre di Aquileia⁽⁸⁾. Il *sanctus vir*, che aveva onorato la Chiesa di Cristo portando le reliquie, merita invece di essere innalzato all'episcopato⁽⁹⁾. Cromazio poi prosegue con la celebrazione degli apostoli e dei santi di cui si possedevano le reliquie⁽¹⁰⁾.

tre infatti essa è sprovvista di caratteristiche e arredi consoni alla venerazione delle reliquie apostoliche ha invece una fisionomia chiaramente episcopale: TAVANO, *Aquileia cristiana...*, cit., pp. 154-155. Per quanto riguarda la *Basilica Apostolorum* di Aquileia si veda anche la questione dell'iscrizione di *Parecorius Apollinaris*: A. DEGRASSI, *Parecorio Apollinare e la "basilica Apostolorum" di Aquileia*, in "Aquileia Nostra", XXXVI, 1965, coll. 135-140.

(8) La consacrazione della basilica degli apostoli di Aquileia è attestata anche nel *Martyrologium Hieronymianum* (ACTA SANCTORUM, *Novembris*, t. II, pars posterior, ad recensionem H. Quentin, Bruxelles 1931, p. 486), che fissa a un 3 settembre (in un anniversario quindi del Concilio di Aquileia del 381) l'*ingresso* e la *dedicatio*, associando così le due cerimonie. La coincidenza dei due eventi, sostenuta da Yves Marie Duval (DUVAL, *Aquilée et la Palestine entre 370 et 420...*, cit., p. 309), contraddice però quanto sostenuto da Cromazio nel suo discorso, quando afferma che Aquileia sottrasse le reliquie a Concordia (*tulimus quod adlatum vobis fuerat*), ma che quest'ultima riuscì a completare l'*Apostoleion* prima della chiesa madre, reclamando quindi una porzione delle reliquie. È perciò chiaro che ad Aquileia la consacrazione della basilica non coincide con l'*ingresso* delle reliquie, ma avvenne dopo; forse in occasione della *dedicatio* venne ripetuta la cerimonia dell'*ingresso*. Per tale questione si veda: CUSCITO, *Cromazio di Aquileia...*, cit., pp. 83-84. Secondo Sergio Tavano, che dissocia l'*ingresso* dalla *dedicatio*, se la cerimonia della consacrazione si deve collocare successivamente al 388, probabilmente all'inizio dell'episcopato di Cromazio e se ragionevolmente si può pensare a una domenica, la consacrazione dell'*Apostoleion* aquileiese non potrebbe essere avvenuta che il 3 settembre 394. Fino ad allora le reliquie potevano forse essere collocate in un altare provvisorio nell'aula teodoriana meridionale, sopra l'emblema della Vittoria. Cfr. M. MIRABELLA ROBERTI, *Osservazioni sulla basilica post-teodoriana settentrionale di Aquileia*, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, III, Milano 1957, p. 872; TAVANO, *Aquileia cristiana...*, cit., p. 152; ID., *Origini cristiane di Concordia...*, cit., p. 46.

(9) Il nome di questo personaggio non è noto. Il fatto che Cromazio usi nei confronti del neoeletto l'appellativo di *frater* potrebbe far pensare a Eusebio fratello di Cromazio, divenuto vescovo in una sede ignota: LEMARIÉ, *La dédicace de l'église...*, cit., p. 106; ZOVATTO, *Le origini del...*, cit., pp. 58-61; CUSCITO, *Cromazio di Aquileia...*, cit., p. 81; LEMARIÉ, *Il sermone XXVI di Cromazio...*, cit., pp. 88-89.

(10) Si tratta delle reliquie di Giovanni Battista, Giovanni Evangelista, Andrea, Tomaso e Luca, reliquie che dovevano provenire direttamente dall'Oriente. Duval (DUVAL, *Aquilée et la Palestine...*, cit., pp. 263-303) ritiene il loro arrivo non anteriore al 394. Lellia Cracco Ruggini, che inizialmente fissava il loro arrivo a prima del Concilio di Aquileia del 381 (CRACCO RUGGINI, *Aquileia e Concordia...*, cit., pp. 78-86; EAD., *Milano da "Metropoli" degli Insubri...*, cit., p. 20), in uno studio più recente posticipa il *terminus ante quem* al 390 (EAD., *Aquileia nel Mediterraneo tardoantico*, in *Il Patriarcato d'Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, Udine 1999, pp. 11-24). È quindi verosimile fissare la consacrazione della *Basilica Apostolorum* di Concordia ai primi anni novanta del IV secolo. A questo proposito si veda anche: LEMARIÉ, *La dédicace de l'église...*, cit., pp. 105-106; CUSCITO, *Rapporti fra Concordia e Aquileia...*, cit., p. 167; TAVANO, *Origini cristiane di Concordia...*, cit., p. 47; LEMARIÉ, *Il sermone XXVI di Cromazio d'Aquileia...*, cit., pp. 87-88.

La *Basilica Apostolorum* di Concordia si inserisce quindi in quel fervore celebrativo che portò alla costruzione di numerose basiliche dedicate agli apostoli in Italia settentrionale tra il 382 e la prima metà del V secolo sull'esempio della basilica degli apostoli milanese, da S. Ambrogio fondata nel 382 e consacrata nel 386, per esaltare e ribadire la vittoria dell'ortodossia (e quindi della fedeltà all'autorità degli apostoli) sull'arianesimo, sancita dal Concilio di Aquileia del 3 settembre 381. Nella politica antiariana di Ambrogio il culto dei martiri e degli apostoli, un'arma psicologica importante e di particolare suggestione, non si limitò a Milano ma si estese anche ad altri centri dell'Italia settentrionale, soprattutto a quelli di più rilevante importanza strategico-militare e perciò assai frequentati da stranieri e orientali, spesso ariani o pagani. L'edificazione delle basiliche in onore degli apostoli fu spesso accompagnata anche dall'istituzione di nuove sedi episcopali⁽¹¹⁾.

Le *Basilicae Apostolorum* di Concordia e di Aquileia vanno viste perciò nel contesto dell'azione di Cromazio, parallela, pur con le differenze dovute alle due ben distinte personalità, a quella di Ambrogio, a favore dell'ortodossia e contro l'arianesimo⁽¹²⁾. La particolare attenzione rivolta proprio alla comunità concordiese

⁽¹¹⁾ Su S. Ambrogio e la lotta contro l'arianesimo: A. PAREDI, *S. Ambrogio e la sua età*, Milano 1941, pp. 303-324; E. VILLA, *Il culto agli apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del secolo IV*, in "Ambrosius", XXXIII, 1957, pp. 245-264; S. LEWIS, *The Latin Iconography of the Singled-Naved Cruciform Basilica Apostolorum in Milan*, in "The Art Bulletin", LI, 1969, pp. 205-209; TAVANO, *Aquileia cristiana...*, cit., pp. 150-157; L. CRACCO RUGGINI, *Ambrogio e le opposizioni anticattoliche fra il 383 e il 390*, in "Augustinianum", XIV, 1974, pp. 409-449; M. SIMONETTI, *La politica antiariana di Ambrogio*, in *Ambrosius Episcopus, Atti del Congresso Internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della elezione di Sant'Ambrogio alla cattedra episcopale*, Milano 1974, pp. 266-285; *Atti del Colloquio Internazionale sul Concilio di Aquileia nel IV secolo*, "Antichità Altoadriatiche", XXI, 1981; G. CUSCITO, *Il Concilio di Aquileia e le sue fonti*, in *Aquileia nel IV secolo*, in "Antichità Altoadriatiche" XXII/1, 1982, pp. 189-253; CRACCO RUGGINI, *Aquileia e Concordia...*, cit., pp. 78-83; S. TAVANO, *Tensioni culturali e religiose in Aquileia*, in *Vita sociale, artistica e commerciale di Aquileia romana...*, cit., pp. 229-230; J. Ch. PICARD, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e siècle*, Roma 1988, pp. 271-288; CRACCO RUGGINI, *Milano da "Metropoli" degli Insubri...*, cit., pp. 20-21.

⁽¹²⁾ TAVANO, *Aquileia cristiana...*, cit., pp. 76-77; Y. M. DUVAL, *Les relations doctrinales entre Milan et Aquilée durant la seconde moitié du IV^e siècle. Chromace d'Aquilée et Ambroise de Milan*, in *Aquileia e Milano*, "Antichità Altoadriatiche", IV, 1973, pp. 171-234; J. LEMARIÉ, *La liturgie d'Aquilée et de Milan au temps de Chromace et d'Ambroise*, in *Aquileia e Milano...*, cit., pp. 249-270; G. CUSCITO, *Cromazio d'Aquileia e l'età sua*, Aquileia 1980; CRACCO RUGGINI, *Aquileia e Concordia...*, cit., pp. 57-95; TAVANO, *Tensioni culturali...*, cit., pp. 218-223.

può difatti essere spiegata se si considera la notevole presenza a Concordia di soldati di origine orientale e germanica, una minaccia quindi per l'ortodossia che venne così rafforzata con il culto per le reliquie apostoliche e con l'istituzione del primo vescovo di Concordia⁽¹³⁾. Forse lo stesso *religiosum certamen*, ricordato da Cromazio nel discorso e che intercorse tra la comunità cristiana di Concordia e la chiesa madre di Aquileia, può essere stata un mezzo per infiammare ancor più i fedeli e rafforzarne la fede.

Sempre dibattuta è l'identificazione della *Basilica Apostolorum* concordiese: se essa debba essere riconosciuta nella basilica rettangolare⁽¹⁴⁾ o nella *trichora*⁽¹⁵⁾.

Ma l'identificazione della basilica degli apostoli con la basilica maggiore costringe ad una forzatura nell'interpretazione dell'iscrizione di Maurenzio: se si ritiene infatti che essa si riferisca a tutto il complesso e non solo alla basilica triconca si deve interpretare il termine *limina* come sineddoche o metonimia; un'interpretazione più semplice e letterale dell'iscrizione porta invece a riconoscere nell'edificio triconco la *Basilica Apostolorum*, permettendo di mantenere perciò non solo il significato tecnico di *limina* ma anche quello liturgico, in quanto la soglia delle basiliche degli apostoli si baciava come qualcosa di sacro⁽¹⁶⁾.

⁽¹³⁾ CRACCO RUGGINI, *Aquileia e Concordia...*, cit., pp. 78-86.

⁽¹⁴⁾ ZOVATTO, *Julia Concordia cristiana...*, cit., pp. 116-120; G. BRUSIN, *La Basilica Apostolorum di Concordia e di Aquileia*, in "Archivio Veneto", LXXXV, 1964, pp. 5-8; MENIS, *Concordia romana e cristiana...*, cit., p. 358; FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana...*, cit. (ed. 1962), p. 130; FURLAN, *Architettura del complesso...*, cit., pp. 85-86; BOVINI, *Concordia paleocristiana...*, cit., pp. 76-77; FOGOLARI, *La maggior basilica...*, cit., pp. 293-295; G. CUSCITO, *Testimonianze archeologiche monumentali sul più antico culto dei santi nella "Venetia et Histria"*, in "Aquileia Nostra", XLV-XLVI, 1974-1975, coll. 652-653; LEANDRIN, *L'arte nel Friuli Occidentale...*, cit., p. 70; POLACCO, *Concordia paleocristiana...*, cit., p. 82; SCARPA BONAZZA BUORA VERONESE, *Immagini e Storia di Concordia...*, cit., p. 18; CROCE DA VILLA, *Concordia...*, cit., p. 406; SANNAZZARO, *Concordia...*, cit., p. 264; CANTINO WATAGHIN, *Le "basiliche doppie" paleocristiane...*, cit., p. 120; CROCE DA VILLA, *Il complesso paleocristiano...*, cit. p. 255.

⁽¹⁵⁾ TAVANO, *Aquileia cristiana...*, cit., pp. 150-157; BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., p. 326; LETTICH, *Le iscrizioni sepolcrali...*, cit., pp. 139-141; MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana...*, cit., p. 100; TAVANO, *Origini cristiane...*, cit., pp. 45-49; CRACCO RUGGINI, *Milano da "Metropoli" degli Insubri...*, cit., p. 21.

⁽¹⁶⁾ TAVANO, *Il battistero di Concordia...*, cit., p. 91. Per il valore sacro dei *limina apostolorum* si veda: M. MACCARRONE, *Il pellegrinaggio a San Pietro e il Giubileo del 1300. I. I "limina apostolorum"*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XXXIV/2, 1980, pp. 404-429.



Fig. 5 – Concordia, Cella trichora: loculo cruciforme per le reliquie.

L'iconografia degli edifici suggerisce inoltre che la *Basilica Apostolorum* deve essere stata fin dalle origini la *trichora*⁽¹⁷⁾: la forma triconca riecheggia difatti quella cruciforme che, sia pure con soluzioni diverse, fu ripresa da molte chiese in Italia settentrionale, e preferenzialmente in quelle erette in onore degli apostoli, sorte sull'esempio dell'*Apostoleion* milanese di S. Ambrogio⁽¹⁸⁾; la basilica rettangolare mostra invece le caratteristiche pro-

⁽¹⁷⁾ TAVANO, *Aquileia cristiana...*, cit., p. 151; ID., *Origini cristiane di Concordia...*, cit., pp. 45-49; CRACCO RUGGINI, *Milano da "Metropoli" degli Insubri...*, cit., p. 21.

⁽¹⁸⁾ La scelta della croce non è casuale e se da una parte richiama il martirio dei santi e degli apostoli, dall'altra è simbolo della vittoria, dei trionfi ottenuti dall'ortodossia sull'eresia e sul paganesimo, come è stato esplicitato dallo stesso Ambrogio nell'iscrizione dedicatoria della chiesa (CIL, V, p. 617). Sulle basiliche cruciformi si veda: E. VILLA, *La "Basilica Apostolorum" sulla via romana a Milano*, in *Arte del primo Millennio*, Torino 1953, pp. 77-90; F. TOLOTTI, *Tre basiliche paleocristiane dedicate agli apostoli in alta Italia*, in *Miscellanea Giulio Belvedere*, Città del Vaticano 1954, pp. 769-785; LEWIS, *The Latin Iconography...*, cit., pp. 205-219; TAVANO, *Aquileia cristiana...*, cit., pp. 150-151; S. PIUSSI, *Le basiliche cruciformi nell'area adriatica*, in *Aquileia e Ravenna*, in *"Antichità Altoadriatiche"*, XIII, 1978, pp. 437-488; CRACCO RUGGINI, *Milano da "Metropoli" degli Insubri...*, cit., p. 20-

prie delle basiliche episcopali dell'area d'influenza aquileiese⁽¹⁹⁾.

Nella *trichora* la forma cruciforme venne inoltre ulteriormente ribadita ed esplicata proprio nel loculo destinato ad accogliere le reliquie (fig. 5).

Giovanni Lettich ha poi fatto notare come le sepolture *ad sanctos* si addensino soprattutto nelle adiacenze della *trichora*⁽²⁰⁾. Questa constatazione e il fatto che Faustiniana, *clarissima femina*, abbia scelto di apprestare il suo sacello funerario proprio nel recinto sepolcrale retrostante alla *trichora* e di affidare alle reliquie lì custodite sé e il proprio sepolcro sono sicuramente sintomatici dell'eccezionale autorità e santità delle reliquie del triconco⁽²¹⁾.

21. Sull'ideologia ambrosiana della croce vittoriosa si veda: M. FORLIN PATRUCCO, *Il tema politico della vittoria e della croce in Ambrogio e nella tradizione ambrosiana*, in *Paradoxos politia. Studi patristici in onore di G. Lazzati*, Milano 1979, pp. 406-418.

⁽¹⁹⁾ TAVANO, *Aquileia cristiana...*, cit., pp. 57-59.

⁽²⁰⁾ LETTICH, *Le iscrizioni sepolcrali...*, cit., pp. 130-131. La recente scoperta di due sepolture di bambini nell'angolo nord-occidentale del quadriportico della basilica maggiore e di un'area sepolcrale lungo il lato settentrionale di quest'ultimo (cfr. CROCE DA VILLA, *Il quadriportico...*, cit., pp. 264-267) non modifica comunque questo dato.

⁽²¹⁾ Questo è il testo dell'iscrizione: FAVSTINIANA C(larissima) F(emina) FA/MVLA CHRISTI SE SVAM/QVE SEPVLTVRAM VIVENS XPI S TABERNACVLO AC / SANCTORVM MEMORIAE/ CONMENDAVIT. Per il sarcofago di Faustiniana e la sua iscrizione si veda: P.L. ZOVATTO, "Tabernaculum" in una epigrafe sepolcrale concordiese, in "Epigraphica", XI, 1949-1950, pp. 64-67; ID., *Antichi monumenti cristiani...*, cit., p. 48, 58-60; BRUSIN, *Il sepolcreto paleocristiano...*, cit., pp. 172-173; GRABAR, *Concordia Sagittaria...*, cit., pp. 158-159; R. EGGER, *Zu altchristlichen Grabinschriften Venetiens*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CXI, 1952-1953, pp. 89-93; ZOVATTO, *Architetture paleocristiane delle Venezie...*, cit., pp. 72-78, 81-85; FORLATI TAMARO, *Gli edifici paleocristiani...*, cit., p. 144; ZOVATTO, *Iulia Concordia cristiana...*, cit., pp. 107-116; TESTINI, *Recensione a...*, cit., pp. 160-161; MENIS, *Concordia romana e cristiana...*, cit., p. 358; BOVINI, *Concordia paleocristiana...*, cit., pp. 37-49; FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana...*, cit. (ed. 1978³), pp. 163-165; BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., pp. 325-326; L. BESCHI, *Le arti plastiche*, in *Da Aquileia a Venezia...*, cit., p. 422; LEANDRIN, *L'arte nel Friuli Occidentale...*, cit., p. 78; TAVANO, *La tardoantichità...*, cit., p. 150; LETTICH, *Le iscrizioni sepolcrali...*, cit., pp. 133-138; TAVANO, *Sculture e mosaici...*, cit., pp. 127-130; LETTICH, *Le epigrafi tardo-antiche...*, cit., p. 203; SCARPAT, *Note linguistiche...*, cit., pp. 209-212; CANTINO WATAGHIN, *Fra tarda antichità e alto medioevo...*, cit., pp. 342-343; C. MUTTON, *Capitello concordiese di Faustiniana*, in *Patriarchi...*, cit., pp. 104-105. Nonostante l'iscrizione sia mutila, è verosimile che anche l'anonimo defunto, che riposa in un'arca nel recinto sepolcrale adiacente al quadriportico della basilichetta, rivolga le sue preghiere proprio ai [corpo]ra sanctorum [qui in hac ba]silica habitant] e cioè ai santi dell'attigua basilica minore. Questo è il testo dell'iscrizione: ADIV[RO PER DEV]M OMNIPO-TEN/[TEM] PER [CORPO]RA SANCTORVM / [QVI IN HAC BAS]ILICA

Bisogna infine ricordare che la presenza di un loculo per le reliquie nella basilica maggiore è accertata con sicurezza solamente nel VI secolo⁽²²⁾.

Ritenendo quindi la *trichora* la vera *Basilica Apostolorum* si può fissare la sua costruzione agli inizi dell'ultimo decennio del IV secolo.

L'edificio più antico del complesso

Un'altra questione controversa è la relazione cronologica della *trichora* con gli edifici ad essa adiacenti: si discute se essa sia un'aggiunta, un arricchimento della basilica maggiore parallela⁽²³⁾ o se sia l'edificio cristiano più antico⁽²⁴⁾ e custodia per reliquie di tale santità da essere il cuore dal quale si è sviluppato tutto il complesso.

HABI/[TANT NE QVIS]QVA[M] VNC SEPVI/[LCRV]M INFANENDO ALIVM / [COR]PVS VIOLARE TEMTET. Per l'iscrizione dell'anonimo defunto si veda: P.L. ZOVATTO, *Epigrafe concordiese di singolare importanza*, in "Epigraphica", XIII, 1951-1953, pp. 87-91; ID., *Le recenti scoperte di Concordia...*, cit., pp. 250-251; ID., *Architetture paleocristiane delle Venezie...*, cit., pp. 97-100; ID., *Julia Concordia cristiana...*, cit., pp. 124-125; TESTINI, *Recensione a...*, cit., p. 161; FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana...*, cit. (ed. 1962), p. 123; BOVINI, *Concordia paleocristiana...*, cit., pp. 80-85; BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., p. 326; LETTICH, *Le iscrizioni sepolcrali...*, cit., pp. 142-144; ID., *Le epigrafi tardo-antiche di Concordia...*, cit., p. 203; SCARPAT, *Note linguistiche...*, cit., pp. 216-217.

⁽²²⁾ Nel VI secolo il presbiterio della basilica maggiore fu rialzato. Sotto la base dell'altare di questo nuovo apprestamento presbiteriale si è scoperto il loculo rettangolare per le reliquie. Luisa Bertacchi non esita quindi a considerarlo appartenente a questa nuova sistemazione: BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., p. 312. Giulia Fogolari invece, visto che la lastra di riuso che fungeva da base per l'altare non riesce a coprirlo tutto, ritiene che esso appartenga alla fase precedente. Non è questa però una spiegazione convincente. Cfr. FOGOLARI, *La maggior basilica...*, cit., p. 294.

⁽²³⁾ Ibidem, pp. 294-295; BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., p. 325; LEANDRIN, *L'arte nel Friuli Occidentale...*, cit., p. 72; SCARPA BONAZZA BUORA VERONESE, *Immagini e Storia...*, cit., p. 19; SANNAZZARO, *Concordia...*, cit., p. 261; CANTINO WATAGHIN, *Le "basiliche doppie" paleocristiane...*, cit., p. 120.

⁽²⁴⁾ ZOVATTO, *La trichora...*, cit., p. 81; FURLAN, *Architettura del complesso...*, cit., p. 81; BOVINI, *Concordia paleocristiana...*, cit., pp. 59-66; CARTELLI, *Absidi poligonali...*, cit., pp. 354-356; FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana...*, cit. (ed. 1978³), p. 178; TAVANO, *Dall'epoca romana...*, cit., p. 82; CROCE DA VILLA, *Concordia...*, cit., p. 405; MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana...*, cit., p. 95; CROCE DA VILLA, *Il complesso paleocristiano...*, cit., p. 254.



Fig. 6 – Concordia, *Cella trichora*: abside settentrionale.

Molteplici indizi fanno propendere per questa seconda ipotesi. Fiordelisa Cartelli⁽²⁵⁾ ha infatti notato, nell'abside settentrionale del *trifolium*, segni evidenti di forzature che hanno reso semicircolare il tracciato esterno, originariamente semipoligonale, e all'interno tracce di una ricostruzione, indizio quindi di una parziale demolizione della conca (fig. 6). Solamente la successiva costruzione della basilica rettangolare e la necessità di collegarvisi possono spiegare tali alterazioni che hanno pregiudicato l'originaria simmetria del trifoglio, il quale presentava dapprima un tracciato semipoligonale in tutte le tre absidi⁽²⁶⁾.

Anche i recinti sepolcrali orientali, spesso giudicati inizialmente pagani o comuni a pagani e cristiani e antecedenti al resto del complesso⁽²⁷⁾, sono da considerarsi invece originaria-

⁽²⁵⁾ CARTELLI, *Absidi poligonali...*, cit., pp. 354-355.

⁽²⁶⁾ *Ibidem*, pp. 354-356; MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana...*, cit., p. 95; TAVANO, *I monumenti paleocristiani...*, cit., p. 174.

⁽²⁷⁾ ZOVATTO, *Antichi monumenti cristiani...*, cit., pp. 43-51; FORLATI, *La basilica...*, cit., p. 51; MENIS, *Concordia romana e cristiana...*, cit., pp. 357-358; FORLATI TAMARO,

mente cristiani e non anteriori ai due edifici di culto⁽²⁸⁾. Difatti, benché le recenti scoperte sembrano indicare per il sito una destinazione cimiteriale precedente alla costruzione del complesso paleocristiano⁽²⁹⁾, si ritiene non verosimile che i recinti sepolcrali, sicuramente destinati a persone abbienti, siano stati costruiti proprio nel III secolo⁽³⁰⁾, quando nelle immediate vicinanze sarebbe stata attiva una zona di lavorazione artigianale del ferro⁽³¹⁾. Non è nemmeno plausibile ipotizzare che i recinti siano anteriori all'area artigianale, in quanto il loro orientamento è diverso da quello dell'edificio del I-II secolo

Concordia paleocristiana..., cit., (ed. 1962), pp. 115-118; FURLAN, *Architettura del complesso...*, cit., pp. 79-81; BOVINI, *Concordia paleocristiana...*, cit., pp. 58-59; LEANDRIN, *L'arte nel Friuli Occidentale...*, cit., p. 68; CROCE DA VILLA, *Concordia...*, cit., pp. 405-407; EAD., *Il complesso paleocristiano...*, cit., p. 254.

⁽²⁸⁾ BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., p. 326; MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana...*, cit., p. 101; SANNAZZARO, *Concordia...*, cit., p. 261; TAVANO, *I monumenti paleocristiani...*, cit., p. 178; CANTINO WATAGHIN, *Le "basiliche doppie" paleocristiane...*, cit., p. 120. André Grabar per primo ha giudicato tutta l'area sepolcrale cristiana, non si è però espresso sulla sua cronologia rispetto alla *trichora*: GRABAR, *Concordia Sagittaria...*, cit., pp. 157-158. BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., pp. 326-327, ha inoltre ipotizzato che inizialmente questo apprestamento avesse avuto una funzione battesimale, ma nessun ritrovamento finora ha confermato la sua supposizione.

⁽²⁹⁾ Gli scavi più recenti indicherebbero che gli *horrea*, individuati in quest'area, ebbero vita fino alla seconda metà del II sec. d. C. In seguito le rovine dell'edificio abbandonato sarebbero state occupate da sepolture entro anfora e alla cappuccina. Cfr. CROCE DA VILLA, *Le necropoli...*, cit., pp. 203-204; EAD., *Il complesso paleocristiano...*, cit., p. 254.

Per gli *horrea* individuati in questo sito si veda: P. BERNARDINI, *Concordia Sagittaria. Scavo nel piazzale*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", II, 1986, pp. 93-95; P. CROCE DA VILLA - P. BERNARDINI - D. GOBBATO, *Concordia Sagittaria: scavo nell'area nord del piazzale*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", III, 1987, pp. 86-98; CROCE DA VILLA, *Recenti scoperte archeologiche...*, cit., pp. 177-188; G.M. SANDRINI, *Le infrastrutture commerciali*, in *Concordia Sagittaria tremila...*, cit., pp. 188-190.

⁽³⁰⁾ La presenza di una moneta di Alessandro Severo (222-235) in una delle arche anepigrafi dietro al recinto sepolcrale sud-orientale ha portato spesso a vedere nel III secolo le origini di questo sepolcreto: FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana...*, cit., (ed. 1962), p. 118; FURLAN, *Architettura del complesso...*, cit., p. 79; CROCE DA VILLA, *Concordia...*, cit., p. 405. Ma una moneta rinvenuta nel terreno di riempimento di una sola arca non può considerarsi probante per la determinazione della datazione: LETTICH, *Le epigrafi tardo-antiche di Concordia...*, cit., p. 128; CANTINO WATAGHIN, *L'Italia settentrionale...*, cit., p. 190; SANNAZZARO, *Concordia...*, cit., p. 261.

⁽³¹⁾ Quest'area è stata individuata al di sotto della navata sinistra della basilica maggiore durante i lavori di restauro del pavimento musivo. Essa si sarebbe sviluppata nel III secolo sopra le strutture del precedente edificio romano del I-II secolo. Al di sopra dell'area artigianale sarebbe stata impostata nel IV secolo una sepoltura a cassa di laterizi: CROCE DA VILLA, *Le necropoli...*, cit., pp. 203-204; EAD., *Il complesso paleocristiano...*, cit., p. 254.

(fig. 3)⁽³²⁾, precedente all'area artigianale; l'orientamento è invece lo stesso delle costruzioni cristiane⁽³³⁾. D'altra parte la loro stretta connessione con il complesso cultuale, rivela il desiderio dei fedeli di essere sepolti *ad sanctos*, al contrario la *trichora* e la basilica rettangolare non avrebbero avuto nessuna ragione di essere costruite così a ridosso di due semplici recinti funerari.

La cella trichora

La *cella trichora* (8,70 m di larghezza x 7,30 m di lunghezza), nata quindi isolata, è costituita da uno spazio centrale rettangolare, pavimentato a piastrelle di marmi variati, che è determinato dall'articolazione delle tre absidi, separate dallo spazio centrale da un gradino "che ne orlava i pavimenti musivi"⁽³⁴⁾: l'abside centrale (3,65 m di larghezza x 3,05 m di profondità), volta ad oriente, è più ampia e profonda di quelle laterali (3,15 m di larghezza e 2,55 m di profondità l'abside settentrionale; 3,12 m di larghezza e 2,46 di profondità l'abside meridionale)⁽³⁵⁾. L'ingresso della *trichora* è ampio quanto l'abside centrale a cui si oppone⁽³⁶⁾.

Le absidi all'interno sono semicircolari. Esternamente l'abside orientale e la meridionale presentano un tracciato semipoligonale. La conca orientale è un semidecagono, quella meri-

⁽³²⁾ Per l'edificio del I-II secolo scoperto sotto alla basilica si veda: FOGOLARI, *La maggior basilica...*, cit., pp. 274-276; CROCE DA VILLA, *Recenti scoperte archeologiche...*, cit., p. 184; TAVANO, *Origini cristiane di Concordia...*, cit., p. 50.

⁽³³⁾ BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., p. 326.

⁽³⁴⁾ MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana...*, cit., p. 95.

È stato scoperto infatti nell'abside settentrionale un breve tratto di mosaico: FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana...*, cit. (ed. 1962), p. 120.

⁽³⁵⁾ Si è potuto verificare che le misure della *trichora* e delle sue absidi, prese rispettivamente da Paolo Lino Zovatto (ZOVATTO, *Antichi monumenti cristiani...*, cit., p. 52) e da Cartelli (CARTELLI, *Absidi poligonali...*, cit., p. 354) e successivamente ripetute dagli altri studiosi, sono esatte.

⁽³⁶⁾ Che la *trichora* fosse originariamente aperta sul davanti è ipotizzabile (cfr. ZOVATTO, *Concordia e dintorni...*, cit., p. 53; FURLAN, *Architettura del complesso...*, cit., p. 81; MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana...*, cit., p. 95) ma non dimostrabile, in quanto Italo Furlan ha individuato sulla soglia in pietra e sulle estremità dei muri delle absidi laterali i fori per i cardini delle porte: FURLAN, *Architettura del complesso...*, cit., p. 82.

dionale un semiottagono. Anche la conca settentrionale originariamente doveva essere all'esterno semipoligonale⁽³⁷⁾.

Come è stato più volte evidenziato, nella *trichora* concordiese e nella basilica di Monastero ad Aquileia si hanno gli esempi più antichi di absidi internamente semicircolari ed esternamente semipoligonali nell'alto Adriatico⁽³⁸⁾.

Questo tipo di absidi, che avrà ampia diffusione nell'architettura paleocristiana a partire dal V secolo e soprattutto nel VI⁽³⁹⁾, nel IV secolo è estremamente raro; gli esempi sono pochi e distanti: la prima cattedrale di Ginevra (375 ca) con l'abside a sette lati⁽⁴⁰⁾ e in Armenia le basiliche di Aparan e di Tekor (seconda metà del IV secolo) con l'abside rispettivamente di cinque e tre lati⁽⁴¹⁾. Un altro esempio si trova in Inghilterra: la *trichora*, probabilmente un *triclinium*, della villa romana di Littlecote Park nel Wiltshire in Inghilterra, datata circa al 360 d.C.⁽⁴²⁾, presenta le tre absidi ritmate all'esterno da un regolare

⁽³⁷⁾ CARTELLI, *Absidi poligonali...*, cit., pp. 354-355.

⁽³⁸⁾ *Ibidem*, pp. 351-359; MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana...*, cit., p. 102; TAVANO, *I monumenti paleocristiani...*, cit., pp. 174-175. È difficile stabilire quale dei due edifici sia stato realizzato per primo, siccome la datazione della basilica di Monastero è controversa e oscilla tra la fine del IV e la fine della prima metà del V secolo: G. BRUSIN, *Monumenti paleocristiani di Aquileia*, in G. BRUSIN - P.L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e Grado*, Udine 1957, pp. 300-349; P.L. ZOVATTO, *Le antiche sinagoghe di Aquileia e di Ostia*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XLIV, 1960-1961, pp. 53-73; B. FORLATI TAMARO, *L'edificio culturale di Monastero di Aquileia e la sua interpretazione*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana* (Ravenna 1962), Città del Vaticano 1965, pp. 659-672; BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., pp. 235-240; TAVANO, *Aquileia e Grado...*, cit., pp. 253-257.

⁽³⁹⁾ Per una panoramica generale sulle absidi esternamente semipoligonali nell'architettura paleocristiana si veda: P. VERZONE, *Le absidi poligonali del IV e V secolo*, in *Akten zum III Internationalen Kongress für Frühmittelalterforschung*, Olten & Lausanne 1954, pp. 34-40; Ch. DELVOYE, *Études d'architecture paléochrétienne et byzantine*, in "Byzantion", XXXII/1, 1962, pp. 291-310; Id., *Études d'architecture paléochrétienne et byzantine*, in "Byzantion", XXXII/2, 1962, pp. 489-530. Entrambi gli autori però non citano nessun esempio relativo al IV secolo e ritengono che questa caratteristica si sia diffusa a partire dal V secolo.

⁽⁴⁰⁾ Ch. BONNET, *Les fouilles de l'ancien groupe épiscopal de Genève (1976-1993)*, in "Cahiers d'archéologie genevoise", I, 1993, pp. 22-25.

⁽⁴¹⁾ P. CUNEO, *Architettura armena dal IV al XIX secolo*, Roma 1988, pp. 26, 168-169, 642-643.

⁽⁴²⁾ J.M.C. TOYNBEE, *Art in Britain under the Romans*, London 1964, pp. 253-254; B. WALTERS, *The "Orpheus" mosaic in Littlecote Park England*, in *III Colloquio Internazionale sul mosaico antico*, Ravenna 1980, pp. 433-442.



Fig. 7 – Littlecote Park (Inghilterra), *Trichora della villa romana*. B. WALTERS, *The “Orpheus” mosaic in Littlecote Park England*, in *III Colloquio Internazionale sul mosaico antico*, Ravenna 1980, p. 435.

tracciato semipoligonale (cinque lati per ogni conca) (fig. 7). Fin dai suoi primi esempi quindi tale caratteristica dell’icnografia absidale non è esclusiva dell’ambito cristiano ma è testimoniata anche nell’architettura non cristiana. Il fatto che essa appaia in episodi isolati e lontani porta ad escludere che vi fosse tra loro una qualche relazione o influsso, tanto più che in ogni edificio il semipoligono è dissimile o per numero di lati o per forma. Si crede quindi che le absidi semipoligonali nell’altoadriatico, al momento del loro primo sviluppo, non siano debitrice di apporti orientali o comunque esterni ma si debbano piuttosto ascrivere alla produzione locale.

Questa soluzione senza dubbio aveva dei vantaggi statici e facilitava la copertura, molto più semplice a spicchi di tetti con le larghe tegole romane⁽⁴³⁾, benché, tra le ragioni che dettarono questa adozione, non si debbano escludere anche delle implicazioni estetiche, considerati il ritmo e l’eleganza di questo motivo⁽⁴⁴⁾. A Concordia inoltre la scelta di sfaccettare e pertanto di dissimulare esternamente la curva semicircolare delle absidi

⁽⁴³⁾ VERZONE, *Le absidi poligonali...*, cit., p. 38; CARTELLI, *Absidi poligonali...*, cit., p. 354; MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana...*, cit., p. 102.

⁽⁴⁴⁾ DELVOYE, *Études d’architecture...*, cit., pp. 302-303; CARTELLI, *Absidi poligonali...*, cit., p. 354.



Fig. 8 – Concordia, *Cella trichora*: abside orientale.

potrebbe essere stato in sintonia con quel “pudore tutto aquileiese nei riguardi di tale conclusione architettonica”⁽⁴⁵⁾. Si può infine notare che, grazie a tale soluzione, esternamente doveva essere più evidente la forma della croce arieggiata dall’edificio.

Ritenendo che la *trichora* sia stata costruita proprio per accogliere le reliquie apostoliche, si giudica contemporaneo ad essa il loculo cruciforme⁽⁴⁶⁾, ricavato nel pavimento al centro della *trichora* e originariamente sovrastato da un altare, di cui sussiste parte dello zoccolo (fig. 5).

L’abside centrale (fig. 8) accoglie un banco presbiteriale in

⁽⁴⁵⁾ TAVANO, *Aquileia e Grado...*, cit., pp. 252-253.

⁽⁴⁶⁾ Il loculo cruciforme, di circa 42-45 cm di altezza e rivestito di lastre di marmo, consiste di un vano centrale (63 cm di larghezza, 74 cm di lunghezza) avente tre bracci, due più corti a nord (42 cm di larghezza, 69 cm di lunghezza) e a sud (40 cm di larghezza, 62 cm di lunghezza) e uno più lungo ad est (40 cm di larghezza, 94 cm di lunghezza). Per quanto riguarda le misure bisogna fare delle precisazioni. Le lunghezze indicate sono quelle massime, difatti i lati dei bracci e del vano centrale sono sempre uno più lungo e uno più corto: vano centrale (68-74 cm), braccio settentrionale (56-69 cm), braccio meridionale (51-61 cm) e braccio orientale (85-95 cm). Un po’ diverse da queste, recentemente prese, sono le misure fornite da FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana...*, cit. (ed. 1962), pp. 165-166.

muratura ad essa concentrico e costruito indipendentemente: esso consiste di due gradoni, il sedile e lo schienale⁽⁴⁷⁾; al centro dell'abside sussistono tre gradini⁽⁴⁸⁾ che dovevano condurre ad una cattedra, inquadrata da due nicchiette⁽⁴⁹⁾, della quale non è rimasta però traccia. Un'analisi del banco presbiteriale rivela che la sua tessitura muraria presenta un aspetto del tutto simile a quella del *trifolium*⁽⁵⁰⁾, suggerendo perciò che i *subsellia* siano contemporanei alla costruzione della *trichora* e non successivi⁽⁵¹⁾. In entrambe le tessiture, le file dei mattoni alternati a pietre, di forma generalmente quadrangolare, si sovrappongono in modo piuttosto ordinato e lineare: i mattoni usati sono alti prevalentemente 6,5-7 cm e lo spessore delle malte oscilla generalmente dai 2 ai 2,5 cm⁽⁵²⁾. Si può quindi affermare che questo è

(47) Il sedile ha un'altezza di 70 cm e una profondità di 30 cm, lo schienale un'altezza di 127 cm e una profondità di 43 cm. Nella parte sinistra dell'abside sussiste soltanto, fino ad un'altezza di 68 cm, il gradone aderente alla conca. Ma vistose tracce di malta sulla conca absidale e resti di mattoni sul pavimento indicano chiaramente che una struttura identica a quella di destra continuava anche nella parte sinistra. Queste misure, rilevate a seguito di una recente indagine, sono diverse da quelle fornite da BRUSIN, *Il sepolcreto paleocristiano...*, cit., pp. 173-174, e prese prima che gli scavi del 1961, condotti da FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana...*, cit. (ed. 1962), p. 165, riportassero alla luce il pavimento più antico della *trichora*, che è l'odierno piano di calpestio e si trova 45 cm sotto a quello considerato da Giovanni Brusin.

(48) Il primo gradino ha un'altezza di 19 cm e una pedata di 34 cm, il secondo un'altezza di 10 cm e una pedata di 29 cm, il terzo un'altezza di 10 cm, la sua pedata non è determinabile perché non si è conservata integra.

(49) Le limitate dimensioni di queste nicchiette (34 cm di altezza, 38 cm di profondità e 33 cm di larghezza) fanno escludere che esse potessero custodire arredi o libri sacri. Più verosimilmente potrebbero aver accolto delle candele o lucerne.

(50) Per un esame delle strutture murarie della *trichora* si veda anche: CARTELLI, *Absidi poligonali...*, cit., pp. 354-355.

(51) Per la contemporaneità del banco presbiteriale rispetto alla *trichora*: ZOVATTO, *Antichi monumenti cristiani...*, cit., p. 52; BRUSIN, *Il sepolcreto paleocristiano...*, cit., p. 168; BOVINI, *Concordia paleocristiana...*, cit., pp. 62-63; CROCE DA VILLA, *Concordia...*, cit., p. 407. Per la posteriorità del banco rispetto alla *trichora*: FORLATI TAMARO, *Trapianto delle forme architettoniche...*, cit., p. 248; FURLAN, *Architettura del complesso...*, cit., p. 81; POLACCO, *Concordia paleocristiana...*, cit., p. 82; SCARPA BONAZZA BUORA VERONESE, *Immagini e Storia...*, cit., p. 17; SANNAZZARO, *Concordia...*, cit., p. 261.

(52) I mattoni usati nel complesso paleocristiano di Concordia sono di recupero. Per il largo uso di materiale di recupero nelle strutture paleocristiane di Concordia si veda: DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Gli scavi a Concordia...*, cit., pp. 157-174; E. DI FILIPPO BALESTRAZZI - P. CROCE DA VILLA, *Il foro di Concordia*, in *"Forum et basilica" in Aquileia e nella Cisalpina romana*, in *"Antichità Altoadriatiche"*, XLII, 1995, pp. 193-216; CROCE DA VILLA, *Evoluzione dell'impianto...*, cit., p. 139.



Fig. 9 – Concordia, *Cella trichora*: *abside meridionale*.

il più antico esemplare di banco presbiteriale conservatosi nell'alto Adriatico⁽⁵³⁾.

L'abside meridionale (fig. 9) ospita invece nel pavimento un lastrone di pietra, alto 21 cm, lungo 186 cm e largo 75 cm, che forse può essere servito per sostenere il sarcofago, presumibilmente di un personaggio del clero concordiese, tanto illustre da meritare di essere sepolto accanto alle reliquie che si trovavano nel loculo cruciforme.

La costruzione a nord della basilica episcopale, dovette essere di poco posteriore a quella della *trichora*, in quanto rispondeva alle nuove esigenze della comunità cristiana di Concordia,

⁽⁵³⁾ Il banco presbiteriale della basilica primitiva sotto il Duomo di Grado, anch'esso concentrico e costruito indipendentemente all'abside, è di poco posteriore, essendo fissato da Mario Mirabella Roberti agli anni del vescovo di Aquileia Agostino (407-434). Cfr. M. MIRABELLA ROBERTI, *La più antica basilica di Grado*, in *Arte in Europa. Scritti di storia dell'arte in onore di E. Arslan*, Milano 1966, pp. 354-355. Per la questione del banco presbiteriale si veda: G. BRAVAR, *Banco presbiteriale, un arredo delle basiliche del patriarcato di Aquileia assente ancora nella metropoli*, in "Aquileia Nostra", XXXII-XXXIII, 1961-1962, coll. 99-108.

il cui primo vescovo fu istituito da Cromazio durante la consacrazione della *Basilica Apostolorum*⁽⁵⁴⁾. Si ottenevano così due edifici, a nord la basilica maggiore episcopale, destinata al rito eucaristico, e a sud il piccolo sacello triconco con funzione martiriale, paralleli e comunicanti tra loro ma allo stesso tempo autonomi e destinati a culti diversi. Si anticipava così lo schema della basilica doppia che si avrà con la successiva trasformazione della *trichora* in basilichetta⁽⁵⁵⁾.

La basilichetta nata dalla trichora

Posteriore sia alla *trichora*, sia alla basilica maggiore deve essere la basilichetta trinavata che si allunga a occidente del *trifolium* stesso e sfrutta come muro settentrionale parte del muro meridionale della basilica maggiore adiacente. Talvolta si è invece proposto che la *trichora* fosse preceduta fin dalla nascita dal corpo longitudinale che in questa prima fase sarebbe stato scoperto⁽⁵⁶⁾. Ma la contemporaneità della basilichetta rispetto alla *trichora* non è accettabile se, come si crede, la *trichora* è anteriore alla basilica maggiore giacché la basilichetta utilizza come muro settentrionale il muro meridionale di quest'ultima. Inoltre la sua posteriorità rispetto al triconco è evidente sia per il fatto che il muro meridionale si addossa chiaramente al muro

⁽⁵⁴⁾ TAVANO, *Origini cristiane...*, cit., p. 49.

⁽⁵⁵⁾ Questo schema iniziale forse poteva riecheggiare l'architettura episcopale di Aquileia precedente alla costruzione della post-teodoriana meridionale (400 ca), quando la basilica fortunaziana rettangolare (345 ca), destinata al rito eucaristico e che aveva sostituito l'aula teodoriana settentrionale, era parallela alla preesistente e più piccola aula teodoriana meridionale, benché in questo caso i due edifici fossero collegati da ambienti intermedi tra cui il battistero. È stato anche ipotizzato che sia stata proprio l'aula teodoriana meridionale, ormai non più caracumeneo ma *secretarium*, ad ospitare in un altare provvisorio, sopra l'emblema della Vittoria, le reliquie apostoliche finché non fosse stata conclusa la *Basilica Apostolorum* di Aquileia. Si veda in proposito: MIRABELLA ROBERTI, *Osservazioni sulla basilica...*, cit., pp. 863-875; TAVANO, *Aquileia e Grado...*, cit., pp. 145-172; ID., *Aquileia e il Norico...*, cit., p. 49.

⁽⁵⁶⁾ FURLAN, *Architettura del complesso...*, cit., pp. 81-84; BOVINI, *Concordia paleocristiana...*, cit., pp. 66-68; BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., p. 325; POLACCO, *Concordia paleocristiana...*, cit., p. 82.



Fig. 10 - Concordia, *Basilichetta*: particolare del muro meridionale.

della *trichora*⁽⁵⁷⁾, sia per le differenze tra le tessiture murarie. Rispetto alla tessitura della *trichora* quella della basilichetta appare più disordinata e più trascurata è anche la scelta del materiale. I mattoni sono frequentemente spezzati in forme non regolari e spesso sottili come piastrelle. Anche le pietre, raramente squadrate, hanno le forme più svariate. Estremamente irregolari sono pertanto i filari che così si ottengono, uniti da malta dallo spessore mutevole per pareggiare le differenze di altezza dei mattoni. Si possono poi notare, sia nella muratura interna che in quella esterna, ampi tratti di mattoni e pietre sottili disposti a pettine. L'episodio più notevole si può osservare all'interno della basilichetta ed è rappresentato da due lunghe file che attraversano longitudinalmente il muro meridionale (fig. 10).

Anche l'ipotesi che la basilichetta sia stata in una sua prima

⁽⁵⁷⁾ FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana...*, cit. (ed. 1962), p. 169.

fase scoperta⁽⁵⁸⁾ non è condivisibile perché contraddittoria e priva di riscontri oggettivi⁽⁵⁹⁾.

La basilichetta, posteriore dunque alla *trichora*, deve essere posteriore anche alla basilica rettangolare; non può esserle né anteriore perché ne sfrutta il muro meridionale, né contemporanea per le differenze tra le tessiture murarie.

Benché non costituita da filari regolari, la tessitura del muro settentrionale è infatti più curata e compatta. La scelta dei mattoni e delle pietre è meno trascurata: i mattoni utilizzati sono tagliati in modo meno irregolare, le pietre, pur di dimensioni diverse, sono, nella maggior parte dei casi, di forma quadrangolare (fig. 11).

Con l'aggiunta del corpo longitudinale la *trichora* divenne quindi il presbiterio, sopraelevato di 20 cm, di una basilichetta trinavata pavimentata a mosaico⁽⁶⁰⁾: il muro di fondo delle navate laterali è formato dalla sezione occidentale delle absidi laterali della *trichora*; la navata centrale, ampia quanto lo spazio centrale del trifoglio, è in comunicazione con esso.

⁽⁵⁸⁾ ZOVATTO, *Antichi monumenti cristiani...*, cit., p. 54; FORLATI, *La basilica dell'Alto Medio Evo...*, cit., p. 51; FURLAN, *Architettura del complesso...*, cit., p. 83; BOVINI, *Concordia paleocristiana...*, cit., pp. 66-68; BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., p. 325; POLACCO, *Concordia paleocristiana...*, cit., p. 82.

⁽⁵⁹⁾ FURLAN, *Architettura del complesso...*, cit., p. 83, infatti, dopo aver affermato che "considerando l'esiguo diametro (35 cm) delle colonnine *in situ*, riesce arduo immaginarvi muri sovrastanti atti a definire il vano sopraelevato della navata centrale", sostiene che la chiesa successivamente sarebbe stata coperta, non spiegando però come mai le stesse colonne, che gli avevano fatto escludere la copertura nella prima fase, potessero ammetterla nella seconda. Inoltre la stessa teoria dell'esistenza delle basiliche scoperte, che ha avuto particolare fortuna in seguito agli studi di Ejnar Dyggve su Marusinac (E. DYGGVE, *Basilica scoperta. Un nouveau type d'édifice cultuel paléochrétien*, in *Atti del IV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana*, (Città del Vaticano 1938), Roma 1940, pp. 415-431), è stata da tempo confutata sia dal punto di vista letterario (R. M. MILENOVIC, *Zum Problem der "basilica scoperta"*, in "Jahreshefte des Österreichischen Archäologisch Instituts in Wien", XLI, 1954, pp. 128 ss.), che archeologico (A. PRANDI, *Il complesso monumentale della basilica di SS. Giovanni e Paolo*, Roma 1953, pp. 425-435; TESTINI, *Archeologia cristiana...*, cit., p. 747). In particolare le osservazioni di Adriano Prandi possono essere estese anche al caso concordiese: per dimostrare la mancanza del tetto sarebbe stato difatti ben più probante, che non le misure delle colonne, l'aver trovato traccia di canalizzazioni per lo smaltimento delle acque, o l'aver accertato se il pavimento avesse predisposte pendenze per il deflusso delle acque piovane. Ma niente di ciò si riscontra a Concordia.

⁽⁶⁰⁾ FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana...*, cit. (ed. 1978²), p. 169. Un tratto di mosaico a tessere bianche è ancora visibile nella parte più occidentale della basilichetta.



Fig. 11 - Concordia, Basilichetta: particolare del muro settentrionale (ovvero del muro meridionale della basilica maggiore).

Alcuni lacerti d'affresco, ancora visibili sulle pareti e sul pilastro a "L" che conclude la fila meridionale di colonne, indicano che la *trichora* e la basilichetta nata da essa erano internamente affrescate. I pochi resti fanno pensare ad una decorazione a finti marmi: i lacerti più ampi e meglio conservati, visibili sulla parete meridionale della basilichetta, mostrano infatti una cornice rossa inquadrante degli specchi rettangolari (fig. 12)⁽⁶¹⁾.

Da una recente indagine risulta che le misure fornite da Paolo Lino Zovatto⁽⁶²⁾ per la basilica minore e successivamente riprese dagli altri studiosi (lunghezza della basilica 18,50 m, larghezza 8,90 m; 4,10 m la larghezza della navata centrale, 2,30 m quella delle navatelle) non sono del tutto esatte.

⁽⁶¹⁾ Anche nel sacello di Faustianiana erano stati individuati resti di affreschi simili: ZOVATTO, *Antichi monumenti cristiani...*, cit., pp. 51-52, 55; BRUSIN, *Il sepolcreto paleocristiano...*, cit., p. 169; FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana...*, cit., (ed. 1978²), p. 162, fig. 106. Di questi affreschi però non rimane più traccia.

⁽⁶²⁾ ZOVATTO, *Julia Concordia cristiana...*, cit., p. 118.



Fig. 12 – Concordia, Basilichetta: lacerto d'affresco sulla parete meridionale.

La basilica minore infatti misura internamente 8,90 m di larghezza ma solo 18,10 m di lunghezza. Le navate, escluse le colonne, sono ampie la centrale 3,67 m, la meridionale 2,20 m e la settentrionale 2,05 m⁽⁶³⁾. Il divario che si nota tra la navata settentrionale e la navata meridionale, l'ampiezza delle quali è determinata dalle absidi laterali del triconco, e che diviene ancor più evidente se si considera che la profondità dell'abside settentrionale è maggiore di quella dell'abside meridionale, rispecchia chiaramente il fatto che, a seguito della costruzione della basilica rettangolare, lo spessore murario dell'abside settentrionale venne sensibilmente ridotto.

Per quanto riguarda le proporzioni della basilichetta il rapporto tra la larghezza e la lunghezza è pari a 2,033, quello tra la

⁽⁶³⁾ Le misure della basilica sono state prese secondo il metodo suggerito da Paul A. Underwood e comunemente seguito: P.A. UNDERWOOD, *Some principles of measure in the architecture of the period of Justinian*, in "Cahiers Archéologiques", III, 1948, pp. 64-74.

larghezza della navata centrale e la larghezza delle navate laterali oscilla tra 1,66 e 1,79⁽⁶⁴⁾.

È stato anche proposto⁽⁶⁵⁾ che, in un primo momento, il prolungamento occidentale della *trichora* dovesse giungere sino ai due pilastri a "L", che concludono le due file di colonne, e il pilastro a "T" corrispondente nel muro meridionale. Il muro, che ora si considera facciata, avrebbe dovuto essere chiuso e delimitare il piazzale antistante. Sono stati notati infatti tra i due pilastri a "L" un lastrone in pietra con i fori per impostarvi un cancello o una porta e tra il pilastro a "T" e il pilastro a "L" più vicino un gradino con funzione delimitante. Questa teoria è però discutibile, sia perché il muro di facciata gira ad est ad angolo retto senza soluzione di continuità, sia perché, avendo la sua tessitura una stretta somiglianza con quella del muro meridionale della basilichetta, è più verosimile che i due muri siano coevi e facenti parte di una medesima struttura. Si può supporre piuttosto che lo spazio compreso tra i pilastri e la facciata (2,58 m x 8,90 m) abbia avuto la funzione di endonartece, separato dalla navata centrale da una porta o da un cancello. Questo doveva essere il vero e proprio vestibolo, mentre il narcece esterno, che ospita il sarcofago di Maurenzio e che in corrispondenza di questo era porticato, doveva condividere con il quadriportico⁽⁶⁶⁾ la funzione funeraria⁽⁶⁷⁾.

Considerata la stretta affinità delle strutture murarie, il narcece esterno, il quadriportico e l'area sepolcrale meridionale potrebbero essere coevi alla basilichetta, o se invece posteriori sicuramente di poco.

⁽⁶⁴⁾ Diverse sono le proporzioni calcolate da Tavano in quanto basate sui dati forniti da Zovatto. Non muta però la constatazione che le proporzioni della basilica minore sono prossime a quelle della basilica maggiore (larghezza sta a lunghezza 2,066, navata centrale sta a navate laterali 1,55-1,60). Cfr. S. TAVANO, *Le proporzioni nelle basiliche paleocristiane dell'alto Adriatico. Appunti per una storia*, in "Quaderni Giuliani di Storia", III/1, 1982, pp. 7-21; ID., *I monumenti paleocristiani di Concordia...*, cit., pp. 175-176.

⁽⁶⁵⁾ FURLAN, *Architettura del complesso...*, cit., p. 83; BOVINI, *Concordia paleocristiana...*, cit., pp. 68-69; POLACCO, *Concordia paleocristiana...*, cit., p. 82.

⁽⁶⁶⁾ La presenza di una mensa funeraria sul marciapiede occidentale ha fatto ragionevolmente supporre che l'area fosse porticata e che costituisse quindi un vero e proprio quadriportico: DUVAL, *Piscinae et mensae...*, cit., pp. 457-460.

⁽⁶⁷⁾ A proposito della funzione funeraria del quadriportico si veda: PICARD, *L'atrium dans les églises...*, cit., p. 534.

Le proposte di datazione per la trasformazione della *trichora* in basilichetta oscillano tra la fine del IV secolo⁽⁶⁸⁾, la prima metà del V⁽⁶⁹⁾ e la seconda metà del V⁽⁷⁰⁾.

Ma per le sue proporzioni si ritiene che la basilichetta sia inquadrabile non oltre la prima metà del V secolo⁽⁷¹⁾.

È interessante poi notare che la basilica maggiore di chiara derivazione aquileiese (pianta rettangolare, narcece più lungo della facciata) e che rivela un avvicinamento sia per le proporzioni, sia per gli apprestamenti interni (solea, banco presbiteriale staccato dalla parete di fondo) alla post-teodoriana meridionale di Aquileia (400 ca), pur con delle originalità (le colonne addossate ai lati minori, la cadenza non regolare delle paraste)⁽⁷²⁾, non possedette fin dalla nascita o almeno non nella fase matura questi tipici apprestamenti, ma essi furono frutto di modifiche successive, alle quali è connessa anche la realizzazione del litostroto della basilica che è successiva alla costruzione dell'edificio. I dati degli ultimi scavi hanno fatto notare che fu contemporanea alla stesura del pavimento musivo anche la costruzione del quadriportico della basilica e degli ambienti (E, F, Q) a sud di questo, che forse costituirono l'episcopio (fig. 4)⁽⁷³⁾. Questa riorganizzazione della chiesa è datata alla prima metà del V secolo e più precisamente, basandosi sulle caratteristiche stilistiche dei mosaici, verso il 420-430⁽⁷⁴⁾.

⁽⁶⁸⁾ FURLAN, *Architettura del complesso...*, cit., p. 83; BOVINI, *Concordia paleocristiana...*, cit., p. 68; POLACCO, *Concordia paleocristiana...*, cit., p. 82; CROCE DA VILLA, *Concordia dal VI...*, cit., p. 239.

⁽⁶⁹⁾ ZOVATTO, *Julia Concordia cristiana...*, cit., p. 118; FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana...*, cit. (ed. 1962), p. 132; LETTICH, *Le iscrizioni tardoantiche...*, cit., p. 140.

⁽⁷⁰⁾ CANTINO WATAGHIN, *Fra tarda antichità e alto medioevo...*, cit., p. 342.

⁽⁷¹⁾ TAVANO, *Le proporzioni...*, cit., pp. 7-21.

⁽⁷²⁾ ID., *Aquileia cristiana...*, cit., pp. 57-69; ID., *I monumenti paleocristiani...*, cit., pp. 179-181; ID., *Aquileia e il Norico...*, cit., pp. 49-50. In realtà, a causa dei successivi rifacimenti, non rimane alcuna traccia del banco presbiteriale nella post-teodoriana meridionale e la sua presenza è perciò solamente supposta. Ma la fedele riproposizione del modello aquileiese nelle sedi episcopali vicine ha fatto legittimamente ricorrere alle stesse per ricostruire nelle parti mancanti lo stesso archetipo aquileiese. Cfr. *ibidem*, p. 51.

⁽⁷³⁾ CROCE DA VILLA, *Il quadriportico...*, cit., pp. 264-267; VALE, *Primi risultati degli scavi...*, cit., pp. 262-264. Pierangela Croce da Villa afferma che anche la zona sepolcrale (G, H, I) fu utilizzata contemporaneamente al quadriportico (fig. 4).

⁽⁷⁴⁾ FOGOLARI, *La maggior basilica...*, cit., pp. 281-291; BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., pp. 311-312; TAVANO, *I monumenti paleocristiani...*, cit., pp. 179-181, Sem-

Dal momento che l'allungamento della *trichora* comportò la nascita di una basilica doppia⁽⁷⁵⁾ e quindi un ulteriore adeguamento al modello aquileiese, si può ipotizzare un collegamento tra questa trasformazione e quella avvenuta nella basilica maggiore che potrebbero perciò essere vicine⁽⁷⁶⁾. È utile infatti rammentare che, proprio nei primi due decenni del V secolo, sorsero in Istria la cattedrale di Pola, quella preeufrasiana di Parenzo e quella di Nesazio (forse di poco posteriore alle prime due), dipendenti anch'esse dall'autorevole prototipo aquileiese e tutte basiliche doppie⁽⁷⁷⁾.

Con lo sviluppo della *trichora* e dell'area cimiteriale si ha inoltre una testimonianza del forte richiamo che la santità delle reliquie, lì custodite, costituiva per i fedeli che sempre più

pre al V secolo e probabilmente a un periodo di poco posteriore alla realizzazione del litostroto della basilica maggiore, bisogna far risalire anche l'apprestamento del sacello di Faustianiana nel recinto sepolcrale sud-orientale. Questa datazione, basata sulle caratteristiche dell'epigrafe del sarcofago di Faustianiana (ZOVATTO, *Antichi monumenti cristiani...*, cit., p. 48; BRUSIN, *Il sepolcreto paleocristiano...*, cit., p. 172), sulla struttura tipologica del sarcofago stesso e sui caratteri tipologici e formali del capitellino frammentario con iscrizione (... S ET / [FAVSTI]NIANA) rinvenuto nel sacello (TAVANO, *I monumenti paleocristiani...*, cit., p. 188), verrebbe confermata dalla presenza nel litostroto della basilica del nome mutilo FAVSTINIA[...] che presumibilmente si riferisce allo stesso personaggio (LETTICH, *Le iscrizioni sepolcrali...*, cit., p. 132; MAZZOLENI, *L'epigrafia cristiana...*, cit., p. 114). Dissente da questa lettura dell'epigrafe musiva CAILLET, *L'évergétisme monumental...*, cit., pp. 113-123.

⁽⁷⁵⁾ ZOVATTO, *Il significato...*, cit., pp. 357-397. Per la questione delle basiliche doppie si veda: A. GNIRS, *Die christliche Kultanlage aus konstantinischer Zeit am Platze des Domes in Aquileia*, in "Jahrbuch des Kunsthistorischen Instituts der K. K. Zentralkommission für Denkmalpflege", IX, 1915, pp. 140 ss.; R. KRAUTHEIMER, *Die Doppelkatedrale in Pavia*, in *Salomon, Opicinus de Canistris, Weltbild und Bekenntnisse eines Klerikes des 14 Jahrhunderts*, in *Studies of Warburg Institute*, London 1936, pp. 322-337; J. HUBERT, *Les "Cathédrales doubles" et l'histoire de la liturgie*, in *Atti del I Congresso Internazionale di studi longobardi*, Spoleto 1952, pp. 165-176; T.K. KEMPF, *Ecclesia cathedralis eo quod ex duabus ecclesiis perficitur*, in *Arte del primo millennio*, Torino 1953, pp. 3-10; N. DUVAL, *Quelques remarques sur les "églises halles"*, in *Aquileia nel IV secolo*, in "Antichità Altoadriatiche", XXII/2, 1982, pp. 399-412; J.P. SODINI - K. KOLOKOTSAS, *Aliki, II: la basilique double*, in "Études Thasiniennes", X, 1984, pp. 254 ss.; A. PRACCHI, *La cattedrale antica di Milano. Il problema delle chiese doppie fra tarda antichità e medioevo*, Bari 1996; CANTINO WATAGHIN, *Le "basiliche doppie" paleocristiane...*, cit., pp. 115-123; P. PIVA, *La "cattedrale doppia" e la storia della liturgia*, in "Antiquité Tardive", IV, 1996, pp. 55-60.

⁽⁷⁶⁾ Un altro indizio a sostegno di questa ipotesi potrebbe essere la somiglianza che si riscontra tra la tessitura muraria del quadriportico della basilica rettangolare e la tessitura muraria della basilichetta.

⁽⁷⁷⁾ M. MIRABELLA ROBERTI, *Architettura paleocristiana in Istria*, in *Aquileia e l'Istria*, in "Antichità Altoadriatiche", II/2, 1972, pp. 197-210; TAVANO, *Aquileia cristiana...*, cit., pp. 150-157; ID., *Aquileia e il Norico...*, cit., pp. 49-51.

numerosi desideravano venerarle o essere sepolti sotto la loro protezione⁽⁷⁸⁾.

Le successive trasformazioni

Nel corso del V secolo, forse durante l'invasione di Attila del 452, furono distrutti il quadriportico della basilica rettangolare e il presunto episcopio a sud, di cui sopravvisse solamente l'ambiente occidentale (fig. 4, Q)⁽⁷⁹⁾, e alcuni sarcofagi, tra cui quello di Maurenzio, furono infranti violentemente⁽⁸⁰⁾. Successivamente alla distruzione del quadriportico, probabilmente fra V e VI secolo, furono costruiti gli ambienti d'alloggio (L, M, N), forse destinati a pellegrini o a monaci, oppure allo stesso vescovo e dotati di una propria via d'accesso, una rozza camminamento (O) che conduceva alla via Annia, ormai impaludata (fig. 4)⁽⁸¹⁾.

⁽⁷⁸⁾ Un fenomeno analogo è riscontrabile a Betica, in Istria, dove una *trichora* martiriale dell'inizio del V secolo venne trasformata in basilichetta (prima metà del V secolo) e quindi dotata di lungo quadriportico: anche a Betica allo sviluppo del complesso non deve essere stata estranea l'intensa venerazione delle reliquie che, come afferma Giuseppe Cuscito, pare alle origini di una comunità cristiana organizzata attorno a un presbitero. Inoltre la probabile dedizione del complesso a S. Andrea ha fatto ipotizzare che anche questa *trichora* custodisse reliquie apostoliche. Se l'ipotesi fosse esatta, la scelta a Betica della forma trifogliata per l'edificio destinato a custodire le reliquie degli apostoli potrebbe considerarsi un altro indizio a favore dell'identificazione della *trichora* come la vera e propria *Basilica Apostolorum* di Concordia. Per il complesso paleocristiano di Betica si veda: B. MARUŠIĆ - J. ŠAŠEL, *De la cella trichora au complexe monastique de St. André à Betika entre Pula et Rovinj*, in "Arheološki vestnik", XXXVII, 1986, pp. 307-342; G. CUSCITO, *Il complesso paleocristiano di Betica*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", n. s., XLI, 1993, pp. 35-57; ID., *Impianti culturali e cristianizzazione del territorio in Istria*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", LXXIV, 1998, pp. 165-195; ID., *Recenti testimonianze archeologiche sulla cristianizzazione del territorio tra il Friuli e l'Istria*, in "Aquileia Nostra", LXX, 1999, coll. 73-104.

⁽⁷⁹⁾ CROCE DA VILLA, *Il quadriportico...*, cit., p. 266; VALLE, *Primi risultati degli scavi...*, cit., p. 263; CROCE DA VILLA, *Il mosaico absidale...*, cit., pp. 259-260, fissa alla metà del V secolo anche la realizzazione del mosaico absidale della basilica maggiore, decorato da motivi simbolici cristiani. Bertacchi e Tavano lo ritengono invece contemporaneo al litostroto della basilica: BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., p. 312; TAVANO, *I monumenti paleocristiani...*, cit., p. 180.

⁽⁸⁰⁾ LETTICH, *Le iscrizioni sepolcrali...*, cit., p. 131; TAVANO, *I monumenti paleocristiani...*, cit., p. 189.

⁽⁸¹⁾ CROCE DA VILLA - BERNARDINI - SANDRINI, *Concordia Sagittaria: scavo...*, cit., pp. 88, 94-95; CROCE DA VILLA, *Il quadriportico...*, cit., p. 266.

Nel VI secolo, prima di essere devastata da un incendio, la basilica maggiore subì ancora delle variazioni⁽⁸²⁾: fu sopraelevato il presbiterio, che venne inoltre dotato di fossa per le reliquie, la solea fu sopraelevata e parzialmente sovrapposta da un ambone e il litostroto della basilica fu ricoperto dal cocciopesto⁽⁸³⁾.

Ma anche la basilichetta trifogliata fu soggetta a delle trasformazioni: in seguito ad un evento alluvionale venne sopraelevata, come testimoniano i risultati degli scavi condotti da Giovanni Brusin e Bruna Forlati Tamaro che avevano messo in luce questo secondo pavimento⁽⁸⁴⁾ e come attestano la sopraelevazione della soglia⁽⁸⁵⁾ e i lastroni di pietra che delimitano lo spazio presbiteriale⁽⁸⁶⁾; a questa stessa fase si può verosimilmente assegnare l'ambone in muratura, collegato da un muro alla trichora⁽⁸⁷⁾. Certamente doveva essere ormai sepolto il sarcofago di Maurenzio, infranto violentemente forse durante l'invasione di Attila (452): di esso infatti fu reimpiegato un frammento come pavimento dell'ambone⁽⁸⁸⁾.

Con la sopraelevazione del presbiterio scomparve anche il loculo per le reliquie, che non venne infatti sostituito da un'altra fossa nel pavimento.

⁽⁸²⁾ Per questa fase della basilica rettangolare si veda: FOGOLARI, *La maggior basilica...*, cit., pp. 284-291; BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., p. 312; CROCE DA VILLA, *Concordia dal VI...*, cit., p. 233-240; EAD., *Il complesso paleocristiano...*, cit., p. 256; EAD., *Il mosaico absidale...*, cit., pp. 260-261.

⁽⁸³⁾ BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., p. 312, ritiene che anche il muro con vaste aperture, costruito all'altezza della sesta coppia di colonne, sia del VI secolo. CROCE DA VILLA, *Il complesso paleocristiano...*, cit., p. 256, lo giudica invece del V.

⁽⁸⁴⁾ Il presbiterio trifogliato fu sopraelevato di 45 cm, il resto della basilichetta di 30 cm: BRUSIN, *Il sepolcreto paleocristiano...*, cit., pp. 168-174; FORLATI TAMARO, *Gli edifici paleocristiani...*, cit., p. 146; EAD., *Concordia paleocristiana...*, cit. (ed. 1962), p. 165.

⁽⁸⁵⁾ FORLATI TAMARO, *Gli edifici paleocristiani...*, cit., p. 149. Il fatto che l'ultima soglia della basilichetta si trovi a 95 cm da terra ha fatto supporre che il pavimento dell'edificio abbia avuto più di una sopraelevazione (cfr. CROCE DA VILLA, *Concordia dal VI...*, cit., p. 239). Si può osservare, oltre a ciò, che la soglia sottostante si trova a 30 cm da terra, cioè al livello del secondo pavimento. Di un pavimento alla quota dell'ultima soglia però non si parla nelle relazioni di scavo. Ma, con un'altra ipotesi, si potrebbe spiegare la realizzazione della soglia ad una quota superiore rispetto al pavimento come un mezzo di difesa dalle infiltrazioni d'acqua.

⁽⁸⁶⁾ FURLAN, *Architettura del complesso...*, cit., p. 82.

⁽⁸⁷⁾ BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., p. 326.

⁽⁸⁸⁾ LETTICH, *Le iscrizioni sepolcrali...*, cit., p. 131; TAVANO, *I monumenti paleocristiani...*, cit., p. 189.

Questo interrimento dovette verosimilmente interessare tutta l'area circostante alla basilichetta e perciò anche la zona sepolcrale a sud del quadriportico. Si può quindi supporre che a questo avvenimento sia collegabile l'occlusione della porta meridionale della basilichetta che conduceva proprio alle spalle di quell'area sepolcrale.

Il banco presbiteriale della *trichora* venne ancora utilizzato anche se in modo diverso: il sedile funse da gradino poggiapièdi e lo schienale da sedile. La cattedra invece venne sostituita da un'altra ad un livello più alto o comunque innalzata, come testimoniavano i 3 gradini che conducevano ad essa, scoperti a livello del secondo pavimento nella prima campagna di scavo (fig. 13)⁽⁸⁹⁾.

Fu dunque questa seconda cattedra, in un momento ancora successivo, ad essere soppressa dallo zoccolo in muratura addossato all'abside: inglobato in esso è ancora visibile il terzo gradino che conduceva al seggio (fig. 8)⁽⁹⁰⁾.

Il blocco in mattoni probabilmente funse da altare⁽⁹¹⁾.

La sopraelevazione della basilichetta e le trasformazioni ad essa collegate da alcuni sono ritenute posteriori all'inondazione del 589, ricordata da Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, III, 23), che avrebbe seppellito le macerie della basilica maggiore, precedentemente distrutta da un incendio⁽⁹²⁾, da altri⁽⁹³⁾ viene invece fissata tra il V e VI secolo.

Recenti studi sulla geomorfologia del sito hanno però pre-

⁽⁸⁹⁾ ZOVATTO, *Antichi monumenti cristiani...*, cit., p. 54; BRUSIN, *Il sepolcreto paleocristiano...*, cit., p. 168.

⁽⁹⁰⁾ La soppressione degli altri due gradini e il rinvenimento di quelli a livello del primo pavimento della *trichora*, per quanto non menzionati in alcuno studio, sono comunque evidenti mettendo a confronto le testimonianze fotografiche. Si confronti la fig. 13, relativa alla situazione della prima campagna di scavo, con la fig. 8 che rispecchia invece la situazione attuale.

⁽⁹¹⁾ BRUSIN, *Il sepolcreto paleocristiano...*, cit., p. 169; BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., p. 326; MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana...*, cit., p. 94.

⁽⁹²⁾ BERTACCHI, *Architettura e mosaico...*, cit., p. 326; MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana...*, cit., p. 95; CROCE DA VILLA, *Concordia dal VI...*, cit., p. 239; SANNAZZARO, *Concordia...*, cit., p. 269; CANTINO WATAGHIN, *Le "basiliche doppie"...*, cit., p. 120.

⁽⁹³⁾ FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana...*, cit. (ed. 1962), p. 132; FURLAN, *Architettura del complesso...*, cit., p. 84; BOVINI, *Concordia paleocristiana...*, cit., pp. 68-70; TAVANO, *I monumenti paleocristiani...*, cit., p. 189.



Fig. 13 – Concordia, Cella trichora: particolare dell'abside orientale e del secondo pavimento (foto relativa alla prima campagna di scavo). G. BRUSIN, *Il sepolcreto paleocristiano di Concordia Sagittaria*, in "Bollettino d'Arte", XXXVI, 1951, p. 171, fig. 6.

cisato che il deposito sabbioso che ricoperse la basilica non è riconducibile ad un'unica inondazione ma a numerosi eventi esondativi⁽⁹⁴⁾: la terribile inondazione del 589 non fu quindi isolata ma fu preceduta e seguita da altre alluvioni⁽⁹⁵⁾. Sopra al primo livello alluvionale sono stati inoltre individuati, nella basilica maggiore, indizi di attività di prelievo dei materiali delle

⁽⁹⁴⁾ F. SENARDI - D. GOBBATO, *Basilica paleocristiana: relazione stratigrafico sedimentaria della parete est soprastante il pavimento della navata sinistra*, in *La Chiesa concordiese 389-1989...*, cit., I, p. 241; VALLE-VERCESI, *Concordia Sagittaria: geomorfologia...*, cit., pp. 93-95. È rimasta comunque immutata l'opinione di Croce da Villa la quale ritiene che la trichora sia sopravvissuta a questi eventi alluvionali: CROCE DA VILLA, *Il complesso paleocristiano...*, cit., p. 256. Concordano con Croce da Villa: LA ROCCA, *Un vescovo e la sua città...*, cit., p. 295; VILLA, *Le vicende...*, cit., pp. 303-304.

⁽⁹⁵⁾ I dati forniti dall'analisi geologica trovano riscontro nelle fonti che ricordano numerose alluvioni precedenti e successive all'eccezionale evento del 589: per esempio nel 479, nel 520, nel 570, nel 580, nel 596, in un anno attorno al 610, in un anno vicino al 650 ecc. Cfr. W. DORIGO, *Venezia origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*, Milano 1983, pp. 191-202; CROCE DA VILLA, *Dalla basilica paleocristiana...*, cit., pp. 258-259.

sottostanti macerie e nell'area del suo quadriportico tronchi d'albero recisi, che testimoniano pertanto che la frequentazione del luogo è continuata dopo questo primo episodio alluvionale di minore entità ed è stata interrotta solo dai successivi eventi esondativi. La dimensione dei tronchi indicherebbe che tra questa prima alluvione e le successive sia intercorso un periodo di alcuni decenni⁽⁹⁶⁾.

Alla luce di questi nuovi studi e confrontando i dati relativi alle campagne di scavo che portarono alla luce la *trichora* e il suo prolungamento con quelli relativi invece alla zona della basilica rettangolare, si può constatare che la *trichora* sopravvisse solo al primo episodio alluvionale, ma che fu anch'essa interessata e quindi sepolta dalle inondazioni che si sono succedute probabilmente a partire dall'evento eccezionale del 589: queste infatti depositarono sopra alla basilica maggiore uno strato di sedimenti di circa 180 cm che fu rinvenuto anche sopra la basilichetta ad abside trifogliata⁽⁹⁷⁾.

È ipotizzabile quindi che la riorganizzazione della basilichetta sia successiva al primo evento alluvionale e quindi databile alcuni decenni prima del 589, che invece si può considerare il *terminus ante quem* per l'ultima fase dell'edificio triconco.

Ma nell'alto medioevo, probabilmente tra VIII e IX secolo, si costruì nella zona della basilica rettangolare una nuova chiesa⁽⁹⁸⁾, più piccola, forse per iniziativa del vescovo di Concordia dopo il ristabilimento della sede, al termine dell'"esilio" di

⁽⁹⁶⁾ *Ibidem*, p. 259; VALLE-VERCESI, *Concordia Sugittaria: geomorfologia...*, cit., pp. 93-95.

⁽⁹⁷⁾ FORLATI TAMARO, *Gli edifici paleocristiani...*, cit., p. 149, informa infatti che la basilichetta nata dalla *trichora* fu sepolta sotto una coltre di sabbia giallastra molto fine frammentata a creta di ben m 1,65 - 1,70 di spessore. Successivamente, dopo la scoperta della basilica maggiore, la studiosa (EAD., *Concordia paleocristiana*, cit. (ed. 1962), p. 129) afferma che è stato riscontrato su quest'ultima "lo stesso strato di sabbia alluvionale da m 1,70 a m 1,80 di spessore già riscontrato in tutti gli antecedenti scavi".

⁽⁹⁸⁾ FOGOLARI, *La maggior basilica...*, cit., pp. 292-293; CROCE DA VILLA, *Concordia dal VI...*, cit., pp. 239-240; TAVANO, *Architettura...*, cit., pp. 47-49; CROCE DA VILLA, *Dalla basilica paleocristiana...*, cit., pp. 258-259; VILLA, *Le vicende di Concordia...*, cit., pp. 301-309. Nella zona corrispondente all'angolo nord-orientale del quadriportico della basilica maggiore, al di sopra degli strati alluvionali, è stata rinvenuta la terminazione occidentale di una struttura poliabsidata, per la quale si è ipotizzata una funzione battesimale o funeraria: *ibidem*, pp. 306-309.

Caorle, provocato dall'invasione longobarda⁽⁹⁹⁾. Allora anche sopra la *trichora*, al livello circa della nuova chiesa, fu presumibilmente costruito un nuovo edificio come avrebbe testimoniato il rinvenimento di una struttura muraria poi purtroppo distrutta⁽¹⁰⁰⁾.

Linda Flora

⁽⁹⁹⁾ TAVANO, *Architettura...*, cit., p. 49. Per lo spostamento a Caorle della popolazione e del vescovo di Concordia in seguito dell'invasione longobarda si veda: G. FEDALTO, *Il vescovado di Caorle dalle origini al trecento*, in *Studi Caorlesi*, "Antichità Altoadriatiche", XXXIII, 1988, pp. 27-41; ID., *Concordia e Caorle (secolo VI-VIII)*, in *La Chiesa concordiese 389-1989*, II, Pordenone 1989, pp. 27-35; G. CUSCITO, *La Chiesa aquileiese*, in *La storia di Venezia*, Roma 1992, pp. 379-382.

⁽¹⁰⁰⁾ TAVANO, *Architettura...*, cit., p. 49.

LA PREDICAZIONE EVANGELICA E APOSTOLICA NELL'OPERA DI SAN CROMAZIO

*Per tutta la terra è corsa la loro voce,
e fino ai confini del mondo le loro parole*
(sal. 18, 5 e Rom. 10, 18)

Slancio missionario di Aquileia

Torna utile, forse, istituire un confronto tra la *predicazione, l'annuncio evangelico*, dei primi secoli con la *nuova evangelizzazione* dei giorni nostri, per comparare contenuti, metodi, forme, e verificarne limiti. È una prospettiva che può consentire di imprimere alla nuova evangelizzazione un ritmo e contenuti forti, in un'età che si definisce "postcristiana"⁽¹⁾.

È conosciuto l'ampio arco geografico che faceva perno su Aquileia ed è noto che l'evangelizzazione partiva da Aquileia per estendersi su un vasto ambito, quale risulta da varie testimonianze sia archeologiche, che storiche e letterarie dei primi secoli, soprattutto degli autori del secoli IV e V, come Rufino, Girolamo, Cromazio⁽²⁾. In tale periodo la Chiesa dell'Alto Adriatico ha uno slancio missionario di grande intensità, perché gli aral-

NOTA PREVIA. Non è questa la sede per una bibliografia, per la quale si rinvia ai testi sull'opera di Cromazio. Esistono varie traduzioni sia dei sermoni (citato con s.) che dei trattati (citato con tr.). Ci sono studi vari, che si trovano nelle opere di cui si parla in questa nota. — L'edizione critica dell'opera omnia cromaziana è il Corpus Christianorum (series latina), vol. IX A, del 1974, Turhout Brepols, (Belgio); va aggiunto un supplemento (del 1977, per altri ritrovamenti avvenuti nel giro di quegli anni). I curatori dell'opera sono R. Étaix e J. Lemarié, che sono coloro che hanno ritrovato la maggior parte dell'opera di Cromazio.

(1) Sull'urgenza dell'evangelizzazione dei nostri giorni il papa Giovanni Paolo II ha, in qualche modo, impostato il suo magistero fin dalla prima enciclica *Redemptor hominis* (4 marzo 1979).

(2) Per le loro vicende e le loro opere si vedano i testi di letteratura cristiana antica; ve ne sono anche di recenti, ai quali rinviamo.

di dell'evangelo, partendo dalla metropoli aquileiese, raggiungevano la *Raetia*, il *Noricum* I e II (in buona sostanza l'attuale Svizzera e l'Austria), per toccare la Pannonia, il che vuol dire tutta la destra del Danubio. Questo è segno chiaro di una vitalità straordinaria della Chiesa del capoluogo della X Regione, *Venetia et Histria*.⁽³⁾

Dalla figura alla veritas

Com'è evidente la *predicazione apostolica* fa seguito all'annuncio portato da Gesù Cristo stesso nei giorni della sua vita terrena (cfr. Ebr. 5, 7).

Ma va rimarcato anche un altro elemento, ed è che non v'è soluzione di continuità tra l'annuncio nella persona stessa del Signore, quella degli apostoli, quella della Chiesa. Anzi: va recuperato un altro legame essenziale, ed è che l'annuncio del Messia, *in figura* (oppure, con termini corrispondenti, *in typo*, *in imagine*) è già dentro le pagine dell'AT. Tutto l'AT è come un "diorama" nel quale si può scorgere già anticipatamente inscritto il NT, secondo il celebre detto di sant'Agostino: *Novum in vetere latet; vetus in novo patet*⁽⁴⁾. Il cerchio della chiamata dei pagani va facendosi sempre più ampio: da Gerusalemme, alla Giudea, alla Samaria e sino alle estremità della terra (cfr. Atti 1, 8). Nel piano universale di salvezza, dunque, voluto da Dio entrano tutte le genti. Si potrebbe anche asserire che le *viae con-*

⁽³⁾ Fondata nel 181 a.C. Aquileia divenne il capoluogo della X regione, *Venetia et Histria* nella divisione delle province ad opera di Augusto e, successivamente, di Diocleziano. Per l'evangelizzazione dei paesi limitrofi ad Aquileia si possono utilmente vedere, ad es., E. SPAGNOLO, *La prima evangelizzazione nella "Venetia et Histria"*, Cittadella (PD) 1982; G. CUSCITO, *Il primo Cristianesimo nella "Venetia et Histria"*, estratto da "Antichità Alto Adriatiche", XXVIII, 1986; anche K. GAMBER, *Das Patriarchat Aquileja und die bairische Kirche*, Regensburg, 1987. Per una rassegna bibliografia (che giunge però solo fino al 1980), cfr. G. CUSCITO, *Cromazio di Aquileia (388 - 408) e l'età sua*, Aquileia (UD) 1980.

⁽⁴⁾ S. AGOSTINO, *Quaestiones in Heptateucum* 2, 27; PL XXXIV, col. 623. Per tale rapporto (di *figura a veritas*) in Cromazio, si vedano i nostri lavori; per es.: "Figura" e "veritas" nell'opera oratoria di s. Cromazio, vescovo di Aquileia, in "La Scuola cattolica", 102, 1974, pp. 3-23; oppure: *Terminologia esegetica nei sermoni di s. Cromazio di Aquileia*, in "Revue des Études Augustiniennes", 20, 1974, pp. 55-81.

sulares furono pure le vie lungo le quali procedette l'evangelizzazione dei popoli pagani.

Le vie consolari, vie all'evangelizzazione

Di fatto da Aquileia, dove terminava la *Postumia* (che iniziava da Genova), si dipartivano le altre strade che immettevano verso il nord: la *Julia Augusta*, (lungo il Canale del Ferro, toccando la Carnia, la Val Canale, andava verso Tarvisio, la Carinzia, il Salisburghese...); oppure la *Gemina*, ad est, verso la Dalmazia e l'Illiria, (da Aquileia, ad *Emona* = Lubiana, a *Sirmio*, ossia a Belgrado). Da *Altinum* muoveva la *Claudia Augusta*, (l'*Altinate*) che, passando per Oderzo (*Opitergium*) e Feltre, percorreva poi le valli del Brenta e dell'Adige (*Athesis*), per giungere sino ad Augusta (Augsburg) e procedere oltre. A Concordia (*Julia Concordia*), non molto lontano dunque da Aquileia, arrivava la *Popilia*; l'*Annia* ne era il prolungamento fino alla *Postumia*. Dunque una rete viaria fitta fitta, che solo i romani avevano saputo organizzare, prima che i barbari – calando dal nord e dal nord-est – le mettessero in forse, e finché non si perse talora persino la localizzazione di alcuni tratti dei grandi itinerari romani. Si può concludere, comunque, che anche l'annuncio evangelico si diffuse lungo tali percorsi.

La Chiesa è il Nuovo Israele

Torna tuttavia necessaria un'altra premessa; ed è che la chiamata dei pagani finì per mettere in evidenza il "rifiuto" d'Israele; il popolo eletto ha mancato all'appuntamento decisivo della sua storia, quando rifiutò di accogliere il Messia nella persona di Gesù Cristo. È nella storia successiva d'Israele tutta la drammatica conseguenza di tale rifiuto: quel popolo, che Jahweh aveva scelto perché preparasse l'avvento del Messia – al momento in cui esso stava per realizzarsi – rispose con una rinuncia e oppose un rifiuto. Nella venuta del Cristo tra il popolo d'Israele si

mescolano perciò fede ed incredulità, accoglienza e rifiuto (cfr. Lc. 2, 34-35). Qui si situa anche il dramma dei primi cristiani nei loro rapporti con i Giudei (cfr., nella lettera ai Romani, i capitoli 9-11, l'angoscia dell'apostolo Paolo; di questo tenore è un po' tutto il NT; si veda, ad es., il discorso del diacono Stefano in Atti 7; oppure Gv. 12, 37-43; ecc.). C'è chi ha posto il dramma d'Israele su altro piano, diverso, quello *storico* anziché su quello *teologico*, che riguarda l'incredulità (*infidelitas* o *perfidia*, la chiama variamente Cromazio), deducendone conclusioni che esulano dalla dimensione della fede in cui si pongono sia gli scrittori del NT che i Padri dei secoli successivi. Questo ha comportato incomprensioni e malintesi, contrasti e polemiche fuori luogo; né si risolve la questione con il dire che ognuno debba procedere per la propria strada (come pure qualche giornalista ha affermato), ignorandosi reciprocamente cristiani ed ebrei, come se, nel seguito della storia, a motivo della fede, nulla fosse avvenuto in vicende che hanno visto coinvolti sia i cristiani che il popolo d'Israele con la venuta di Cristo⁽⁵⁾.

Predicazione evangelica ed apostolica

Si è parlato di continuità nell'opera messa in atto da Dio per salvare l'uomo dopo la caduta (Gen. 3). Si è avvertito come, almeno per Cromazio, AT e NT siano correlativi e susseguenti: tra i due Testamenti c'è perfetta linearità e continuità, perché, – dice Cromazio:

Tra l'AT ed il NT c'è una predicazione concorde e lineare; ragion per cui non è assolutamente possibile disgiungere tra di loro le due Alleanze, dato che autore di esse è lo stesso unigenito Figlio di Dio, che è Dio benedetto nei secoli.

(conclusione del tr. 54 A).

(5) Tema dibattutissimo anche in anni recenti; il documento della Commissione per i rapporti religiosi con l'Ebraismo *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah* (16 marzo 1998) è tutt'altro che riuscito a spegnere polemiche e discussioni.

Coerenza e continuità, dunque, tra l'antico (l'AT) ed il nuovo (il NT), riscontrabile tra le moltissime *figure* che anticipano la loro realizzazione (la *veritas*, che è poi Cristo) nella nuova *economia* (*oeconomia*) parola pregante, se si pensa al rilievo che assume il termine presso i Padri greci⁽⁶⁾.

Commentando l'episodio di Maria che unge i piedi a Gesù (Gv. 12, 1 ss.) osserva che il profumo sparso da Maria inonda tutta la casa. Cromazio ne trae questa conclusione:

Le dodici libre di unguento stanno ad indicare i dodici apostoli. È profumo preziosissimo quello che è stato dato in dono alla Chiesa. Come tutta la casa delle sorelle è stata invasa dal profumo, così tutto il mondo è stato riempito dalla predicazione apostolica.

Il vescovo, a conferma, fa ricorso al salmo 18, 5:

Così è stato scritto: Per tutta la terra si è diffuso il loro (degli apostoli) suono e in tutti i confini del mondo s'è sparsa la loro voce (sermone XI, § 3).

Cromazio usa abbastanza raramente il termine *cattolico* (*catholicus/a*); quando però debba parlare della Chiesa adopera tuttavia l'equivalente: *il popolo cattolico* (al s. XXVIII).

Egli vede che la Chiesa è diffusa nel mondo intero, il mondo allora conosciuto dell'Impero romano entro ed oltre i suoi confini: dal Mediterraneo alle regioni limitrofe; dalla Persia all'Eufrate, all'India; in qualche modo il mondo che si trova rappresentato a Gerusalemme nel giorno della prima Pentecoste della Chiesa (cfr. Atti 2, 1 ss.). Le genti, sentendo gli apostoli che annunciano il regno, percepiscono il messaggio evangelico nella propria lingua materna, perché è lo Spirito Santo stesso che si fa interprete e "traduttore" nella parlata di ciascuno (cfr. *incipit* del s. XXXI).

Si tratta di una conquista pacifica, che nel nostro vescovo ha molti riscontri, quali nel sermone XI, come s'è visto; oppure al chiudersi del sermone XXIV, dov'è detto:

⁽⁶⁾ Per Cromazio si veda alla nota 4.

Il Signore e Salvatore nostro, liberato dal carcere (della morte), ha ottenuto il potere sul mondo intero, mediante il dono della fede in lui (di tutte le genti).

In termini analoghi si esprime anche altrove; per esempio al sermone XIX, dove istituisce un confronto con i principi e i re di questa terra, a tutto vantaggio della superiorità del regno divino (s. XIX, § 6); oppure nel bellissimo testo che apre il sermone XXX:

(Dopo l'Ascensione) la Chiesa si è raccolta nella stanza del primo piano, attorno a Maria, la madre di Gesù e ai dodici. Non si può dire che vi sia Chiesa là dove non si predica che c'è Maria madre del Signore e i fratelli di lui (gli apostoli). La Chiesa si trova là dove viene annunciata l'incarnazione di Cristo dalla Vergine; là dove c'è l'annuncio dell'evangelo ad opera degli apostoli, fratelli del Signore.

E più avanti:

La Chiesa, in un primo tempo, si componeva di un numero molto ristretto; ma successivamente si è così tanto dilatata da diffondersi nel mondo intero, non solo nelle città, ma anche tra tutte le nazioni. Essa viene accolta tra i persiani, tra gli indii, viene accolta su tutta quanta la terra (s. XXX, § 3).

Nel sermone XXVI ritorna il motivo del salmo 18, 5:

Le reliquie dei martiri, delle quali s'è potuta ornare la Chiesa di Concordia, sono note in tutto l'orbe terrestre, poiché esse operano prodigi dovunque, per la virtù e per la grazia che possiedono (s. XXVI, § 2).

Il denaro della dottrina celeste e l'oro della parola divina messa a profitto dagli apostoli, hanno permesso di guadagnare a Dio il mondo intero (s. IV, § 3).

La Chiesa è frutto della Pasqua del Signore (cfr. i sermoni pasquali, dal XIV al XVII A), ed è frutto della quadriforme predicazione dell'evangelo (espressione icastica, quasi intraducibile, la *quadripertita praedicatio evangelii*)⁽⁷⁾, è essa che costituisce

⁽⁷⁾ Suggestioni a Cromazio, per questo verso vengono forse da Ireneo di Lione; i testi critici, le versioni e i commenti ne offrono i passi relativi Per il *quadriforme* evangelo, si cfr. il prologo ai trattati, soprattutto i §§ 9-11. Non è fuor di luogo asserire che, in Occidente, Cromazio è uno degli ultimi testimoni di ascendenze giovanee quattordicesime.

la Chiesa (*per quam Ecclesia constat*: sermone III, al § 6). A fondamento della fede c'è la *dottrina apostolica*; è un'indicazione che Cromazio ripete innumerevoli volte. Attraverso la fede è consentito giungere alla conoscenza di Dio e del Signore Gesù.

Se la *predicazione* è solitamente *apostolica* (per le numerosissime attestazioni alcune delle quali riferite sopra) può essere – prima o anche insieme – *profetica*.

La Chiesa (*Ecclesia*, cfr. il greco *ek-caleo* = convocare, chiamare da ogni parte) nasce dal convergere di molte nazioni mediante una chiamata che è stata inizialmente *profetica*, poi *apostolica* (tr. IX, al § 2, inizio):

La tunica di Giovanni (Battista), intessuta di pelli di cammello, sta a rappresentare la chiamata delle genti, che da tante nazioni diverse vengono a formare la Chiesa; ciò avviene in grazia della predicazione profetica ed apostolica.

Quando i pagani, che non dispongono della legge (cfr. Rom. 2, 14), prestano ascolto alla predicazione profetica ed apostolica, allora giungono alla conoscenza di Cristo e cambiano vita. (ivi, al § 2, alla fine).

La citazione di Isaia 11, 15 (come la poteva leggere Cromazio: *Et desolabit Deus mare Aegypti*) gli permette di tirare questa conclusione:

Che Dio riduca ad un deserto il mare d'Egitto, sta a significare precisamente che egli allontana dagli errori del secolo presente e dal culto degli idoli, il che si realizza quotidianamente per merito della predicazione apostolica (tr. XVI, fine del § 2).

Oppure, al trattato XXXVIII § 3, il commento di Matteo 8, 2-4, gli offre il destro per dire che

Il ramo d'issopo (cfr. Lev. 14, 1-7) sta ad indicare la predicazione apostolica, mediante la quale anche noi veniamo aspersi dal sangue del Signore e liberati dai peccati.

Il confronto poi corre spontaneo al testo di David (sal. 50, 9):

Aspergimi, o Signore, con l'issopo e sarò purificato, (...).

È possibile aggiungere anche un altro testo (dal s. XLIII). Dopo aver citato l'Apocalisse 22, 2, spiega:

A ragione la croce è chiamata albero della vita, perché mediante la croce di Cristo viene donata la vita ai credenti. Questo è l'albero della vita, del quale parla Giovanni nell'Apocalisse, allorché fa parola della Chiesa di Cristo e del battesimo salutare.

E segue la citazione di Apocalisse (nella versione a disposizione del vescovo; ma avanti – richiamerà anche l'albero della vita dell'Eden: Gen. 3, 22):

Sull'una e sull'altra riva del fiume l'albero, che è posto al di qua e al di là del fiume, lungo il corso delle acque, produce ogni mese dodici sorta di frutti (Ap. 22, 2; da Ez. 47, 11).

Per concludere:

Un albero della vita di questa specie a ragione viene raffigurato rigoglioso lungo la riva del fiume, perché dove c'è la croce di Cristo, di lì sgorga anche l'acqua della grazia salutare (del battesimo); di qui pure vengono dodici qualità di frutti pregiati per ciascuno dei dodici mesi, i frutti della predicazione apostolica, la quale rende l'anno gradito a Dio per la diversità dei doni di grazia, mentre gli alberi producono frutti differenti a motivo della fede (dei credenti) (s. XLIII, verso la metà)^().*

Predicazione divina e predicazione celeste

Cromazio adopera molte volte l'aggettivo celeste (*caelestis*), attingendolo, forse, dall'uso che ne fa san Cipriano di Cartagine. Nel caso che stiamo proponendo può essere collocato accanto ad *apostolico/a*, ad *evangelico/a*, che sono pure pressoché equivalenti.

Il mercante di cui si parla nelle parabole evangeliche di

(*) Il s. XLIII, uno dei ritrovamenti dopo il 1974, è un testo non del tutto sicuro nella tradizione codiciale; cfr. l'edizione critica, pp. 615-617. Si avverte l'insistenza sul numero 12, in ragione degli apostoli (subito dopo parla di *predicazione apostolica*).

Matteo 13 (Mtt. 13, 47), permette a Cromazio di offrire pure lui la "merce" che il Signore gli ha affidato, *merce celeste, predicazione celeste*.

Io pure potrò proporre una merce che il Signore mi ha affidato, e cioè la predicazione celeste, perché anche a me il Signore ha dato talenti da trafficare (cfr. Mtt. 25, 15-16). Sono certo che non mancheranno compratori, visto che ci sono tanti ascoltatori qui presenti (s. XLI, incipit).

Parlando della chiamata dei primi apostoli (cfr. Mtt. 4, 18-25), al trattato XVI, adopera molte volte il termine predicazione (*praedicatio*):

- *predicazione della fede, predicazione divina,*
- *predicazione del suo nome* (del nome del Signore),
- *predicazione che non può e non deve andare soggetta a sospetti* (sia integra e vera),
- *predicazione evangelica,*
- *fede della predicazione divina degli apostoli.*

Mentre in termini metaforici sta parlando della *pesca divina* fatta dagli apostoli (Mtt. 4, 19)⁽⁹⁾ – secondo il comando di Gesù, ma già preannunciata dal profeta (cfr. Ger. 16, 16; Ez. 47, 9-10; poi Lc. 5, 10)⁽¹⁰⁾ – viene a concludere con l'episodio in cui Gesù promette alla samaritana *l'acqua viva* (Gv. 4, 13-14). Una suggestione chiama l'altra. L'episodio della samaritana (Gv. 4, specie per i vv. 13-14), lo induce ad un altro richiamo familiare per lui, cioè al battesimo, all'*acqua salutare del battesimo* (il battesimo è *salutare* oppure *celeste*)⁽¹¹⁾, e che, a sua volta, rinvia al *fiume della predicazione evangelica*, tanta è l'abbondanza di quell'acqua di salvezza (cfr. sal. 45, 5).

⁽⁹⁾ Cromazio non è solo; c'è sant'Ambrogio, c'è Girolamo e tanti altri che usano il paragone suggerito da Mtt. 4,19.

⁽¹⁰⁾ Come si vede, il rapporto *figura / veritas* non si ha soltanto tra AT e NT, ma si ha anche sia all'interno del NT quanto nel tempo della Chiesa.

⁽¹¹⁾ Per la *celebrazione dei misteri* in Cromazio, rinviamo al nostro studio "*Celebrare i misteri in Cromazio d'Aquileia*", in "Ephemerides Liturgicae", 94, 1980, pp. 27-68. 145-175; per il *battesimo salutare* (o *celeste*) soprattutto le pp. 145-154.

Per associazione di idee, rimanda ad un altro brano, pieno di afflato lirico e poetico.

Il pensiero corre alla cattolicità della Chiesa, e ravvisa un'enorme differenza della *figura* (la guarigione dell'infermo della piscina di Bethsaida: Gv. 5) rispetto alla *verità* (*veritas*, che è poi Cristo).

La differenza della figura rispetto alla verità (la realtà), è tanto grande, quanto è grande la differenza delle proprietà terapeutiche dell'acqua della piscina di Bethsaida rispetto a quelle dell'acqua salutare del battesimo – asserisce Cromazio –. Quell'acqua veniva mossa una sola volta l'anno; l'acqua del battesimo della Chiesa, al contrario, è sempre preparata ad operare. Quella agiva una volta soltanto all'anno in quell'unico posto; l'acqua del battesimo, opera ovunque. Un angelo scendeva a smuovere l'acqua nella piscina; qui, invece, c'è lo Spirito Santo ad operare. Là c'era la grazia di un angelo; nelle acque del battesimo il mistero della Trinità. Là veniva guarito un solo ammalato; qui, nell'acqua del battesimo, quest'acqua salva, invece, tutti i giorni dell'anno. Là era solo il corpo a guarire; quest'acqua guarisce e l'anima ed il corpo. Quella, poi, curava solo dalla malattia; questa anche dal peccato. La prima liberava solamente il corpo dal male; l'altra libera dal peccato e il corpo e l'anima. Lì c'era una moltitudine di infermi ad attendere, dato che operava un'unica guarigione nel corso di un anno; davanti all'acqua del battesimo, invece, nessuno resta fermo, eccetto colui che non vuol venire per essere guarito. È acqua sempre pronta ad operare guarigioni, purché vengano per essere sanati. Ecco perché sono venute le genti (i pagani) e sono state guarite. Soltanto i Giudei non vollero venire, e – di conseguenza – sono rimasti invischiati in una malattia incurabile (s. XIV, all'inizio)⁽¹²⁾.

La citazione offre un testo assai interessante per molteplici tematiche, che vanno dal rapporto *figura / veritas* dell'AT al NT, al tempo della Chiesa; battesimo e mistero trinitario; incredulità dei Giudei; guarigione totale della persona ad opera del battesimo; remissione dei peccati,...

⁽¹²⁾ Uno dei testi più entusiasmanti sul *battesimo* si ha nel s. XV, anche per delle suggestioni che rinviano ai *quartodecimani*; per i quali si veda l'interessantissimo lavoro di P. F. BEATRICE, *La lavanda dei piedi. Contributo alla storia delle antiche liturgie cristiane*, Roma, 1983.

Giudei ed eretici

Non è questa la sede per esaminare il rapporto polemico (forse il termine non sarà del tutto appropriato) che la comunità cristiana aquileiese aveva nei confronti dei Giudei; e neppure è il luogo per discutere il rapporto Chiesa del Signore con le "chiese" (o, piuttosto, conventicole) che pretendono d'essere Chiesa. È sufficiente rinviare almeno ai due trattati, il XXXV e il XLII, nei quali Cromazio contesta ampiamente la presunzione degli eretici d'arrogarsi l'appellativo di *Chiesa*. Dato che si parla, qui, di predicazione, di evangelizzazione, di annuncio di salvezza, merita tuttavia ricordare che esiste pure una *falsa predicazione*, che offre uno spaccato dei rapporti "dinamici" tra Chiesa, Giudei ed eretici. È sufficiente il riferimento che si trova entro il trattato XLI.

Commentando il detto evangelico di Matteo 8, 20 (*il Figlio dell'uomo non ha luogo ove possa reclinare la testa*), Cromazio spiega in questo modo:

Mentre gli pseudoprofeti mediante una falsa predicazione, e gli immondi spiriti mediante il culto degli idoli, tenevano soggiogato tutt'intero il popolo d'Israele, il Signore non trovò luogo ove posare il capo, ossia non trovò dove collocare la conoscenza del nome del Padre, che di Cristo è capo; oppure dove (trovasse) delle persone, le quali mediante la fede, conoscessero per mezzo del Padre che Cristo è il Figlio di Dio, dato che – asserisce l'apostolo (cfr. I Cor. 11, 3) – Dio è capo del Cristo (tr. XLI, dal § 3).

Ma vi sono molte altre forme autentiche di annuncio (di *praedicatio*); eccone alcune:

- c'è *la predicazione* (detto in assoluto; per es., più volte nel prologo ai tr.);
- *la predicazione della croce di Cristo che è medicina dei peccati* (s. XXXI, § 3);
- oppure *la predicazione del nome di Cristo* (tr. XXXV, al § 3: ma è predicazione contrabbandata e falsa predicazione dell'eretico Fotino);

- *la predicazione dell'evangelo* (cfr. più sopra);
- *la quadripartita (o quadriforme) predicazione ad opera degli evangelisti* (tr., prologo, § 9-11);
- *c'è la predicazione della fede; la predicazione della fede e della dottrina; la predicazione della vera fede* (numerosi passi ai tr. XVI, XXXI, XXXV, ecc.);
- *c'è la predicazione delle realtà future* (tr. XX, inizio);
- *si trovano: predicazione della legge; o della legge divina; della legge e dei profeti* (passim);
- *trovi ancora la predicazione del profeta o dei profeti* (tr. II, § 5; per Is. 7, 14 = Mtt. 1, 22-23);
- *c'è anche una chiara (perspicua) luce che viene dalla predicazione divina* (contrapposta a quella che viene da distorte interpretazioni della Scrittura dei Giudei e degli eretici); (tr. XIX, § 4);
- *esiste pure la parola della predicazione* (tr. XLII, al § 5);
- *c'è la parola della divina predicazione* (tr. XIX, § 4; cfr. poco sopra);
- *ancora: nell'amo per la pesca* (cfr. Mtt. 17, 2) *va vista la parola della predicazione divina (la predicazione della divina parola)* (s. 3, § 3).
- Infine esiste anche una *stolta predicazione*, quella degli eretici (tr. VII, inizio), per i quali si veda quanto detto, in sintesi, più sopra.

Se non si volesse anche aggiungere la *predicazione* dell'apostolo Giovanni (più volte al s. XXI); oppure di Matteo: la *predicazione* è come un lauto banchetto (*convivium*) che egli offre a tutti i credenti (tr. XLV, verso la fine).

Pur non essendo esauriente la raccolta dei riferimenti relativi alla *predicazione*, ci pare d'aver segnalato abbastanza uno stile, una tendenza ed una terminologia, oltre che dei contenuti cui Cromazio è particolarmente affezionato, come risulta dai termini da lui adoperati ad indicare le realtà dell'evangelo (cosa, questa, certo più rilevante, in quanto esprime la visione di Cromazio circa la salvezza portata dall'annuncio cherigmatico e catechetico dei missionari aquileiesi).

Conclusione

Tutto un altro capitolo potrebbe trovare spazio circa le fonti cui Cromazio si riferisce; ciò permetterebbe di notare la coerenza della predicazione di cui Cromazio è maestro, per verificarne la continuità con il messaggio evangelico ed apostolico, perché – e ciò è di somma importanza – Cromazio non presenta una *sua* dottrina, ma la dottrina della Chiesa, ossia il *depositum fidei* di cui è annunciatore nella comunità dei credenti, nella Chiesa di Aquileia, volta all'evangelizzazione. Si può, per questo, utilmente leggere l'avvio del sermone XLI; la Chiesa che sta portando il messaggio di salvezza secondo il comando divino: *Annunciate il vangelo ad ogni creatura* (Mtt. 28, 19).

Sarà sufficiente dire che Cromazio è l'uomo della Parola⁽¹³⁾; perciò il suo unico libro è la Scrittura santa, anche se ha avuto, – a sua volta – dei maestri quali mediatori del messaggio divino, per esempio Tertulliano, Cipriano, Ilario di Poitiers, Ambrogio tra i latini⁽¹⁴⁾; Origene e la “scuola” di Alessandria, (compreso Didimo il Cieco), i Padri cappadoci tra i greci; nonché suggestioni che gli venivano dalla “scuola di Antiochia”; mediazioni attinte dalle persone (soprattutto Rufino e Girolamo) che gli furono vicini e che per merito della Chiesa aquileiese (soprattutto al tempo di Cromazio vescovo) tradussero dal greco opere che – diversamente – sarebbero andate irrimediabilmente perdute, come parecchie di Origene, “il padre dell'esegesi cristiana, (che) sarebbe stato il grande maestro dell'ermeneutica, dell'esegesi, della spiritualità”⁽¹⁵⁾.

Con ciò crediamo di avere sufficientemente dimostrato – attingendo alle opere di Cromazio – che la *predicazione evangelica ed apostolica* è stato il fulcro ideale propulsore dell'evange-

⁽¹³⁾ Si può vedere il nostro art. *La Parola di Dio nei sermoni di Cromazio di Aquileia*, in “Memorie Storiche Forogiuliesi”, 53, 1973, pp. 11-29.

⁽¹⁴⁾ Purtroppo non siamo in grado di dire qualcosa su uno dei predecessori di Cromazio sulla cattedra aquileiese, del vescovo Fortunaziano; del quale restano tre brandelli di *commento ai vangeli*, ma che Cromazio – da quanto ci è dato giudicare – ebbe certamente presente.

⁽¹⁵⁾ H. DE LUBAC, *Esegesi medievale*, Roma, 1962 (nella traduzione di G. Auletta). Inutile sottolineare la capitale importanza dei lavori su Origene del p. De Lubac.

lizzazione e della spinta missionaria partita dalla metropoli dell'Alto Adriatico nei secoli IV e V, valicando le Alpi per raggiungere nuove genti e popoli portando loro *tutte queste parole di vita* (Atti 5, 20).

Giulio Trettel

LE BASILICHE DI JESOLO

Un esempio di facies artistica lagunare, tra paleocristiano e romanico

Nell'odierna città di Jesolo, in località Le Mura, si erge un pinnacolo pericolante in muratura (fig. 1), memoria di un passato vivo e fiorente che ormai da tempo è oggetto di studi⁽¹⁾.

(¹) G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri*, IX, Venezia 1853, pp. 615-636. G.B. GUIOTTO, *Cenni storici sull'antica città di Jesolo e sull'origine della Cava Zuccarina*, Venezia 1855, pp. 7-18. A.C. LEVI, *Su Cheronzio Augustale, Taide de Licopoli e Publio Clodio Quirinale. Memorie tre di scoperte archeologiche*, in "Atti del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti.", s. VI, VI, 1887-1888, pp. 267-284. R. CATTANEO, *L'architettura in Italia dal VI secolo al mille circa*, Venezia 1888, p. 264. H. RAHTGENS, *S. Donato zu Murano und venetianische Bauten*, Berlino 1903, pp. 45-49. L. CONTON, *Le antichità romane della Cava Zuccarina*, in "Ateneo Veneto", XXXIV, II, 1911, pp. 43-68. C. CECCHELLI, *La basilica di Jesolo*, in "Arte cristiana", VII, 1919, pp. 2-3. M. CORNARO, *Scritture sulla laguna*, a cura di G. Pavanello, in *Antichi scrittori d'Istria veneta*, I, Venezia 1919. G. PAVANELLO, *Di una antica laguna scomparsa (la laguna eraclea)*, in "Archivio Veneto-Tridentino", III, 1923, pp. 263-307. ID., *L'antica Iesolo o Equilio e la moderna Cava Zuccarina*, in "L'illustrazione veneta già della Marca Trevisana e delle Dolomiti", II, 9, sett. 1927, pp. 16-17. V. PIVA, *Il patriarcato di Venezia e le sue origini*, I, Venezia 1938. L. LANFRANCHI, *L'episcopato equilese nei secoli XI e XII*, in "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CIV, 1944-1945, p. II, pp. 917-926. P.L. ZOVATTO, *Profilo storico archeologico della zona di Eraclea e Jesolo*, in *Le prime bonifiche consorziali del Basso Piave. Consorzio Ongaro Superiore e Consorzio Cavazuccarina. Nel cinquantesimo anniversario della sistemazione idraulica ed agraria dei due comprensori*, S. Donà di Piave 1956, pp. 3-15. F. FORLATI, *Influenza del primo S. Marco sulle chiese di Venezia e di terraferma*, in *Beiträge zur Kunstgeschichte und Archäologie des Frühmittelalters, Akten zum VII internationalen Kongress für Frühmittelalterforschung*, 21-28 Sep. 1958, pp. 134-138. G. MUSOLINO, *Culto dei santi nella forania di Jesolo*, in *Culto dei santi nella terraferma veneziana*, Venezia 1967, pp. 184-186, pp. 208-212. L. ARNICO, *Novità su Jesolo*, in "Arte Veneta", XXXI, 1977, pp. 16-26. L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra il Mediterraneo e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Milano 1980, pp. 293-294, pp. 333-334. G. CUSCITO, *La basilica paleocristiana di Jesolo. Per lo studio dei primi insediamenti cristiani nella laguna veneta*, in "Aquileia Nostra", LIV, 1983, coll. 217-268. ID., *La*

Esso è l'ultimo resto in alzato di una cattedrale medievale che nasconde all'interno del suo perimetro le tracce di due basiliche paleocristiane che l'hanno preceduta⁽²⁾, conservando in tutte e

basilica paleocristiana di Jesolo, con rec. di A. FERRUA in "La civiltà cattolica", CXXXIV, 3195/3196, 1983, p. 330. M. TOMBOLANI, *Jesolo: cenni storici*, in *La via Annia. Memoria e Presente*, Venezia 1984, p. 61. ID., *Jesolo (VE), località Le Mure, Saggi di scavo nell'area della basilica di S. Maria Assunta*, in "Aquileia Nostra", LVI, 1985, coll. 474 e sg.; *Studi Jesolani*, in "Antichità Altoadriatiche", XXVII, 1985; S. TAVANO, *Arte provinciale bizantina a Grado e a Jesolo?*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXVII, 1988, pp. 163-166. L. FABBIANI, *Mosaici pavimentali di Equilo*, in "Venezia Arti", IV, 1990, pp. 154-156. L. FERSUOCH, *Plastica architettonica di Equilo*, in "Venezia Arti", IV, 1990, pp. 156-159. W. DORIGO, *Venezie sepolte nella terra del Piave. Duemila anni tra il dolce e il salso*, Roma 1994. G. LORENZONI, *Dalle origini agli Orseolo*, in *Storia di Venezia. L'arte*, Roma 1994, pp. 7-19. F. ZULIANI, *Il cantiere di S. Marco e la cultura figurativa veneziana fino al secolo XIII*, in *Storia di Venezia...*, cit., pp. 21-143. E. CONCINA, *Storia dell'architettura di Venezia dal VII al XX secolo*, Milano 1995. J. RICHARDSON, *Elementi bizantini nell'architettura di S. Marco, di S. Fosca di Torcello e del Duomo di Jesolo*, in *Storia dell'arte marciana: l'Architettura*, Venezia 1997, pp. 176-183.

⁽²⁾ La conoscenza del palinsesto archeologico è legata alle campagne di scavo che sono state eseguite nel corso degli anni, già a partire dal 1760 quando, però, si intervenne con lo scopo di rinvenire tre corpi "ritenuti di Santi". Quindi dal documento che descrive le operazioni svoltesi in quella circostanza, apprendiamo per via indiretta che in quel momento si conosceva solo la cattedrale e che essa si presentava diroccata ed abbandonata, ma con alcuni elementi architettonici ancora chiaramente riconoscibili: "...la facciata ha tre porte e quella di mezzo molto grande. Le Cappelle mostravano ancora qualche orma dell'antica bellezza; sotto l'Altare Maggiore si va giù per alcuni scalini, essendo fabbricata con un luogo di devozione sotto, come molti Altari di Roma e quello di S. Marco a Venezia". Cfr. CONTON, *Le antichità...*, cit., II (1911), p. 48.

Ulteriori scavi furono eseguiti dall'Austria nel 1856, dei quali non risulta esserci stata pubblicazione; questi furono effettuati, secondo le testimonianze della gente del luogo, allo scopo di raccogliere e trasportare attorno alla monumentale basilica una grande quantità di marmi lavorati.

Nel 1955 l'Università svizzera di Basilea intervenne per determinare la pianta del monumento, metterne in luce le fondazioni e i pochi resti delle mura laterali. Lo scavo fu descritto in una relazione che è andata perduta e non raggiunse il livello delle basiliche paleocristiane. (Cfr. in proposito, DORIGO, *Venezie sepolte...*, cit., p. 161). Tra il 1962 ed il 1966 la Soprintendenza alle Antichità per le Venezia condusse nuovi scavi che misero in luce all'angolo nord-ovest della basilica medievale un'area rettangolare di circa 192 m², con una quindicina di lacerati musivi policromi paleocristiani a una quota più bassa di cm 80-90 dalla soglia *in situ* della fase medievale. Inoltre, allora furono rilevati tratti delle fondazioni sul fianco meridionale (cm 50) e nella zona absidale a oriente, collegate con la pavimentazione. Si scoprì che il fianco settentrionale era comune alle varie fasi del monumento perché in quel punto le fondazioni della chiesa medievale insistono su quelle dell'edificio primitivo, mentre ad occidente si notò che le fondazioni delle fasi posteriori erano rovinare per tutta la larghezza. Tutto questo si apprende dalla descrizione dei lavori e da un rilievo, peraltro frettoloso, depositati presso la soprintendenza Archeologica per il Veneto. Cfr. MUSOLINO, *Culto dei santi...*, cit., p. 209. Il Musolino spiega i risultati di questi scavi illustrando i reperti musivi che nel maggio-giugno del 1966 sono stati strappati. Cfr. anche CUSCITO, *La basilica paleocristiana...*, cit., coll. 217-268.

Infine, gli ultimi scavi in ordine di tempo sono quelli svoltisi dal 1985 al 1987, con indagini che hanno permesso di stabilire l'esistenza di una basilica paleocristiana a semplice



Fig. 1 – Jesolo, attuali resti della Cattedrale di Santa Maria.

tre le fasi il *titulus* alla Vergine⁽³⁾. L'intitolazione alla Vergine, secondo recenti studi, è propria dei centri missionari originari, cioè delle pievi matrici ed anche di quelli che hanno ospitato una cattedrale⁽⁴⁾. Ciò dà peso all'ipotesi per cui la chiesa equilense sarebbe divenuta diocesi da semplice parrocchia, per formare nel VII secolo la provincia ecclesiastica della nuova metropoli veneto-istrianica di Grado⁽⁵⁾. Del resto, subito dopo la distruzione dell'antico *municipium* romano di Altino all'inizio del VII secolo, Equilo può essere entrata sempre maggiormente nella sfera di influenza gradense, come proprio la struttura architettonica e la fattura dei mosaici pavimentali della seconda basilica lasciano ipotizzare (fig. 2).

aula rettangolare, databile almeno al V secolo che ha preceduto quella con i mosaici, a tre navate con narcece, tre absidi semicircolari all'interno, ma il cui profilo esterno resta solo ipotizzabile a causa dell'impedimento alle indagini in quel luogo dovuto alla sovrapposizione della terza e più grande cattedrale. Cfr. TOMBOLANI, *Jesolo...*, cit., col. 474 e sg. Cfr. anche DORIGO, *Venezie sepolte...*, cit., p. 145.

(³) A lungo si è dibattuto sulla dedizione della chiesa cattedrale di Jesolo, infatti si è pensato che essa fosse intitolata a San Giovanni, seguendo la tradizione locale. Tuttavia non vi è più motivo di dubitare sul *titulus* alla Vergine che è certamente attestato per la cattedrale medievale. E' infatti provato da un documento dell'anno 1075 in cui si fa riferimento ad una donazione per la chiesa jesolana di Santa Maria, peraltro indicata come *matre*, quindi come chiesa matrice. Cfr. LANFRANCHI, *L'episcopato...*, cit., p. 902. ARTICO, *Novità su Jesolo...*, cit., pp. 16-26. Inoltre, con buona probabilità anche i due edifici paleocristiani dovevano esser dedicati alla Vergine: così infatti si spiega la costruzione nella stessa area di tre edifici successivi, ovvero con l'intenzione di conservare il medesimo *titulus* e quindi il medesimo culto. Tuttavia, solo la chiesa medievale doveva essere intitolata all'Assunta, come accade di frequente in Occidente dopo il Mille, con allusione al *dies natalis*. Cfr. A. NIERO, *Osservazioni epigrafiche e iconografiche su mosaici e considerazioni sull'intitolazione Sancta Maria della cattedrale torcellana*, in "Studi Veneziani", XVII-XVIII, 1975-76, pp. 26-41.

(⁴) Il titolo alla Vergine Maria è significativamente attestato nella chiesa cattedrale di Torcello del 639, dove si arricchisce dell'appellativo *Dei genitricis*, traduzione del titolo bizantino di *Theotokos* e scelto forse per ragioni di polemica antiarianica. Anche per la cattedrale di Altino si presume il titolo a Santa Maria. Cfr. NIERO, *Osservazioni...*, cit., p. 28. ID., *Santi di Torcello e di Eraclea tra storia e leggenda*, in *Le origini della chiesa di Venezia*, Venezia 1987, pp. 47-57. G.C. MOR, *Riflessi politici nelle "titulationes" della basilica di Aquileia*, in "Alsa", I, 1988, pp. 51-55. Circa il titolo di Santa Maria nelle chiese matrici: cfr. G. CUSCITO, *Linee di diffusione del cristianesimo nel territorio di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità* in "Antichità Altoadriatiche", XV, 1979, pp. 603-629.

(⁵) Solo allora, infatti, il papato sarebbe stato disposto a riconoscere il titolo metropolitico da esercitarsi sul litorale veneto-istrianico, a scapito della giurisdizione del vescovo di Aquileia. Cfr. CUSCITO, *L'antica comunità...*, cit., pp. 9-29. È necessario ricordare che a lungo si è dibattuto circa l'origine delle diocesi lagunari, tra cui quella di Equilo.

È, a nostro avviso, condivisibile l'affermazione secondo la quale l'origine eliana sia priva di effettivi riscontri, nonostante non manchi chi difenda con convinzione il valore documentale e l'autenticità di quelle fonti medievali che affermano la suddetta origine. Eppure

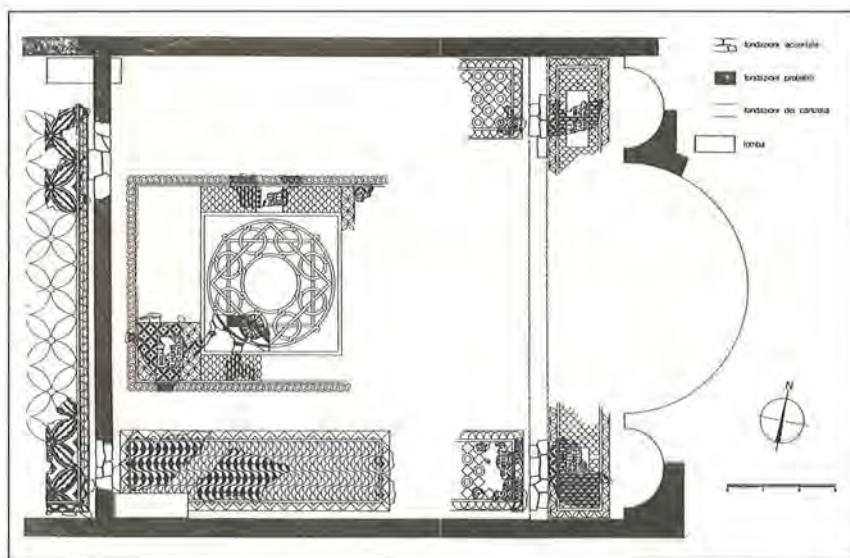


Fig. 2 – Jesolo, ricostruzione dell'ubicazione dei frammenti musivi tratta da G. CUSCITO, *L'antica comunità cristiana di Equilo*, in *Le origini della Chiesa di Venezia*, Venezia 1987, tav. 1.

esse si scontrano con altre implicazioni, del tutto plausibili per giunta, di carattere politico ed ideologico, contestuali al momento storico in cui le suddette cronache sono state scritte e tali da inquinare l'attendibilità. Tra gli studiosi che si sono schierati in opposizione all'origine eliana delle diocesi lagunari, in ragione del silenzio degli atti a riguardo, si ricordino: R. CESSI, *Le origini del ducato veneziano*, Napoli 1951, pp. 53-98; A. NIERO, *La sistemazione ecclesiastica del ducato di Venezia*, in *Le origini della chiesa di Venezia*, Venezia 1987. W. DORIGO, *Venezia origini. Ipotesi e ricerche sulla formazione della città*, Milano 1983, p. 271. ID., *Venezie sepolte...*, cit., pp. 91-94. Il più convinto sostenitore della suddetta origine è: G. FEDALTO, *Jesolo nella storia cristiana tra Roma e Bisanzio. Rilettura di un passo del Chronicon Gradense*, in "Antichità Altoadriatiche", XXVII, 1985, pp. 91-105. ID., *Le origini della diocesi di Venezia*, in *Le origini della chiesa di Venezia*, Venezia 1987, pp. 123-142. Del resto, atti documentali, quali il testamento di Giustiniano Particiaco dell'829 e il *Pactum Lotharii* dell'840, lasciano credere che la genesi delle diocesi lagunari sia da collocarsi nel nono secolo. Anche in questo caso non mancano delle esitazioni; infatti, se vi è chi colloca la formazione della diocesi equilense nell'853 – peraltro come eccezione alla regola del processo di formazione dei restanti episcopati lagunari, legati al tempo della riforma civile del Doge Orso (864-880), ed in particolare attorno all'874-876 (cfr. R. CESSI, *Venezia Ducale*, I, Venezia 1963, p. 261) – vi è anche chi anticipa l'istituzione della sede equilense immediatamente dopo la *Pax Nicephori* dell'810 tra gli imperi bizantino e carolingio, e, comunque, entro la metà del nono secolo (cfr. DORIGO, *Venezie sepolte...*, cit., pp. 91-94). D'altra parte è opportuno ricordare che, con la citazione del toponimo Equilo nel testamento di Giustiniano Particiaco dell'829, l'insediamento lagunare fa il suo ingresso nella storia, ma senza alcun riferimento esplicito all'autorità episcopale, e che, del resto, il primo vescovo equilense noto risale all'864 nella persona di Pietro. Tuttavia, considerando ancora una volta le cronache medioevali, pur nella loro nebulosità nell'indicare se la residenza dell'episcopato opitergino nel VII secolo si fosse trasferita ad Equilo piuttosto che ad Eraclea, è legittimo chiedersi se esse abbiano un qualche fondamento.

L'architettura e i mosaici delle basiliche paleocristiane di Jesolo: analogie con Grado

La prima basilica jesolana (fig. 3), databile almeno alla prima metà del V secolo⁽⁶⁾, ha fondazioni identificate con certezza solo ad oriente dove si sviluppa un'abside semicircolare esterna. Il resto della pianta si intuisce nella sua forma rettan-

Allo stato attuale delle conoscenze delle strutture relative alla seconda basilica paleocristiana del VII secolo, in verità non sono stati ritrovati né il battistero né la cattedra episcopale che possano dare forza a questa tesi. Del resto, l'area presbiteriale dell'edificio in questione si può solo intuire dai pochi elementi strutturali emersi dagli scavi, e bisogna comunque denunciare la mancanza del ritrovamento del battistero del duomo dell'XI secolo, nonostante che l'episcopato avesse vita già da circa due secoli. Il Dorigo propone di identificare il battistero della cattedrale medievale con la chiesa di San Giovanni Battista, già esistente nel 1211, come si evince da una donazione dello stesso anno (cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. alt. cura et studio N. Coletti, X, Venetiis 1722, coll. 80-81).

Il Dorigo, inoltre, ipotizza che il centro di Equilo del VII secolo non abbia avuto bisogno di un sostegno concreto alla resistenza longobarda – come l'istituzione di un episcopato – sulla premessa dell'esistenza di un *vicus* equileense di età imperiale. Per la verità, lo stesso studioso ammette che sono necessarie indagini ulteriori sia per definire meglio l'entità del *vicus* sia per il riconoscimento della chiesa-battistero di San Giovanni, la cui precisa ubicazione è ignota (cfr. DORIGO, *Venezie sepolte...*, cit., pp. 67, 285). Tuttavia, in attesa di riscontri archeologici, poniamo l'interrogativo se un battistero non vi sia stato costruito e, quindi, collocato possibilmente in asse rispetto alla basilica, secondo una tipologia aquileiese che trova attestazioni nel VII secolo a Torcello, benché appartenente alla diocesi di Altino come nel caso di Jesolo, e nell'XI-XII secolo a Feltre (cfr. E. ZANCO, *Si può parlare di una tipologia aquileiese negli edifici battesimali paleocristiani?*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXXIX, 1999, pp. 11-32).

Di fatto, gli ultimi scavi del 1985-1987 si sono conclusi per esaurimento dei fondi e non è da escludere che l'auspicabile ripresa dei lavori non riservi qualche felice scoperta. Inoltre, già da tempo sono documentati relitti di fondazioni murarie antistanti al palinsesto basilicale, la cui datazione, peraltro, non è mai stata definita con certezza.

A nostro avviso, a proposito di questo tema così ricco di spunti, merita spendere qualche parola circa il frammento di sarcofago di *Antoninus tribunus* del VII-VIII secolo. Esso testimonia la conservazione di strutture amministrative bizantine, risalenti al processo di militarizzazione voluto da Eraclio (610-641), in un periodo di pressoché totale dominazione longobarda in area veneta, dando credito, quindi, alle fonti, perlomeno circa una presenza in Equilo di profughi bizantini (cfr. F. SARTORI, *Antoninus tribunus in un'epigrafe inedita di Jesolo (Venezia)*, in *Adriatica praehistorica et antiqua. Miscellanea Gregorio Novac dicata*, Zagreb 1970, pp. 587-600).

Non solo, ma non mancando studi che propendano per delineare un sistema amministrativo bizantino diarchico, che implica necessariamente l'esistenza di una sede episcopale là dove è attestato il tribunato, si forniscono altri elementi al dibattito problema della presenza vescovile equileense. Cfr. C. DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne (568-751)*, Paris 1888, p. 113; SARTORI, *Antoninus Tribunus...*, cit., pp. 587-600.

⁽⁶⁾ La datazione del primo edificio si fonda essenzialmente sulla base dei rilievi strati-grafici effettuati e sull'analisi dei materiali ivi rinvenuti. Cfr. TOMBOLANI, *Jesolo...*, cit., col. 474 e sg.

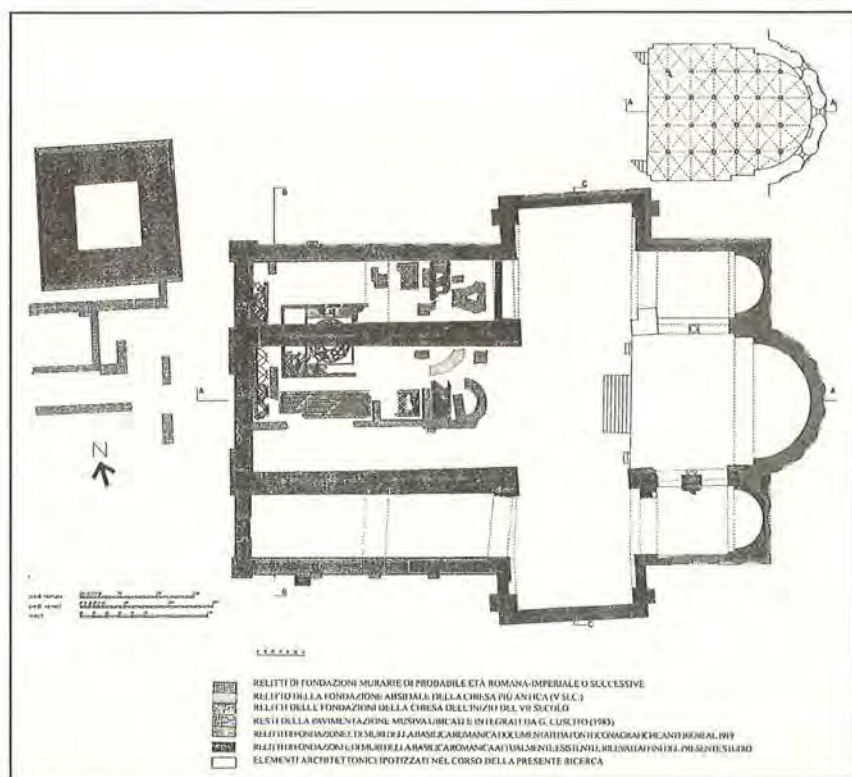


Fig. 3 – Jesolo, tracce delle due basiliche paleocristiane sottostanti alla cattedrale di S. Maria, secondo la ricostruzione tratta da W. DORIGO, *Venezie sepolte nella terra del Piave*, Roma 1994, p. 266.

colare, tuttavia è impossibile, allo stato attuale delle conoscenze, fornire misure ed estremità definitive, in ragione della sovrapposizione delle fondazioni delle due basiliche successive che ne impediscono la completa e chiara lettura. Esso deve aver lasciato il posto a un secondo impianto (fig. 3), databile agli inizi del VII secolo, con pavimentazione musiva⁽⁷⁾. Si tratta di

(7) Il secondo edificio trova il principale elemento cronologico nella decorazione pavimentale musiva: l'impoverimento dei materiali usati richiede una datazione piuttosto tarda. Inoltre, i rilievi stratigrafici, nonché il verosimile movimento migratorio causato dalla pressione longobarda, tale da aver richiesto un edificio di culto di dimensioni maggiori, concorrono a confermare la datazione proposta per l'inizio del VII secolo. Cfr. DORIGO, *Venezie sepolte...*, cit., pp. 143-149.

un edificio a perimetro rettangolare di m 13,30 x 19,90 ca. diviso in tre navate, con tre ingressi sulla fronte e nartece con lesene esterne. La zona orientale presenta due absidi minori semicircolari contenute dal muro di fondo e una terza abside centrale e maggiore di cui si intuisce solo la forma arcuata e non la collocazione rispetto al muro di fondo. L'area absidale della seconda basilica è ingrandita per arretramento rispetto alla prima basilica e rivela anche uno spessore murario maggiore. Le misure interne sono di m 12,40 di larghezza per 14,20 di lunghezza.

L'edificio presenta tracce di divisione interna, in quanto l'area presbiteriale è separata dalle navate laterali da due tratti di muro, mentre altri due muri, paralleli a questi ultimi, delimitano nelle navate stesse due piccoli vani rettangolari. Inoltre, esso aveva un pavimento decorato a mosaico, di cui sono state rinvenute più sezioni. E se la struttura muraria che accolse la comunità equilense con buona probabilità sino all'alba della costruzione del terzo edificio superò indenne la distruzione ungarica, viceversa l'interno dovette subire notevoli danni, tanto che si intervenne per rappezzare il pavimento musivo, e si realizzò un nuovo arredo.

Questo edificio, dunque, opportunamente restaurato e ristrutturato, ha continuato ad essere officiato fino alla seconda metà dell'XI secolo, quando si progettò e realizzò la terza grande basilica equilense (fig. 3)⁽⁸⁾. Come si è già avuto modo di sottolineare, la prima basilica paleocristiana è stata identificata con certezza solo nell'abside. Il resto della pianta non è emerso dalle campagne di scavo.

Non è escluso che l'edificio, in origine, fosse a semplice aula rettangolare a cui successivamente è stata aggiunta l'abside, secondo un processo di sviluppo architettonico i cui esordi sono

⁽⁸⁾ Cfr. DORIGO, *Venezie sepolte...*, cit., pp. 153-154. La terza cattedrale, allo stato attuale delle conoscenze archivistiche, manca di precisi riscontri documentari, anche se alcuni indizi costruttivi – di cui si parlerà in seguito – concorrono ad agevolare una datazione compresa in un arco di tempo posteriore all'inizio della costruzione della redazione contariana del San Marco.

riconoscibili nelle aule absidate aquileiesi del IV secolo⁽⁹⁾, e, soprattutto, nella basilichetta gradese di *Petrus*⁽¹⁰⁾.

È degna di attenzione la collocazione della primitiva abside rispetto alla successiva costruzione paleocristiana: l'una, infatti, si trova perfettamente in asse rispetto all'altra, obbedendo evidentemente ad una ideazione che risponde a precisi criteri progettuali. Inoltre, tale assialità è riscontrabile anche in relazione alla campitura musiva che occupa la navata centrale. Del resto, il fatto stesso che la zona absidale successiva sia stata realizzata per arretramento rispetto a quella del V secolo, non esclude la possibilità che una certa parte degli edifici paleocristiani fosse coincidente e sovrapponibile.

Le analogie con la cultura artistica gradense sono ancora più evidenti nella basilica paleocristiana del VII secolo.

In pianta, è accertato che la parte orientale si concludesse alle estremità delle due navate laterali in due absidi inscritte comprese entro un perimetro rettangolare, con funzione di *pastofores*, mentre si presume che l'abside centrale emergesse lievemente dal muro di fondo. Una tale soluzione architettonica affonda le proprie radici nella tipologia architettonica della basilica rettangolare di tipo "siriano", le cui prime attestazioni

(9) Ci si sta riferendo agli "oratori" del fondo Cossar, del fondo CAL e del "Buon Pastore dall'abito singolare". In effetti, tali edifici pare che non debbano più essere necessariamente identificati come aule di culto, private o pubbliche; le perplessità in merito sono motivate proprio dal fatto che, accanto a mosaici con soggetti che non contraddicevano un'interpretazione cristiana, c'erano mosaici, come nel fondo CAL, in linea con una cultura precristiana se non anticristiana. Del resto, se si deve ammettere che si era diffusa la moda di ripetere in molte case temi e scene non troppo differenti da quelle proposte nei luoghi di culto ufficiale – senza concludere necessariamente che l'iconografia impiegata, dalle forti valenze dottrinali e liturgiche, si fosse ridotta a puro ornamento – non si può escludere che l'aggiunta dell'abside in un'aula rettangolare avesse costituito, allo stesso modo, una sorta di archetipo di una "nuova moda" architettonica (cfr. S. TAVANO, *Aquileia e Grado, storia arte e cultura*, Trieste 1996², pp. 78-79. BERTACCHI, *Architettura...*, cit., pp. 265 sg., 279).

(10) Infatti, tale basilichetta, sottostante al Duomo di Santa Eufemia, nella prima fase risalente alla seconda metà del IV secolo, era costituita da una semplice aula rettangolare di tipo aquileiese, con altare e ciborio. Nella seconda fase le fu aggiunta una profonda abside, esternamente poligonale a sette lati, e semicircolare all'interno con il banco per il clero e la cattedra per il vescovo. Cfr. TAVANO, *Aquileia e Grado...*, cit., pp. 318-323. Il modello aquileiese cui ci si riferisce è quello delle tre aule del vescovo Teodoro (308-319?), e delle due basiliche post-teodoriane, quella Nord databile al 345, e quella Sud databile al 400 ca; (cfr. TAVANO, *Aquileia e Grado...*, cit., pp. 125-178).

risalgono al IV secolo, e viene successivamente importata nell'Alto Adriatico, con esiti parzialmente diversi in Grado, la quale eredita anche la predilezione aquileiese per le piante rettangolari⁽¹¹⁾.

Il tappeto musivo, inoltre, chiarisce inequivocabilmente quali legami e riflessi vi siano tra Jesolo e Grado, dalla quale la prima eredita temi iconografici e soluzioni formali, ma anche valori ideologici.

Il motivo dell'acanto spinoso, il motivo della fascia a fiori di loto contrapposti, quello delle rosette quadripetale, ottenute dalla sovrapposizione di cerchi, quello dell'onda subacquea e delle embrici sono testimoniati in modo eloquente in un ampio gruppo di centri, che vedono in Grado l'erede del linguaggio artistico aquileiese, portatore di echi classici filtrati dal mondo tardo-antico⁽¹²⁾.

(11) Per la tipologia basilicale siriana si veda lo studio: M. MIRABELLA ROBERTI, *Apporti orientali nell'architettura paleocristiana della metropoli di Aquileia*, in *Aquileia e l'oriente mediterraneo*, I, "Antichità Altoadriatiche", XII, 1977, pp. 397-401. Alcuni significativi esempi si rintracciano a Grado, dalla basilica di Piazza della Corte della fine del IV secolo, a quella successiva del VI secolo, dove, nonostante la lieve emergenza dell'abside centrale, si può dire che sostanzialmente l'edificio rimanesse incluso entro un perimetro rettangolare (cfr. TAVANO, *Aquileia e Grado...*, cit., pp. 414-442.). Quest'ultima soluzione è stata ipotizzata anche per Jesolo, per quello che si può intuire dai pochi elementi strutturali emersi dagli scavi. Cfr. DORIGO, *Venezie sepolte...*, cit., p. 145. Altri casi in cui si conserva la pianta rettangolare si possono individuare in Istria, a Parenzo, nella basilica preeufrasiana del V secolo - a cui nel VI secolo è succeduta la basilica eufrasiana che presenta le due absidi laterali in spessore di muro le quali, essendo comprese entro il perimetro rettilineo, richiamano la tipologia della pianta rettangolare (cfr. A. ŠONJE, *Parenzo, La basilica eufrasiana*, Parenzo 1988), - e a Due Castelli, nella basilica preromanica la cui erezione è databile intorno alla fine dell'VIII secolo (cfr. B. MARUŠIČ, *Il complesso della basilica di Santa Sofia a Due Castelli*, in "Centro di ricerche storiche di Rovigno, Atti", VI, 1975-1976, pp. 35-37). Il caso di S. Sofia a Due Castelli, oltre ad essere paradigmatico di una predilezione istriana per la tipologia della fabbrica ecclesiastica con abside inscritta, ritorna particolarmente utile nel confronto con Jesolo. Infatti, come a Jesolo, anche a S. Sofia (fig. 4) si assiste ad una successione di tre edifici, dal primo di età paleocristiana (seconda metà del V secolo), a quello preromanico (fine VIII secolo), infine a quello romanico (secondo quarto del XIII secolo, ma con possibili attestazioni precedenti). Ebbene, le tre fasi architettoniche istriane sono tutte riconducibili ad uno stesso tipo fondamentale costituito dalla pianta rettangolare e dall'abside inscritta: una per la chiesa paleocristiana, tre per quella preromanica e romanica. Cfr. B. MARUŠIČ, *Il complesso...*, cit., pp. 81-83. Anche a Jesolo si può cogliere il medesimo archetipo che ha condizionato un certo gusto architettonico, evidentemente, si deve presumere a monte del quale una *facies* architettonica aquileiese, che attecchisce in ambito adriatico innanzitutto a Grado e che ha richiami significativi con l'arte siriana.

(12) Circa il percorso evolutivo della particolare espressione dell'arte pittorica quale è

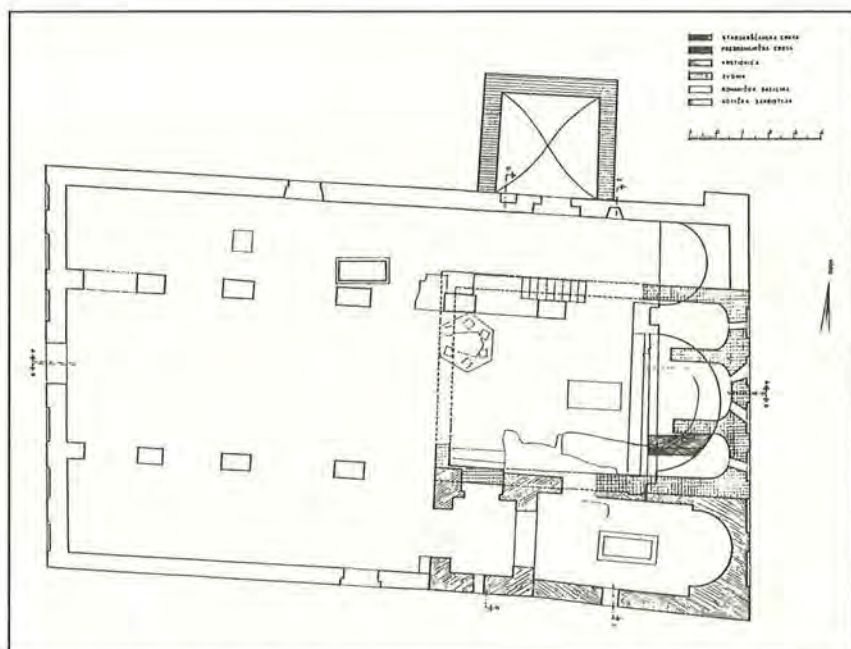


Fig. 4 – Le tre fasi architettoniche di Santa Sofia a Due Castelli. Pianta tratta da B. MARUŠIČ, *Il complesso della basilica di Santa Sofia a Due Castelli*, in “Centro di Ricerche storiche-Rovigno, Atti”, VI, 1975-1976, p. 133.

stato il mosaico si confronti: S. TAVANO, *Considerazioni sui mosaici nella Venetia et Histria*, in *Aquileia nella Venetia et Histria*, in “Antichità Altoadriatiche”, XXVIII, 1986, pp. 229-258.

Il primo studioso che ha proposto una analisi ricostruttiva dei frammenti musivi jesolani è stato il Cuscito, evidenziando parallelismi nella *Venetia et Histria*. Cfr. G. CUSCITO, *La basilica paleocristiana*, Aquileia 1983. ID., *L'antica comunità...*, cit. pp. 9-29. A proposito dei riscontri analogici si citano alcuni casi. Il tema dell'acanto spinoso si collega *in primis* al pavimento del narcece di Santa Eufemia di Grado della seconda metà del VI secolo ed a quello del pavimento della navata destra di S. Maria delle Grazie (V-VI sec.). Inoltre esso è presente anche nella Pre-eufrasiana di Parenzo (V-VI secolo). Il motivo della fascia a fiori di loto è presente, in ordine di tempo, nell'oratorio di Santa Giustina a Padova (V sec.), nel gruppo di costruzioni gradesi della seconda metà del VI secolo (*post* 579) - costituito dal mausoleo di Elia e dal *salutatorium* di S. Eufemia, e, quindi, dalla *prothesis* di S. Maria delle Grazie - nonché nella basilica di San Vigilio a Trento (VI secolo). Cfr. S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, in “Antichità Altoadriatiche”, III, 1972; P.L. ZOVATTO, *L'oratorio di Santa Giustina*, Castelfranco Veneto 1969, pp. 11-14. BERTACCHI, *Architettura...*, cit., pp. 293-294, 333-334. I. ROGGER, *La basilica paleocristiana di S. Vigilio*, in “Studi Trentini di Scienze storiche”, LVIII, 4, 1974, pp. 17-18. Il motivo a rosette quadripetale trova un frequente utilizzo nella Pre-eufrasiana di Parenzo, ed anche nella basilica dei Santi Felice e Fortunato di Vicenza. Cfr. M. MIRABELLA ROBERTI, *I mosaici*, in *La basilica dei Santi Felice e Fortunato*, Vicenza 1979, pp. 39-43. Il motivo dell'onda subacquea è frequentemente usato negli edifici eliani di Grado (cfr. TAVANO, *Aquileia e Grado...*, cit., pp. 323-337, 409-410), nella tricola dell'Eufrasiana di Parenzo (VI secolo), nella suburbana di Trieste (VI secolo) ed anche nella basilica paleocristiana di San Vigilio di Trento (VI secolo).

Tra tutti i motivi iconografici elencati, si distingue quello destinato ad una posizione privilegiata, ovvero quello collocato nell'abside centrale, che si sviluppa per una superficie maggiore rispetto a tutti gli altri. Esso si articola in due quadrati sovrapposti, all'interno dei quali si svolge un grande cerchio inscritto che accoglie una serie di otto clipei minori, disposti a corona rispetto ad uno centrale⁽¹³⁾.

Il motivo è carico di valori simbolici, espressi tanto nei numeri suggeriti dai motivi geometrici utilizzati, quanto dalla doppia conchiglia leggibile nell'unico clipeo superstite e dal valore glorificante⁽¹⁴⁾. Questa valenza tendenzialmente astrattiva e "metafisica" dell'arte musiva è chiaramente presente a Jesolo, per quanto il tappeto musivo non sia pervenuto nella sua interezza. Essa è ancora più evidente nell'arte gradese, che non rientra esattamente in un codice naturalistico proprio della tradizione ellenistico-romana, ma risponde a tendenze bidimensionali ed antispaziali, che obbediscono a leggi proprie di un sistema geometrico, invitando alla meditazione⁽¹⁵⁾. Il portato di questa arte si può ancora cogliere nei mosaici jesolani, anello di congiunzione in area venetica tra tardoantico e manifestazioni altomedioevali di S. Ilario del sec. IX e di Gazzo Veronese dell'VIII secolo⁽¹⁶⁾. Tuttavia, è pur vero che un vago ricordo della lezione naturalistica doveva sopravvivere a Jesolo – come peral-

Cfr. G. CUSCITO, *Le epigrafi musive della basilica martiriale di Trieste*, in "Aquileia Nostra", XLIV, 1973, coll. 127-166; M. MIRABELLA ROBERTI, *Considerazioni sulla basilica suburbana di Trieste*, in "Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste", VI, 1969-1970, pp. 101-112; ROGGER, *La basilica...*, cit., pp. 17-18. Il motivo delle embrici è usato anche nella tricora o cappella di San Marco del Duomo di Grado. Cfr. TAVANO, *Aquileia e Grado...*, cit., pp. 350-352. Sono state rinvenute anche più iscrizioni di donatori. Riportiamo due foto da me scattate (figg. 5-6) che illustrano l'unico frammento musivo in esposizione, dopo il restauro, alla mostra: *Un Mare di Mosaici, la pietra, l'arte, la storia*, Vigonza (Pd) 2001.

⁽¹³⁾ Il motivo sopra descritto non è che una variante dell'analogo tema sviluppato nel *salutatorium* di S. Eufemia (fig. 7) e nella *prothesis* di S. Maria a Grado, dove il clipeo centrale ospita l'iscrizione del donatore più importante. Esso compare anche a San Canzian d'Isongo. Cfr. TAVANO, *Aquileia e Grado...*, cit., pp. 364-367, p. 409. L. BERTACCHI, *Architettura...*, p. 293.

⁽¹⁴⁾ Cfr. DORIGO, *Venezie scomparire...*, cit., pp. 145-149.

⁽¹⁵⁾ Cfr. TAVANO, *Aquileia e Grado...*, cit., pp. 329-334.

⁽¹⁶⁾ Cfr. G. LORENZONI, *Dalle origini agli Orseolo*, in *Storia di Venezia, Temi: l'arte*, vol. I, Roma 1994, pp. 7-8. P.L. ZOVATTO, *Mosaici paleocristiani delle Venezia*, Udine s. d. [ma 1963].



Fig. 5 - Jesolo, frammento musivo con iscrizioni di donatori.



Fig. 6 - Jesolo, particolare frammento musivo.



Fig. 7 – Grado, Duomo: mosaico del *Saluatorium*. Foto tratta da L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra il Mediterraneo e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Milano 1980, fig. 242.

tro a Grado – come si evince da un unico frammento in cui sono leggibili le due zampe di un animale. Anch'esso probabilmente è legato a valenze simboliche.

Del resto, a Jesolo non mancano neppure riferimenti all'arte ravennate, con comuni riscontri paleobizantini, come si può cogliere dalle osservazioni sulle proporzioni che hanno guidato il progetto della pianta⁽¹⁷⁾, come appunto si può dire per

Grado⁽¹⁸⁾. In effetti, la basilica di Jesolo si inserisce nel quadro delle basiliche quadrateggianti che possono aver guardato a modelli costantinopolitani quali S. Giovanni di Studios (463) e la Chalkoprateia, ovvero si aggiunge a S. Maria delle Grazie (579) e alle basiliche ravennati di S. Spirito (500 ca.) e S. Michele in Africisco (547)⁽¹⁹⁾. La notizia relativa alla presenza contro la facciata di paraste, rintracciabili in pianta, non fa che confermare questa vicinanza, in quanto la tipologia architettonica cui si rifanno le suddette costruzioni prevedeva appunto l'uso di paraste a richiamare dall'esterno le serie di colonne all'interno⁽²⁰⁾. In questo modo si ha una prova indiretta dell'esistenza delle stesse nella basilica jesolana.

(17) Cfr. S. TAVANO, *Arte provinciale bizantina a Grado e a Jesolo?*, in "Memorie storiche forogiuliesi", LXVII, 1988, pp. 163-166. Secondo recenti studi, anche la cattedrale romanica avrebbe misure confacenti a moduli mensurali che si rifanno ad una cultura architettonica tardo-antica (cfr. DORIGO, *Venezie sepolte...*, cit., pp. 260-266). Pertanto, come avremo modo di sottolineare anche in seguito, a monte del terzo edificio jesolano si delinea un preciso substrato culturale, che ha facilitato certe scelte costruttive, anche affiancandosi a vicini, per tempo e per luogo, e clamorosi esempi architettonici, quale è stato il San Marco contariniano (1063-1094).

(18) Lo studio di S. Tavano ha dimostrato come, ad eccezione della seconda basilica di Piazza della Corte, le chiese gradensi rientrano in un ambito culturale in cui si possono avvertire gli effetti di suggerimenti bizantini e costantinopolitani, con significativi paralleli nell'architettura ravennate. Cfr. S. TAVANO, *Le proporzioni nelle basiliche paleocristiane dell'Alto Adriatico, appunti per una storia*, in "Quaderni Giuliani di Storia", III, 1, Giugno 1982, pp. 7-22.

(19) Cfr. TAVANO, *Le proporzioni...*, cit., p. 9, tav. I. L'ipotesi trova conferma nei dati forniti dal più recente studio pubblicato dal DORIGO, *Venezie sepolte...*, cit., p. 145, secondo il quale le misure del rettangolo dell'edificio sono le seguenti: lunghezza m 19,90 x 13,30 di larghezza, evidentemente comprensive dell'abside e, all'interno, lunghezza m 14, 20, e larghezza m 12,40; il calcolo delle proporzioni va operato utilizzando le misure interne, laddove per la lunghezza si intende la misura priva dell'abside (cfr. TAVANO, *Le proporzioni...*, cit., p. 13) e, quindi, se ne ottiene un rapporto di circa 1,14 volte. Mentre tra lunghezza e larghezza della navata centrale (m 14,20 e m 5,3) vi è un rapporto molto vicino a 2,6 ed infine tra la larghezza della navata maggiore e quella della navata laterale (m 2,65) il rapporto è circa 2. Queste proporzioni accomunano tra loro l'edificio di Jesolo, S. Michele in Africisco di Ravenna del 545, S. Lorenzo fuori le mura della fine del VI secolo, che a loro volta possono aver guardato a modelli costantinopolitani come S. Giovanni di Studios del 463 (cfr. TAVANO, *Le proporzioni...*, cit., p. 12).

(20) Circa la notizia del rinvenimento in pianta della fondazione di paraste: cfr. TOMBOLANI, *Jesolo (Ve), località Le Mure...*, cit., col. 474 e sg. Per il motivo delle paraste in facciata: cfr. P. GROSSMANN, *S. Michele in Africisco zu Ravenna*, Mainz am Rhein 1973, TAVANO, *Aquileia e Grado...*, cit., pp. 312-313; pp. 396-400, con gli esempi di S. Eufemia e di Santa Maria delle Grazie, la quale appare appunto attratta dai modelli architettonici bizantini prima ricordati.

Si va pertanto delineando un preciso contesto culturale ed architettonico, che possiamo definire altoadriatico o convenzionalmente esarcale che ha posto le premesse per alcune scelte costruttive della terza chiesa jesolana.

*La cattedrale di Santa Maria Assunta:
un esempio di architettura romanico-lagunare*

La cattedrale jesolana di S. Maria Assunta, come si è già accennato, oggi è perduta quasi nella sua totalità. Gli strumenti che hanno consentito e consentono lo studio della cattedrale sono due litografie di Melchiorre Fontana del 1829 (Figg. 8-9) ed un'incisione del Pividor del 1858 (fig. 10)⁽²¹⁾, alcune fotografie della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento (figg. 11-12)⁽²²⁾, e due piante ricostruttive, la prima pubblicata dal Rahtgens nel 1903 (fig. 13), la seconda pubblicata dal Dorigo nel 1994 (fig. 14)⁽²³⁾. Da quanto è possibile ricostruire con sufficiente certezza, nella zona orientale la cattedrale si concludeva con un'abside centrale che emerge planimetricamente ed in

⁽²¹⁾ Per le litografie del Fontana cfr. ARTICO, *Novità...*, cit., pp. 16-26, e CUSCITO, *L'antica comunità...*, cit., pp. 9-29. Per l'incisione del Pividor, si confronti *Grande illustrazione del Lombardo Veneto, ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, per cura di C. Cantù e d'altri letterati, II, Milano 1858, p. 384. Le due litografie presentano alcune divergenze, riscontrabili soprattutto nel lato occidentale, in corrispondenza del quale solo nella seconda incisione risulta la presenza di un nartrice.

⁽²²⁾ Cfr. A. MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezia nella guerra mondiale*, Venezia 1932, pp. 316-317.

⁽²³⁾ Cfr. H. RAHTGENS, *S. Donato zu Murano und venetianische Bauten*, Berlino 1903; DORIGO, *Venezie sepolte...*, cit. Ricordiamo che il Rahtgens ebbe la possibilità di vedere l'edificio così come si presentava prima dei funesti bombardamenti della prima guerra mondiale e, quindi, ancora chiaramente leggibile negli alzati per lo sviluppo di tutto il perimetro, ad eccezione del lato occidentale. Invece, la ricostruzione icnografica del Dorigo si basa su rilievi trigonometrici. Le piante che sono state editate dai due studiosi in parte sono tra loro divergenti. Anche l'ultima pianta, che dà ragione delle conoscenze acquisite in seguito alla campagna di rilievi effettuata *in situ* nel 1988 – i quali hanno consentito di vedere spessore e caratteri della fondazione del muro meridionale, la soglia *in situ* della porta laterale presso l'abside inscritta meridionale, i particolari delle infrastrutture del muro settentrionale – non ha potuto fugare tutti i dubbi, sia perché alcuni aspetti non sono più ricostruibili, sia perché permangono alcune incongruenze rispetto alla presenza del nartrice, che, tuttavia, almeno in una raffigurazione a stampa sembra documentato. Se ne parla oltre, cfr. nota 24.



Fig. 8 – Jesolo, interno di Santa Maria (litografia di Melchiorre Fontana, Venezia, Museo Correr).



Fig. 9 – Jesolo, rovine della Cattedrale di Santa Maria (litografia di Melchiorre Fontana, Venezia, Museo Correr).



Fig. 10 – Jesolo, la Cattedrale di Santa Maria in un'incisione di G. Pividor.

alzato dal contesto generale, mentre, ai lati, le due cappelle inscritte denunciano un retaggio paleocristiano nel ricordo della pianta risolta entro un semplice perimetro rettangolare che, pur modificato nell'emergenza absidale, conserva l'effetto di "scatola muraria". Per di più a Jesolo la soluzione dei due ambienti minori inscritti non è affatto nuova, ma trova espressione già nel secondo edificio che continuò ad essere officiato sino all'erezione della successiva fabbrica. Tale caratteristica costruttiva, pertanto, acquista il valore aggiunto di un preciso gusto locale che si mantiene inalterato nel tempo, oltre a conservare la funzione di *pastofovia*.

Mancando l'edificio nella sua interezza, e sulla base di quello che è emerso dalle campagne di scavo, resta tuttora problematica la precisa ricostruzione delle due absidi laterali. Tuttavia, da quanto emerge dalla documentazione fotografica, nonché dalle litografie pubblicate, si può dedurre l'esistenza di catini relativamente bassi, quali conclusioni ad oriente di solai per sopportare ambienti sovrastanti affacciati sul presbiterio. In

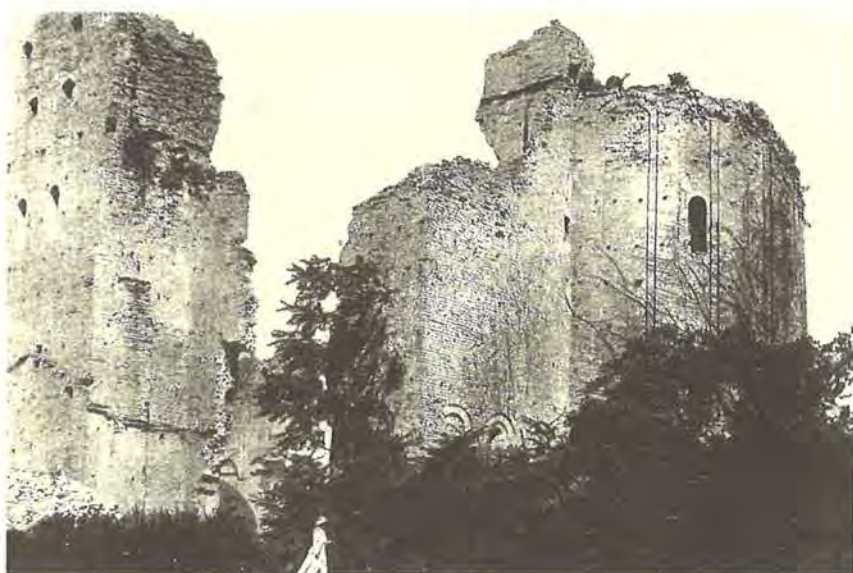


Fig. 11 – Jesolo, stato della Cattedrale di Santa Maria precedentemente alla prima guerra mondiale. Foto tratta da A. MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale*, Venezia 1932, fig. 272, p. 316.



Fig. 12 – Jesolo, stato della Cattedrale di Santa Maria dopo la prima guerra mondiale. Foto tratta da A. MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale*, Venezia 1932, fig. 273, p. 317.

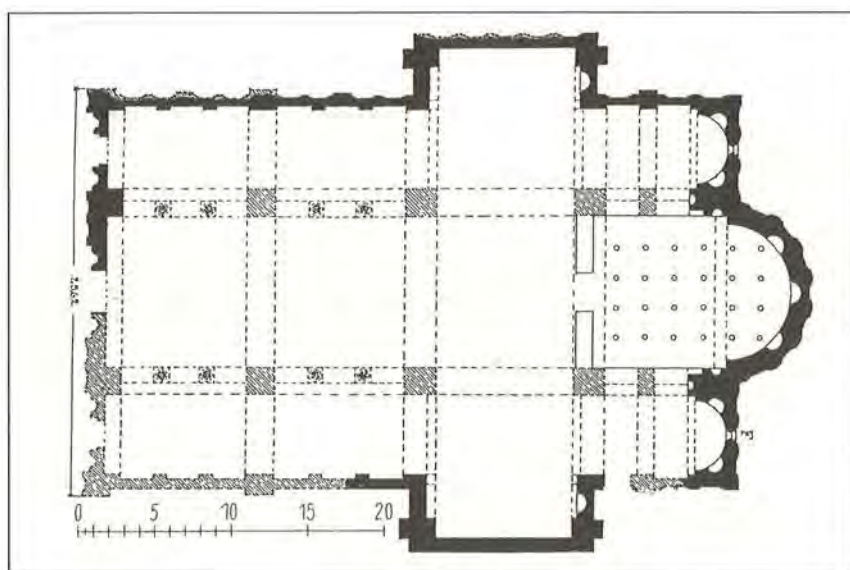


Fig. 13 – Jesolo, pianta della chiesa di Santa Maria di Jesolo, in H. RAHTGENS, *S. Donato zu Murano*, Berlin 1903, fig. 42, p. 46.

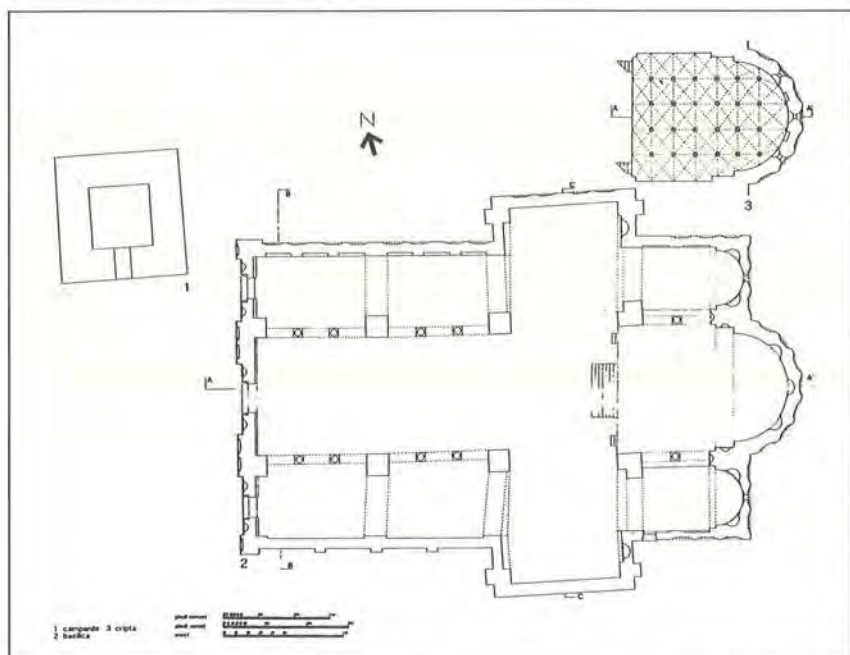


Fig. 14 – Jesolo, pianta della Chiesa di Santa Maria, in W. DORIGO, *Venezie sepolte nella terra del Piave*, Roma 1994, p. 262.

questo caso, dunque, non ci si troverebbe di fronte a semplici absidi scavate in spessore di muro, ma ad ambienti che imitino almeno in parte la fabbrica marciana⁽²⁴⁾.

L'abside centrale, inoltre, internamente semicircolare ed esternamente scandita in sette lati, offre altri spunti di riflessione. Se infatti da un lato la poligonalità si rivela un richiamo all'arte ravennate, paleocristiana e bizantina⁽²⁵⁾, da un altro la sfaccettatura esterna è tale da superare la mera poligonalità e tale da suggerire idealmente la semicircularità delle absidi di quel romanico che guarda maggiormente ad occidente, rinvigorendo l'eredità romana filtrata dalla cultura lombardo – carolingia⁽²⁶⁾. Il duomo vecchio di Jesolo, invece, guarda ad oriente, come testimoniano più aspetti dell'architettura. Infatti, ne è

⁽²⁴⁾ Cfr. ZULIANI, *Il cantiere...*, cit., pp. 21-144. L'imitazione è parziale in quanto nella costruzione contariniana tutto il *naos*, ovvero il piano antistante le tre absidi, era sopraelevato rispetto al piano delle navate, in corrispondenza dello sviluppo equivalente della sottostante cripta. Invece, la cripta jesolana si estendeva solo al di sotto dell'abside centrale, così da determinarne la sopraelevazione rispetto alle laterali. Cfr. DORIGO, *Venezie sepolte...*, cit., pp. 280-281. A proposito della presenza della cripta torneremo anche in seguito.

Un'ulteriore somiglianza con la fabbrica marciana potrebbe essere rilevata ammettendo l'esistenza del narthex antistante alla chiesa jesolana, il quale potrebbe richiamare la funzione svolta dall'atrio antistante alla basilica marciana. Sull'ipotesi dell'esistenza di un narthex a Jesolo la fonte è: *Grande illustrazione*, op. cit., con l'incisione del Pividor. Invece, circa l'esistenza di un atrio nella basilica marciana nella versione contariniana si confronti: F. ZULIANI, *Nuove proposte per la veste architettonica della San Marco contariniana*, in *Storia dell'arte marciana: l'architettura*, Venezia 1997, pp. 153-163; ZULIANI, *Il cantiere...*, cit., p. 27.

⁽²⁵⁾ Alcuni esempi: basilica ursiana (sec. V poi ricostruita nel 1734), di San Giovanni Evangelista (425), S. Michele in Afrisco (547), S. Apollinare Nuovo (500 ca), S. Spirito (500 ca) S. Apollinare in Classe (549). Cfr. F.W. DEICHMANN, *Ravenna Hauptstadt des spätantiken Abendlandes, Kommentar Plannhang*, Stuttgart 1976.

⁽²⁶⁾ Cfr. G. SUITNER, *Italia Rumanica, Le Venezie*, Milano 1991, pp. 13-28. In questo senso merita una particolare menzione l'abside del duomo di Caorle (fig. 15) che stupisce per la lievità della poligonalità absidale, soprattutto in ragione della precocità della datazione, assegnata al 1038. Cfr. A. MARESCHI, *L'architettura del duomo di Caorle*, in *Studi Caorlesi*, "Antichità Altoadriatiche", XXXIII, 1988, pp. 109-115. Del resto, la semicircularità è accentuata anche dai restauri con relativa copertura con malta. Cfr. A. MARESCHI, *L'architettura del Duomo di Caorle fra Oriente ed Occidente*, in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, "Antichità Altoadriatiche", XII, 1977, p. 587.

In area veneto-lagunare si presenta anche la soluzione delle tre absidi semicirculari esternamente, realizzate per la cattedrale di S. Maria Assunta di Torcello (1008), secondo un linguaggio artistico che è estraneo, però, ai modelli paleocristiani. Cfr. SUITNER, *Italia romana...*, cit., p. 56.



Fig. 15 – Caorle, abside del Duomo di Santo Stefano, sec. XI.



Fig. 16 – Concordia, Battistero (1089-1105).

dimostrazione la decorazione dell'abside ad archi a doppia ghiera⁽²⁷⁾, risolta in due registri sovrapposti e separati da una modanatura assai semplice⁽²⁸⁾. La decorazione con il suddetto motivo si doveva estendere anche al muro orientale e continuare per tutto il perimetro dell'edificio ad eccezione del lato meridionale⁽²⁹⁾, nonché si sviluppava anche all'interno, quale indice di un preciso orientamento artistico che contraddistingue il progetto jesolano.

Un altro aspetto sicuramente attestato nella decorazione jesolana è l'impiego di nicchie con calotta a spinapesce e nicchie semplici, all'interno nelle absidi e nelle pareti del transetto, il cui scopo è quello di animare la semplicità della superficie di memoria esarciale per creare trame pittoriche che frenino la plasticità dell'edificio, secondo una sensibilità estetica che guarda ad oriente e si distacca, in questo, dall'arte occidentale⁽³⁰⁾. Inoltre, questi due ultimi elementi sono caratteristici del lessico marciano⁽³¹⁾ e

⁽²⁷⁾ L'archetipo del motivo ad archi ciechi a doppia ghiera è probabilmente armeno. Cfr. S. BETTINI, *Padova e l'arte cristiana d'oriente*, "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti", XCVI, 131, 1936-1937, p. 251.

⁽²⁸⁾ La sola combinazione delle due caratteristiche della poligonalità absidale e della decorazione a doppia ghiera inserisce la cattedrale di Jesolo in un gruppo limitato di monumenti architettonici. I paralleli cui si fa riferimento sono il duomo di Caorle (1038) e S. Fosca di Torcello del XII secolo. Circa la datazione dei monumenti citati cfr. SUTTNER, *Italia romana...*, cit., pp. 77, 56, 178. Viceversa, se si considera solo la tipologia della pianta dell'abside essa trova altri paralleli nell'abside centrale marciana (1063-1094) e in quella della chiesa dei SS. Maria e Donato a Murano del XII secolo (di quest'ultima corrisponderebbero anche le misure). Cfr. RAHTGENS, *S. Donato zu Murano...*, cit., pp. 41-42. Se, invece, si considera come fattore accomunante la sola decorazione con archi a doppia ghiera, il confronto va esteso anche all'emiciclo di S. Sofia a Padova (XII secolo), al tiburio del battistero di Concordia (1089-1105) (fig. 16) ed al sacello di San Giusto (verso la metà dell'XI secolo) nonché all'abside di S. Fosca di Torcello (XII secolo). Cfr. A. DRIGO - S. TAVANO, *La chiesa di Concordia, il Battistero di Concordia*, Pordenone 1992, p. 83. SUTTNER, *Italia romana...*, cit., p. 56. In questi casi si deve denunciare la sicura mediazione dell'esperienza marciana. Cfr. DRIGO - TAVANO, *La chiesa di Concordia...*, cit., p. 83.

⁽²⁹⁾ Cfr. H. RAHTGENS, *S. Donato zu Murano und venetianische Bauten*, Berlino 1903.

⁽³⁰⁾ Circa l'uso delle nicchie con intenti pittorici cfr. DRIGO - TAVANO, *La chiesa di Concordia...*, cit., pp. 63, 66, 70, 73, 83.

⁽³¹⁾ Cfr. ZULIANI, *Il cantiere...*, cit., p. 38. In particolare, la nicchia con cuffia a spina pesce ha legami con l'architettura bizantina dell'XI secolo, dove, tuttavia, compare occasionalmente, e solo all'esterno (alcuni esempi a Costantinopoli: il monastero del Pantocrator, la Eski Imaret Camii; cfr. R. KRAUTHEIMER, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino 1996, pp. 409-410 e 417-418; pp. 406-408; e nella provincia bizantina: la Panaghia ton Chalkeon di Salonicco, ed il Catholicon di Hosios Lukas. Cfr. KRAUTHEIMER, *Architettura*

da esso derivano (fig. 17). Tale lessico in area romanica veneta è l'espressione al contempo più alta e più vicina all'arte bizantina, pur conservando assonanze con l'arte tardoantica e con quella occidentale⁽³²⁾.

Da questi aspetti emerge come *terminus post quem* per la datazione dell'edificio jesolano, il 1063, ma anche il 1071, anno in cui la fabbrica contariniana doveva essere già ad uno stadio avanzato⁽³³⁾.

Un ulteriore elemento cronologico viene fornito dalle cornici a niello. Ebbene, questa particolare esecuzione "scultoria", per quanto riguarda l'area veneto-lagunare nasce in San Marco tra il 1070 e il 1080; non è infatti reperibile in chiese lagunari anteriori alla costruzione di S. Marco, e, pertanto, costituisce un importante strumento di datazione per gli edifici che la presentano⁽³⁴⁾, nonché un ulteriore elemento accomunante e caratterizzante una precisa area culturale.

paleocristiana..., cit., pp. 416-418, 425-427). Per queste differenze, l'impiego delle suddette nicchie deve essere derivato dall'intermediazione della basilica marciana che lo ha adottato per prima. La nicchia a sezione circolare crea effetti di tipo coloristico. Cfr. DRIGO - TAVANO, *La chiesa di Concordia...*, cit., p. 71.

⁽³²⁾ Il modello al quale il S. Marco contariniano fa riferimento è l'Apostoleion giustiniano modificato vistosamente con gli interventi del X secolo. Cfr. S. BETTINI, *L'architettura di San Marco*, Padova 1946, pp. 53-84. KRAUTHEIMER, *Architettura paleocristiana...*, cit., p. 441.

⁽³³⁾ Già la Artico aveva proposto l'arco di tempo tra gli anni 1063 e il 1071 come *terminus post quem* per la cattedrale jesolana. Cfr. ARTICO, *Novità...*, cit., p. 16. Cfr. anche ZULIANI, *Il cantiere di S. Marco...*, cit., p. 49, per la cronologia della basilica di San Marco.

⁽³⁴⁾ Cfr. H. BUCKWALD, *The carved stone ornament of the High Middle Ages in San Marco, Venice*, in "Jahrbuch der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft", 11/12, 1962-1963, pp. 176-177. ID., *Capitelli corinzi a palmette dell'XI sec. nella zona di Aquileia*, in "Aquileia Nostra", XXXVIII, 1967, coll. 177-222. Risulta impiegata anche in altri edifici romanici di area lagunare e dell'entroterra da essa influenzato come in S. Fosca a Torcello, in SS. Maria e Donato di Murano, nelle cornici dei capitelli di S. Stefano a Caorle, e a S. Sofia di Padova. Cfr. BUCHWALD, *The carved stone...*, cit., pp. 172-181; ID., *Capitelli corinzi...*, cit., coll. 185-186. Tutti gli edifici sinora presi in considerazione, ad eccezione del caso di Caorle, concordano in una datazione che segua la realizzazione della fabbrica marciana. La cattedrale di Caorle si distingue in quanto viene tradizionalmente datata al 1038, benché ci siano prove che almeno una parte dell'edificio, come i capitelli decorati a niello, sia più tarda. Il Zuliani propende per una posticipazione della datazione del Duomo di Caorle, collocandolo alla fine dell'XI secolo, anziché nella tradizionale e sospetta cronologia del 1038. Cfr. ZULIANI, *Il cantiere di S. Marco...*, cit., p. 56. Ed in effetti, la datazione più tarda pone la cattedrale di Caorle in linea con tutti gli altri edifici di area alto adriatica, che sono accomunati da ben riconoscibili caratteristiche formali.



Fig. 17 – Venezia, San Marco. L'abside e le nicchie con calotta a spinapescio.
Foto tratta da G. SUITNER, *Italia Romanica, Le Venezie*, Milano 1991, fig. 7.

Proprio dalla decorazione architettonica si possono ricavare, a nostro avviso, indicazioni per definire anche il *terminus ante quem* del Duomo Vecchio di Jesolo. Infatti, la basilica di Jesolo non adotta le soluzioni decorative riccamente articolate delle absidi dei Santi Maria e Donato di Murano e di Santa Fosca a Torcello dei primi decenni XII secolo (figg. 18-19), le quali sfruttano al contempo le potenzialità del lessico bizantino, accentuandole (archi a ghiera multipla nel primo caso e ad una ghiera con una contro-cornice molto pronunciata, superiormente lavorata a dentelli, nel secondo caso) e le novità del linguaggio romanico-lombardo (colonnine binate nella soluzione architettonica della loggia utilizzate a Murano e riutilizzate a Santa Fosca addossandole alla muratura), con un'intensificazione dei valori plastici⁽³⁵⁾.

Inoltre, a Jesolo la presenza insistita lungo le due pareti laterali interne di semplici archeggiature alternate a lesene non solo richiama alla mente soluzioni paleocristiane di area esarcale⁽³⁶⁾, ma indica una diversa sensibilità pittorica di carattere grafico-lineare e di tenue vibrazione della superficie che guarda indietro ossia alle precedenti soluzioni del Duomo di Torcello (XI secolo) (fig. 20)⁽³⁷⁾.

Il duomo di Jesolo si iscrive, quindi, in una *facies* architettonica romanica per età, e lagunare per forme, che si estende anche all'entroterra influenzato per l'appunto dalla laguna. La suddetta *facies* guarda al mondo tardo-antico attraverso l'arte paleocristiana e bizantino-ravennate o esarcale⁽³⁸⁾, ed approda al

⁽³⁵⁾ Cfr. SUITNER, *Italia Romanica...*, pp. 62, 71.

⁽³⁶⁾ Circa le paraste o lesene in facciata si possono citare gli esempi gradesi di Santa Eufemia e di Santa Maria delle Grazie (VI secolo), che risalgono ad una tipologia architettonica che si sviluppa a partire dalla seconda metà del V secolo. Cfr. TAVANO, *Arte provinciale...*, cit., p. 165, ID., *Aquileia e Grado...*, cit., pp. 310, 400.

⁽³⁷⁾ Nel duomo di Torcello le archeggiature ad una ghiera predominano nella facciata. Cfr. SUITNER, *Italia Romanica...*, pp. 55-57. Sugli effetti grafico-linearistici delle arcate, in special modo circa il duomo di Torcello, cfr. DRIGO - TAVANO, *La chiesa di Concordia...*, cit., pp. 71-72, in cui si ricorda anche che queste sono diffuse largamente nell'area padana ed alpina come sopravvivenza dell'arte carolingia ed ottoniana.

⁽³⁸⁾ Cfr. G. FIOCCO, *L'arte esarcale lungo le lagune di Venezia*, in "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arte", XCVII, 1937-38, pp. 587-600. S. BETTINI, *Lo spazio nell'architettura esarcale e nell'architettura medievale dell'occidente*, in *L'architettura di S. Marco...*, cit., pp. 198-202.



Fig. 18 – Murano, Chiesa dei Santi Maria e Donato. Foto tratta da G. SUITNER, *Italia Ramanica, Le Venezie*, Milano 1991, fig. 29.

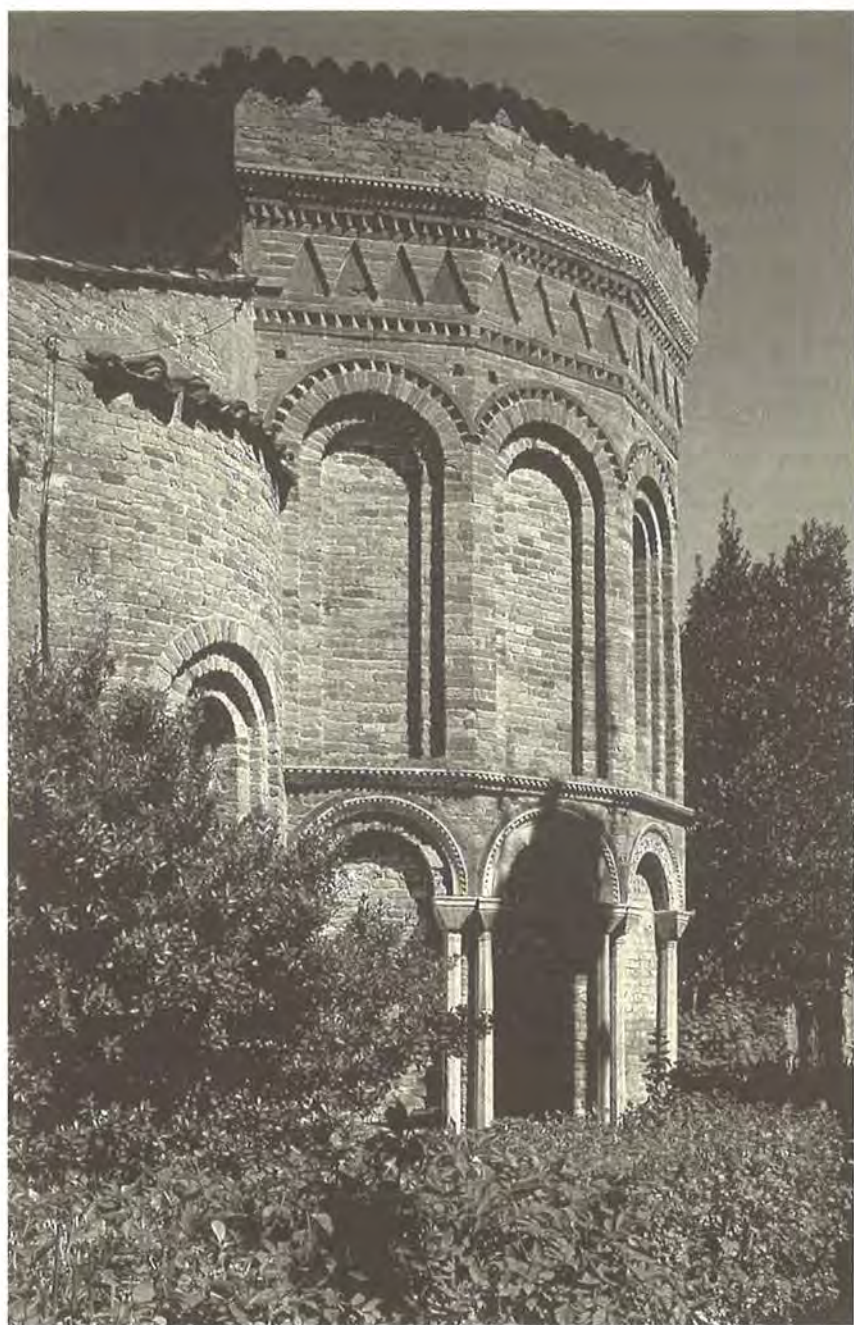


Fig. 19 – Torcello, chiesa di Santa Fosca. Foto tratta da G. SUITNER, *Italia Ramanica, Le Venezie*, Milano 1991, p. 65.



Fig. 20 – Torcello, chiesa di Santa Maria Assunta. Foto tratta da G. SUITNER, *Italia Romanica, Le Venezie*, Milano 1991, fig. 10.

lessico marciano, il quale, del resto, si contraddistingue per un eclettismo culturale che oscilla tra oriente ed occidente⁽³⁹⁾.

⁽³⁹⁾ Coerentemente con la tipologia architettonica romanico-esarcale, quindi, è opportuno ipotizzare che la facciata fosse risolta secondo la soluzione a salienti, probabilmente mossa dagli stessi elementi decorativi che caratterizzano la facciata orientale. Circa la copertura, non vi sono elementi sufficienti per stabilire se essa prevedesse o meno la soluzione cupolata. Tuttavia, tale soluzione, che avvicinerebbe ancora di più la chiesa jesolana al mondo artistico bizantino (cfr. BETTINI, *L'architettura...*, cit., pp. 53-82; pp. 87-115), può essere suggerita da una suggestiva foto del 1932 (fig. 12), in cui un possibile invito di volta

Se si osserva ancora una volta la pianta dell'edificio jesolano vi si può cogliere un chiaro elemento di raccordo con il mondo occidentale nella realizzazione della cripta⁽⁴⁰⁾. Inoltre, il transetto trasgredisce dalla tradizionale pianta a tre navate, ma tale anomalia può trovare spiegazione nella peculiarità stessa del mondo lagunare, quella di un dialogo puntuale con un interlocutore privilegiato: il mondo bizantino⁽⁴¹⁾. Ed infatti, la basilica

all'incrocio del transetto con la navata centrale lascia spazio all'ipotesi di una copertura cupolata. La foto è tratta da MOSCHETTI, *I danni ai monumenti...*, p. 317.

⁽⁴⁰⁾ Circa la presenza della cripta sottostante al presbiterio, in area altoadriatica e veneta si può cogliere un importante precedente nella cripta della basilica patriarcale aquileiese, databile alla prima metà del secolo nono (cfr. M. MIRABELLA ROBERTI, *Les édifices préromans mineurs dans la Vallée du Pô*, in "Les cahiers de Saint-Michel de Cuxa", juin 1975, p. 174. S. TAVANO, *La cripta di Aquileia e i suoi affreschi*, "Arte in Friuli - Arte a Trieste", II, 1976, pp. 158-161; ID., *Aquileia e Grado...*, cit., pp. 197-204). L'edificio era destinato ad accogliere le reliquie ovvero il tesoro della chiesa. Essa dunque fungeva da *martyrium*, secondo quella bipolarità culturale che ad Aquileia dal V secolo in poi era affidata alla coppia di edifici affiancati. Il dato più innovativo della cripta aquileiese è quello di essere uno spazio di notevole importanza architettonica, non sacrificato in una sezione angusta. L'unica cripta che si possa affiancare e anche premettere a quella aquileiese è in Santa Maria in Cosmedin a Roma, opera di papa Adriano I (772-795). (Cfr. M.C. MAGNI, *Cryptes du Haut Moyen Âge: problèmes de typologie du IX^e jusqu'au début du XI^e siècle*, "Cahiers Archéologiques" XXVIII, 1979, p. 57. R. KRAUTHHEIMER, *Corpus basilicarum urbis Romae*, II, Città del Vaticano 1962, pp. 300-302. Sull'importanza della cripta aquileiese, in particolare si confronti: S. TAVANO, *San Paolino e la sede patriarcale in Aquileia e la Venezia nell'Alto Medioevo*, "Antichità Alto Adriatiche" XXXII, 1988, pp. 273-279). La cripta, presente anche a San Marco, in verità, è un elemento tipicamente occidentale, riconducibile alla gelosia e alla cura con cui i popoli nordici, e in particolare i franchi, custodivano le reliquie sulle quali, secondo la consuetudine, prestavano i giuramenti. In San Marco, perciò, la presenza di questa struttura architettonica appare un avvicinamento all'arte occidentale. Cfr. SUITNER, *Italia Romanica...*, cit., p. 44. Circa la cripta marciana risalente già al sec. IX (829-832) si veda il recente studio E. VIO, *Ritrovamenti strutturali nella fabbrica marciana*, in *Storia dell'arte marciana: l'architettura*, Venezia 1997, pp. 95-104.

Un ulteriore elemento della cattedrale jesolana che è stato letto come un avvicinamento all'arte occidentale si trova all'interno della cattedrale, ovvero nell'alternanza dei sostegni secondo la cadenza di un pilastro ogni due colonne. Tale sequenza, in effetti, si richiama ad esempi dell'Impero ottoniano, ma ha la propria radice nel mondo bizantino di San Demetrio di Salonico, pur presentando quest'ultimo un'alternanza diversa. Cfr. E. ADAM, *Preromanico e romanico*, Milano 1973, p. 51. Gli esempi del mondo ottoniano sono quelli di S. Ciriraco di Genrode, S. Michele di Hildesheim, S. Lucio a Werden e la chiesa capitolare di Zyfflich, tutti databili tra X e XI secolo (cfr. F. OSWALD - L. SCHAFER - H.R. SENNAHUSER, *Vorromanische Kirchbauten*, München 1966, pp. 98, 119, 371, 398). In verità, questa tipologia a ritmo dattilico dei sostegni nell'Impero ottoniano è circoscritta ai pochi casi appena citati. Pertanto essi più che essere dei modelli ispiratori per Jesolo o per Caorle, accomunate anche in questa caratteristica costruttiva, potrebbero essere invece testimonianze della diffusione della tipologia bizantina in area germanica. Cfr. A. MARESCHI, *L'architettura del Duomo di Caorle*, in *Studi Caorlesi*, in "Antichità Alto Adriatiche" XXXIII, 1988, pp. 109-115.

⁽⁴¹⁾ Cfr. S. TAVANO, *Il Battistero di Concordia e il sacello triestino di San Giusto*, in *Studi su Portogruaro e Concordia*, "Antichità Alto Adriatiche", XXV, 1984, pp. 89-119.

ca di San Giovanni di Efeso, che peraltro rispecchia fedelmente la pianta della Chiesa degli Apostoli di Giustiniano, è stata citata come esempio per la chiesa di Jesolo. La sua pianta a croce cupolata, il transetto e il braccio occidentale prolungato rispetto agli altri tre fanno sì che essa possa essere in qualche modo avvicinata alla cattedrale di Santa Maria. Del resto, talora anche l'architettura bizantina a pianta basilicale longitudinale presenta l'inserimento dell'elemento del transetto, come dimostra la basilica B di Filippi del VI secolo⁽⁴²⁾.

In verità anche in territorio veronese, dunque a breve distanza dal territorio lagunare, non mancano esempi architettonici che presentino in pianta il transetto, come accade a San Fermo (XI secolo) e San Lorenzo a Verona (1110). Tuttavia, entrambi questi due edifici sono governati in pianta da riferimenti culturali estranei all'arte romanico-lagunare, in quanto si legano al contesto proprio delle architetture dell'XI e del XII secolo della Normandia, e a quello delle piante cluniacensi⁽⁴³⁾.

Invece, a Jesolo sembra che la pianta del duomo incorpori in una basilica di tipo locale, tradizionalmente divisa in tre navate, la conoscenza della struttura a croce bizantina⁽⁴⁴⁾.

Del resto, le operazioni di innesto della pianta a croce greca in altri tipi di pianta non sono affatto insolite nell'architettura bizantina dell'XI secolo: il Katholicon di Hosios Lukas e la chiesa di Dafnì sono esempi noti della pianta ad ottagono a croce greca; ed ancora la pianta a croce inscritta in un quadra-

⁽⁴²⁾ Cfr. KRAUTHEIMER, *Architettura paleocristiana...*, cit., p. 253. RICHARDSON, *Elementi bizantini...*, cit., pp. 176-183.

⁽⁴³⁾ Cfr. SUITNER, *Italia Romanica...*, cit., pp. 275-304. Anche la caratteristica delle due absidi a conclusione del transetto, presenti nelle due chiese veronesi, obbediscono a tipologie architettoniche proprie dell'arte carolingia, che è alle radici del Romanico europeo. Cfr. H.E. KUBACH, *Architettura Romanica*, Milano 1972, pp. 37-41.

⁽⁴⁴⁾ In proposito, è piuttosto interessante il caso di Ravenna, dove la tradizione locale della pianta basilicale longitudinale resta forte ed inalterata, nonostante che la città abbia svolto il ruolo di capitale dell'Esarcato bizantino in Italia. Infatti, in tutta la produzione architettonica del VI secolo, in cui la città raggiunge un apice mai più eguagliato, solo la basilica di San Vitale accoglie le forme architettoniche costantinopolitane, sia pure secondo modelli noti anche in Occidente. È quest'ultima, insomma, l'unica eccezione di una realtà culturale complessa in cui la basilica "italica" è la norma. Cfr. C. MANGO, *Architettura Bizantina*, Milano 1974, pp. 129-140.

to è quella più largamente diffusa nelle chiese dell'epoca medio-bizantina⁽⁴⁵⁾. Tali costruzioni non sono altro che l'approdo di un percorso architettonico che prosegue una formula propria del VI secolo, per l'appunto quella della pianta cruciforme cupolata, filtrata da un gruppo di chiese databili tra il 610 e l'859 circa⁽⁴⁶⁾.

Elisa Bisca

⁽⁴⁵⁾ Cfr. KRAUTHEIMER, *Architettura paleocristiana...*, cit., pp. 374-375, 378.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. C. MANGO, *Architettura...*, cit., pp. 161-174. Le chiese appartenenti al suddetto gruppo sono la chiesa della Dormizione di Nicea, la cattedrale di Byze in Turchia, San Clemente ad Ankara, San Nicola a Myra e la chiesa di Dere Aşı in Licia; esistono difficoltà di datazione per gli edifici di questo periodo, perciò non è da escludere che alcune delle chiese citate siano state costruite effettivamente nel VI secolo. Di esse la più grande e la più riuscita è la chiesa di Santa Sofia di Tessalonica dell'VIII secolo.

I LUOGHI DEI BENANDANTI

1. *Un interrogatorio dell'Inquisizione friulana e i benandanti*⁽¹⁾

Il 27 giugno 1580, a Cividale del Friuli, l'ufficiale Battista Moduco detto *Gamba Secura*, abitante in città ma originario di Trivignano, villaggio della Bassa Udinese, affermava sicuro davanti al Tribunale dell'Inquisizione che i suoi asseriti combattimenti notturni di "benandante" contro i nemici stregoni si svolgevano in vari luoghi, sia lontani sia vicini alla sua patria: "Alle volte andiamo a combattere in prato maggiore posto apresso nel territorio di Azzano, et alle volte nel campardo vicino a Cuniano, et alle volte in terra thedesca, in certi prati apresso a Cirghinis"⁽²⁾. Riprendendo nella sentenza di condanna tali affermazioni, gli inquisitori traducevano in latino: "quod loca ad quae ire solebas ad proeliandum erant pratum maius positum prope Azzanum et interdum campanea dicta campardo Conegliani, et quandoque etiam in terras theutonicas in quodam prato prope locum de Circnis"⁽³⁾.

Potremmo dunque senza eccessiva incertezza identificare subito il Campardo con l'omonima plaga, oggi in tanta misura densamente antropizzata e urbanizzata, esistente a mezzogiorno della fascia collinare, tra i comuni di San Fior, Cordignano,

⁽¹⁾ Una versione più ampia del presente lavoro esce in contemporanea nella rivista coneglianese "Storiadentro".

⁽²⁾ Testo pubblicato da C. GINZBURG, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1972, p. 218; per il commento, p. 12.

⁽³⁾ *Ibidem*, p. 232.

Orsago, Godega e Colle Umberto, immediatamente prima che la pianura incontri i primi rilievi. Tuttavia l'individuazione non è così scontata come potrebbe parere a prima vista. Ma se anche così fosse, resterebbe pur sempre da comprendere il significato dell'ambientazione di una parte delle battaglie oniriche degli sciamani friulani proprio alle porte di Conegliano. Sono problematiche che non hanno destato l'interesse di chi ha studiato finora l'avvenimento storico e antropologico dei benandanti. Il fenomeno che è alla base dei nostri ragionamenti, superficialmente conosciuto da autori ottocenteschi e novecenteschi, anche a causa dell'allora impossibilità di accedere alle fonti, fu portato all'attenzione degli studiosi da Carlo Ginzburg ancora nei passati anni Sessanta e ripreso dal medesimo storico nei decenni successivi⁽⁴⁾.

La prima stesura dei *Benandanti*, frutto di una tesi di perfezionamento, usciva presso Einaudi nel 1966 e, in seconda edizione, nel 1972. Attraverso l'analisi di alcuni processi dell'Inquisizione friulana (diocesi di Aquileia e di Concordia), celebrati tra l'ultimo quarto del Cinquecento e la metà del Seicento e conservati a Udine e a Venezia, l'Autore ha ricostruito una credenza popolare ben viva nel Friuli dell'età moderna e non dissimile da altre tradizioni istriane, slovene, croate, rumene e in genere balcaniche: "uomini e donne che si professavano "benandanti",

(4) Cfr. C. GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1989; in breve, sull'itinerario storiografico di Carlo Ginzburg, si può rinviare a P. ANDERSON, *Il mito della natura umana*, in "MicroMega", n. 3, giugno-settembre 1991, pp. 205-224 e ad A. PROSPERI, *Carlo Ginzburg a Montereale*, Montereale Valcellina 1999; fondamentale resta A. JACOBSON SCHUTTE, *Carlo Ginzburg*, in "The Journal of Modern History", LXVIII, 1976, pp. 296-315. Il fenomeno dei benandanti è stato inserito in vari contesti storiografici dai numerosi autori che lo hanno affrontato, ciascuno da una visuale differente, mutuandolo dall'analisi di Ginzburg, senza studiare i documenti originali: ricordiamo solo M. ELIADE, *Alcune osservazioni sulla stregoneria in Europa*, ora in *Occultismo, stregoneria e mode culturali. Saggi di religioni comparate*, Firenze 1983, pp. 77-104 (già edito nel 1974 e 1975); W. MONTER, *Riti, mitologia e magia in Europa all'inizio dell'età moderna*, Bologna 1988, pp. 105-108 (ed. or. 1983); G. ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze 1990, passim (*ad indicem*); N. COHN, *I demoni dentro. Le origini del sabba e la grande caccia alle streghe*, Milano 1994, pp. 209-210. Per il Friuli, il fenomeno dei benandanti è stato studiato nel contesto antropologico regionale, con i suoi rapporti con le realtà confinanti, da A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, 2 voll., Reana del Rojale 1983, *ad indicem*.

coloro cioè che venivano alla luce ancora avvolti nella membrana amniotica e che, all'interno di una cornice simbolica e di ampiamente condivise aspettative magico-religiose, erano considerati predestinati a compiti essenziali quali la difesa dei raccolti, della fede, della salute dei singoli membri della collettività contro stregonerie e altri accidenti, nonché a dialogare con l'infinita schiera dei trapassati dispensatori di consigli e reprimende morali ai vivi⁽⁵⁾. Erano avviati fin dall'età puberale a svolgere le loro particolari attività, le più spettacolari delle quali consistevano in battaglie notturne e oniriche (in spirito, poiché il corpo rimaneva inanimato a letto) per la fertilità, ingaggiate in corrispondenza delle Quattro Tempora⁽⁶⁾ contro streghe e stregoni, cui contendevano l'esito del raccolto più prossimo mediante combattimenti con mazze di finocchio o con lantane (viburni), contrapposte a canne di sorgo o rami di sambuco.

Molto si è dibattuto sui benandanti, sulla genuinità dei loro racconti, sui rapporti con gli inquisitori e sulla loro capacità indagatoria o sulla liceità di una loro analogia con gli antropologi, sulle relazioni con la stregoneria e con il sabba, solo per ricordare alcuni temi cari a Ginzburg e ad altri⁽⁷⁾, fino al recente e specifico intervento di Franco Nardon, che apre nuovi percorsi e offre notevoli elementi per approfondire le indagini⁽⁸⁾. Ai margini sono rimasti alcuni aspetti che possono essere ritenuti secondari, ma che non riteniamo affatto banali, in quanto servono per meglio delineare il contesto storico, sociale e geografico del fenomeno⁽⁹⁾. La nostra ricerca è partita da un'osservazione

(5) Usiamo la definizione di F. NARDON, *Benandanti e inquisitori nel Friuli del Seicento*, prefazione di A. Del Col, Trieste - Montereale Valcellina 1999, p. 17.

(6) *Quattro Tempora* sono i tre giorni di digiuno prescritti nella prima settimana di Quaresima (t. di primavera), nell'ottava di Pentecoste (t. d'estate), nella terza settimana di settembre (t. d'autunno), nella terza settimana d'Avvento (t. d'inverno).

(7) I termini della questione, per l'epoca d'uscita della seconda edizione de *I benandanti* e del *Formaggio e i vermi*, sono presenti in *La stregoneria in Europa (1450-1650)*, a cura di M. Romanello, Bologna 1975 e in *La stregoneria. Confessioni e accuse nell'analisi di storici e antropologi*, Torino 1980 (ed. originale 1970).

(8) NARDON, *Benandanti e inquisitori...*, cit.

(9) Ciò non rientra tra gli interessi di Ginzburg, come ha rilevato recentemente J. MARTIN, *Journey to the World of the Dead: the Work of Carlo Ginzburg*, in "Journal of Social History", XXV, 3, 1992, pp. 613-623, in particolare p. 620.

vazione semplicissima: i toponimi citati da Battista Moduco e dal confratello Paolo Gasparuto, durante il processo che offre “una visione completa del sistema di credenze dei benandanti”⁽¹⁰⁾, corrispondono a paesi reali o a luoghi fantastici, emanazione dell’immaginazione e della memoria sacrale del mito?

2. I luoghi dei benandanti

Talora, in effetti, incontriamo luoghi assolutamente fantastici, non corrispondenti a posti e siti fisici ed effettuali, quali *Valle* o *Prato di Giosafat*, “un prato largo, grande, bello, et sensitiva oglioso, cioè mandava buono odore, et mi pareva che vi fossero assai fiori et rose”⁽¹¹⁾. Si tratta di probabili reminiscenze bibliche o forse dei testi apocrifi⁽¹²⁾, ma essenzialmente citazioni folkloriche, quali il Mondo di Cuccagna⁽¹³⁾. Nella maggioranza dei casi, tuttavia, i riscontri toponomastici sono possibili e reali. Partiamo dai primi verbali degli inquisitori, facilmente controllabili poiché pubblicati da Ginzburg (da cui riporteremo, indicando la pagina); vi compaiono i seguenti nomi di località che evidenziamo con il corsivo, lasciandoli nella grafia con cui sono riportati nei verbali, riportandoli in seguito nella forma odierna corrente. Il 21 marzo 1575 pre Bartolomeo Sgarbarizza, parroco di *Brazzano*, denuncia Paolo de Gasparuto da *Iassico*, accusato di effettuare combattimenti notturni “in più

⁽¹⁰⁾ Così NARDON, *Benandanti e inquisitori...*, cit., p. 106.

⁽¹¹⁾ La citazione è dal processo del 1591, di cui alle note seguenti.

⁽¹²⁾ Cfr. *Apocrifi del Nuovo Testamento*, 3, *Lettere. Dormizione di Maria. Apocalissi*, a cura di L. Moraldi, Casale Monferrato 1999, pp. 206-207, 217, 430. Può costituire qualche indizio, per un accostamento alle battaglie per la fede dei benandanti, il fatto raccontato dal *Transito della Beata Vergine Maria* (= *Transito A*), secondo cui, durante il trasporto delle spoglie di Maria verso la Valle di Giosafat per la sepoltura, gli Apostoli dovettero ingaggiare una lotta contro un uomo che voleva profanare il santo corpo.

⁽¹³⁾ Cfr. GINZBURG, *I benandanti...*, cit., p. 196 e NARDON, *Benandanti e inquisitori...*, cit., pp. 189-190; è da notare che le maggiori citazioni della Valle e del Prato di Giosafat sono dovute a benandanti delle zone di Latisana e Fossalta di Portogruaro; per le deposizioni dell’anno 1591, cfr. l’edizione (non sempre corretta) degli atti in *I processi dell’Inquisizione nella Bassa Friulana (1568-1781)*, a cura di B. Castellarin, Latisana - San Michele al Tagliamento 1997, pp. 62-89, già pubblicati da M. MILANI, *Il processo a Menichino della Nota*, in “Metodi e ricerche”, n. s., XIII, 2, 1994, pp. 161-171.

campagne, come a *Cormons*, avanti la chiesa di *Iassico*, et insino su la campagna di *Verona*", assieme ad altri benandanti di *Brazzano*, *Iassico*, *Cormons*, *Goritia* e *Cividale* (pp. 207 e 208). Continuando la deposizione il 7 aprile successivo, pre Bartolomeo riferisce di altre imprese di Paolo de Gasparuto e dei suoi soci, che "haveano passato certe aque grande in barcha et che al fiume del *Iudri* un suo compagno hebbe paura per esser gran sirocco [...] et che erano stati in una campagna non troppo lontano" (p. 210). Il teste Pietro Rotaro conferma il racconto del sacerdote, aggiungendo che Paolo e gli altri benandanti "vano quando in una campagna et quando in un'altra, quando di *Gradisca* et quando insino di *Verona*" (p. 211).

Interrogato il 27 giugno 1580, Battista Moduco conferma di abitare e di lavorare in Cividale, ma di essere nativo di *Trevignano*, come il padre, mentre la madre era di *Gonars* (p. 216). Le schiere dei benandanti risultavano comandate da un "capitano, è di *Cologna*", quelle dei nemici stregoni da un tedesco, dal sembiante alquanto minaccioso e impressionante: "El capitano de strigoni con barba negra, grande et grosso, di nation *thedesca*". Le battaglie si svolgevano, come abbiamo già riportato, "in *prato maggiore* posto apresso nel territorio di *Azzano*, et alle volte nel *campardo* vicino a *Cuniano*, et alle volte in terra *thedesca*, in certi prati apresso a *Cirghinis*" (p. 218). Invitato ripetutamente a rivelare l'identità degli stregoni nemici, vinta l'iniziale riluttanza per paura di ritorsioni, fa il nome della "mogliera che fu di Paulo Tirlicher de *Mersio di sotto* in *Schiavonia* apresso *santo Leonardo*, et un altro per nome Piero di Cecho di Zuz di *Prestento*" (p. 219). Esortato a confessare le circostanze dell'iniziazione, il 28 giugno Paolo Gasparuto racconta che a 28 anni "quando vi entrai fui chiamato dal capitano de benandanti di *Verona*", essendo stato prima "avisato da un benandante che è da *Vicenza*, per nome Baptista Visentino" (pp. 219 e 220), chiamato altrimenti "Baptista da *Vicenza*" (pp. 224 e 229). Le battaglie notturne, a suo dire, si tenevano "nelle campagne di *Verona* et di *Gradisca*" e le schiere dei benandanti, comandate da un capitano "da *Verona*" (p. 221), comprendevano uomini "da *Vicenza* et di *Verona*"; quanto agli avversari,

Gasparuto ne ha riconosciuti due, “uno si adimanda Stephano di *Goritia* contadino, [...]; l'altro si adimanda Martino Spizzica da *Villa di Chians* di territorio di *Capo d'Istria* lontano tre miglia presso alla villa de *Risan*” (p. 222).

Il 2 ottobre 1580 Battista Moduco riferiva a sua volta i modi e le contingenze della sua entrata fra i benandanti, essendo stato chiamato da un uomo del villaggio nativo, ora deceduto, che gli sembrava di aver conosciuto: “pareva un Zan de Micon da *Trivignano* qual è morto” (p. 226). Anche i primi compagni erano compaesani e già defunti: “forse dieci di quella villa di *Trivignano*, che hora sonno morti tutti”. Lo stesso valeva per gli antagonisti: “in quella villa vi erano delli strigoni, et tra li altri un Seraphino qual è morto” (p. 227). I combattimenti si erano svolti “in *prato Mazzore*”, “in *pra Mazzore*” (p. 227), senza ulteriori specificazioni, che evidentemente non erano ritenute necessarie⁽¹⁴⁾.

Cominciamo ad analizzare i toponimi che non creano problemi di identificazione (riportiamo gli appellativi nella forma ufficiale odierna). Verona, Vicenza e Capodistria/Koper sono le città lontane dai luoghi dove si svolsero gli accertamenti dell'Inquisizione. Nelle immediate vicinanze, abbiamo il nucleo di villaggi dislocati attorno a Cividale del Friuli, vale a dire Prestento (comune di Torreano) e Merso di Sotto in comune di San Leonardo, comunità di lingua slovena all'imbocco di quella che variamente si indica come Slavia Veneta, Slavia Friulana o Benečija, anticamente anche Schiavonia. Chiaro è il riferimento al fiume Judrio, sulle cui rive sorgono Giassico e Brazzano, oggi frazioni di Cormons, ma che nel XVI secolo appartenevano allo Stato di Venezia, mentre Cormons era con Gorizia e quindi (dall'anno 1500) parte dell'Impero austriaco, assieme a Gradisca. Un po' più discosti, ma relativamente, sono Trivignano Udinese e Gonars, comuni della Bassa friulana.

Non creano problemi i riferimenti istriani: il fiume Risan/Rižana scorre a Est e a Nord di Capodistria e trae l'appella-

⁽¹⁴⁾ Leggiamo *Mazzore* là dove Ginzburg legge *Mazzone* (Udine, Archivio Arcivescovile, *S. Uffizio*, processo 64, c. 10v).

tivo da un omonimo villaggio, da cui dista giusto tre miglia – come indicato dal benandante – il paese di Villa Decani/Dekani. Qui si potrebbe aprire una piccola discussione sulla dizione *Villa di Chians* per *Villa Decani*, cioè alla lettera “villaggio attinente ai decani”, che nella dizione di Paolo Gasparuto diventa *di chians*, vale a dire “villaggio dei cani”, per le note peculiarità linguistiche del friulano (palatizzazione di *ca-* e plurale sigmatico)⁽¹⁵⁾. Si tratta di una paraetimologia popolare con ricostruzione semantica oppure dobbiamo pensare alla pronuncia effettiva da parte dei parlanti e così raccolta dal Gasparuto? In tal caso, saremmo in presenza dei fenomeni comunemente definiti *friulani* (*ladini*, *retoromanzi*) pure nei dialetti dell'area capodistriana, in cui anche recentemente si sono volute notare venature di tale segno⁽¹⁶⁾. Di certo le affermazioni dei due benandanti lasciano capire conoscenze e frequentazioni da un lato nei villaggi e nei centri più grossi della loro vita quotidiana, dall'altro verso l'area istriana; inoltre, mostrano di avere cognizione delle città di Verona e Vicenza, dunque in un raggio piuttosto vasto, di almeno 100-150 miglia (ovvero anche più di 200 chilometri).

3. Questioni di toponomastica

Altri luoghi non sono immediatamente intelligibili, ma utilizzando gli strumenti offerti dalla toponomastica e analizzando attentamente il testo, riusciamo a decifrarne l'identità. In *Cologna* si è voluto vedere, dubitativamente, il sobborgo di Udine di *Colugna*, oppure la città tedesca di *Colonia* (Köln)⁽¹⁷⁾, senza

⁽¹⁵⁾ Ginzburg (*I benandanti...*, cit., p. 14) non colse alcun problema di ordine linguistico e geografico, parlando di “villaggio di Chians, presso Capodistria”, località affatto inesistente.

⁽¹⁶⁾ Cfr. G. FILIPI, *Di alcune parole romanze prevenute nel dialetto sloveno di Decani presso Capodistria*, in *Isole linguistiche e culturali*, atti del 24° Convegno dell'A.I.M.A.V., a cura di N. Perini, Udine 1988, pp. 203-208; il dibattito sulla questione è ormai lungo e non si placherà certo dopo l'uscita dell'informato G. BRANCALE - L. DECARLI, *Istria. Dialetti e preistoria*, Trieste 1998, soprattutto pp. 83 sgg.

⁽¹⁷⁾ NARDON, *Benandanti e inquisitori...*, cit., p. 51 e *ad indicem*.

contare che l'appellativo è piuttosto diffuso almeno in Italia (pure la Francia infatti conosce *Cologne* e simili). Come abbiamo visto, però, gli ambiti e le circostanze in cui compare il nome sono incontestabilmente veneti: è il capitano delle schiere benandanti a essere di "Colognia", contrapponendosi al comandante di quelle nemiche, che è "di nation thedesca", quindi non possiamo pensare al centro renano di Köln. È anche ribadita più volte la patria veronese del capitano, sicché il luogo va identificato con *Cologna Veneta*, escludendo perciò sia il quartiere del capoluogo friulano, che peraltro non pare di antica attestazione, sia l'omonima frazione del comune di Tavagnacco⁽¹⁸⁾.

E veniamo alle sedi delle supposte battaglie notturne. "Prato maggiore" è una denominazione abbastanza comune, in Friuli⁽¹⁹⁾ come altrove, ma associata al ben più raro "Azzano" fa circoscrivere alla sola regione la ricerca⁽²⁰⁾: non lontano da Azzano Decimo (Pordenone) si situa infatti Pramaggiore (oggi in provincia di Venezia), però adesso come nel XVI secolo tra l'uno e l'altro esistevano diverse comunità, così che – vedendo le cose da Oriente – si sarebbe piuttosto detto "Prato maggiore" posto appresso nel territorio di Portogruaro" o "di Concordia", data la prossimità a tali città, o meglio ancora "di Meduna", stante l'appartenenza a questa sede giurisdizionale⁽²¹⁾. Ora, svolgendosi i fatti tra Cividale e Giassico-Brazzano, giusto a mezza strada esiste una vasta plaga denominata *Pramaiôr*, compresa fra i territori di Azzano in comune di Premariacco e di Olèis in comune di Manzano, che ben risponde al requisito di

⁽¹⁸⁾ Cfr. rispettivamente G.B. DELLA PORTA, *Toponomastica storica della Città e del Comune di Udine*, nuova edizione a cura di L. Sereni con note linguistiche di G. Frau, Udine 1991, p. 108 e G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978, p. 50.

⁽¹⁹⁾ V. le numerose attestazioni in C.C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, 2 voll., Pordenone 1982-1983, II, ad indicem (*Prat-, Prato-, Pre-*).

⁽²⁰⁾ Se si esclude *Castel d'Azzano* nel Veronese, gli altri *Azzano* esistono infatti in Piemonte, Lombardia, Emilia, Toscana e Umbria, cfr. L. MANZONI - L. CALLIONI, *Gli Azzano d'Italia*, a cura del Comune di Azzano San Paolo, Clusone 1988 e di tutti non si conosce un'associazione a un toponimo "Prato Maggiore".

⁽²¹⁾ In estrema sintesi, si rinvia a P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1975³, p. 685.

essere "una campagna non troppo lontano", appena oltre lo Judrio rispetto a Giassico e a Brazzano, come dalle deposizioni dei benandanti, che insistono su quel "Prato Mazzone", intendendolo un luogo di casa, proprio della vita quotidiana, senza bisogno di specificarne la pertinenza. D'altra parte, Moduco e Gasparuto combattevano per il raccolto della propria terra e le sopravvivenze in area istriana di questo mito parlano espressamente di lotte per il villaggio, anche contro il villaggio vicino, quindi non poteva mancare – nell'orizzonte dei benandanti – un riferimento alla realtà strettamente locale.

Anche *Campardo* è un toponimo abbastanza frequente, tra le province di Udine, Pordenone e Treviso: *Campardi* presso Vigonovo in comune di Fontanafredda; *Campardo/Cjampard* in comune di Mortegliano, *Campardo* in comune di Udine, e il *Campardo* coneglianese, fatti tutti derivare da CAMPUS ARIDUS, ma il Della Porta aveva proposto un accostamento con la voce mediolatina CAMPARDUS, variante di CAMPIPARS, secondo quanto raccolto dal Du Cange⁽²²⁾. Solo uno però è associato a una località dal nome simile al *Cuniano* dei benandanti ed è il Campardo della Sinistra Piave. Del resto, nel XVI secolo "il Campardo era un vasto territorio demaniale destinato al pascolo compreso fra le podesterie di Conegliano, Serravalle, Sacile e Portobuffolè"⁽²³⁾, pur se intaccato dal-

⁽²²⁾ Per questi luoghi, cfr., in ordine di pubblicazione: D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma 1961, rist. Firenze 1977, p. 76; DESINAN, *Agricoltura e vita rurale...*, cit., I, pp. 77 e 320; A. ZAMBONI, *Toponomastica e storia religiosa fino al IX secolo*, in *Le origini del cristianesimo tra Piave e Livenza da Roma a Carlo Magno*, Vittorio Veneto 1983, p. 65; G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990, pp. 237-238, con riscontri in altre regioni; DELLA PORTA, *Toponomastica storica...*, cit., p. 78; A. CAUZ, *Toponomastica cordignanese*, Cordignano 1992, pp. 41-42; F. FINCO, *Toponomastica "spicciola" a Mortegliano e Lestizza*, in *Mortean, Lavarian e Cjasielis*, a cura di G. Bergamini e G.F. Ellero, Udine 1993, p. 229; G. TOMASI, *Storia e luoghi a Colle Umberto*, in *Il Comune di Colle Umberto. Storia, arte, toponomastica*, a cura di M. Lucheschi, Colle Umberto 1994, pp. 174 e 178-179; G. TOMASI, *La toponomastica di San Fior*, in *San Fior. Tre villaggi dell'alta pianura trevigiana dalle prime testimonianze a oggi*, a cura di G. Galletti, San Fior 1999, I, p. 24; le attestazioni più antiche del *Campardo* coneglianese hanno *Camparnum* e si mantengono fino al XVI secolo, convivendo con la versione *Campard-* che compare nel tardo medioevo e finisce per imporsi.

⁽²³⁾ M. PITTERI, *San Fior in età veneziana*, in *San Fior...*, cit., I, p. 195 (v. alle pp. 195-204 altre notizie sul Campardo).

l'avanzare della proprietà privata e da usurpi, il che si prestava bene a essere inteso come un campo di manovra militare e di battaglia, ancorché onirica. Quanto a *Cuniano*, la sua identificazione con la città sul Monticano non fa problemi, sia perché così la intesero anche gli inquisitori contemporanei a Gasparuto e Moduco, stendendo la sentenza, sia perché esiste un solo altro nome simile: *Conoglano* appena a Nord di Udine, in comune di Cassacco. Non dobbiamo dimenticare la pronuncia friulana dei due imputati: se la località fosse stata *Conoglano*, la dizione avrebbe dovuto essere all'incirca **Conoglan*, come attestato fin dal XIV secolo nelle carte volgari della regione⁽²⁴⁾. *Cunian(o)* presuppone invece una base *Coneian*, che è l'effettivo esito dialettale di *Coneclan(o)*, *Coneglan(o)*, quale compare nella documentazione medievale⁽²⁵⁾. Il che implica o una frequentazione di Conegliano da parte degli interessati, o quantomeno una conoscenza indiretta del luogo, per averne sentito parlare.

Quasi di sicuro apparteneva alla memoria collettiva (intesa come serie di informazioni che circolavano orizzontalmente e verticalmente, di generazione in generazione, nella famiglia e nella società) l'ultimo centro menzionato, *Cirghinis* secondo i benandanti, tradotto *Cirnis* dagli inquisitori, situato "in terras theutonicas", che corrisponde all'attuale cittadina slovena di *Cerknica*, in tedesco *Zirknitz* (anche *Cirkniz*, *Zirkniz*, che suonano più o meno uguali), famosa per la vicinanza dell'omonimo lago periodico o intermittente (*Cerkniško Jezero*, *Zirknitzsee*). Escludiamo altri luoghi che presentano assonanze, quali *Cerkno*, *Circhina* nelle fonti medievali latine, e così *Cirknica* nei pressi di Maribor, dato il genere femminile: la *Cerknica* da noi individuata presenta infatti una tradizione di genere maschile in tedesco, *Zirknitz*, *Cirkniz* e simili, acquisendola poi anche in italiano, *Circonio* (essendo a pochi chilometri da Postumia, fino

⁽²⁴⁾ Cfr. *Il quaderno di Odorico da Cividale. Contributo allo studio del friulano antico*, a cura di F. Vicario, Udine 1998, pp. 23, di *Chonoglan*, e 52, di *Chonoglan*.

⁽²⁵⁾ Cfr. L. CANIATO - P.C. BEGOTTI, *Conegliano. Saggio di toponomastica* (testo presso gli autori e il Comune di Conegliano, 1993), pp. 272-275.

al 1945 si trovava a ridosso del confine statale)⁽²⁶⁾. Il che concorda con la dizione dei benandanti cinquecenteschi. Ed effettivamente Cerknica era situata nella Carniola, "in terras theutonicas", in quanto dominio asburgico⁽²⁷⁾. Durante il medioevo la località era appartenuta civilmente ai patriarchi di Aquileia e così pure la pieve, sorta nel XIV secolo e assegnata alla gestione dell'arcidiacono goriziano⁽²⁸⁾: dunque, un luogo della medesima diocesi cui afferivano i due benandanti, peraltro ben conosciuto in Friuli e in particolare a Cividale, dove il notaio cinquecentesco Marcantonio Nicoletti ne parla con cognizione nei suoi scritti, come vedremo più avanti.

4. I luoghi dei benandanti: vita quotidiana e organizzazione militare

Battista Moduco affermava che tutti coloro "che sonno nati vestiti sonno de essa [compagnia de benandanti], et quando vengono alli venti anni chiamati apunto a guida del tamburo che chiama li soldati, et a noi bisogna andare"⁽²⁹⁾; sia lui che Gasparuto si soffermarono sui particolari della strutturazione militare delle formazioni dei benandanti, guidati da capitani e reclutati villaggio per villaggio, chiamati a combattere da un uomo che li raggiungeva a casa e alla cui chiamata non si poteva che obbedire. Ed era il capitano a tenere il registro (ruolo)

⁽²⁶⁾ La dizione tedesca era quella maggiormente conosciuta in area romanza fino allo sviluppo e all'affermazione della coscienza nazionale slovena, cfr. per esempio I. Del Lungo, *Un pastore schiavone e una lettera di Niccolò Tommaseo*, in "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", III, 1884-1886, p. 229; del resto, anche il Valvasor (su cui v. oltre, nel testo) scrisse la sua illustrazione del lago di Cerknica in tedesco.

⁽²⁷⁾ Sulle vicende piuttosto complicate della signoria sulla Carniola e sull'estensione stessa di questo territorio nel gioco dei poteri medievali, si rinvia all'autorevole sintesi di O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, introduzione di P.A. Schiera, Milano 1983, pp. 296-300 e anche 302-330.

⁽²⁸⁾ Cfr. in estrema sintesi P. PASCHINI, *Confini friulani. Note*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XII-XIV, 1916-1918, pp. 85-91; C.G. MOR, *Sulla formazione plebanale della zona goriziana*, in *Guriza*, a cura di L. Ciceri, Udine 1969, pp. 176-185; ID., *Castelli patriarcali a difesa contro i conti di Gorizia*, in "Studi goriziani", XLII, 2, 1975, pp. 85-101.

⁽²⁹⁾ GINZBURG, *I benandanti...*, cit., p. 217.

dei predestinati, sapendo lui chi avvicinare e quando. La descrizione sembrerebbe presupporre un vero e proprio corpo di soldati, esistenti e operanti non solo nel mondo fantastico di coloro che lottavano per assicurare il raccolto e per difendere la fede in Cristo, ma nella concretezza quotidiana. E questa sensazione apre naturalmente una serie infinita di interrogativi.

Nell'ambito infatti delle discussioni sulla natura della stregoneria, del sabba e dei convegni notturni, gli studiosi hanno anche affrontato i problemi della realtà di tali fatti, se cioè si possa o no parlare di una effettiva "setta" o quantomeno di una qualche organizzazione concreta di streghe e benandanti. Da parte nostra, non volendo entrare nel merito della questione, poniamo piuttosto l'accento su un altro aspetto: la sfera estatica dei viaggi e delle battaglie per la fertilità, la loro ambientazione onirica⁽³⁰⁾, per cui l'attenzione cadrà sul trasferimento in tale ambito delle tecniche, dei metodi e del linguaggio del mondo dei sogni. In esso, come ci insegna da più di un secolo la psicanalisi, confluiscono i "materiali recenti" o meglio ancora i "residui diurni"⁽³¹⁾; "il "materiale" di un sogno appartiene in parte alla vita psichica presente nel sognatore: impressioni, ricordi, fantasie... troviamo, di regola, elementi di questo materiale nei cosiddetti "resti diurni", ossia in episodi talora importanti, talora futili, del passato immediato del soggetto"⁽³²⁾. Nei sogni agiscono i modelli e gli schemi della realtà come viene percepita e interpretata dalle persone, determinando almeno in parte le forme che le visioni prendono. E per "realtà", come a sua volta ci suggeriscono la psicologia sociale e soprattutto la sociologia, dobbiamo intendere un qualcosa di molto relativo e individuale, ancorché ritenuto "oggettivo" ed "effettivo", dato dal sapere quotidiano, dalle conoscenze dei singoli come parte-

⁽³⁰⁾ Rinviamo senz'altro a quanto discutono GINZBURG (*I benandanti...*, cit., pp. 186-189 e *Storia notturna...*, cit., passim) e NARDON, *Benandanti e inquisitori...*, cit., pp. 69-70, riportando i termini della questione.

⁽³¹⁾ Cfr. S. FREUD, *L'interpretazione dei sogni*, Torino 1980, pp. 166 sgg. e passim (v. l'indice analitico), senza entrare nel merito delle infinite discussioni nel mondo della psichiatria e della psicologia su queste tematiche.

⁽³²⁾ E. SERVADIO, *Il sogno*, Milano 1960², p. 42.

cipi di un gruppo, di una classe, di una società, dalle esperienze maturate, dai contatti e dalle circostanze della vita di tutti i giorni⁽³³⁾. In questo senso, possiamo chiederci, a proposito della conclamata "organizzazione parabellica"⁽³⁴⁾ dei benandanti, una fra le caratteristiche più importanti dei convegni in spirito nell'ora delle tenebre: esisteva un preciso riferimento materiale al mondo militare da parte dei contadini, popolani, artigiani, abitanti dei villaggi friulani, veneti e istriani nel Cinquecento? Era operativo e in quale misura?

Proprio nel XVI secolo, in seguito agli eventi bellici del 1509-1511, alle clamorose sconfitte che avevano fatto temere per l'esistenza stessa della compagine statale, alla ribellione delle città di Terraferma e all'arruolamento di elementi delle campagne veronesi e di altri luoghi per fronteggiare gli imperiali e i loro alleati⁽³⁵⁾, Venezia aveva dato vita a una milizia rurale, reclutata villaggio per villaggio e suddivisa in compagnie territoriali: erano le cosiddette "ordinanze" o *cernide*, tenute in vita fino all'epilogo del tardo Settecento⁽³⁶⁾. Secondo le disposizioni del 1528-1529, ogni contingente di 500-800 uomini sarebbe stato comandato da un capitano esperto, residente nella zona, che periodicamente avrebbe effettuato esercitazioni e parate (*mostre*) locali, di cui una a scadenza trimestrale per gli addestramenti di tiro con le armi da fuoco. Annualmente si tenevano rassegne generali, dove tutte le cernide delle diverse province venete si sarebbero incontrate: a Monte Chiari (Brescia) per quelle a Occidente di Verona, a Barcon (Treviso) per quelle a

⁽³³⁾ Cfr., per brevità, Á. HELLER, *Sociologia della vita quotidiana*, prefazione di G. Lukács, Roma 1981, pp. 323 sgg.; v. anche H. LEFEBVRE, *Critica della vita quotidiana*, Bari 1977, II, pp. 224 sgg.

⁽³⁴⁾ La felice espressione è di NARDON, *Benandanti e inquisitori...*, cit., p. 30.

⁽³⁵⁾ Su questo periodo, è sempre importante I. CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, Napoli 1974, con precisi riferimenti anche alle faccende militari. Per taluni riflessi locali, A. SANTALENA, *Veneti e Imperiali. Treviso al tempo della Lega di Cambray*, Venezia 1896, ristampa con aggiornamenti a cura di G. Netto, Roma 1977.

⁽³⁶⁾ Per un primo cenno, v. J.R. HALE, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma 1990, pp. 188-208; E. CONCINA, *Le trionfanti armate venete. Le milizie della Serenissima dal XVI° al XVIII° secolo*, Venezia 1972, pp. 44-52; P. DEL NEGRO, *La milizia*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 7: *La Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Roma 1997, pp. 509-531 (con ulteriori e recenti rinvii bibliografici).

Oriente di Vicenza. Come prescriveva il regolamento del 1591, i luoghi di raduno dovevano essere distanti da città, fortezze, concentramenti di truppe, “in Campagna, & luoghi spatiosi lontani più che si potrà dalle taverne”⁽³⁷⁾. Secondo la riforma del 1564, l’età dell’arruolamento avrebbe dovuto oscillare tra i 17 e i 24 anni e il servizio sarebbe durato per almeno 8 anni; ogni compagnia di 500-600 uomini veniva posta agli ordini di un capitano, che disponeva di un sergente, di un tamburino, di ufficiali e subordinati. Durante i periodi designati per le mostre, podestà, vicari e altri capi di villaggio inviavano casa per casa i loro messi (degani o massari), provvisti del libro dei ruoli, per chiamare personalmente i designati, che non potevano sottrarsi a quell’obbligo, pena il pagamento di multe o anche castighi corporali. Un decreto del 1560 fissò la divisione territoriale delle ordinanze: in Friuli agivano 5 capitani, a Treviso 4, a Vicenza 4, a Cologna (Veneta) 1, a Verona 4.

Dunque, l’esperienza delle cernide (che a metà del Cinquecento interessava almeno una persona su 7 della popolazione maschile della Repubblica) poteva benissimo costituire la “realtà” su cui i benandanti si basavano per modellare, nelle esperienze estatiche, l’immagine della propria organizzazione militare; fra l’altro, le mostre cinquecentesche si chiudevano con la simulazione di uno scontro tra due formazioni che infine avrebbero dovuto riunirsi, proprio come risulta da alcuni racconti degli inquisiti friulani, secondo cui – dopo essersi fronteggiati con le mazze di finocchio e gli altri strumenti – stregoni e benandanti rientravano assieme alle proprie abitazioni, dando magari l’assalto a qualche cantina ben fornita di botti generose. E, se vogliamo trovare altre analogie, possiamo pure accennare all’armamento di difesa delle ordinanze, costituito da una corazza leggera, da paragonare alla funzione protettiva della camicia amniotica: interrogato nel 1647 su “che virtù ha questa camisa”, un indagato “rispose che uno non può essere offeso da spada”⁽³⁸⁾. Si noterà infine come i nomi di Verona, Vicenza e Cologna (Veneta), che così spesso

⁽³⁷⁾ Citato da CONCINA, *Le trionfanti armate...*, cit., p. 50.

⁽³⁸⁾ NARDON, *Benandanti e inquisitori...*, cit., p. 75.

ricorrono nelle deposizioni davanti all'inquisitore, siano anche luoghi dell'organizzazione militare territoriale veneziana; e a proposito di riferimenti estranei alla regione da parte dei benandanti, bisogna ricordare che i giovani istriani confluivano in Friuli in determinate occasioni di vita delle cernide, così come molti friulani emigravano anche temporaneamente in Istria⁽³⁹⁾.

5. I benandanti, l'esercito furioso, il mondo slavo

Ma per Verona, potrebbe aver agito anche un elemento folklorico, di sostrato, poiché questa città viene associata, soprattutto nelle tradizioni germaniche, a un personaggio storico divenuto leggendario: Dieterichs (von) Bern, vale a dire in italiano Teodorico di Verona. Nella mitologia popolare, costui guidava le schiere notturne denominate "esercito furioso" ("caccia selvaggia"), in cui Ginzburg ha scorto un anello della lunga catena che porta alla stregoneria, comprendendovi alcune analogie con il mondo dei benandanti⁽⁴⁰⁾. In una serie di apparizioni fantastiche del primo Cinquecento nella parte più occidentale del dominio veneziano, segnalate subito dopo quelle disfatte militari della Serenissima che ebbero tra le altre conseguenze la formazione delle cernide, Ottavia Niccoli ha verificato un preciso riscontro con questo nucleo di credenze⁽⁴¹⁾: alcu-

⁽³⁹⁾ Ciò avveniva nell'ambito di contatti e scambi più vasti e stretti, cfr. per vari contesti, E. APIH, *Sui rapporti tra Istria e Friuli nell'età moderna*, in "Atti del Centro di ricerche storiche - Rovigno", V, 1974, pp. 129-138; M. BERTOŠA, *L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento*, in "Atti del Centro di ricerche storiche - Rovigno", VII, 1976-1977, pp. 137-160 e D. DAROVEC, *L'influenza dell'economia globale sulle migrazioni nell'area istriana, e l'immigrazione dalla Carnia in età moderna*, in *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età Moderna*, Atti del convegno internazionale di studi, a cura di G. Ferigo e A. Fornasin, Udine-Tolmezzo 1997, pp. 52-73, con ricca bibliografia.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. GINZBURG, *I benandanti...*, cit., pp. 61-103; ID., *Charivari, associazioni giovanili, caccia selvaggia*, in "Quaderni storici", XVII, 1, 1982, pp. 164-177; il tema ricorre anche in *Storia notturna...*, cit. Per la bibliografia sull'argomento, si rinvia alle opere ora citate, ma v. anche la nota seguente, mentre per i precedenti medievali, è assai utile A. VARVARO, *Apparizioni fantastiche. Tradizioni folcloriche e letteratura nel medioevo: Walter Map*, Bologna 1994.

⁽⁴¹⁾ O. NICCOLI, *I re dei morti sul campo di Agnadello*, in "Quaderni storici", XVII, 3, 1982, pp. 929-958.

ni re furono visti combattere tra di loro, con la vittoria di un sovrano a capo di un immenso esercito in marcia, durante una battaglia terribile, con clamori assordanti e spaventevoli, in una campagna aperta accanto a un bosco. Al termine dello scontro, si osservarono rientrare nella selva non persone, ma porci o altri animali domestici o familiari nelle campagne.

Echi e assonanze di tali manifestazioni spettrali forse permangono nell'interpretazione popolare di fenomeni straordinari (anche se del tutto naturali) come quello accaduto nel 1623 a Cividale, in cui in una notte violentemente tempestosa si videro apparire tra i bagliori delle saette e l'affollarsi di nubi, figure di draghi e di cavalieri armati⁽⁴²⁾; ma di sicuro le composite memorie delle cacce selvagge sono continuate nel folklore trentino, altoveneto, friulano⁽⁴³⁾. Quanto alla vicenda del primo Cinquecento, riportata in varie versioni, anche stampate, la narrazione puntualizzava che i fatti guerreschi erano avvenuti durante le Quattro Tempora: così pure per i benandanti e forse non sarà banale ricordare che il comandante delle schiere degli stregoni è tedesco, al pari di Dieterichs (von) Bern. Ora, nella documentazione messa assieme dalla Niccoli, si vede come anche il modello dell'esercito furioso fosse costituito dalle cernide, mutuandone addirittura il nome, in quanto si parla di battaglie effettuate "in ordenanza"⁽⁴⁴⁾ (siamo pur sempre dentro i confini territoriali della Repubblica di Venezia).

Il motivo della trasformazione in porci o altri animali è rimasto ben vivo nel folklore istriano (veneto, italiano), sloveno e croato, con testimonianze raccolte fin negli ultimissimi anni del XX secolo, a proposito di uomini che combattono battaglie notturne ed estatiche contro gli stregoni sia per la fertilità dei raccolti, sia per scongiurare il cattivo tempo, le malattie, le disgrazie: si tratta dei *krsnici* "cruciferi" (al singolare *kresnik*, *krsnik*) e della versione femminile, le *bogovizze* "donne di

⁽⁴²⁾ Cfr. L. SUTTINA, *Uno "spaventoso et horrendo caso" occorso a Rualis di Cividale nel 1623*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", X, 1914, pp. 85-89.

⁽⁴³⁾ Cfr., per le notizie e per il contesto antropologico, NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari...*, cit., p. 471 e *ad indicem*.

⁽⁴⁴⁾ NICCOLI, *I re dei morti...*, cit., p. 944.

Dio", controstreghe, guaritrici contro le streghe, in cui sin nel nome si scorge chiaramente uno dei motivi portanti dei benandanti, la lotta in difesa della fede. Del tutto sorprendente è che tali personaggi ripetano, nella versione istriana che li designa *cavalcanti*, l'appellativo dei lontani confratelli friulani⁽⁴⁵⁾. Credenze non dissimili, sulle funzioni positive di benandanti (che però possono assumere la duplice veste di maghi e di stregoni, di eroi positivi e di operatori di malie), sono sopravvissute nelle Valli slovene del Friuli fino almeno agli scorsi anni Settanta, pur se ormai spesso sganciati dalla partecipazione agli scontri onirici⁽⁴⁶⁾.

A tale proposito, Franco Nardon ha constatato una maggiore diffusione dei processi ai benandanti (e, indirettamente ma non meccanicamente, della testimonianza della loro esistenza) in diocesi di Aquileia, con epicentro nel Cividalese e in minor misura nella media e bassa pianura del Friuli Centrale, con appendici nel territorio di Monfalcone, notando un'assoluta assenza in Carnia e nelle altre aree montane; il fenomeno si riscontra pure in diocesi di Concordia, con episodi nel Portogruarese e nella Pedemontana⁽⁴⁷⁾. Questo fa cadere, secondo lo studioso, ogni ipotesi su un presunto substrato celtico (della cui lunga memoria la Carnia sarebbe o sarebbe stata la principale depositaria) o su un successivo apporto germanico nella formazione del mito delle battaglie notturne e dei controstregoni, proponendo piuttosto di riconoscervi un decisivo influsso slo-

⁽⁴⁵⁾ Cfr. M. BERTOŠA, *Il mondo sommerso della cultura subalterna istriana (sondaggi archivistici, tesi e problemi)*, in "Metodi e ricerche", n.s., VI, 2, 1987, pp. 25-43 e M. BOŠKOVIČ-STULLI, *Testimonianze orali croate e slovene sul krsnik-kresnik*, in "Metodi e ricerche", n.s., VIII, 1, 1988, pp. 32-50; sul rapporto tra Quattro Tempora, cavalcate delle streghe per distruggere i raccolti e intervento dei benandanti, cfr. P. ZOVATTO - G. RAOLE, *Trieste e l'Istria tra religiosità popolare e folklore*, Trieste 1991, p. 129; sulla vitalità del mito dei benandanti negli anni Novanta in Istria, cfr. i risultati di un'accurata inchiesta antropologica in P. DELTON, *Credenze e superstizioni a Dignano*, in "Atti del Centro di ricerche storiche - Rovigno", XXVIII, 1998, pp. 217-285.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. A. NICOLOSO CICERI, *Le tradizioni popolari della Val Natisone e convalli*, in *Val Natisone*, a cura di L. Ciceri, Udine 1972, pp. 174-220 (ne riferisce anche NARDON, *Benandanti e inquisitori...*, cit., pp. 38, 90-91, 94-95) e G. VALENTINIS, *Tempo di Natale*, in *I giorni del magico. Riti invernali e tradizioni natalizie ai confini orientali*, a cura di G.P. Gri e G. Valentinis, Gorizia 1998², p. 53.

⁽⁴⁷⁾ NARDON, *Benandanti e inquisitori...*, cit., p. 45.

veno e in generale slavo, più che gallico o germanico. Osserva infatti da un lato l'estensione e la pertinace sopravvivenza della credenza in terra appunto slava⁽⁴⁸⁾, dall'altro il rapporto stretto di quest'insieme di etnie e culture nello sviluppo della storia friulana, a partire dal VII-VIII secolo e fino a tutto il medioevo e anche oltre. Uno fra gli aspetti più importanti messi in luce è il gran numero di toponimi di origine slava in alcune parti della regione, che secondo Nardon coincidono con le aree di maggiore presenza dei benandanti⁽⁴⁹⁾.

Questa ipotesi va attentamente valutata, pur che si approfondiscano tutti i termini della questione: in primo luogo, non limitandosi a seguire l'antiquato schema, secondo cui, a seguito delle incursioni e delle distruzioni ungariche dell'899-952 in Friuli, i patriarchi di Aquileia attorno al 1000 avrebbero dato impulso al ripopolamento della regione chiamando coloni slavi; in secondo luogo, ampliando le ricerche sui nomi di luogo, che costituiscono una risorsa non ancora completamente esplorata e interpretata. Infatti, sia le fonti friulane sia quelle venete mostrano una presenza di comunità e di individui sloveni, croati eccetera, nei villaggi, nelle campagne, nelle città già al tempo dei Longobardi e fino a tutto il medioevo e anche

⁽⁴⁸⁾ Tuttavia, nell'area istriana e balcanica a più immediato contatto con il Friuli, non si può parlare – per i secoli dell'età moderna – di una compatta dominazione etnica e culturale delle popolazioni slovene e croate, poiché vi abitavano comunità romanze (rumene, venete, istriote, dalmatiche) e anche tedesche.

⁽⁴⁹⁾ NARDON, *Benandanti e inquisitori...*, cit., pp. 45-46. Bisogna però avvertire che le conoscenze di Nardon sulla materia non sono aggiornate, in quanto gli studi più recenti indicano una maggiore espansione della toponomastica slava verso Occidente (v. oltre, nel testo), ma al tempo stesso gli storici hanno messo in guardia da una troppo meccanica coincidenza tra le incursioni ungariche del IX-X secolo e il successivo ripopolamento slavo della pianura friulana, che deve invece essere inteso nell'ambito di quello sviluppo generale europeo che contraddistingue il cuore del medioevo. Nardon inoltre usa il termine *Vastata Hungarorum* per indicare la Strada Ungaresca della Bassa Udinese, che è un clamoroso errore di lettura ottocentesco per *vel strata Hungarorum*, come è stato ormai ampiamente dimostrato. Su tutto, si rinvia al saggio fondamentale di A.A. SETTIA, *Chiese e fortezze nel popolamento del Friuli*, in *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, pp. 99-129 (già pubblicato, con il titolo di *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, a cura di G. Fornasir, Udine 1984, pp. 217-244), le cui basi erano state già solidamente poste in ID., *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra VIII e X secolo*, in *Magistra barbaritas. I Barbari in Italia*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1986², pp. 185-218 e altrove.

oltre. Gli esempi in destra del Tagliamento si addensano nel XIII, XIV, XV secolo⁽⁵⁰⁾ e, per la zona fra Livenza e Piave, oltre a testimonianze duecentesche e trecentesche da altri riportate, possiamo rifarci alle *Descriptiones* coneglianesi: accanto a tedeschi, tirolesi, trentini, friulani, troviamo in Castello *M.^r Franciscus Crobat* (che intendiamo "croato")⁽⁵¹⁾, in Borgovecchio *Johannes Sclabonus*, *Antonellus Dobra* (cfr. sloveno *dóber* "buono", *dôbro* "bene"), a Mareno *Tomasetus Sclabonus*, giusto per citare la rilevazione del 1473, o nel 1425-1439 *Benedeto Sclavo* con terre a San Polo e San Giorgio⁽⁵²⁾. D'altra parte, proprio nell'area del Campardo esistono cospicue tracce nella toponomastica, la più evidente delle quali è, a Castel Roganzuolo, *Gradisca*, cfr. sloveno *gradišče* "luogo fortificato" (*grad* "castello", *graditi* "costruire, edificare"), cui si accostano a San Fior di Sotto e sempre a Castel Roganzuolo, *Schiavon* e *Schiava*⁽⁵³⁾, *Schiavonia* a Colle Umberto, *Col de Schiavo* a Cordignano⁽⁵⁴⁾, fino a *Borgo S'ciavi* a Sarmede⁽⁵⁵⁾ e ai notevoli *Schiavoi*, *Schiavonia* e simili nel Sacilese⁽⁵⁶⁾.

L'insieme di questi dati può significare che, all'interno della vasta area che comprende il Friuli Occidentale e il Cenedese, fra il Tagliamento e il Piave, nel tardo medioevo e all'inizio dell'età moderna sia continuata la stabile immigrazione o la temporanea dimora di persone di origine slava, verosimilmente slovena e

⁽⁵⁰⁾ Cfr. P.C. BEGOTTI, *La toponomastica del Friuli Occidentale come fonte storica*, in *Atti del primo convegno sulla toponomastica friulana*, a cura di G. Frau, Udine 1990, pp. 141-149 (già in "Ce fastu?", LXVI, 2, 1989, pp. 105-115) e più recentemente ID., *Toponomastica storica di Spilimbergo*, Spilimbergo 1999, pp. 28-36, con bibliografia precedente.

⁽⁵¹⁾ Molte notizie sui vari personaggi dell'eminente famiglia Crobat di Conegliano tra XV e XVI secolo, v. G.P. CAGNIN, *Per una storia di Conegliano nel XVI secolo. Schede d'archivio*, in *La Madonna della Neve tra le mura di Conegliano*, a cura di S. Armellin e G. Fossaluzza, Treviso 1993, pp. 71-100.

⁽⁵²⁾ Conegliano, ARCHIVIO STORICO COMUNALE (d'ora in poi ASCC), *Liber in quo sunt descripti omnes et singuli homines qui faciunt et sustinent onera, factiones et collectas terrarum Conegliani*. 1473, 1484, 1489, 1498, 1405, rilevazione dell'anno 1473; *Estimo dei pioveghi 1425-1439*, c. 139v.

⁽⁵³⁾ Cfr. BEGOTTI, *La toponomastica del Friuli...*, cit., p. 142 e TOMASI, *La toponomastica di san Fior...*, cit., pp. 24 e 25. Per *Schiava* può però concorrere il nome di un vitigno.

⁽⁵⁴⁾ TOMASI, *Storia e luoghi...*, cit., pp. 179-180.

⁽⁵⁵⁾ BEGOTTI, *La toponomastica del Friuli...*, cit., p. 142.

⁽⁵⁶⁾ P.C. BEGOTTI, *Osservazioni sulla toponomastica sacilese*, in *Sacile. Storia, ambiente, uomini*, a cura di N. Roman, Sacile 1983, pp. 252-253.

croata, nei medesimi luoghi in cui si erano sviluppati, in tempi più antichi, insediamenti di eguale segno linguistico. Se ne è rimasta la sola traccia toponomastica, è ovvio che tali stanziamenti siano stati poi assorbiti etnicamente dalla maggioritaria popolazione romanza, ma non si può escludere un loro contributo, anche minimo e impercettibile, alla formazione della cultura locale. È quanto, del resto, suggerisce lo stesso Nardon, sebbene in termini troppo perentori e circoscritti a un solo fenomeno: il "movimento diffusivo dei tratti culturali sciamanici può essere avvenuto da est a ovest, con gli slavi a introdurli non solo nelle valli del Natisone, ma in tutta la pianura"⁽⁵⁷⁾.

6. *Le sopravvivenze istriane e slave e i mazzeri corsi*

Suggeriamo però due ulteriori campi di indagine: da un lato il possibile tramite istriano per tale penetrazione, ma dall'altro lo spostamento dei riscontri in tutt'altra direzione, vale a dire la Corsica. Per il primo aspetto, un fattore da tenere in debita considerazione è la particolare posizione dell'Istria, punto nodale di contatto e scambio tra Friuli, Veneto, Balcani e area alpina di Slovenia e regioni vicine. E questo non tanto in virtù di situazioni istituzionali (la comune appartenenza a entità astratte come l'Impero o a realtà più tangibili come il Patriarcato di Aquileia), ma proprio in virtù del continuo ricambio umano, sociale e culturale della penisola, fatto di persone vive, di gruppi, di comunità che ripopolavano i villaggi, le campagne, le coste, le zone più interne rimaste libere, spoglie, disabitate. Darko Darovec⁽⁵⁸⁾ narra della grande crisi economica e demografica del XVI-XVII secolo in Istria, cui seguirono spostamenti di massa di dalmati, croati, sloveni, friulani, veneti e altri italiani, che si aggiungevano a quanti già erano venuti nel

⁽⁵⁷⁾ NARDON, *Benandanti e inquisitori...*, cit., p. 46.

⁽⁵⁸⁾ DAROVEC, *L'influenza dell'economia globale...*, cit.; sul tema della crisi istriana, v. anche G. CERVANI - E. DE FRANCESCHI, *Fattori di spopolamento dell'Istria veneta dei secoli XVI e XVII*, in "Atti del Centro di ricerche storiche - Rovigno", IV, 1973, pp. 7-118.

XIV e XV secolo e anche prima, compresi quei rumeni sopravvissuti culturalmente fino ai nostri giorni, sebbene sempre più minoritariamente, e chiamati variamente cici, ciribiri, istrorumeni⁽⁵⁹⁾.

Se i legami del Friuli con le regioni più a Est e a Sud sono indubbi e possono aver favorito lo scambio culturale, mitologico e rituale, non si conoscono invece rapporti con la Corsica, che pure ha trasmesso fino ai nostri giorni una credenza sciamanica collegabile a quella dei benandanti: i *mazzeri*. "U mazzeru"⁽⁶⁰⁾ combatteva in sogno, partecipava a battaglie rituali con bastoni, coltelli, mazze, si trasformava in animale (lui o la sua donna), viveva la sua esperienza come la chiamata a una missione, soprattutto interveniva come i colleghi friulani nelle vicende dell'Aldilà, metteva in contatto i vivi e i morti⁽⁶¹⁾, l'esito delle sue lotte presagiva inesorabilmente la morte. Questo insieme di tradizioni – pur se qui è solo accennato – mette in guardia dalla ricerca in una sola direzione geografica ed etnica delle origini dei benandanti. D'altra parte, la correlazione benandante / *mazzeru* è tutta la individuare e da studiare (manca per esempio un comune substrato protostorico, per l'assenza di tracce celtiche in Corsica), per cui al momento attuale risulta più facile continuare a rivolgere la nostra attenzione verso le aree più vicine ai villaggi dei benandanti.

⁽⁵⁹⁾ Sia Ginzburg sia altri autori hanno posto l'accento sulle analogie tra i benandanti (e *krsnici*, *bogovizze* eccetera) e le *strigoi* rumene, cfr. in primis ELIADE, *Alcune osservazioni sulla stregoneria...*, cit., pp. 88 sgg.

⁽⁶⁰⁾ Tra gli interventi più recenti, cfr. R. MULTEDO, *Le Mazzérisme et le folklore magique de la Corse*, Cervioni 1975; ID., *Le Mazzérisme. Un chamanisme corse*, préface de A.-D. Monti, Paris 1994; T. FOGACCI, "U ritu di a morti in Corsica". *Da i stradi rituali a a morti mitica ind'una Pievi in Corsica*, Lille 1993; ID., *Morts, bestiaire et transformation: une écriture dans d'espace insulaire*, in *I Linguaggi: spazi immaginari, contestuali e didattici*, a cura di H.G. Grüning, D. Lévy-Mongelli, G. Ricci-Della Grisa, Ancona 1993, pp. 141-150. Un ringraziamento particolare al prof. Tony Fogacci dell'Université de Corse "P. Paoli" per la segnalazione di questi testi (un primo scambio di idee e di informazioni sul rapporto mazzeri / benandanti è iniziato a Barcellona nel maggio 2001).

⁽⁶¹⁾ Aspetti, questi, ben presenti nei benandanti e su cui ha posto particolare attenzione Franco Nardon, di cui, oltre al volume più volte citato, cfr. anche *Benandanti "funebri": le processioni dei morti nei documenti inquisitoriali*, in *L'incerto confine. Vivi e morti, incontri, luoghi e percorsi di religiosità nella montagna friulana*, a cura di P. Moro, G.C. Martina e G.P. Gri, Tolmezzo 2000, pp. 173-181.

7. Dalla Carniola al Monte Cavallo

All'interno di tali intrecci e rapporti, vanno intese le ambientazioni delle battaglie notturne, ciascuna delle quali presenta motivazioni, complessità e identificazioni differenti: Prato Maggiore, Cormons, Giassico corrispondono ai villaggi, alle campagne, ai paesaggi e agli orizzonti della vita quotidiana più immediata, ripetitiva, consueta; Verona, Vicenza, Cologna sono i luoghi delle cernide; in Verona potremmo inoltre scorgere una memoria folklorica. Ma Cerknica, e il Campardo, Conegliano? Per la sua conformazione, il luogo sloveno (abitato in epoca preistorica) ha attirato l'attenzione di studiosi e scrittori fin dall'antichità; presso gli autori classici era chiamato *Lugeus Lacus* o *Palus Lugea*, ritenuto quindi "piangente", per lo sgorgare copioso delle acque dal sottosuolo o dagli anfratti della zona, in determinate circostanze dell'anno. Il centro urbano di Cerknica si sviluppò lungo una importante via di comunicazione. Antonio Zanon, che conosceva il lago forse non personalmente, ma che di sicuro l'aveva visto disegnato e descritto nell'edizione italiana del *Theatrum Orbis* di Abramo Ortelio (curata da Antonio Pigafetta), nella prima metà del Settecento disse che nel "lago famoso di Czirknitz nella Carniola, si semina, si raccoglie, si pascola, e si pesca ogn'anno"⁽⁶²⁾. In quel medesimo periodo, nel 1758, lo Steinberg pubblicava un volume riccamente illustrato, dove in numerose tavole dal sapore popolare proponeva scene realistiche di caccia, di pesca, di coltivazione, di raccolta e in genere di vita quotidiana sul lago pieno d'acqua, ghiacciato oppure prosciugato⁽⁶³⁾.

All'epoca dei benandanti, il cividalese Marcantonio Nicoletti ne lasciò una lunga descrizione, affermando tra le altre cose: "il lago di Chirchiniviza, nel quale la natura a bel studio porge materia di affanno piacevole a gli intelletti speculativi,

⁽⁶²⁾ A. ZANON, *Edizione completa degli scritti di agricoltura, arti e commercio*, 10 voll., Udine 1828-1831, VII, p. 168. In nota è segnato l'esplicito riferimento all'Ortelio.

⁽⁶³⁾ Ampia scelta di tavole è pubblicata da L. CICERI, *Caccia e pesca sul lago di Cerknica*, in "Sot la Nape", XXVIII, 1, 1976, pp. 24-31.

che con variate e sottili ragioni penetrando oltre i prefiniti termini si sforzano levarle di mano le cause ascose e palesar i segreti della sua eterna maestà [...]. Esce dal letto per le piogge et ondeggia a guisa di fiume. Ma in tutti gli anni, nell'agosto, settembre, ottobre (miracolo ed effetto interamente conosciuto dal solo Creatore) s'asconde e s'attuffa in un gran buco sotto il monte del villaggio detto Dolegnavas [= *Dolenja Vas*]. Onde affatto affatto seccandosi appare la sola terra così grassa, così feconda che fa fieno a comodo quasi di tutto il paese"⁽⁶⁴⁾. Nell'Ottocento, Prospero Antonini dedicò alcune pagine al lago *Zirchinizza* o *Zirknitz* e alla sua regione, citando vari autori a lui precedenti o contemporanei⁽⁶⁵⁾, preoccupandosi soprattutto dell'aspetto naturalistico da restituire, secondo lui, alla scienza e da togliere alla superstizione e all'ambito del magico.

Trovò un predecessore in Johann Weikhard [*Janez Vajkard*] von Valvasor, che visitò il luogo e lo descrisse per primo cercando di spiegarne razionalmente il funzionamento, ma che riferì anche fatti "ai quali per la loro stranezza è difficile si possa aggiustar fede a' dì nostri"⁽⁶⁶⁾. Antonini riferì pure le strane storie che circolavano sul lago e sulle cime che lo sovrastano: quanto al Monte Javornik, che si erge a Ovest, "il popolo crede che là entro i fattucchieri operino la notte grandi cose", mentre a Nord Est il monte Slivnica (chiamato *Slivenza*) "emana talvolta vapori densi che ingenerano, siccome è fama, nubi e tempeste. Le streghe lassù convengono a notturne tregende; spiriti maligni hanno dimora in quel baratro". Ricorse anche alle paro-

⁽⁶⁴⁾ Citato da F. DI MANZANO, *Annali del Friuli, ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, 8 voll., Udine 1850-1879, II, p. 221* [la pagina 221 fa parte di un blocco numerato due volte].

⁽⁶⁵⁾ P. ANTONINI, *Il Friuli Orientale*, Milano 1865, pp. 25-29; le sue fonti furono il Nicoletti, il di Manzano, il Valvasor (di cui subito diremo nel testo), il maresciallo Auguste-Frédéric-Louis Marmont, chiamato anche "il duca di Ragusa", l'Arago (cioè lo scienziato Jean-François-Dominique Arago), il Filiati.

⁽⁶⁶⁾ ANTONINI, *Il Friuli Orientale...*, cit., p. 26 nota. In realtà, non sembra che il Valvasor si sia inventato alcunché, ma che abbia riferito le credenze, gli intendimenti, le paure popolari dei suoi tempi in merito a fenomeni non facilmente spiegabili, come il lago intermittente di Cerknica o le inusitate e anomale conformazioni (che noi oggi sappiamo essere stalattiti e stalagmiti) dentro le grotte di Postumia, credute mostri, diavoli, esseri malefici, streghe e così via e come tali incise dal nobile scrittore sloveno.

le del Filiasi a proposito della seconda altura: "La sua vetta presenta una voragine simile allo spento cratere di un vulcano. Da quel baratro escono vapori e gas che ingenerano nubi. Per questo il prete di Zirknitz ogni anno sale lassù il dì della Pentecoste a benedire e ad esorcizzare il cratere"⁽⁶⁷⁾.

In effetti, il Valvasor (1641-1693), con cui in pratica si identifica la rinascenza letteraria e culturale slovena, parlò sì per primo del lago con intendimenti "scientifici", ma non mancò di evidenziare le credenze e le conoscenze popolari su di esso, riferendo inoltre molte notizie sulla repressione di fenomeni stregoneschi qui manifestatisi nel XVI e XVII secolo⁽⁶⁸⁾. Allo stato delle nostre attuali conoscenze, non sappiamo se ci sia un collegamento tra questi fatti e le attuali espressioni folkloriche (per quanto vi sia rimasto di originale, tradizionale e di non piegato alle esigenze turistiche), in particolar modo il Carnevale, *Pustni Karneval*, durante il quale un gruppo mascherato, con al centro il personaggio di *Uršula*, percorre il centro del villaggio e sostiene una battaglia rituale con i contadini: il nome di *Uršula* coincide con quello della strega che abita, con le sue compagne, sul Monte Slivnica. Un particolare da non sottovalutare è che il *Pustni Karneval* si svolge in prossimità delle Ceneri e, dunque, in coincidenza con la prima Tempora dell'anno, quella invernale. Possiamo perciò ritenere che l'individuazione di Cerknica da parte dei benandanti come di una sede ricca di significati per le attività sciamaniche notturne non sia causale, ma risieda nella forte concentrazione del "magico" e del "sacro" in quell'amplissima piana carsica circondata da vette alpine di non indifferente mole.

Apparentemente non esistono analogie con la campagna situata all'opposto geografico rispetto all'epicentro rappresenta-

⁽⁶⁷⁾ ANTONINI, *Il Friuli Orientale...*, cit., pp. 26-27.

⁽⁶⁸⁾ L'opera originaria, J.W. VON VALVASOR, *Die Ehre dess Herzogtums Krain*, Bogenšperk 1689, venne stampata direttamente dall'autore nel suo castello; esistono edizioni anastatiche e traduzioni moderne a cura di Branko Reisp e una parziale edizione italiana, J.W. FREIHERR VON VALVASOR, *Trieste, Lubiana e la Carsia*, scelta di incisioni e di testi a cura di P.G. Parovel e A. Tasso-Jasbitz, Trieste 1995; sull'autore, v. il catalogo dell'omonima mostra *Janez Vajkard Valvasor Slovincem in Evropi*, Ljubljana 1989.

to dai villaggi friulani sullo Judrio, vale a dire il Campardo. Forse qualche pallida similitudine o corrispondenza è esistita nella natura in parte arida e in parte paludosa della plaga, con l'alternarsi di terra asciutta e di acque, tuttavia in una situazione che in definitiva permetteva il pascolo, la raccolta, la pesca e la caccia⁽⁶⁹⁾. Non siamo però a conoscenza di particolari manifestazioni del meraviglioso, del religioso o del prodigioso in questa zona, con una unica e singolare affinità nei riguardi della località slovena. Da Cerknica, le cime più elevate che si scorgono sono quelle di Javornik e Slivnica, della cui gravidanza in materia "stregonesca" abbiamo detto; sulla regione del Campardo spicca, seppure un po' più in lontananza, ma non tanto, il Monte Cavallo, che una tradizione popolare vuole sede del "re dei maghi", che sotto una enorme roccia (*un gran crep*) dà convegno ai maghi e alle maghe, che in una specie di sabba, decidono i destini delle persone e delle comunità⁽⁷⁰⁾. In ogni caso è troppo poco, una labilissima traccia. Bisognerà pertanto interrogarci sulle possibili conoscenze che i benandanti di quell'angolo lontano del Friuli verosimilmente avevano del Coneglianese. E una prima risposta potrebbe venire da una circostanza: il Campardo "ospitava un mercato di bestiame che si teneva proprio nelle adiacenze della chiesetta di San Bernardino, dove delle rogge incanalavano l'acqua per abbeverare le bestie"⁽⁷¹⁾, senza dimenticare la viabilità.

Accanto al Campardo, infatti, correva l'importante arteria che, toccata la città di Conegliano, raggiungeva Sacile, Pordenone, Cordoipo, Gorizia, Lubiana: solo alla fine del Cinque-

⁽⁶⁹⁾ Sugli aspetti naturalistici della regione del Campardo, ma in una prospettiva storica (rapporti con gli insediamenti umani, intervento delle comunità sull'ambiente), oltre a PITTERI, *San Fior in età veneziana...*, cit., si rinvia ai saggi di M. PITTERI, *Il "Paludo" comunale di Codognè e la sua riduzione a coltura (secoli XVI-XVII)* e G. DELLA BELLA, *Codognè: territorio ed ambiente*, in *Codognè. Nascita e sviluppo di una comunità trevigiana di pianura tra Livenza e Monticano*, a cura di L. Caniato e G.C. Follador, Codognè 1990, pp. 171-187 e 609-631.

⁽⁷⁰⁾ Cfr. E. e R. APPI - U. SANSON, *Racconti popolari friulani*, 12, *Zona di Mezzomon-te*, Udine 1973, p. 66.

⁽⁷¹⁾ PITTERI, *San Fior in età veneziana...*, cit., p. 198. Sulla chiesetta tardomedievale di San Bernardino, brevi notizie in G. TOMASI, *La Diocesi di Ceneda. Chiese e uomini dalle origini al 1586*, Vittorio Veneto 1998, I, pp. 537-538.

cento furono apportate varianti a questo solido e plurisecolare impianto stradale, su cui erano passati popoli, personaggi, merci, notizie, culture⁽⁷²⁾; nel XVI secolo sono testimoniati numerosi rapporti economici con il Friuli e, più in particolare, con la sua porzione orientale⁽⁷³⁾.

8. Conclusione (e inizio di nuove ricerche)

Ci eravamo posti, nella fase iniziale del presente saggio, il quesito se fosse possibile dare identità e consistenza storica e geografica ai toponimi citati, negli anni '80 del XVI secolo, da alcuni imputati friulani che si qualificavano *benandanti*, condotti di fronte all'Inquisizione con l'accusa di compiere prodigi contrari alla fede cattolica. Abbiamo visto che i luoghi sono nella quasi totalità reali, corrispondenti ai vari gradi di conoscenza degli accusati, negli intrecci della propria vita quotidiana con quella di altre persone e comunità. Si è inoltre prospettato che ogni zona o paese rispondesse a una diversa sollecitazione: magico-religiosa, antropologica, economica, militare, ciascuna però dettata dall'esperienza. Le località cariche di maggior fascino, o dove si concentravano fenomeni di varia natura, erano poste all'estremo opposto: nel lato più orientale il lago misterioso di Cerknica, nel lato più occidentale la piana del Campardo, alle porte di Conegliano, anche se non mancano riferimenti corposi alle città venete dell'estremo Ovest (Vicenza, Cologna, Verona) e alla corona di villaggi e castelli della porzione friulana più a Est, attorno a Judrio e Isonzo.

⁽⁷²⁾ Sull'argomento insiste da ultimo A. FORNASIN, *Tra Vienna e Venezia. La viabilità della Patria del Friuli in età moderna*, ora in *La Patria del Friuli in età moderna. Saggi di storia economica*, Udine 2000, pp. 127-154.

⁽⁷³⁾ *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, 3, *Podestaria e Capitanato di Treviso*, a cura di A. Tagliaferri, introduzione storica di T. Fanfani, Milano 1975, p. 332; riscontri documentari in: ASCC, *Pergamene*: b. 499, pacco XXXIII, n. 4 (10 novembre 1505); b. 499, pacco XXXV, n. 18 (7 novembre 1527); b. 499, pacco XXXVII, n. 33 (8 dicembre 1542); b. 499, pacco XXXIX, n. 77 (24 ottobre 1568); b. 499, pacco XXXV, n. 83/I (23 maggio 1569); b. 500, pacco XLI, n. 110 (11 giugno 1586); per le questioni economiche e sociali di Conegliano nel Cinquecento, v. A. PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città" e il suo territorio nel secolo XVI*, Treviso 1994.

I benandanti probabilmente ne avevano una conoscenza reale, diretta o mediata, per ragioni di mercato, di mostra delle ordinanze, di scambio di prodotti, di appartenenza a una medesima compagine ecclesiastica o d'altra essenza e valenza. Ciò presuppone una rete di movimenti, di rapporti, di relazioni che potevano incidere nelle strutture profonde della comunità, dei gruppi e della persona. Ma come rapportare, poi, queste situazioni reali e materiali ai combattimenti rituali della sfera onirica che presentano sorprendenti analogie con le simili esperienze del lontano mondo corso? Qui, ovviamente, si aprono nuovi quesiti e sorgono altre domande, che solo il prosiegua della ricerca potrà – forse solo in parte – soddisfare.

Pier Carlo Begotti

EVOLUZIONE DELLE PROCEDURE DI PUBBLICAZIONE DEI PROCLAMI VENEZIANI DAL XV SECOLO ALL'AVVENTO DELLA STAMPA

Secondo un principio ancor oggi valido per i sistemi giuridici evoluti la *pubblicità* della norma, conseguita tramite individuate procedure, ne determina la *vigenza* in un dato luogo⁽¹⁾, tale luogo può essere rappresentato anche da un ambito territoriale molto esteso quale un intero stato.

Oggi l'*istantanea* vigenza della norma a seguito di pubblicazione a partire da una data fissa è data per scontata, e ciò sia per via di procedure di legge ben individuate che per l'adozione di *procedure informatizzate di diramazione* che tendono ad assumere sempre più valore legale. Ma sia l'individuazione dell'istituto della pubblicità in sé, che quello della vigenza della norma a seguito di pubblicità, fanno storicamente parte di un percorso di non sempre facile ricostruzione⁽²⁾.

Nello *jus veneciarum* il concetto di pubblicità riguarda la

(¹) In merito vale ricordare una breve frase con la quale il *criminalista* Grecchi apre in capitolo XX del proprio manuale: "*Le formalità del processo Criminale nel Dominio Veneto*", capitolo dedicato alla pubblicazione delle sentenze criminali: "La sentenza riceve forza, e vigore operativo dalla sua pubblicazione"; segue l'individuazione delle modalità con le quali si deve procedere: "Questa [pubblicazione] deve farsi in un pubblico luogo (*a*),² che chiamasi comunemente *Arringo* (*b*), nel termine di giorni otto (*c*), dal solo Comandatore della Metropoli, ed alla presenza del Rappresentante (*d*), e della Corte, nella Terra Ferma; leggendosi, previo il suono di tromba, o di tamburo, la Sentenza tal quale si trova scritta nel Libro delle Sentenze, detto *Raspa* (*e*). Cfr. ZEFFIRINO GIAMBATTISTA GRECCHI, *Le formalità del Processo Criminale nel Dominio Veneto raccolte dal dottore ed avvocato Zeffirino Gianbattista Grecchi di Codogno nella Lombardia Austriaca, premesso a ciascuna un Saggio Elementare Delle Teorie più analoghe da una Pratica Istruzione*, Nella Stamperia del Seminario presso Tommaso Bettinelli con licenza de' Superiori, Padova, M. DCC. XC. 1790, p. 250.

(²) Il concetto di pubblicità autonomamente inteso non è, nel periodo considerato, di così facile definizione unitaria. L'impostazione dottrinale potrebbe risalire al diritto romano, che prevedeva le più importanti forme codificate di pubblicità principalmente in campo pri-

norma sia in diritto criminale che civile, ed ogni altra diffusione da parte della autorità veneziane di *sentenze, tariffe, calmieri, editti, lettere ducali, raccomandazioni e precisazioni*, tutte tipologie che gli stessi veneziani denominavano unitariamente *proclami*⁽³⁾. Tali emissioni potevano avvenire in forma di edizione fascicolata, ma la tipologia destinata alla pubblicità delle *volontà statuali* era tipicamente quella del proclama in forma di foglio altrimenti definibile come materiale a stampa destinato a pubblicità a mezzo affissione. Affiancava l'affissione la lettura ad alta voce che era regolata da ben individuate procedure. Proclami erano pubblicati in ogni luogo e condizione, abbiamo notizie di pubblicazioni avvenute sulle galee in navigazione o alla fonda⁽⁴⁾

vaticistico. (Cfr. F. GALLO, *Enciclopedia del Diritto*, XXXVII, Varese, 1988. In particolare sono all'evidenza alcune importanti precisazioni e distinzioni fra *pubblicità e forma*).

(³) Troviamo spesso dei riscontri in tal senso in una parte del foglio che di solito sfugge all'attenzione e che invece spesso ne rappresenta la sintesi ed è testimonianza dell'*iter* compiutamente inteso: dalla stampa, all'invio, alla pubblicazione, alla *relata* che attesta l'avvenuta pubblicazione al rientro del *precone* nella cancelleria: stiamo parlando delle annotazioni cancelleresche. Fra le più importanti, ai fini di individuare la *prassi* in essere, annoveriamo quelle di mero significato *burocratico-archivistico* essendo il loro senso riferibile ad una attività d'ufficio quotidiana. In uno dei casi incontrati l'argomento è di tipo fiscale, con specifico riferimento ai beni immobili passati in proprietà da privati cittadini ad enti ecclesiastici. La necessità di riscontrare con certezza il ricevimento del proclama, da parte dei destinatari, è rilevabile proprio nella nota che riporta il nome dell'incaricato della consegna e la relativa qualifica: "1729, 7 Genaro Udine Fù presentato l'ingionto mandato sive Proclama dal Danellone Fante Pretorio"; (cfr. Udine, Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi" [d'ora in poi BCU], fondo *Proclami del Periodo Governo Veneto* [d'ora in poi PGV], 233, dal titolo: *Il Serenissimo Principe fa saper et è d'Ordine de gl'Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori Deputati Sopra le Vendite del Collegio Eccellentissimo de Signori Dieci Savii sopra le Decime in Rialto, proclama stampato dai Pinelli di Venezia nel 1728*). Ed è proprio quella parte della nota che recita "sive Proclama", a gettare una luce su un argomento fondamentale quale l'accezione ampia con la quale dobbiamo intendere il termine "proclama". Se è vero infatti che in senso stretto esso è tale quando il pubblicato recita in alto, in ampi caratteri, la parola, sono gli stessi burocrati del tempo che ci danno, con annotazioni spontanee come quella appena vista, l'idea dell'uso corrente del termine.

In merito al significato esteso del termine "proclama" è utile anche la lettura di altra nota cancelleresca, atterrata ad un foglio del 1708. L'atto è disposto dal Luogotenente Polo Donado (cfr. BCU, Proclami PGV, 60). Nel pubblicato appare anche una tariffa pertinente ai compensi notarili percepibili "per le Investiture de Beni Feudali Censuali". Ebbene l'incaricato della cancelleria annota: "Proclama sive Tariffa dà Sua Serenità vi[é]n comandato sia eseguito all'Officio de Feudi come seguè Ché il Nod.o al Off.o dé Feudi debba riconoscer, e far quanto ocoré gratis ne prendr cos' alcuna mà quelle esser Licen[...] Senza spesa di sor[t]e giusto la parte 29 Aprile 1625, come déntro, e vedi". Segue, a questa annotazione, un piccolo abbellimento che è un residuo della *recognitio* cancelleresca, apposto con la duplice funzione di indicare che l'annotazione era finita (non potendosi più nulla aggiun-

(fig. 1) o di pubblicazioni *inter missarum solemnitas*⁽⁵⁾ (fig. 2), presso cisterne, porte dei fienili, colonne nelle piazze, ed in ogni altro luogo che si prestasse, data l'alta frequentazione di persone, alla diffusione delle norme. Esistevano specifici manuali per la redazione di proclami, così come venivano diffuse terminazioni fascicolate in italiano illirico (fig. 3) testo a fronte (figg. 4 e 5)⁽⁶⁾. Stante il grado di analfabetismo concorreva con ogni altra forma di pubblicità la trasmissione orale, il commento, l'ammonizione, l'interesse per la notizia nuova ed infine il timore della trasgressione, atteggiamento psicologico al quale è speculare la continua opera di *prevenzione-deterrenza* messa in essere, anche nella studiata formulazione dei testi, dal Governo Veneto.

gere da parte di terzi) e che era stata pure riletta. Il burocrate che scrisse e siglò il foglio era quindi una persona precisa, ed è lo stesso tenore esteso della nota che ne rivela non solo la professionalità, ma quasi un'impronta del carattere, e ciò sia in quel finale "e vedi", che nell'uso stilistico dell'abbellimento finale che è piuttosto raro.

Tale persona classifica di proprio pugno il foglio, il quale "tecnicamente" è una *terminazione*, come: "proclama", evidenziando inoltre la presenza della "tariffa", che era forse l'aspetto più importante ai fini dell'attività d'ufficio. Ciò permette di comprendere, ulteriormente, come l'uso delle terminologie sia, a volte, fungibile, essendo frutto di quella prassi cancelleresca che si legittimava nel quotidiano.

Sull'uso di altre terminologie cfr. Z. ZANARDI, *Bonomia Manifesta, catalogo dei Bandi, editti, costituzioni e provvedimenti diversi, stampati nel XVI secolo per Bologna e il suo territorio*, Firenze 1996.

Ancora per l'uso di specifiche terminologie in essere negli atti di tipo burocratico o nei manuali di cancelleria, o nei testi stessi dei proclami, in particolare sul mutuo uso del termine *proclama-decretum* e *proclama-edicto*, cfr. R. GIANESINI, *I Proclami Veneziani della Biblioteca Civica V. Joppi, evoluzione delle procedure di pubblicazione - i formulari per la compilazione delle fedi*, II, Firenze 2000, p. 11 e fig. 45.

(⁵) Nel proprio manuale ad uso delle cancellerie lo Zettele indica i modi di pubblicazione del proclama ai piedi della galea: "Fù publicata la terminatione sopradetta di ordine dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Provveditor dell'Armata a piedi della Galleria di S. E. loco solito premesso il suono di Tromba essendo molta quantità di gente ad'vdire". Cfr. BALDISSERA ZETTELE, *Istruzione, & Pratica Criminale, Vtilissima sì alli Avocati, Come alli Cancellieri, & altri; Et serve anco in alcuni particolari Civili, & circa le diffese de Rei. Si descrive le Lodi di Venezia, & della Nobiliss. Casa Moceniga. Et prerogative della Dilettabile Città di Muran, & altro*. Di Baldissera Zettele, Avvocato nel Foro Veneto. All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Carlo Contarini, fu de qu. Domenico, In Venetia, Appresso Gio: Antonio Giuliani con licentia de' Superiori, & Privilegio, M. DC. XLVIII.

(⁶) Cfr. ad es. BCU, F. Proclami PGV, 1197.

(⁷) La pubblicazione di proclami sul *litorale friulano* dipendeva, in tema di sanità, dal *Provveditore alla Sanità in Istria*. Ciò si spiega anche considerando la frequenza con la quale venivano diffusi avvisi di contagio portato via mare soprattutto dagli equipaggi del naviglio commerciale. Spesso la generica provenienza delle malattie infettive è indicata nell'ambito confinario dall'Albania turca (fig. 9).

INSTRVZIONE, &
PRATTICA CRIMINALE,
 VTILISSIMA SI' ALLI AVOCATI,
 Come alli Cancellieri, & altri;

Et serue anco in alcuni particolari Ciuili, & circa le diffe de Rei;

Si descriue le Lodi di Venetia, & della Nobiliss. Casa Moceniga,

Et Prerogative della Diletteuole Città di Muran, & altro.

Di Baldissera Zettele, Auocato nel Foro Veneto.

Dicata

*All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Carlo Contarini,
 ffo de β Domenico.*

Fù publicata la terminatione sopradetta di ordine dell' Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Proueditor dell' Armata a piedi della Gallera di S. E. loco solito premesso il suono di Tromba essendo molta quantità di gente ad'vdir.

Fig. 1 – Frontespizio del manuale ad uso delle cancellerie dell'avvocato del Foro Veneto Baldissera Zettele, con le indicazioni sul modo di pubblicare proclami e terminazioni dalla galea ammiraglia alla fonda. Altre disposizioni regolavano la pubblicazione del proclama sulla galea in navigazione nella formula: "data ingalia alla vela".
 Cfr. *I Diari di Marino Sanuto*, LV, 478.

Fatta la stampa del presente sarà pubblicato in questa Città, e tosto trasmesso ai Nobb: Uoo: Publici Rappresentanti, e Spp. Giurisdicenti della Patria per diffonderlo in tutte le Ville a loro rispettivamente soggette, per farlo pubblicare in Chiesa in giorno Festivo da' Reverendi Parrochi *inter Missarum Solemnia*, e per farne intimare un esemplare a' Degani, Merighi, e Sindici suacennati, non che alli Camerari, e Direttori come sopra, onde ognuno si presti alla puntuale esecuzione, che si volle da tutti indistintamente. Sic &c.

Fig. 2 – Esempio di ordine di Pubblicazione *inter Missarum Solemnia*, talvolta definita anche come *all'altare*. (BCU, F. Proclami PGV, 973).

Approvata che sia la presente dall' Eccellentissimo Senato, dopo stampata in Italiano , ed in Illirico per la più facile intelligenza sarà spedita alli N. N. H. H. Rappresentanti, ai Parrochi, Giudici, Zuppani, Capi, Saltari, o sieno Guardiani delle rispettive Città, Castelli, Ville, Comuni, e Terre della Provincia per la sua pubblicazione, ed a chiunque occorresse per l' inviolabile sua esecuzione.

Dal Collegio Sopra Boschi 16. Dicembre 1777.

(*PROSPERO VALMARANA* *Presidente.*

(*GIROLAMO ZUSTINIAN* *Presidente.*

(*ZUANNE MINOTTO* *Presidente.*

ZUANNE FILIPPI SEGR.

Kako bude ovo potvrdjeno pohvalom Priuvsiscenoga Senata, ustampatichiefc Talianski i Illiricki dafc moxhc boglic razumiti, i poslatichiefc Vlaftelinom Providurim, Duhovnikom, Sudczim, Zuppanom, Glavarom, Saltarim ili Straxaninom possobnih Gradovà, Gradczà, Sellà, Opchinà Darxave za gnegovo proglafenjc, i fvakomu potribno bude, za temeglito izvarfcenjc gnegovo i obsluxenjc.

U Kollegiu varh Dubravà 16. Prossijncza 1777.

(*PROSPER VALMARANA* *Nadstoinik.*

(*JEROLIM ZUSTINIAN* *Nadstoinik.*

(*JVAN MINOTTO* *Nadstoinik.*

JVAN FILIPPI POTAINIR.

Fig. 3 - Disposizione per la stampa in italiano ed illirico e trasmissione circolare di una terminazione del Collegio Sopra Boschi, Archivio Regionale di Capodistria, Archivio di Pirano - Pokrajnski Arhiv Koper, Arhiv Piran.

A R T I C O L I DI MODIFICAZIONE, O D I EQUA DISTRIBUTIVA DELLA CONFERENZA ECCELLENTISSIMA DEL REGGIMENTO, E DEPUTAZIONE ALLE COSE DELL' ARSENAL, DA ESSERE SOSTITUITI AGLI INFRASCritti CAPITOLI DELLA TERMINAZIONE A STAMPA DELL' ECCELLENTISSIMO COLLEGIO SOPRA BOSCHI 16. DICEMBRE 1777. A P P R O V A T A DALL' ECCELLENTISS. SENATO COL DECRETO 23. APRILE 1778.  MDCCLXXXIII PER LI FIGLIUOLI DEL QU. Z. ANTONIO PINELLI STAMPATORI DUCALI.	P O G H L A V J A OD NACINA, I OD PRAVOGA RASDIEGLIEGNA UCCIGNENA OD PRIISVARNE SKUPSCITINNE SVJESNA DOGOVORA I ODABRAGNA NA STVARI OD ORUKAONIS OLITTI ARSENALA NADOMETHUTA DOLI SAPIANENIMA POGHLAVCIHMA U VAITISCTAONIZU FRITIMUTA OSSOMTOM ZAPOVIEDI PRIISVVRNOGA SKUUPA VURHU GAAJAH, I DUBRAVAH NA 16. PROSSJENCA MJESEZA GOD: 1777. I POTVARDJENNA OD PRICESTITOGA, I PRIISVVRNOGA SENATA I NAREDBOM 23. TRAVNA GOD: 1778.  MDCCLXXXIII PO SINOVIM POKRAJNOGA IVANA ANTONIA PINELLI UJTAJSCITINIKOM DUKOVIM.
T E R M I N A Z I O N E Del Collegio Eccellentissimo SOPRA BOSCHI DEL GIORNO 16. DICEMBRE 1777. Per la Custodia, Disciplina, e Coltura DEI BOSCHI DELLA PROVINCIA DELL' ISTRIA Approvata dalli Decreti DELL' ECCELLENTISSIMO SENATO 23. NOVEMBRE 1777. e 23. APRILE 1778.  MDCCLXXXVIII PER LI FIGLIUOLI DEL QU. Z. ANTONIO PINELLI STAMPATORI DUCALI.	N A R E D J E N J E Priusviscenoga Kollegia VARH DUBRAVAH DNEVA 16. PROSSJENCA 1777. Za branu, nauku i tezanje DUBRAVA' D.A.R.XAVE O D I S T R I E Potvrdjeno i Naredbami PRIUSVISCENOGA SENATA 23. STUDENOGA 1777. i 23. TRAVNA 1778.  MDCCLXXXVIII PO SINOVIM POKRAJNOGA IVANA ANTONIA PINELLI UJTAJSCITINIKOM DUKOVIM.

Fig. 4 – Esempi di terminazioni fascicolate a stampa tradotte testo a fronte.
Sopra: pubblicazione in italiano ed in croato antico, di alcune modifiche normative riguardanti singoli capitoli della terminazione a stampa del “Collegio sopra Boschi 16. Dicembre 1777”. (BCU F. co. F. d. T., misc. 28.17. Una copia identica si trova presso l'Archivio Regionale di Capodistria, Archivio di Pirano - Pokrajnski Arhiv Koper, Arhiv Piran, Fondo Cadamuro, b. 38). Per il riscontro sul testo in croato antico cfr. lettera del Dipartimento di Lingue e Civiltà dell'Europa Centro-Orientale, Università degli Studi di Udine (prot. Comune di Udine, AACCEE, BCU, n. 14 / 64591, 9.6.1999).
Sotto: analoga terminazione fascicolata del 1777, “Per la custodia e Disciplina e Coltura dei Boschi della Provincia dell'Istria”, presso l'Archivio Regionale di Capodistria, Archivio di Pirano - Pokrajnski Arhiv Koper, Arhiv Piran.

Saranno pure dai N. N. H. H. Rappresentanti medefimi fatti aggiungere in Calze della Terminazione suddetta 1777., consegnata ai Giudici, Zuppani, Gapi, Saltari, o fian Guardiani delle rispettive Città, Castelli, Ville, Comuni, e Terre della Provincia dell' Istria per loro necessario lume e direzione.

Bitticchie nadometnuti od Poghlavizak rečenich na fred ifte Naredbe 1777. pridata Sudzima, Xupanima, Glavarima, Saltarima, Čjuvaozima od Gradovah, Miestah, Opcchinah, Sellah, Pokrainne, i Darxavinne od Istrie fa gnihovo vvla-dagne, i snagne.

Fig. 5 – Disposizioni in italiano ed illirico (in originale impaginate testo a fronte) per la trasmissione circolare nella provincia dell'Istria della terminazione dal titolo: "Articoli di modificazione o di equa distributiva della Conferenza Eccellentissima del Reggimento, e Deputazione alle cose dell'Arsenal, da essere sostituiti agli infrascritti capitoli della Terminazione a stampa dell'Eccellentissimo Collegio Sopra Boschi 16. Dicembre 1777. Approvata dall'Eccellentiss. Senato col Decreto 23 Aprile 1778. Per li Figliuoli del qu. Z. Antoni Pinelli Stampatori Ducali. MDCCLXXIII., presso l'Archivio Regionale di Capodistria, Archivio di Pirano - Pokrajnski Arhiv Koper, Arhiv Piran, Stampati, (b. 5).

Portandoci cronologicamente ad un importante momento della storia friulana, negli anni a cavallo fra il periodo patriarcale e quello veneto, nell'*Archivum Civitatis Utini*⁽⁷⁾ al tomo XXI degli *Annalium* troviamo un titolo che risponde pienamente, nello stile, al protocollo cancelleresco, il quale non si limita ad indicare gli argomenti che seguiranno, ma riporta il nome dell'autorità emanante, riferimenti cronologici, vicende salienti riguardanti l'archivio e la stessa cancelleria, nonché i nomi dei cancellieri che si succedettero nella carica:

(7) Cfr. *Archivum Civitatis Utini, Catastico e Appendice, tomo I° A - Ce*, a cura di P.C. Ioly Zorattini, Udine, 1985. In particolare la premessa di L. Cargnelutti, pp. 391-393.

Annalia Publica Mag. Civitatis Utini 1417. 1418. 1419. 1420.
A vetere Cancellaria collecta, & in Archivum supra novam
opportune canscructam, summo cum affectu & diligentia, tran-
slata, coniuncta, suisquorum locis reposita anno Dni
MDCLXXIII.
Cancellariis Vincentio Deiustis & Andrea de Brunelleschis⁽⁸⁾

Fra i vari atti raccolti, sotto l'indicazione "*Relatio Pizoli pre-conis in rebelles et proditores infrascriptos*"⁽⁹⁾ troviamo una testimonianza dei modi con i quali veniva attuata la pubblicità. Dobbiamo a questo punto guardare alla parte iniziale del testo dove il dispositivo è espresso nella formula "*sit notum et manifestum*", mentre nella parte finale, dopo aver prescritto che: "*[rebelles] debent personaliter comparere in Utino coram domino capitaneo in loco sui iudicij*" si ribadisce l'interesse pubblico della notizia con le parole: "*pro ut ad his ita esse publicum et manifestum*". L'annotazione sembra posta a margine, ma in effetti si trova nel testo, essendo stata interpolata nella riga sottostante tramite il tipico segno a forma di "V" rovesciata; essa rappresenta una anticipazione di quelle formule che per esigenze pratiche, nel consolidarsi delle procedure e rispondendo alle esigenze della tiratura a stampa, si trasformeranno in precise parole riproposte in maniere sempre eguali a se stesse alla fine del proclama impresso a stampa.

Dalla stessa fonte annotiamo un proclama che prescrive pene a carico di incendiari che hanno appiccato il fuoco in alcune case nel borgo di S. Lucia, nella parte finale terminato il testo si legge:

➤ *Uterius Cl.mus D. Locumt.s auctoritate magistratis sui*
mandavit fieri proclama publicum ad sonum
tube infrascripti tenoris⁽¹⁰⁾.

⁽⁸⁾ Cfr. BCU, *Archivum Civitatis Utini* [d'ora in poi ACU], *Annalium*, XXI.

⁽⁹⁾ Cfr. BCU, ACU, *Annalium*, XXI, c. 363v.

⁽¹⁰⁾ Cfr. BCU, ACU, *Annalium*, 44, c. 218v.

Quest'ultima formula ci dice come nel corso del primo venticennio del Cinquecento, in questo tipo di emissione, la *pubblicazione* sia formalmente riconoscibile con dei propri connotati autonomi in seno al proclama.

Conferma quanto detto una minuta annotazione marginale, che appare nel medesimo volume degli *Annalium* e che recita: "*Proclama CL.mi D. L.*". L'argomento svolto riguarda l'ordine pubblico e il rischio (ma anche il timore) che le risse degenerino in tumulti generalizzati⁽¹¹⁾. Al termine del testo è dato leggere: "*Publicatio proclamationem*", e di seguito una autonoma e completa attestazione della pubblicità attuata nelle parole:

➤ *Die 7 februarij 1523 Indicti[one] X.*

*De Padua vice tubicen premissio tube clangore astante numero
hominum cetu legente Me Mattheo Clapiceo cancellario ad scalas
Pallatij co[mun]is et ad columnam fori novi alta et preconia voce
publicavit atque edixit omnes an[scri]tas provisiones tam
Cl[arissi]mi D[omini] Locu[m]tenen[ti] auc[torita]te Magistratus
sui per ipsus Cl[arissi]mi D[omini] Locum[tenent]ij et D[omini]
Deputa-torum ad regimen⁽¹²⁾.*

Dalla lettura si possono distinguere elementi abitualmente adottati e che sono quelli destinati a restare in vigore, in sede di pubblicazione, fino alla caduta del Governo Veneto. Convivono con questi delle modalità diverse. Gli aspetti conosciuti riguardano fra l'altro l'uso della tromba per attirare l'attenzione della popolazione⁽¹³⁾, ricordo per inciso che il Du Cange cita: "*tubicinare aliquem*" come forma di significato equivalente a: "*per preconem citare*" (fig. 6); la procedura sarà adottata in Friuli senza nulla variare anche dai francesi e poi dagli austriaci. Riconosciamo ancora quali precedenti noti la lettura ad alta

⁽¹¹⁾ Cfr. BCU, ACU, *Annalium*, 44, cc. 128v. e 129r.

⁽¹²⁾ Cfr. BCU, ACU, *Annalium*, 44, c. 129r.

⁽¹³⁾ Cfr. DU CANGE, *Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis, auctore Carolo Dufresne Du Cange, Regi à Consiliis, & Franciae apud Ambianos Quaestore Editio Nova Locupletior et Auctior, Opera et Studio Monachorum Ordinis S. Benedicti, Apud Sebastianum Coleti, Venetiis, MDCCXXXVI.*

¶ TUBATOR, Ital. *Tubatore*, Qui tuba canit in Chronico Parm. ad an. 1287. apud Murator. tom. 9, col. 811. in Chronico Estensi ad an. 1348. apud eundem Murator. tom. 15. col. 451. in Statutis Placentiæ fol. 4. Vercellarum fol. 2. v. in Diplomate an. 1415. apud Ill. Fontaninum ad calcem Antiq. Hortæ pagin. 457. Vide *Nacara*,

¶ TUBICINARE, Tuba canere. Gloss. Latin. Græc. *Tubicino*, Σαπίζω. *Tubicinare ad cornu vel ad sonum cornu*, in Requisitione incerti anni to. 2. Hist. Dalpin. p. 128. Vide *Cornuare*.

TUBICINARE ALIQUEM, Per præconem citare : Gall. *Citer quelqu'un à son de trompe*. *Tubicinium*, [*Tubicinatio*], ipsa citatio, non semel in Consuetudinibus Tolosæ.

¶ TUBICINATOR, Qui tuba canit, in Charta an. 1326. tom. 1. Hist. Dalphin. p. 57. in Consuet. Tolos. & alibi. Vide *Salpista*.

Fig. 6 – Voci “*tubator*” e “*Tubicinare aliquem*” equivalente a “*per præconem citare*” trattare dal Du Cange. Si tratta di antiche forme di notifica generale. Cfr. Du Cange, *Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis*, auctore Carolo Dufresne Du Cange, Regi à Consiliis, & Franciæ apud Ambianos Quaestore Editio Nova Locupletior et auctior, Opera et Studio Monachorum Ordinis S. Benedicti, Venezia 1736.

voce e l'attestazione che il tutto è avvenuto in presenza di molte persone. L'obbligo della lettura “con voce chiara, ed intelleggibile” permarrà fino alla fine del Settecento in capo ai parroci e nel corso delle pubblicazioni *inter missarum solemnitas*⁽¹⁴⁾. Dalla menzione del *vice tubicem* ricaviamo la conferma che i “trombetta” erano già inquadrati in un vero e proprio ufficio⁽¹⁵⁾. Infi-

⁽¹⁴⁾ Cfr. ad es. BCU, F. Proclami PGV, 1197.

⁽¹⁵⁾ L'esistenza, in seno alle cancellerie del “Pubblico Trombetta” è di antica istituzione e risale al Comune medievale. Troviamo riscontri nel *Catastico dell'Archivum Civitatis*

ne vi è la notizia che già allora una delle due pubblicazioni per affissione avveniva alle scale del palazzo.

Esistono poi degli elementi diversi, peculiari, e che dobbiamo ritenere come propri del periodo. Questi constano nel fatto che la pubblicazione si propone come atto del cancelliere avendo il *tubicen* un ruolo "strumentale". Al contrario in seguito, così come sarà dato approfondire, la *publicatio* si affermerà come atto proprio del "trombetta", che ne darà attestazione in prima persona indicando il proprio nome e cognome⁽¹⁶⁾. Esiste infine la menzione di una seconda affissione alla colonna del Foro Nuovo⁽¹⁷⁾ (fig. 7) che permane spesso nei proclami a stampa emessi dai Deputati della Città ma che è presente, saltuariamente, anche nei proclami di emissione luogotenenziale. Infine la lettura ad alta voce non è solo enunciata ma descritta con specifica attenzione, mentre in seguito la pubblicazione tenderà ad

Utini, dove la prima menzione risale al 1382. Il regesto recita: "Pane di pagare il salario al primo Trombetta pubblico" il rinvio è al tomo VII degli *Annalium* cfr. BCU, ACA, Catastico, XII, "T-Z" c. 95r. Di seguito il ruolo del Trombetta è ulteriormente specificato in un regesto relativo a un provvedimento dell'anno 1400 che parla di "pubblico Trombetta dalla Città stipendiato", il rinvio è agli *Annalium*, tomo XIV, cfr. *ibidem* c. 95r. Una annotazione che segue ci dice pure che la scadenza con la quale avveniva la corresponsione dello stipendio era annua, un tanto appare in un provvedimento del 1492 (il rinvio è al tomo XXXVI degli *Annalium* cfr. *ibidem* c. 95r.). Alcuni atti poi riguardano la nomina del trombetta, così è documentato nell'anno 1714 (il rinvio è al tomo CI degli *Annalium*) e ulteriormente nell'anno 1766 (il rinvio è al tomo LXXXVI degli *Acta* e tomo CXIX degli *Annalium*). Ricontriamo ancora lo *sdoppiamento* dell'ufficio del Pubblico Trombetta desumibile da un provvedimento del 1684 che nel regesto del Catastico riporta: "Ducali al Luog.te che facendo ora constare la Città esser distinta la Carica di Trombetta della Città da quella di Trombetta della Camera Fiscale...", (il rinvio è al tomo X degli *Annalium* c. 95v.). Infine il medesimo ufficio fu ampliato nel 1713 potendosi leggere nel regesto: "Al sud.o Morari Trombetta vecchio si dà Coadiutore Vincenzo Fabrizio" (il rinvio è al tomo LXXIII degli *Acta* c. 95v.). Come si vede l'attività di pubblico Trombetta assume nel tempo un ruolo definito essendo pure detto "carica". Si può pertanto dare per certa l'esistenza di una funzione permanente del trombetta in seno all'apparato amministrativo, come pure è confermata una sua vera e propria assunzione essendo oggetto di atti pubblici gli argomenti relativi alla nomina, retribuzione, ampliamento del numero degli addetti alle funzioni. È attestata altresì una estensione di questo ufficio, con menzione di una dipendenza non solo dalla Città ma pure dalla Camera Fiscale.

Sulle modalità di elezione del trombetta nella seconda metà del XVII secolo, vedasi anche la nomina del *trombetta pubblico Lorenzo Morari*, BCU, ACU, *Annalium*, 88, c. 142r.

⁽¹⁶⁾ L'uso di riportare il nome e cognome del trombetta è particolarmente assiduo nei proclami di emissione luogotenenziale nel Sei e Settecento.

⁽¹⁷⁾ Il *Forum Novum* è l'odierna piazza S. Giacomo e la colonna dovrebbe essere quella della Vergine che tiene sul braccio destro Gesù bambino e un modello ideale della città in quel-



Fig. 7 – In questa litografia tratta da *Udine Illustrata...* è rappresentata Piazza del Mercato *Fori Novi* oggi S. Giacomo, nome che originariamente era della sola piazzetta sul lato Ovest dove è visibile il pozzo. Quest'ultimo è spesso denominato nei proclami come *cisterna*. Alla *cisterna* venivano abitualmente pubblicati proclami a mezzo di affissione. A sinistra dell'inquadratura è visibile la colonna della Madonna, ulteriore luogo di affissione dei proclami, editti, terminazioni cfr. BCU, ACU, *Annalium*, 44, c. 129r. Litografia tratta G. BERGAMINI, C. DONAZZOLO CRISTANTE, *Udine Illustrata. La città e il territorio in piante e vedute dal XV al XX secolo*, Padova 1992, p. 83.

lo sinistro. La raffigurazione è tipica e indica la richiesta di protezione sulla città di Udine. Il Buora attribuisce l'opera al lapicida lombardo Carlo Corona facendola risalire al 1487. Cfr. M. BUORA, *Guida di Udine - Arte e storia tra vie e piazze*, Trieste 1986, pp. 162-167.

Sul medesimo argomento il Dalla Porta rinvia la voce *Fori novi platea* a Mercato Nuovo e propone a p. 287 la pianta dell'attuale piazza S. Giacomo (vedasi anche p. 303). Cfr. G.B. DALLA PORTA, *Memorie su le Antiche case di Udine*, a cura di V. Masutti, Udine, 1984. Infine del medesimo autore vedasi: *Toponomastica storica delle Città e del Comune di Udine*, a cura di L. Sereni, con note linguistiche di G. Frau, Udine 1991, pp. 185-187.

essere genericamente menzionata, senza distinguere i due momenti dell'affissione e della lettura ad alta voce.

Una ulteriore documentazione in merito la troviamo negli *Annalium*, al tomo XLV che comprende atti deliberati nel primo trentennio del XVI secolo.

È del 1526 la notizia di pubblicazione di un proclama del Consiglio Udinese che riguarda i panettieri della città dal titolo: *M.i Domini Deputati suprascripti pro expediendo pistorum Negotio Posuerunt partem infrascripti tenoris*⁽¹⁸⁾. In calce al testo, rubricata a margine dello stesso, troviamo la voce "*Proclamatio partium contra pistores*". I contenuti indicano una sostanziale uniformità di dati, nell'uso della formula: "*ad scalas lapideas pallatij astante populi moltitudine [...] premissio tube clangore*"⁽¹⁹⁾.

La lettura viene fatta dal cancelliere in carica Clapiceo, nella forma: "*legente me Mattheo Clapiceo cancellario*" mentre il *vice tubicen* Marino "*premissio tube clangore alta et preconia voce*" ripete.

Osserviamo infine che il proclama è rubricato al suo inizio (sempre a margine) come "*Decretum contra pistores*", il che concorda con quanto fino ad ora rilevato in ordine al modo di chiamare indifferentemente *proclama* vari atti di contenuto imperativo soggetti a pubblicità.

La procedura che porta alla redazione di un proclama completamente illustrata, così come appare negli *Annalium*, vede la messa all'ordine del giorno dell'organo deliberante un determinato argomento; segue la redazione, presumibilmente nel corso della seduta, di quello che oggi definiamo un verbale; quest'ultimo sembra talvolta più che altro una memoria e precede di norma l'adozione formale del provvedimento. L'adozione dal canto suo viene documentata con formule che possono essere del tipo:

➤ *[pars] capta fuit cum Ballottis nonaginta novem contrarijs qudraginta tribus*⁽²⁰⁾.

⁽¹⁸⁾ Cfr. BCU, ACU, *Annalium*, 45, cc. 127r.

⁽¹⁹⁾ *Ibidem*, c. 127r.

⁽²⁰⁾ Cfr. BCU, ACU, *Annalium*, 45, c. 127v.

A questo punto vi è l'aggiunta della *notizia di pubblicazione* che si colloca in un punto a sé stante, dato dalla creazione di uno spazio che la divide dal testo e dalla verbalizzazione della votazione. Tale notizia veniva probabilmente apposta in seguito all'avvenuta pubblicazione. Quest'ultima, nel proclama a stampa, non sarà l'ultima notizia ad apparire perché al di sotto dovrà necessariamente essere riportato il nome dello stampatore. Questi potrà o meno fregiarsi di specifiche qualifiche, come ad esempio quella di "ducale" (il che vale per i proclami emessi a Venezia)⁽²¹⁾ o di "Stampator della Città [di Udine]"⁽²²⁾ (per i proclami emessi da magistrature cittadine), di "camerale"⁽²³⁾

⁽²¹⁾ Per la qualifica di ducale cfr. ad es. BCU, F. Proclami PGV, 630, 632, 633, 634, 636, 639, 640, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 665, 667, 668, 670, 672, 675, 676, 677, 687, 688, 693, 694, 695, 696, 698, 700, 704, 705, 706, 709, 710, 713, 714, 715, 720, 722, 724, 725, 726, 727, 731, 732, 733, 735, 737, 738, 739, 740, 742, 744, 749, 763, 765, 769, 772, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 782, 783, 784, 788, 789, 790, 791, 793, 796, 797, 798, 799, 801, 802, 805, 808, 816, 817, 821, 824, 827, 829, 830, 837, 849, 852, 855, 856, 865, 875, 881, 884, 885, 888, 890, 891, 893, 903, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 914, 934, 936, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 950, 956, 958, 963, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 995, 999, 1000, 1001, 1008, 1009, 1010, 1011, 1016, 1017, 1019, 1021, 1023, 1024, 1037, 1039, 1040, 1041, 1042, 1043, 1044, 1046, 1047, 1048, 1049, 1050, 1051, 1052, 1053, 1054, 1055, 1056, 1057, 1058, 1064, 1065, 1066, 1071, 1072, 1073, 1074, 1075, 1077, 1078, 1079, 1106, 1107, 1108, 1109, 1110, 1112, 1113, 1116, 1117, 1119, 1120, 1129, 1130, 1132, 1133, 1139, 1140, 1141, 1143, 1145, 1146, 1147, 1154, 1156, 1157, 1158, 1159, 1160, 1164, 1165, 1166, 1167, 1169, 1170, 1171, 1173, 1174, 1187, 1188, 1189, 1190, 1192, 1193, 1194, 1195, 1199, 1209, 1213, 1215, 1216, 1218, 1220, 1221, 1223, 1224, 1225, 1226, 1229, 1230, 1231, 1232, 1233, 1234, 1238, 1239, 1240, 1241, 1246, 1247, 1249, 1250, 1251, 1252, 1256, 1259.

⁽²²⁾ Cfr. ad es. BCU, F. Proclami PGV, Cartella proclami della Città di Udine, nn. 21, 22, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30 (posseduto in due copie), 31 (posseduto in due copie), 34.

⁽²³⁾ Per la qualifica di "camerale" cfr. ad es. BCU, F. Proclami PGV, 631, 637, 638, 648, 660, 669, 671, 678, 679, 682, 683, 684, 685, 686, 689, 690, 691, 692, 697, 699, 701, 702, 703, 712, 716, 717, 718, 719, 721, 723, 728, 729, 730, 734, 736, 741, 743, 745, 750, 751, 752, 753, 756, 759, 760, 761, 762, 764, 766, 768, 770, 771, 773, 786, 787, 792, 795, 800, 803, 804, 806, 807, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 818, 819, 820, 822, 823, 825, 826, 828, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 850, 851, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 866, 867, 868, 871, 872, 874, 876, 877, 878, 879, 880, 883, 886, 887, 889, 892, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 904, 913, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 935, 948, 949, 951, 952, 953, 954, 957, 959, 960, 961, 962, 964, 965, 966, 967, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 996, 997, 1003, 1004, 1005, 1006, 1007, 1012, 1013, 1014, 1015, 1018, 1020, 1022, 1026, 1027, 1028, 1030, 1031, 1034, 1035, 1036, 1038, 1045, 1059, 1060, 1061, 1062, 1063, 1067, 1068, 1069, 1070, 1080, 1081, 1082.

(per le emissioni luogotenenziali)⁽²⁴⁾, o di "Stampator dello Studio"⁽²⁵⁾ (con riferimento allo Studio di Padova). La casistica potrebbe continuare perché nei reggimenti si trovavano varie stamperie autorizzate. Sarà altresì facoltativo per gli stampatori scrivere, in genere prima del proprio nome e ragione sociale, il luogo di stampa⁽²⁶⁾.

Vale la pena di notare come nel caso in esame la notizia di pubblicazione sia rubricata come *Proclamatio*, riprendendo a margine lo stesso termine usato per il titolo. È in tal modo implicitamente palesato un concetto giuridico di grande specificità, infatti la *parte* deliberata, ancorché formalmente completa, *perfeziona* i suoi effetti solo con la pubblicazione. Ed è tale concetto sottostante, ancor oggi proprio del diritto amministrativo italiano, che spiega l'attenzione data (tramite una accurata descrizione dei singoli atti in cui essa si perfeziona) alla *Proclamatio partium*. Quest'ultima, per il periodo in esame, si esplica e perfeziona nelle parole *publicavit cancellario*.

Infine ricordiamo come nel Du Cange⁽²⁷⁾ la voce "*Proclamatum*" sia associata al termine "*proclamatio*", ma soprattutto

(24) Si noti che quando un proclama è stampato ad Udine per ordine di una magistratura veneziana, la stampa spetta di norma agli stampatori camerale, vedasi ad es. un proclama stampato originariamente a Brescia dal titolo: "Noi Girolamo Grimani, Alvise Emo e Marin Garzoni per la Serenissima Repubblica di Venezia &c. Sindici Inquisitori in Terra Ferma", il *datum* in Brescia porta la data del 5. Febbraio 1770, e la pubblicazione ad Udine avvenne il 12. Febbraio 1770; Stampatori camerale sono i Gallici alla Fontana. Cfr. BCU, F. Proclami PGV, 631.

(25) Cfr. BCU, F. Proclami PGV, 673 e 674 che riportano: "Stampato in Padova per Giovanni Penada Stampator dello Studio". La notizia di pubblicazione è annunciata nella forma: "Fu pubblicato in Padova il Presente Proclama per pubblico Trombetta a' luoghi, e con forme solite &c.",

(26) Al contrario per i casi di omissione della menzione del luogo di stampa, con sola indicazione del nome dello stampatore, cfr. ad es. BCU, F. Proclami PGV, 1168, 1197, 1222, 1228, 719. Per una casistica relativa i proclami stampati a Venezia cfr. ad es. 630, 632, 633, 634, 636, 639, 640, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 665, 667, 668, 670, 672, 675, 676, 677, 687, 688, 956.

Aggiungo che la menzione del luogo di stampa pare legato più all'uso proprio della stamperia che ad indicazioni di tipo normativo, pertanto alcuni stampatori indicano in esplicito il luogo di stampa altri no. In ogni caso il dato, anche se non riportato, non crea eccessivi dubbi perché sono sempre note (o comunque individuabili con facilità) le sedi delle varie stamperie che si succedettero nel ruolo ufficiale di incaricate del Governo Veneto nei *Dominij*.

(27) Cfr. DU CANGE, *Glossarium...*, cit.

ed in relazione con quanto appena detto, al termine di “*promulgatio*”. Ancor più esplicita è la specifica che segue:

➤ *Proclamata namque vocibus praeconicis per civitatem facta sunt [...].*

Alla fine del XV secolo una serie di scritti, rinvenibili negli *Acta* dell'antico Comune di Udine, documentano i modi di pubblicazione riguardanti la vendita all'incanto di dazi. Pur non trattandosi di espressioni simili a quelle fino ad ora incontrate, siamo di fronte a vere e proprie formule di pubblicazione le quali hanno lo stesso valore di quelle rinvenibili nei proclami in senso stretto ed ancor prima nelle *proclamations*. Un primo caso riguarda la vendita all'incanto del *datium olei* per la città di Udine⁽²⁸⁾, avvenuta nel 1495. La stesura del vero e proprio testo è seguita dal *datum*, ed esiste anche in questo caso fra le due parti quello spazio che poi verrà mantenuto nelle analoghe pubblicazioni a stampa. Di seguito troviamo una estesa annotazione che informa circa le procedure, enunciando come la vendita sia avvenuta “*sub logia palatij*” alla presenza delle autorità cittadine in qualità di astanti. Interviene, a sancire la regolarità della procedura di pubblicazione, una “*magna populi multitudinem*”.

Che si tratti di pubblicità in senso giuridico è attestato infine, e sotto il profilo formale, dalla presenza di un “*Precone comunis*”. Questa figura genericamente qualificata come *avaldito pubblico* è definito dal Battaglia con una specificità che ne mette la figura in diretta relazione agli incanti comunali di cui si sta trattando: “banditore, in particolare di un’asta”.

Un ulteriore caso è documentato, in modo analogo, anche se non eguale nella scelta delle formule, in relazione alla messa all'incanto del dazio del pane. Nelle medesime circostanze, e cioè “*in logia palatij*” alla presenza delle autorità cittadine, il precone procede alla pubblicazione. La regolarità della proce-

⁽²⁸⁾ Cfr. BCU, ACU, *Acta*, II, c. 11r.

dura è specificata ulteriormente nell'uso della formula: "*persone plus offerenti*"⁽²⁹⁾. Come vedremo, e per quanto qui trattato, sino alla fine del '700 non mancherà mai una dicitura che rammenti come la lettura ad alta voce e l'affissione siano avvenute non solo pubblicamente ma anche alla effettiva presenza di un consistente numero di cittadini. La formula più stringata che si può trovare fra Sei e Settecento e fino alla fine del Settecento è: "in presenza di molti".

È fra la metà e la fine del Cinquecento che entra nell'uso la formula "*retulit mihi cancellario tubicen*" ad indicare che il solo trombetta è presente sul luogo di pubblicazione, ma vediamo quali sono i passaggi che sanciscono il mutare delle procedure.

In una nota di pubblicazione del 1564, dal titolo: "*Limitationis pretij mercium infrascriptas*", è riportato:

➤ *Publicata fuit alta preconia voce proclamatio suprascripta ad scalas lapideas palatij comunis Utini premissio tube clangore per Franciscum tubicinem dictante me M. Ant. Fiducio cancellario, in conspectu frequentis pupuli [...]*⁽³⁰⁾.

Ciò che possiamo notare è che l'uso del verbo *dictare* indica il persistere di una concorrenza del cancelliere e del *tubicen* all'attività di pubblicazione ed una loro contemporanea presenza sul luogo. In particolare l'uso del verbo *dictare* può indurci a considerare la possibilità che una lettura *per brani* fosse fatta dal cancelliere, mentre il precone, con una voce dalle caratteristiche appropriate, ripeteva⁽³¹⁾.

L'ipotesi concorderebbe con l'enunciazione di una notizia di pubblicazione, in forma non ricorrente, che appare in calce ad un proclama emesso ben più avanti, nel 1691, d'ordine dei *Signori Ratatori della Città di Udine*. Nel proclama viene

⁽²⁹⁾ *Ibidem* c. 4r.

⁽³⁰⁾ Cfr. BCU, ACU, *Acta*, 19, c. 185v.

⁽³¹⁾ Cfr. BCU, F. Proclami PGV, Cartella proclami della Città di Udine, n. 6, emissione dei *Signori Ratatori della Città di Udine* (documenti in corso di pubblicazione).

descritta una “prelettura” ad opera del cancelliere, vediamo compiutamente il pezzo:

Adi 10. Decembre 1691

*Publicato al luoco solito per Lorenzo Morari Trombetta
preleggendolo lo Nicolò Zotti Cancelliere, & affisso alle Scale del
Palazzo, d'indi in Mercà Vecchio, Burgo di Poscolle, Borgo di
S. Lucia, Borgo di Gemona, Borgo di Prachiuso, Borgo di
S. Lazzaro, Borgo d'Aquileia, e Borgo di Grazzano.*

Porta a propendere per l'ipotesi fatta anche quanto riferisce il giurista Giambattista Grecchi nativo della Lombardia Austriaca, in merito alle modalità di pubblicazione delle sentenze in diritto penale:

➤ *Ne' Processi col Rito non si deve consegnare al trombetta il Proclama, perché lo pubblici; ma si deve raccomandarlo a qualche Assistente fedele, perché lo prelegga a parola per parola con voce bassa al trombetta, e questi poscia lo promulghi a voce alta, e distinta⁽³²⁾.*

Ma accanto alla formula appena vista appare significativa, e sicuramente innovativa, una formula di pubblicazione che appare in un proclama emesso nel 1563. La fonte è da ricondursi agli *Annalium* e l'argomento trattato riguarda le sanzioni da erogarsi in capo a quanti sporcano i vasi posti per il pubblico utilizzo presso le fontane, il brano dice:

➤ *Retulit mihi cancell.º D. Franc.º Tubicen, se hodie premissio tube clangore alta et preconia voce publicasse tam ad scalas palatij comunis quam in foro novo, de verbo ad verbum proclamationem suprascriptam, pluribus, personis presentibus et audientibus⁽³³⁾.*

Come si vede questo tipo di pubblicazione tende a valorizzare il ruolo del *trombetta* che è anche garante della precisa let-

⁽³²⁾ GRECCHI ZEFFIRINO GIAMBATTISTA, *Le formalità...*, cit., p. 99.

⁽³³⁾ Cfr. BCU, ACU, *Acta*, 19 c. 7r.

tura, parola per parola, nei confronti del cancelliere. Quest'ultimo peraltro, già presente accanto al banditore nella pubblicazione dei proclami agli inizi del Quattrocento, svolge un ruolo prettamente burocratico nel raccogliere la *relata* del *tubicen*⁽³⁴⁾.

Alla fine del Cinquecento si riscontra con facilità anche un tipo di esposizione sintetica della notizia di pubblicazione. Questa si avvicina molto alle formule destinate a stabilizzarsi nei proclami a stampa dal Seicento in poi, anche per il permanere di una stretta connessione fra l'attività del *tubicen* ed quella del cancelliere. Quest'ultimo dato sembra essere più di altri il retaggio dei precedenti storici appena visti. La documentazione si trova in un "fascicolo" degli *Annalium* titolato:

*Decreta Consiliaria Mag. Comunit. Utini M. Antonio Fiducio et
io Domin. Salomonio Cancellariis - In Christi nomine Amen*

⁽³⁴⁾ Un caso analogo è documentabile in un tipo di pubblicazione che avviene nella città di Udine borgo per borgo nella forma: *Die Jovis XXIII 1571 Retulit Petrus Gastaldo tubicen, se hodie publicasse suprascriptam proclamationem primū ad Salas Palatij deinde in Burgis Ville Alte, S. Lazar, S. Lucia, Clemona, Praticlausi Gratiani, Poscollis. [...] in locis consuetis con numeroso populo circumstante.* Cfr. ACU, I, V, proclama emesso dal Luogotenente congiuntamente ai Deputati della Città in tema di igiene delle pubbliche strade.

Cfr. anche BCU, ACU, *Istorie del Friuli - Imposizioni. Inquisitori in Terra ferma e sopra Dazi. Interdetto. Immondizie sec. XVI-XVIII*, c. 191r.

Sostanzialmente eguale è altra formula tratta dal medesimo manoscritto che tratta sempre della pubblica igiene: *Die sab. 3 Junii 1589 Publicata fuit antescrpta proclamatio per Petrus tubicine publicu p.º ad scalis pa.ti publici deinde in vicis civitatis [...].* Vedasi *ibidem*, c. 191v. Anche in questo caso l'emissione avviene d'ordine del luogotenente e dei deputati della città.

Questo tipo di pubblicazione, che mira a coprire il territorio cittadino, è riscontrabile molto avanti nel tempo, ed a differenza di altri casi appena considerati figura in modo pressochè identico nei proclami a stampa. Ne diamo un esempio in un proclama dal titolo: "Proclama per la facitura delle nuove ratte del Sossidio della Magnifica Città di Udine". La disposizione venne emessa ad Udine nel 1671. Nel preambolo si può leggere: "d'ordine delli Sig. Rattatori si pubblica à chiara intelligenza di caduno il seguente Capitolo approvato dal Mag. Maggior Consiglio della medesima Città". Ma è nella parte finale che figura il trafiletto che ci interessa maggiormente: *Udine Adì 6. Luglio 1671. Publicato al luoco solito per Girolamo Monari Pubblico Trombetta, & affisso alle Scale del Palazzo, & d'indi in Mercà Vecchio, Borgo Poscolle, Borgo di S. Lucia, Borgo di S. Lazzaro, Borgo di Gemona, Borgo di Pratochiuso, Borgo di Aquileia, & Borgo di Grazzano.* Cfr. BCU, F. Proclami PGV, Cartella proclami della Città di Udine n. 3, in corso di pubblicazione. Casi pressochè identici figurano, in vari periodi che arrivano fino agli ultimi anni del XVIII secolo. Si indicano, fra gli altri, quattro proclami di diversa emissione, recanti lo stesso titolo: "Proclama Per le nuove Rate del Sossidio della Magnifica Città di Udine", pubblicati negli anni: 1764, 1777, 1783 e 1788. (Cfr. Cartella proclami della Città di Udine, nn. 36 41, 45, 47 [in corso di pubblicazione]).

Ab eius nativitate anno Millesimo quingentesimo octogesimo octavo indic. Prima⁽³⁵⁾.

Il proclama che ci interessa, emesso nel 1589, tratta un argomento che periodicamente viene riproposto: la sospensione, per motivi di devozione ed in occasione della ricorrenza della Madonna delle Grazie, delle attività commerciali “*in Giardino a piè de le scale del cemiterio de la Madonna de le Gratie*”.

Al di sotto della data troviamo la notizia dell'avvenuta pubblicazione:

➤ *Publicata fuit ad scalas palatij Communis premissio buccine clangore per Petrum Ludovici tubicinem, ut retulit, in conspectu plurium audientium*⁽³⁶⁾.

Come anticipato notiamo il permanere di un ruolo subordinato del *tubicen* nei confronti del cancelliere, ma l'esame testuale rivela una minor solennità nell'enunciare il fatto che il trombettista ha riferito al capo della cancelleria le circostanze e le modalità della pubblicazione. Si dice semplicemente “*ut retulit*” e ciò porta a valutare l'affermazione in chiave più che altro formale. Le considerazioni che si possono trarre sono peraltro suffragate dal fatto che di lì a poco, in sede di pubblicazione a stampa, verrà quasi sempre abbandonato ogni riferimento alla relazione dovuta dal trombettista al cancelliere, configurandosi quindi una autonoma attività la cui titolarità giuridica è in capo al solo *tubicen*. Quanto affermato indica una tendenza, i passaggi non sono netti, infatti ancora nei primi decenni del Seicento le formule di pubblicazione possono talvolta trovare l'intervento del cancelliere accanto al *tubicen*⁽³⁷⁾. L'impressione

⁽³⁵⁾ Cfr. BCU, ACU, *Annalium*, 63.

⁽³⁶⁾ Cfr. BCU, ACU, *Annalium*, 63, c. 202r.

⁽³⁷⁾ Vedasi ad es. una *proclamatio* che appare negli *Annalium*. In essa la pubblicazione è enunciata nel seguente modo: *Die 22 octob: 1616 / Publicatum fuit suprascriptu' proclama ad Scalas Palatij Civitatis Utini premissio tube clangore per me Martinum Temponi tubicie dic-tante me Joanne Bettana Cancell.o. Magna populi moltitudine astante*. Cfr. BCU, ACU, *Annalium*, 70, c. 142v.

generale è che la stesura delle formule di pubblicazione mantenga una propria libertà quando è rimessa ai vari cancellieri, ma con l'uso generalizzato del proclama a stampa prevalsero sicuramente esigenze di uniformità tipografica.

Si consideri infine che lo stampatore camerale è un esecutore incaricato in base ad un contratto ed a questi, in un generale processo di semplificazione della forma "editoriale" del proclama, vengono date istruzioni di immediata e semplice esecuzione. Ed è così che nello stabilizzarsi di formule che pur nell'antico uso menzionano per nome e cognome il *tubicen*, spesso l'unica differenza fra le varie modalità di pubblicazione (peraltro non rilevante ai fini protocollari) è data dal succedersi dei diversi nomi degli incaricati.

Si collocano ancora alla fine del Cinquecento delle registrazioni di pubblicazioni plurime di *parti* adottate dai *Deputati Civitatis Utini*. Il caso riguarda una *Convocatio* documentata negli *Annalium*, nell'ambito della quale una *parte* viene adottata e quindi pubblicata per ben tre volte⁽³⁸⁾.

La *convocatio* risale alla giornata di sabato 14 maggio 1583 e terminato l'elenco dei presenti il verbalizzante continua: "*In qua convocatione primo loco proposita fuit pars tenoris infrascripti*". Reso in sintesi l'argomento riguarda l'obbligo per i commercianti di vendere le proprie merci nella sede designata in occasione delle fiere di S. Canciano, di S. Caterina e di S. Lucia.

Al termine del dispositivo, ma sempre nel testo del proclama, troviamo l'annotazione che ci interessa maggiormente:

Dovendo questa deliberatione esser publicata nei luoghi soliti della città per intelligenza di tutti.

Ma queste parole non rappresentano ancora la notizia di pubblicazione, ma l'*ordine di pubblicazione*. La vera e propria notizia di pubblicazione si trova invece a margine, enunciata in tre modi diversi:

⁽³⁸⁾ Cfr. BCU, ACU, *Annalium*, LXI, cc. 97v e 98r.

Die Sabbati 27 Maii 1583

*Publicata fuit pars [...] per Petrum tubicinem ad scalas Palatii
deinde per vicos ad loca consueta premissa tube clangore, ut ipse
retulit.*

Die Sabbati 12 Xbris 1583

*Iterum publicata fuit ad scalas palatii per Io. m. Dominicum
temporum tubicinem publicum premissa tube cantu.*

*Tertio publicata ad scalas pal. Die 12 Xbris 1583 per Petrum
tubicinem tube clangore premissa ad dictamen mei Cancellario.*

Ciò che si riscontra dal primo trafiletto è una sorta di *pubblicazione itinerante*⁽³⁹⁾, mentre la seconda e terza notizia di pubblicazione avvennero nello stesso giorno, ma in due momenti successivi, così come fa notare il cancelliere. Non è dato capire il perché di quest'ultima procedura, ma il dato accertabile, in conformità con quanto fino ad ora visto, è la responsabilità dell'ordine di pubblicazione direttamente in capo alla cancelleria ed anzi in prima persona al cancelliere. Dobbiamo a questo punto tener ben distinta la responsabilità giuridica di chi risponde della pubblicazione, il cancelliere, e la responsabilità di chi risponde dell'*esecuzione materiale* della pubblicazione, il *tubicen*.

Il manoscritto presenta infine un aspetto formale diverso dal solito, che propongo lasciando aperte delle valutazioni che potrebbero orientarsi nel campo delle procedure: nelle *proclamationes* che vengono rubricate come tali negli *Annalium*, generalmente in uno stampatello rotondo ed arioso al centro del manoscritto, la pubblicazione è enunciata alla fine del dispositivo, in uno spazio a sé stante, distanziato dal testo, così come siamo abituati a vedere anche nei proclami a stampa. Nel caso in esame, invece, le pubblicazioni sono annotate a margine, in calligrafia minuta, alla maniera simile a quella in uso presso i

⁽³⁹⁾ Questa appare come tipica dei proclami il cui interesse insiste sul territorio cittadino.

glossatori medievali. È pertanto possibile che il redattore si sia reso conto che la deliberazione richiedeva una forma pubblica nel corso della stesura, compiuta la quale si sono poste a margine le notizie di pubblicazione.

Avvalorano le considerazioni fin qui fatte ulteriori notizie di pubblicazione, riscontrate nell'ultimo ventennio del Cinquecento, delle quali viene dato un breve *escursus*:

Die Sabbati 11. Octubris 1578.

Publicatum fuit proclama suprascriptum ad scalas palatij communis, et in platea fori novi sub die hesterno per Petrum tubicinem ut is mihi hodie retulit tube clangore premissio in conspectu complurium astantium et auscultantium⁽⁴⁰⁾.

Die sabbati 18 Augusti 1582.

Publicatum fuit proclama suprascriptum ad scalas palatij comunis Vtinj per S. Jo. Dominicum temporum tubicinem ad dictamen mei Cancellarij, buccine cantu premissio, et pluribus auscultantibus⁽⁴¹⁾.

Die Sabbati 7. Maij 1583.

Retulit tempurus tubicen se hodie tube cantu premissio publicasse suprascriptum proclama tum ad scalas palatij, tum ad columnam in platea forinovi, pluribus auscultantibus⁽⁴²⁾.

Die sabbati 21 jannuari 1595

Publicata fuit pars contrascripta cum capitulis suprascriptis tube cantu premissio per S. Martinum temporum ad scalas palatij publici frequenti populo circumstante⁽⁴³⁾.

Die 17 Juilij 1596

Pars Contrascripta publicata fuit per me S. Victorem tubicinem

⁽⁴⁰⁾ Cfr. BCU, ACU, *Annalium*, LX, c. 71v.

⁽⁴¹⁾ Cfr. BCU, ACU, *Annalium*, LXI, c. 47r.

⁽⁴²⁾ Cfr. BCU, ACU, *Annalium*, LXI, c. 97r.

⁽⁴³⁾ Questa notizia di pubblicazione è posta a margine della *Convocatio Die Jovis 19 Jannuarij 1595*, rubricata come: *Aestimatore Agrimensorum Capitula reformata*. Cfr. BCU, ACU, *Annalium*, tomo LXV, c. 59v.

ad scalas palatij, et ad angulum orientale platea forinovi, magna circumstante multitudine ad audien. Dictante me Io.e Dominico Salominio cancell.o Co.is⁽⁴⁴⁾.

Die lune 18 Novembris 1596

Retulit Martinus temporis se odie premissis tuba cantu preconia voce publicasse antescriptum proclama tam ad scalas palatij co.is cum etiam ad plateam fori novi, pluribus auscultantibus⁽⁴⁵⁾.

Non differentemente nei proclami a stampa di emissione luogotenenziale della prima metà del Seicento è dato trovare una menzione delle procedure di pubblicazione precedentemente viste:

Adì 9. Genaro 1644

Riferse M. Girolamo Morari publico Trombetta Haver de mandato, &c. publicato alle Scalle del Palazzo di questa Città di Udine il soprascritto Proclama premesso il suon della Tromba alla presenza di molti, che stavano ad ascoltare, & così &c.⁽⁴⁶⁾.

Altra forma più ricorrente può recitare:

Sabbato 19. Ottobre 1652.

In Udine furono Pubblicati li sopra detti Ordini e Provisioni alle scalle del Palzzo, premesso il suono di tromba, in concorso di popolo⁽⁴⁷⁾.

Quest'ultimo stile appare su un proclama dal titolo "Ordini et Provisioni dell'Illustrissimo, et Eccellentissimo Sig. Pietro Contarini Per la Serenissima Republica di Venetia, &c Luogotenente Generale della Patria del Friuli. In Materia di Biave".

⁽⁴⁴⁾ Cfr. *ibidem*, c. 147v.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. *ibidem*, c. 165r.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. BCU, F. Proclami PGV, si tratta di un proclama emesso dal luogotenente Andrea Bragadino nel 1644, circa il pagamento del dazio sulla produzione di *Acqua Vita* in questa Città [di Udine] e Patria [del Friuli]. In corso di pubblicazione.

⁽⁴⁷⁾ Il proclama appartiene alla BCU, F. Proclami PGV, in corso di pubblicazione.

I modi tenderanno spesso a contrarsi nella sola menzione del luogo: *alle scale del palazzo*, talvolta dicendo solo *loco solito*, mantenendosi invece l'uso di stampare il nome e cognome del trombetta la cui menzione è talvolta proposta in una veste tipografica particolare⁽⁴⁸⁾. Una nota manoscritta cancelleresca, a tergo dello stesso proclama, riporta la disposizione:

Publicar al loco solito, et dopo affissione al Portone

Notiamo quindi che la formula *loco solito*, diffusissima sui proclami a stampa, può essersi formata sotto l'influsso della prassi cancelleresca che tende alla praticità e brevità delle espressioni. Ed è proprio nella ricerca di procedure pragmatiche che spesso sono stati individuati comportamenti, non codificati ma consentiti, che sono la matrice della *prassi*.

Inoltre ricaviamo da questa annotazione cancelleresca un ulteriore dato che riguarda il luogo dell'affissione. Sino ad ora infatti le procedure di lettura ad alta voce ed affissione sono state date per scontate, ricavandosi il dato da elementi testuali, ma non si sapeva dove di preciso avvenisse l'affissione, il posto è appunto sul portone del palazzo comunale. Al di sotto del testo a stampa troviamo altre due annotazioni manoscritte che attestano la successiva pubblicazione in data 3 novembre 1652 a Moggio, con un'ulteriore specifica:

*Fu pubblicato al loco solito per Gioacchino Fur [...] prelegendo
io Luca Nigris V. Cancel.*

Sottoscrive la nota lo stesso vice cancelliere Nigris⁽⁴⁹⁾. Il

⁽⁴⁸⁾ Cfr. ad es. BCU, F. Proclami PGV, 1196, la particolarità riguarda i caratteri a stampa, che sono impressi in modo da ottenere una composizione che ricorda la forma di una piramide rovesciata. Questo uso, messo forse in essere con fini di abbellimento, è lo stesso che si può trovare nei *colophon*. La composizione tipografica si adatta particolarmente ai proclami stampati su due colonne.

⁽⁴⁹⁾ Analoga nota sempre a firma del vice cancelliere Nigris si trova in un proclama emesso ad Udine nel 1653 dal titolo: "Ordini, et proclami dell'Illustrissimo, et Eccellentissimo Sig. Pietro Contarini Per la Serenissima Repubblica di Venetia, &c. Luogotenente Generale della Patria del Friuli. Per il Quieto, et pacifico vivere". Cfr. BCU, F. Proclami PGV (in corso di pubblicazione).

dato che si può trarre è che nelle cancellerie minori, con meno personale, permane più a lungo, in capo al cancellierato, l'ordine della pubblicazione nella forma di prelettura, ossia di dettatura a bassa voce da parte del cancelliere, e ripetizione, a voce alta e ben comprensibile, da parte del precone. Tale procedura nelle cancellerie maggiori della Provincia del Friuli, quali quella cittadina o quella pretoria di Udine tende invece a scomparire in un processo che del quale si notano tendenze ed evoluzioni dal XVI secolo. Le tappe dello sviluppo vedono quindi dapprima la lettura in prima persona del cancelliere, poi la dettatura (*ad dictamen meo*) del testo al precone, ed infine la *relata* del trombetta allo stesso cancelliere. Quest'ultimo passaggio è cruciale poiché la frase *retulit me cancellario*, che è propria di quel momento, ci fa capire che il cancelliere non era più fisicamente presente nel luogo di pubblicazione, ma restava nella cancelleria assorbito da funzioni più propriamente burocratiche.

Con l'avvento della sistematica produzione a stampa di proclami, bandi, avvisi, tariffe, calmieri assistiamo al mutare delle procedure di pubblicazione ed al graduale apparire, negli atti manoscritti delle cancellerie (in pratica negli originali), degli *ordini di stampa e pubblicazione*. Così è dato trovare, trattandosi solo di un esempio fra i molti casi riscontrati, in una terminazione del 1755 dal titolo "Terminazione per la buona direzione del Pub: Fondaco di questa Città":

*Quando la presente terminazione ottenga il Sovrano
ben[...] consenso doverà [...] registrarsi nella Cancellaria
Prettoria, ed anco negli annali Pubblici della Città,
pubblicarsi, e stamparsi, dovendo indi pubblicarsi gli ordini,
e Proclami, che convenissero onde riporsi l'imancabile
sua esecuzione quanto in questa è stato statuito.
In quorum. Udine, li 17 Gen. ° 1755 M. V. - I. Sign:
Marin Zorzi I° Luog.e - Ottavio Cagnoli Canc.o Pret.o⁽⁵⁰⁾.*

⁽⁵⁰⁾ Cfr. BCU, ACU, *Amalium*, 115, c. 105r.

L'emissione dell'ordine di stampa separa per sempre la relazione fra attività del trombetta e quella del cancelliere. Quest'ultimo infatti, emessa la disposizione, passa ogni incombenza successiva al trombetta, che a questo punto è a pieno titolo un *ufficiale notificatore*, autore di quella particolare attività che la dottrina chiama *notificatio erga omnes* o *notificatio generalis*.

In conformità anche i proclami, una volta stampati, porteranno la menzione dell'ordine di stampa così come originariamente concepito nelle note manoscritte delle cancellerie di cui si è appena detto. Le forme, al solito, in questa fase tendono alla sintesi e possono essere del tipo:

La presente sia stampata, pubblicata, e circolarmente diffusa per la sua inviolabile esecuzione. Et sic &c ⁽⁵¹⁾.

L'istituto della *pubblicità* autonomamente inteso non nasce pertanto con una propria identità, che peraltro trova una propria affermazione con gradualità attraverso un percorso riconoscibile principalmente nell'uso di formule e nell'adozione di procedure. È possibile che ciò derivi da un "vuoto dottrinale" risalente al diritto romano, che prevedeva le più importanti forme codificate di pubblicità principalmente in campo privatistico.

È peraltro il Calasso che nel riferire circa l'unità legislativa delle *due partes Imperii*, dopo il distacco fra Occidente e Oriente, si richiama al fondamentale istituto della pubblicazione: "Il distacco tra Occidente e Oriente ebbe, nella vita del diritto, riflessi di grande rilievo. L'unità legislativa delle *due partes Imperii* restava inviolata: le costituzioni imperiali pubblicate in una parte s'intitolano sempre ai due Augusti, e vengono pubblicate anche nell'altra" ⁽⁵²⁾.

⁽⁵¹⁾ Cfr. ad es. BCU, F. Proclami PGV, 643 o altra tratta dal proclama n. 973, nel quale viene usata la formula "fatta la Stampa del presente".

⁽⁵²⁾ Cfr. F. CALASSO, *Medio Evo del Diritto, le Fonti*, Cap. II, *Occidente e Oriente: il diritto ufficiale e il diritto volgare. Ripresa dei diritti provinciali*, Milano 1954, p. 51.

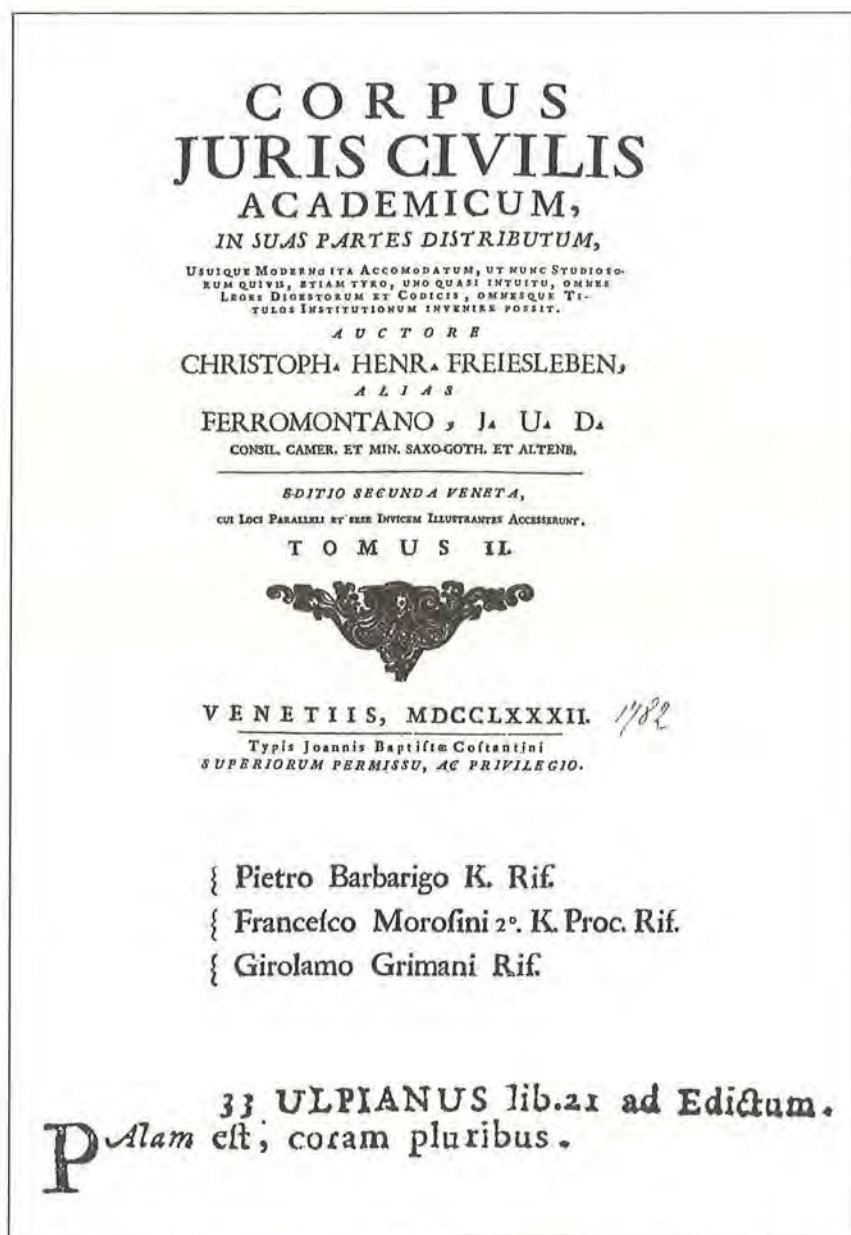


Fig. 8 – Frontespizio di una edizione del *Corpus Juris Civilis* dell'anno 1782, patrocinata dai Riformatori dello Studio di Padova Pietro Barbarigo, Francesco Morosini, Girolamo Grimani. Qui troviamo, nel *Digesto*, il glossario: *De verborum significatione* con la definizione data da Ulpiano della voce *palam*: "*palam est, coram pluribus*". Il concetto esprime in sintesi l'istituto giuridico della pubblicità.

Et il presente Proclama doverà esser trasmesso a tutti li Pubblici N. N. H. H. Rappresentanti di questa Provincia, e Giurisdizione a quelli del Littorale del Friul, e del Dogado, Sopraintendenti di Sanità, Capiposti, Direttori di Legni, perchè resti pubblicato, e diffuso ne rispettivi Territorj, conservato negl' Officj di Sanità, e Cafelli delle Città, Giurisdizioni, e Luoghi della Provincia tutta, e de Littorali medesimi, con preciso incarico a Parrochi delle Ville di pubblicarlo in giorno festivo almeno una volta ogni Mese durante li presenti sospetti, che Iddio Signore colla sua Misericordia rimova.

Dal Provveditorato alla Sanità li 15. Aprile 1764.

(*ANDREA DONÀ Provveditor alla Sanità in Istria.*

Giampietro Sottolichio Canc. di S. E.

Fig. 9 – Disposizione per la trasmissione circolare e pubblicazione di un proclama titolato *Noi Andrea Donà per la Serenissima Repubblica di Venezia & c. Provveditor alla Sanità in Istria con la Sopraintendenza delli Littorali del Friul, e Dogado*, anno 1764, Archivio Regionale di Capodistria, Archivio di Pirano – Pokrajnski Arhiv Koper, Arhiv Piran. Stampati, 5.

Annoto in fine come nel *Corpus Juris Civilis*, in particolare nel Digesto, sia riportato un glossario di Ulpiano denominato: *De verborum significatione* specificando alla voce *palam*: “*palam est, coram pluribus*”⁽⁵³⁾ (fig. 8). Il concetto sembra avvicinarsi di molto a quanto fin qui trattato pur mantenendo una certa genericità.

Raffaele Giancesini

⁽⁵³⁾ Si è presa la citazione da una importante edizione del 1782 patrocinata dai Riformatori dello Studio di Padova Pietro Barbarigo, Francesco Morosini, Girolamo Grimani. *Corpus Juris Civilis Academicum in suas partes distributum, Usique moderno Accomodatum, ut nunc studiosorum quivis, etiam tyro, uno quasi intuitu, omnes leges Digestorum, et Codicis, omnesque Titulos Institutionum invenire possit. Auctore Christoph. Henr. Freiesleben, alias Ferromontano, J. U. D. Consil. Camer. Et Min. Saxo - Goth. Et Altenb., Editio secunda a Veneta, cui loci Paralleli et sese Invicem Illustrantes Accesserunt. Venetiis, MDCCCLXXXII, Typis Joannis Baptistae Costantini Superiorum Permissu ac privilegio* (in due tomi).

L'ORATORIO DI SANT'ANTONIO DI PADOVA A COSA E LE SUE SCULTURE

A confine di villa Spilimbergo (poi Attimis-Maniago e Furlan) di Cosa di San Giorgio della Richinvelda, prospiciente la strada maggiore dell'abitato, si erge l'oratorio pubblico di Sant'Antonio di Padova (fig. 1).

Non già costruito *ex novo* nel '700, l'intero complesso è il risultato di una serie di ristrutturazioni effettuate a più riprese che hanno visto via via la recinzione dell'antico fabbricato (m° Onorio di Spilimbergo, 1606), la lavorazione e posa in opera dei portoni d'accesso (anonimo "picapiera" di Meduno), il restauro di "follador" e "cantina" (Francesco Lugano di Travessio, 1627), la costruzione della stalla (1664), gli interventi edilizi al corpo residenziale con l'elevazione tra l'altro di due torrette angolari e scalinata (m° Martino e Pietro "cugini milanesi" e "m° Gonan carnello"; manufatti lapidei di Francesco Casella e figlio di Meduno : 1663-1664); operazioni riprese nel 1732-1736 da Pietro, Carlo e Giovanni Lepori, spilimberghesi di adozione ma oriundi da Campestro (Lugano), con le quali viene a definirsi il volto attuale dell'edificio padronale pesantemente danneggiato nel corso del primo conflitto mondiale⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Sul complesso, soprattutto M. BACCICHET, *Villa Spilimbergo, Cosa*, in *Il Friuli Occidentale e Venezia nel '700. La cultura della villa*, Catalogo della mostra a cura di U. Trame, Pordenone 1988, pp. 182-185, con produzione di fonti e precedente bibliografia (da correggere alcuni nominativi siccome effettuato nel testo). Inoltre, S. ALOISI, *Ville venete del Friuli Occidentale*, Pordenone 1993, pp. 129-132; V. CHIANDOTTO, *Spilimbergo e Attimis Maniago*, in *Cosa. Un paese e la sua gente*, Pordenone 1990, pp. 31-42: pubblica le foto Brighelli (Udine, Museo Civico) relative alla situazione dopo i bombardamenti della Prima Guerra Mondiale; G. GEROMETTA, R. ALBERTI, *1001 Gorizia 2002. Nobiltà della contea*,

Una premessa necessaria per leggere l'oratorio nel suo contesto storico-architettonico e fin ambientale come subito si precisa, sì da intenderne committenza, momenti costruttivi e scelte iconografiche.

Accertato dalla fine del '600, il sacro edificio è nominato con certa continuità nelle visite pastorali del secolo seguente, nel corso delle quali viene detto di ragione del nob. Gualtiero di Spilimbergo (1702), dei co. fratelli del q. sign. Antonio Spilimbergo (1721?) e *de ratione q. nob. Antonii e dominis de Spilimbergo* (1763), identificabile questi con il co. Antonio deceduto "assai ricco" nel 1749 al quale pertanto devono imputarsi la ristrutturazione del vano e la provvista degli elementi plastici con la ripetuta immagine del patrono⁽²⁾.

Quanto alla morfologia del tempietto, da poco risarcito con giusta otturazione tra l'altro della finestra absidale, a riserva

palazzi, castelli e ville a Gorizia, in Friuli e in Slovenia [etc.], 2 voll., Monfalcone 1999, pp. 141-142, con riferimento alla sola famiglia Attimis-Maniago cui in verità la villa pervenne solo di recente.

Sui lapicidi e maestri di muro in specie lombardi tra Sei e Settecento nel Friuli Occidentale ritorna Moreno Baccichet nel volume citato (pp. 80-82, 162-166). Cfr. anche P. GOI, *Il santo, la casa, le cose*, in *La chiesa di San Martino al Tagliamento. Storia, arte, religiosità*, a cura di P. Goi, Pordenone 1996, pp. 151-182 alle pp. 156, 177 (15) e 279, 281 con altra bibliografia; ID., *Un gruppo di documenti trasmessi da Pietro di Montereale-Mantica a Fabio di Maniago, in Fabio di Maniago e la storiografia artistica in Italia e in Europa tra Sette e Ottocento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Pordenone-Udine, 25-27 novembre 1999) a cura di C. Furlan, M. Grattoni D'Arcano, Udine 2001, pp. 49-61 alle pp. 52, 58 (38); G. BERGAMINI, "Ornati de stucchi" a Udine tra Sei e Settecento, in *L'arte dello stucco in Friuli nei secoli XVII-XVIII. Storia, tecnica, restauro, interconnessioni*, Atti del Convegno Internazionale (Passariano-Udine, 24-26 febbraio 2000), a cura di G. Bergamini e P. Goi, Udine 2001, pp. 231-248 e bibliografia sui vari complessi monumentali; P. GOI, *Stucchi del Settecento nel Friuli Occidentale: nuove acquisizioni*, ivi, pp. 259-274; *Madonna di Cordovado*, a cura di P. Goi, Cordovado 2002.

A San Daniele operano altresì Carlo Francesco q. Domenico Lepore (offerta per la costruzione del ponte sul torrente Corno, 1749) e Stefano Francesco Trepolli di Lugano (lavori di muratura per la chiesa di Castello, 1753) nel mentre che in precedenza (1664) si era richiesta una perizia sulla statica della parrocchiale a Bartolomeo Rava. Il tutto a prescindere dalle maestranze di maggiore notorietà come gli Andrioli. Cfr. San Daniele del Friuli, Bibl. Guarneriana, Arch. Storico Comunale 167/220, *Delibere del Consiglio 1747-1752*, c. 70^r; Ivi 168/221, *Delibere del Consiglio 1753-1758*, 46^r; Ivi 158/200, *Delibere del Consiglio 1663-1666*, 107^r-108^r.

Si veda anche F.C. CARRERI, *Saggio storico intorno ad alcune costruzioni spilimberghesi*, Spilimbergo (1886), p. 10.

(²) Per la documentazione archivistica: Pordenone, Arch. Curia Vescovile, Visite Pastorali, *Visite Vallaresso 1699-1703*, 105^r (1702); ivi, *Visite Vallaresso 1708-1721*, 13^r



Fig. 1 – Oratorio di Sant'Antonio di Padova, Cosa di San Giorgio della Richinvelda (foto Viola).

della cronologia e delle fasi edilizie che qui non si intendono sviluppare, vale ancora la scheda di Giuseppe Marchetti che pertanto si riporta:

Cosa, *S. Antonio di Padova*. Cappella privata dei Co. Attimis-Maniago. Costruzione del '700 avanzato, senza notevoli alterazioni, ma in stato di deterioramento generale. Unico vano

(1708); ivi, *Visite Vallarezzo, 1708-1720*, 37' (1721?); ivi, *Visite Oratori Erizzo 1727-1734*, 13' (1727): si ricorda anche l'esistenza nel palazzo di una cappella domestica col titolo di San Francesco Borgia; ivi, *Visite Gabrieli 1762-1765*, 136' (1763).

Sullo specifico dell'oratorio, in aggiunta a quanto sopra riportato, si veda: A. SEDRAN, S. BORTOLUSSI, *Parrocchia di Provesano-Cosa. Appunti storici ed artistici*, Provesano (1991), pp. 173-174: viene nominato d. Angelo Maiola come mansionario (1697-1729); L. LUCHINI, *Memorie storiche e cronache recenti: S. Giorgio della Richinvelda e frazioni del Comune*, Portogruaro 1986, p. 83; G. BERGAMINI, *Momenti d'arte nel comune di San Giorgio della Richinvelda*, in *S. Giorgio della Richinvelda. Un comune e la sua gente*, San Giorgio della Richinvelda 1993, pp. 29-58, a p. 48, con datazione della statuaria alla fine del Seicento.

Per il co. Antonio F.C. CARRERI, *Spilimbergica. Illustrazione dei signori e dei domini della casa di Spilimbergo* [etc.], Udine 1900, p. 20.

rettangolare terminante con un'abside poligonale (mezzo dodecagono). Sacrestia aggiunta sul fianco sinistro. Monofora campanaria sul vertice integro della facciata. Facciata liscia con pesante cornicione lungo gli spioventi (sezione mistilinea): occhio al centro del frontone, nicchia incorniciata con arco a tutto sesto e cimasa aggettante sopra, tra l'occhio e la porta. Porta rettangolare con inquadratura in pietra e cimasa sporgente sopra l'architrave. Due finestre rettangolari inquadrate in pietra allato alla porta, con leggera cimasa. Una finestra semicircolare sul fianco destro; una rettangolare dietro l'altare sul lato di fondo dell'abside. Cornicione pesante sotto la gronda. Statua di S. Antonio di Padova nella nicchia in facciata, e altre statue di marmo [*sic*] barocche sull'unico altare. Muratura in sassi intonacata. Copertura in coppi⁽¹⁾.

Interessata alla tipologia architettonica, la scheda non fa menzione di una *Madonna col Bambino* (del Carmine) (sec. XVIII) del tipo "La Bruna" di Napoli⁽²⁾ (fig. 2) e giusto nomina la statua in facciata con le tre dell'altare, altrettanto genericamente citate (e confuse) nella recente letteratura, le quali sollecitano la presente nota.

Colpisce nella prima, raffigurante il Taumaturgo di Padova (fig. 3), il legame con i lavori veneziani di Paolo Callalo (1655-1725) agli Scalzi (*angeli* dell'altare di Santa Teresa), a San Stae (*Carità*, nel dettaglio del puttino) e in San Tomà (*San Giorgio* e *San Marco*), e con quelli ancora del Santuario delle Grazie a Este (*angeli*), dell'altar maggiore della parrocchiale di Terzo d'Aquileia (*angeli*) e di San Martino di Hrenovice (*angeli* e *Santa Caterina*)⁽³⁾, sicché appare motivata la recente attribu-

⁽¹⁾ G. MARCHETTI, *Le chiesette votive del Friuli*, a cura di G.C. Menis, Udine 1972, p. 273.

⁽²⁾ E. BOAGA, *S. Maria dei Carmelitani. Note di iconografia*, in *Confraternite, chiese e società. Aspetti e problemi dell'associazionismo laicale europeo in età moderna e contemporanea*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Fasano (Bari) 1994, pp. 655-716; G. LEONE, *L'iconografia della Madonna del Carmine e la committenza confraternale in Calabria dal XVI al XIX secolo*, ivi, pp. 417-754. Cfr. anche P. GOI, *L'iconografia della "Maria Hilf" di Passau in Friuli-Venezia Giulia*, in *Marco d'Aviano e il suo tempo. Un cappuccino del Seicento, gli Ottomani e l'Impero*, Atti del convegno storico internazionale (Pordenone 12-13 novembre 1993), a cura di R. Simonato, Pordenone 1993, pp. 445-462.

⁽³⁾ S. GUERRIERO, *Paolo Callalo: un protagonista della scultura barocca a Venezia*, in "Saggi e memorie di Storia dell'arte", 21, 1997, pp. 35-83, e *infra* n. 11.



Fig. 2 – *Madonna del Carmine* (foto Viola).



Fig. 3 – Paolo Callalo: *Sant'Antonio di Padova* (foto Viola).



Fig. 4 – Paolo Callalo: *La Fede*. Cordenons, Santa Maria Maggiore (foto Viola).



Fig. 5 – Paolo Callalo: *Angelo*. Cordenons, Santa Maria Maggiore (foto Viola).

zione fatta *en passant* da Matej Klemenčič allo scultore veneziano⁽⁶⁾.

Al quale, per le serpentine ed esuberanze del panneggio, i tratti patetici ed affettati, spettano pure le cinque statue di coronamento della pieve di Santa Maria di Cordenons (*Cristo risorto, due angeli, Fede e Carità*) pervenute ai primi dell'Ottocento da una chiesa soppressa probabilmente veneziana⁽⁷⁾ (figg. 4-5). Il paragone già avanzato con la *Carità* di San Stae e il *San Marco* di San Tomà di Venezia si sostanzia dei riferimenti ai medesimi episodi addotti a favore del *Sant'Antonio* di Cosa, garantendo oltre ogni dubbio il nome del Callalo. Che si ripropone per un gruppo di otto statue di facciata del duomo di San Daniele presentate in altra circostanza⁽⁸⁾.

Una serie di acquisizioni che nutre il catalogo delle opere di Paolo Callalo esistenti in Friuli e nel Goriziano quale proposto da Simone Guerriero cui spetta il merito di avere ricostruita la figura dello scultore: *angeli* e *angioletti* dell'altar maggiore e *Sante martiri* nelle due nicchie di facciata in Sant'Antonio di Padova di Aquileia; apparato del tabernacolo dell'altare del Sacramento del duomo di Udine (*due angeli, Fede e Speranza*) dubitativamente ascritto in precedenza al Tagliapietra⁽⁹⁾; *angeli* reggenti l'insegna dei Gesuiti e *coppia angelica* sul timpano del portale nella chiesa di Sant'Ignazio a Gorizia. Catalogo rimpinguato da Massimo De Grassi con l'assegnazione degli apostoli *Pietro e Paolo* del duomo di Gradisca di Isonzo (paternità già

⁽⁶⁾ M. KLEMENČIČ, *Od Enrica Merenga do Paola Callala: problem avtorstva kipov na oltarjih ljubljanskih kamnoseških delavnic okrog leta 1700*, in "Zbornik za umetnostno zgodovino", n.v., XXXVI, 2000, pp. 193-209, a p. 200 (25).

⁽⁷⁾ P. GOI, *Deconazione e arredo nelle chiese di Cordenons*, in *Santa Maria di Cordenons*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto, 2000, pp. 127-179, alle pp. 137-138.

⁽⁸⁾ P. GOI, *La scultura del Settecento a San Daniele del Friuli*, in *La scultura veneta del Seicento e del Settecento*, Atti della giornata di Studio (Venezia, 30 novembre 2001), in corso di pubblicazione.

⁽⁹⁾ P. GOI, *Il contesto architettonico e plastico delle opere dei Tiepolo in Friuli*, in *Giam-battista Tiepolo nel terzo centenario della nascita*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Venezia-Vicenza-Udine-Parigi, 29 ottobre - 4 novembre 1996), a cura di L. Puppi, 2 voll., Venezia 1998, pp. 183-190, alle pp. 184, 188 (10-11); ID., *Enrico Meyring e dintorni: contributi*, in *Francesco Robba and the Venetian Sculpture of the Eighteenth Century*, Papers from an International Symposium (Ljubljana, 16th-18th October 1998), edited by J. HÖFLER, Ljubljana 2000, pp. 61-72, a p. 66.

intuita da Guerriero), dei *Ss. Silvestro ed Ermacora* e *Sant'Antonio* di Šempas, degli *angeli* della parrocchiale di Terzo d'Aquileia, dei *Ss. Rocco e Sebastiano* di Villesse (in collaborazione con la bottega), dei *Ss. Nicolò e Giuseppe* (lignei) di Strassoldo, dei *Ss. Pietro e Paolo*, più i rilievi della *Fede* e *Speranza* all'altar maggiore del duomo di Cividale, più le dubbie ascrizioni della statua del capitano *Francesco Ulderico della Torre* nel palazzo del Monte di Pietà di Gradisca d'Isonzo e di quella del provveditore *Girolamo Venier* a Palmanova (dirottate su Giovanni Carati sono invece i lavori in Sant'Antonio di Aquileia)⁽¹⁰⁾.

In questo faticoso risarcimento del *corpus*, per quanto agevolato dal pioneristico saggio di Guerriero, varie sono ancora le zone d'ombra a motivo oltre tutto della pluralità di addetti nella bottega, formata nel corso degli anni da Giacomo Maldura, Gasparo de Grandi, Francesco Cadorin e dello stretto rapporto professionale – se non di vera e propria società – tra il Callalo e Giovanni Carati, a sua volta questi legato a Leonardo Pacassi.

La prosecuzione di indagine su questi intrecci, ben avviata da De Grassi, nel precisare operazioni e volto degli artisti, confermerà tutta l'importanza dell'indirizzo callaliano per la diffusione della cultura tardobarocca veneziana non solo nel Goriziano, ma in tutta la regione.

Chiusa la digressione, ritorniamo all'oratorio di Cosa al cui interno si colloca l'unico altare con due gradini d'accesso, dorsale a specchiature geometriche in marmi policromi, gruppo con le statue di Sant'Antonio di Padova, San Giovanni Nepomuceno e San Luigi Gonzaga poggianti su piedistalli al di sopra della mensa: le laterali in leggero sfalso, la centrale su di un podio ospitante un repositorio attorniato da cherubini e porticina in rame dorato con pissidi e reliquiario a sbalzo; il tutto

⁽¹⁰⁾ M. DE GRASSI, *La scultura nell'Isonzo in età barocca*, in *Gorizia barocca. Una città italiana nell'impero degli Asburgo*, Catalogo della mostra di Gorizia, Monfalcone 1999, pp. 291-315.

Sul personaggio cfr. anche S. GUERRIERO, *Giovanni Toschini e gli esordi veneziani di Pietro Baratta*, in "Venezia Arti" 13, 1997, pp. 41-50. M. KLEMENČIČ, *Paolo Callalo*, in *La scultura a Venezia da Sansovino a Canova*, a cura di A. Bacchi, Milano 2000, pp. 713-714.

secondo un sistema comunemente impiegato per altari ed edifici di culto non sacramentali (figg. 6-9).

Se l'immagine del Taumaturgo di Padova ha motivazione nel *titulus* e quella del Gonzaga nella recente canonizzazione (1726) non priva di riflessi in terra friulana⁽¹¹⁾, la terza dell'arcivescovo praghese reggente con le dita la lingua (dettaglio più frequente nell'iconografia dei paesi nordici, motivato dal ritrovamento dell'organo incorrotto nella ricognizione del corpo del 1719 e dal miracolo del 1725 allorché la lingua *colorem suum in purpurem mutavit*), oltre che con la circostanza della sua elevazione all'onore degli altari (1729), va posta in relazione con i pericoli dei corsi d'acqua – nello specifico il torrente Cosa e il vicino Tagliamento – contro i quali il santo era invocato⁽¹²⁾.

Impianto della figura, mimica gestuale, vibrazione del pannello richiamano dappresso Gio. Maria Morlaiter la cui pater-

⁽¹¹⁾ *Religiosità popolare nel Friuli Occidentale. Materiali per un Museo*, Catalogo della mostra di Lestans, a cura di P. Goi, Pordenone 1992, p. 221; M. CATTO, *San Luigi Gonzaga e una guarigione miracolosa nel monastero udinese di Santa Maria di Loreto (1783)*, in "Ce fastu?", LXXII, 1, 1996, pp. 63-90.

⁽¹²⁾ Per il culto e l'iconografia, relativamente alle opere plastiche friulane, cfr. M. MEDEOT, *Immagini devozionali popolari nel Friuli Orientale fra il XV e il XX secolo*, in *Marian e i pais dal Friul orientâl*, a cura di E. Sgubin, Udine 1986, pp. 335-355, alle pp. 340 (cat. 16), 343-344 (cat. 24, 26), 346 (28); P. GOI, *Sculptura del Settecento nel Friuli-Venezia Giulia*, in *Giambattista Tiepolo. Forme e colori. La pittura del Settecento in Friuli*, Catalogo della mostra di Udine, a cura di G. Bergamini, Milano 1996, pp. 87-106, alle pp. 87-88, 103-104 (6,9-10); ID., *Pittura e arredo liturgico nella storia dell'abbazia in età moderna e contemporanea*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto. L'arte medievale e moderna*, a cura di G.C. Menis, E. Cozzi, Fiume Veneto (Pordenone) 2001, pp. 271-355, a p. 307 (22) con bibliografia; ID., *Introduzione*, in *Icone votive. Itinerari turistico culturali*, 2 voll., Codroipo 2000, I, pp. 7-28, a p. 11. Si veda anche G. BERGAMINI, *Momenti di arte popolare*, in *Tarvis*, a cura di G. Ellero e G. Barbina, Udine 1991, pp. 379-386 e ID., *Appunti sull'arte sacra della Val Canale*, ivi, pp. 389-458, a p. 458 (fig. 65): Bagni di Lusnizza. Si aggiungano gli esemplari, talora equivocati, di Aiello, Crauglio (San Vito al Torre), Portogruaro (oratorio dell'Annunciata), Fiume Veneto (oratorio dell'Addolorata; censito da G. MARCHETTI, *Le chiesette votive*, 333), di Povolario, Sauris di Sotto (sacello della Madonna del pane), di Tapogliano e Viscone presentati da M. DE GRASSI, *La scultura a Gorizia nell'età dei Pacassi*, in *Niccolò Pacassi architetto degli Asburgo. Architettura e scultura a Gorizia nel Settecento*, Catalogo della mostra di Gorizia, a cura di E. Montagnari Kokelj, G. Perusini, Monfalcone 1998, pp. 85-123, alle pp. 102-103; ID., *Aspetti della scultura del Settecento tra Friuli e Venezia e una nota su Giambattista Tiepolo*, in *Arte, storia, cultura e musica in Friuli nell'età del Tiepolo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Udine, 19-20 dicembre 1996), a cura di C. Furlan e G. Pavanello, Udine 1998, pp. 97-105, alle pp. 99-100 ed un ultimo di Pordenone (Amministrazione Provinciale), recente acquisizione dal mercato.

In termini generali occorre richiamare i cataloghi *Johannes von Nepomuk*, Catalogo della mostra, Passau 1971 e *Johannes von Nepomuk, 1393-1993*, Catalogo della mostra di Praga e Monaco, a cura di R. Baumstark, J. von Herzogenberg, P. Volk, München 1993.



Fig. 6 – Bottega di Gio. Maria Morlaiter e altartista veneziano: *Altare* (foto Viola).



Fig. 7 – Bottega di Gio. Maria Morlaiter e altartista veneziano: *Sant'Antonio di Padova* (foto Viola).



Fig. 8 – Bottega di Gio. Maria Morlaiter e altartista veneziano: *San Giovanni Nepomuceno* (foto Viola).



Fig. 9 – Bottega di Gio. Maria Morlaiter e altartista veneziano: *San Luigi Gonzaga* (foto Viola).



Fig. 10 – Scultore veneziano: *Sant'Antonio di Padova*. Pordenone, Museo Diocesano d'Arte Sacra (foto Viola).

nità resta tuttavia esclusa per la debole qualità del dettato, adagiato su stilemi di formulario, convenienti alla bottega⁽¹³⁾.

In termini diversi e qualitativamente superiori, la maniera del Morlaiter si ripropone in una statuetta lignea del Taumaturgo di Padova depositata al Museo Diocesano di Arte Sacra (fig. 10): versione semplificata, senza guizzi e fermenti, del modello a monte dell'Istituto Canal-Marovich di Venezia (ma si veda anche la soluzione torrettesca nella pala marmorea a Levada di Piombino Dese), attribuibile per tanto alla mano

⁽¹³⁾ Sullo scultore, soprattutto A. RESS, *Giovanni Maria Morlaiter. Ein venezianische Bildhauer des 18. Jahrhunderts*, München-Berlin 1979; M. DE VINCENTI, *Nuovi contributi per il catalogo di Giovanni Maria Morlaiter*, in "Saggi e memorie di Storia dell'arte", 23, 1999, pp. 33-82; T. SHARMAN, *Giovanni Maria Morlaiter*, in *La scultura a Venezia*, pp. 765-770; M. DE GRASSI, *Sculture venete del Sei e Settecento: i busti già al castello di Duino e il monumento Colloredo*, in "Arte in Friuli - Arte a Trieste", 18-19, 1999, pp. 115-134: l'originaria appartenenza dei busti all'arredo del castello è da verificare.



Fig. 11 – Giovanni Marchiori: *Busto del card. Leandro di Porcia*. Porcia, parrocchiale (foto Ciol).



Fig. 12 – Giovanni Comin: *Putto cariatide*. Grizzo, parrocchiale di San Bartolomeo (foto Ciol).

di un seguace/imitatore del maestro di Caviola d'Agordo⁽¹⁴⁾.

Per quanto diluito, l'insegnamento del Morlaiter si fa ancora sentire nella *cornice* d'altare del Redentore di Udine, parzialmente esemplata su quella ai Gesuati di Venezia, nel *San Ratchis* di Giacomo Contiero in San Martino di Cividale nel *Sant'Antonio abate* di Feletto Umberto e nel *San Biagio* di Lestizza, richiamanti il *San Benedetto* già in Ss. Biagio e Cataldo di Venezia e ora a Fratta Polesine⁽¹⁵⁾; episodi che accanto a quelli autografi distribuiti in quasi

⁽¹⁴⁾ Per l'opera veneziana cfr. anche *I tesori della fede. Oreficeria e scultura delle chiese di Venezia*, Catalogo della mostra, Venezia 2000, pp. 114, 116-117 (cat. 55, scheda di M. De Vincenti).

⁽¹⁵⁾ P. GOI, *Scultori friulani del '700: Mattiussi e Paleari*, in "Quaderni della F.A.C.E.", 51, 1977, pp. 43-58; ID., *Il Seicento e il Settecento*, in *La scultura in Friuli dal Quattrocento al Novecento*, a cura di P. Goi, Pordenone 1988, pp. 133-271, a p. 243.

Per l'altare udinese vedasi inoltre R. RADASSAO, *La chiesa di Santa Lucia a Udine e le sue confraternite*, in "La Panarie", n.s., XXXII, 2000, pp. 126-127, 83-96, alle pp. 91-92.

tutta la regione, da Sacile a San Daniele e Colloredo di Montalbano, da Udine (Sant'Antonio abate) a Belvedere di Aquileia (parrocchiale e San Marco) e Duino (del figlio Gregorio invece il *San Giovanni Nepomuceno* e *Santa Maria Maddalena* di Artegna, già a Udine)⁽¹⁶⁾ attestano la fortuna goduta dal maestro nel territorio.

Nel quadro delle verifiche vanno invece espunti dal catalogo Morlaiter il *Busto del card. Leandro di Porcia* (fig. 11), morto nel 1740, che per nitore di forma ed equilibrio di cadenza di gusto classicista va restituito alla stretta bottega se non alla mano di Giovanni Marchiori (per la fisionomica lecito il confronto con il *San Gerardo Sagredo* di San Rocco di Venezia, la *Pace* di Gatčina e la *Speranza* in Santa Maria Maddalena di Treviso)⁽¹⁷⁾ e a Giovanni Comin l'*Angioletto-telamone* dell'acquasantiera di Grizzo di Montereale Valcellina (fig. 12) il quale gode di numerosa fratellanza negli altari degli Innocenti in Santa Giustina di Padova e di Santa Teresa agli Scalzi di Venezia, in quelli maggiori della veneziana Santa Maria del Giglio, di Barcola (Trieste) e del Santuario di Cordovado⁽¹⁸⁾.

Paolo Goi

⁽¹⁶⁾ Su Gregorio cfr. la scheda di T. MARTIN, *Gregorio Morlaiter* in *La scultura a Venezia*, p. 770.

⁽¹⁷⁾ Per le precedenti attribuzioni al Morlaiter (in parte già respinte in GOI, *La scultura...*, cit., p. 176). Si veda A. FORNIZ, *Secondo contributo allo studio della scultura sei e settecentesca in Friuli*, in "Udine. Bollettino delle Civiche Istituzioni Culturali", 8-11, 1969-1972, pp. 39-60, alle pp. 46-47.

Sul Marchiori, con citazione delle testimonianze esistenti in Friuli (Udine e Marsure di Aviano), cfr. M. DE GRASSI, *Giovanni Marchiori, Appunti per una lettura critica*, in "Saggi e memorie di storia dell'arte", 21, 1997, pp. 125-155; S. GUERRIERO, *Nuove proposte per Giovanni Marchiori*, in *Francesco Robba*, pp. 125-136; A. BACCHI, *Giovanni Marchiori*, in *La scultura a Venezia*, pp. 745-747. Si veda anche P. GOI, *Fatti di scultura, altareistica e intaglio dei secoli XVII-XVIII nel territorio di S. Michele al Tagliamento in San Michèl*, a cura di G. Bergamini, G. Pillinini, Udine 1985, pp. 303-336, alle pp. 308, 333 (fig. 48).

⁽¹⁸⁾ Per il Comin: N. IVANOFF, *Scultura e pitture dal Quattrocento al Settecento*, in *La basilica di Santa Giustina. Arte e storia*. Prefazione di G. Fiocco, Padova 1970, pp. 169-345, alle pp. 302-303 (fig.); P. GOI, *Dispersione e recupero delle opere plastiche e dell'arredo monumentale*, in *Opere d'arte di Venezia in Friuli*, Catalogo della mostra di Pordenone, a cura di G. Ganzer, Udine 1987, pp. 116-164, 147-151; P. ROSSI, *Nota per la datazione delle sculture di Enrico Merengo e Giovanni Comin dell'altare di Barcola*, in "Venezia Arti", 4, 1990, p. 200; S. GUERRIERO, *Paolo Callalo*, p. 41 (fig. 8); P. ROSSI, *I Morlaiter a Santa Maria del Giglio*, in "Arte Veneta", 51, 1997, pp. 107-115; P. GOI, *Le vicende d'arte*, in *Madonna di Cordovado*, pp. 109-172, alle pp. 147-148.

LA POPOLAZIONE DEL FRIULI IN ETÀ MODERNA CONFERME E NUOVE EVIDENZE*

Censimenti e comunità

Durante i secoli della dominazione veneziana, i censimenti della popolazione del Friuli venivano promossi da magistrature diverse, ed erano frutto delle loro esigenze specifiche⁽¹⁾. Come tutte le enumerazioni di epoca prestatistica non erano attuati per finalità di studio, ma solo per ottenere informazioni utili a fini contingenti. La raccolta dei dati, tuttavia, veniva effettuata mantenendo alcuni elementi di uniformità. In termini generali, infatti, nelle inchieste effettuate dalla Repubblica di Venezia, indipendentemente dall'organismo commissionante, i criteri per l'operazione erano, grosso modo, i medesimi: l'unità di rilevazione, proprio come nei moderni censimenti, era l'aggregato domestico, mentre l'ambito entro il quale veniva condotta la raccolta delle informazioni da parte di un singolo rilevatore era un'area geograficamente determinata, coincidente con le pertinenze di un unico villaggio⁽²⁾.

Nella fase successiva alla raccolta, però, a seconda dell'uffi-

(*) La presente ricerca ha beneficiato di fondi erogati dalla Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, L.R. 3/1998, art. 16 – Progetto di ricerca "Storie di vita individuali e familiari in Friuli (secc. XVIII-XIX)".

(¹) Per una rassegna delle fonti relative a questo periodo cfr. A. FORNASIN - G. VERO-NESE, *Fonti di stato per la ricostruzione della popolazione del Friuli dal 1548 alla caduta della Repubblica di Venezia*, in *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica (secc. XVI-XIX)*, a cura di M. Breschi, Udine 1999, pp. 243-252.

(²) Nel caso dei centri urbani di una certa dimensione, queste aree erano determinate dai confini delle parrocchie.

cio preposto alle operazioni, le risultanze venivano aggregate sulla base dell'entità amministrativa o religiosa che meglio interpretava le esigenze di ogni singola rilevazione. Così, i dati riepilogativi delle numerose enumerazioni cinquecentesche, effettuate a fini fiscali o militari, ci sono stati tramandati relativamente alle singole giurisdizioni feudali⁽³⁾, mentre le pur dettagliate indagini settecentesche – le *Anagrafi* –, condotte a scopo più squisitamente “statistico”⁽⁴⁾, sono giunte fino a noi con i dati aggregati a livello di parrocchia⁽⁵⁾.

La selezione operata dal tempo su tutti questi documenti non è stata del tutto casuale, ed ha interessato, in modo particolare, i fascicoli relativi ai singoli villaggi, di scarsa utilità pratica (oltre che di non poco ingombro) già qualche anno dopo la loro produzione. Cosicché, oggi, per ricostruire la popolazione del Friuli, dobbiamo fare ricorso molto spesso alle informazioni che riusciamo a trarre in riguardo a territori non omogenei.

Non si tratta di un limite da sottovalutare. Nel corso dell'età moderna, infatti, i confini delle giurisdizioni friulane non coincidevano affatto con quelli delle parrocchie, e i loro territori, pur essendo anche molto estesi, non si sovrapponevano a quelli delle circoscrizioni religiose, com'è invece il caso, tanto per fare un esempio, delle province con i comuni al giorno d'oggi.

Ma questo non basta. Se, almeno, per quanto riguarda le inchieste su base parrocchiale, il relativo territorio è, tutto sommato, circoscritto, quello delle giurisdizioni poteva essere anche molto ampio e, quel che ai nostri occhi risulta esser peggio, senza continuità. Molte giurisdizioni feudali, quindi, si presentavano polverizzate, con pertinenze sia nel piano che in montagna, sia sulla destra che sulla sinistra Tagliamento.

(³) Ad effettuare la raccolta dei dati furono le autorità civili, in particolare i capivillaggio.

(⁴) Su questi aspetti si veda A. SCHIAFFINO, *Contributo allo studio delle rilevazioni della popolazione nella Repubblica di Venezia: finalità, organi, tecniche, classificazioni*, in *Le fonti della demografia storica in Italia. Atti del seminario di demografia storica 1971-1972*, I/I, Roma 1971, pp. 285-353.

(⁵) In questo caso furono i parroci ad effettuare le rilevazioni.

Come confrontare allora il numero degli abitanti su superfici territoriali così diverse? La soluzione adottata di solito per definire l'evoluzione della popolazione friulana nel corso del tempo è stata quella di ricorrere a dati aggregati. Tale operazione, però, presta il fianco a seri dubbi di interpretazione, perché è stata sempre omessa la necessaria ricostruzione dell'intricato puzzle dato dai confini delle giurisdizioni⁽⁶⁾. Si tratta di un problema tutt'altro che teorico. Dove è stato possibile fare delle verifiche, infatti, sono emerse numerose lacune ed omissioni, a volte relative a decine di villaggi per singoli comparti territoriali.

Sulla scorta di queste considerazioni, in questo lavoro propongo una serie di stime della popolazione del Friuli facendo ricorso in maniera quasi esclusiva ai dati relativi ai singoli villaggi. Si tratta di informazioni disponibili solo in alcuni casi, ma hanno permesso, come si vedrà, di avanzare ipotesi nuove su un tema che sembrava non dovesse più riservare particolari sorprese⁽⁷⁾.

Le fonti e il metodo di ricostruzione

Questa parziale ricostruzione della popolazione friulana si basa su sei rilevazioni condotte fra la metà del Cinquecento e la metà del Settecento. Il loro tratto unificante è che tutte, in misura più o meno estesa, riportano dei dati organizzati per singola comunità.

La prima si riferisce al 1569⁽⁸⁾. Si tratta di una delle numerose inchieste che ci sono pervenute relativamente al XVI seco-

⁽⁶⁾ Lo strumento più valido di cui disponiamo per risolvere questi problemi è ancora oggi G.L. BERTOLINI - U. RINALDI, *Carta politico-amministrativa della Patria del Friuli al cadere della Repubblica veneta*, Udine 1913.

⁽⁷⁾ La storia della popolazione friulana in età moderna è un argomento molto studiato. I lavori principali, quasi tutti molto noti, sono: K.J. BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze 1994, pp. 413-421; P. FORTUNATI, *Quattro secoli di vita del popolo friulano (1548-1931)*, Padova 1932; G. FERRARI, *Il Friuli. La popolazione dalla conquista veneta ad oggi*, Udine 1963; L. MORASSI, *1420-1797. Economia e società in Friuli*, Udine 1997. Per le nuove prospettive di ricerca e l'ampia bibliografia cfr. *Vivere in Friuli...*, cit.

⁽⁸⁾ VENEZIA, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASV), *Provveditori ai confini*, b. 188, *Descrizione delle anime che sono state mandate dalli reverendi prelati, Nobili castellani e speciali comunità in esecuzione di lettere del Eccellentissimo signor Luogotenente di 25 novembre 1569.*

lo, e tra queste è una delle più lacunose: non sono riportate, a titolo di esempio, la popolazione di Udine, né quella di numerose altre località. Il totale degli abitanti, infatti, così come appare nel documento, è di sole 139.356 unità, somma molto lontana da quelle delle altre inchieste. Viene invece riportata analiticamente la consistenza della popolazione di una cinquantina di villaggi. L'esposizione dei dati, pur essendo stata fatta anche in questo come negli altri censimenti del secolo a livello di giurisdizione, conosce una importante peculiarità. In questo caso, infatti, una delle ripartizioni, solitamente tenuta accorpata, è stata disgregata e le informazioni riferite in modo dettagliato. La giurisdizione in questione è quella delle "ville comuni", che riuniva quei villaggi direttamente sottoposti al giudizio di prima istanza del Luogotenente⁽⁹⁾. Le "ville comuni" non erano raggruppate in un'area particolare, né vi era contiguità territoriale tra la maggior parte di esse, ma erano, viceversa, sparse per tutto il Friuli, in particolare sulla sinistra Tagliamento. Questa particolarità risulta utile, in quanto fa di questo insieme di villaggi un campione rappresentativo di una vasta area della pianura e della collina friulane.

La seconda inchiesta presa in considerazione risale al 1606⁽¹⁰⁾. Oltre a riferire i dati riguardanti l'estensione dei beni comunali – motivo per cui era stata realizzata –, essa riporta anche informazioni, suddivise per singole comunità, sulla popolazione. Per alcune località è indicata la consistenza di ogni singolo aggregato domestico, per altre i dati demografici sono forniti accorpati, per altre ancora mancano del tutto. In totale, comunque, furono rilevati, secondo il computo riepilogativo, 170.052 abitanti suddivisi in 30.284 fuochi. In realtà, il censimento risultò assai meno completo di quello che si volle far credere, e i villaggi di cui sono forniti i dati sono circa trecento, nemmeno la metà di quelli del Friuli veneto.

⁽⁹⁾ Nella intricata galassia giurisdizionale del Friuli veneziano, nella gran parte dei casi la prima istanza era affidata ai giudicanti nobili, cioè ai feudatari, oppure ai delegati del luogotenente, cioè ai gastaldi. Eccezioni e particolarità erano però molto numerose.

⁽¹⁰⁾ I lavori cominciarono alla fine del 1605. Tutte le carte presentate dalle comunità furono raccolte in 5 volumi ora conservati in ASV, *Provveditori sopra i beni comunali*, bb. 467-471.

La terza inchiesta risale al 1629⁽¹¹⁾, anno in cui il Friuli venne interessato dalla più grave carestia della sua storia. A causa del difficile momento, molti fuggirono dalle campagne per cercare rifugio sia a Udine che a Venezia. Nella città dominante il 1629 fu ricordato a lungo come "l'anno de' forlani"⁽¹²⁾.

Lo scopo della rilevazione era proprio quello di accertare le dimensioni di questo esodo. Per questo motivo i dati risultano organizzati in modo tale da essere meglio utilizzati riguardo all'anno precedente, in quanto il numero delle persone presenti, divise in *homini*, donne e *putti*, è riferito al maggio, mentre morti e assenti sono computati dal dicembre 1628. La popolazione della Patria risultò poco superiore alle 120.000 unità, numerose sono però le lacune della fonte. L'indagine, infatti, fu limitata alle *ville* del contado con l'esclusione dei centri urbani e dei territori di Cividale e Pordenone.

La quarta inchiesta risale al 1656⁽¹³⁾. La rilevazione venne effettuata per valutare se vi era la possibilità di rifornire Venezia di scorte alimentari provenienti dal Friuli⁽¹⁴⁾. A tal fine vennero enumerate, villaggio per villaggio, sia le scorte alimentari disponibili, sia il numero di bocche. Questo censimento ci è giunto incompleto, tuttavia i dati sono relativi a 137 *ville* sparse per la Patria, sia alla destra che alla sinistra Tagliamento. Rimasero quasi completamente escluse dalla rilevazione, oltre a Udine e alle principali città, le località della montagna e quelle del Cividalese.

⁽¹¹⁾ ASV, *Provveditori da terra e da mar*, b. 269. Alcune notizie su questa inchiesta in M. GOTTARDI, *La situazione socio-sanitaria nel Friuli occidentale durante la peste del 1630*, in "Studi Veneziani", n.s., VI, 1982, pp. 183-184; MORASSI, *1420-1797...*, cit., pp. 99-100.

⁽¹²⁾ G.F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historie della provincia del Friuli*, Udine 1660, II, p. 286. Più in generale, su questo tema segnalo P. ULIVIONI, *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella terraferma (1628-1632)*, Milano 1989.

⁽¹³⁾ Una parte degli incartamenti è custodita in UDINE, BIBLIOTECA COMUNALE "VIN-CENZO JOPPI" (d'ora in poi BCU), *Manoscritti, fondo principale*, ff. 2045-2072, mentre una serie più consistente di fascicoli è conservata in UDINE, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASU), *Confraternita dei Calzolari*, b. 128, ff. 1-99 (l'88 è mancante). Alcune notizie sulla fonte in G. PIETRA, *Di un frammento di censimento friulano del XVII secolo*, in "Statistica", IV, 2, 1944, pp. 105-115; FERRARI, *Il Friuli...*, cit., p. 39.

⁽¹⁴⁾ Si era allora in piena guerra di Candia. Per alcune notizie relative all'impianto dell'inchiesta cfr. ASV, *Senato II segreto*, ff. 45-46, *Dispacci dei rettori*, citato anche in FERRARI, *Il Friuli...*, cit., p. 40.

La quinta inchiesta è del 1725⁽¹⁵⁾. Essa venne realizzata per stimare i consumi e per predisporre un migliore sistema di distribuzione del sale. Tutto questo, naturalmente, in ordine ad esigenze fiscali. Per le specifiche finalità dell'inchiesta, oltre alle bocche "umane", vennero computate anche quelle di animali *grossi* e *minuti*. I risultati pervenuti riguardano oltre un centinaio di villaggi sparsi in tutta la Patria. Pur se largamente parziale, questa enumerazione è molto importante, perché interrompe, almeno in parte, il vuoto documentario di oltre cento anni che ha afflitto le ricostruzioni tentate fino ad ora della popolazione del Friuli.

L'ultima inchiesta che prenderò in considerazione è l'*Anagrafe* del 1766⁽¹⁶⁾. Molto si è scritto su questa fonte, e l'abbondante letteratura sull'argomento, non di rado, ha sottolineato le lacune e l'approssimazione delle cifre riportate⁽¹⁷⁾. Ciononostante, questa e le *Anagrafi* successive costituiscono, senza dubbio, il corpus documentario più importante e più affidabile che possediamo sulla popolazione della Repubblica di Venezia – e quindi anche sul Friuli – per quel che riguarda tutta l'età moderna, e non solo per gli aspetti più propriamente demografici⁽¹⁸⁾.

Contrariamente a tutti i censimenti fin qui descritti, le *Anagrafi* non espongono i dati per villaggio, ma per parrocchia. La circoscrizione adottata, però, è sufficientemente piccola da permettere un confronto diretto con le altre rilevazioni (in par-

⁽¹⁵⁾ VENEZIA, BIBLIOTECA DEL MUSEO CORRER (d'ora in poi BMCV), P.D. C. 2460.

⁽¹⁶⁾ Diverse le copie esistenti. Una di queste è conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia, un'altra, completa dei dati del 1771, nella Biblioteca Nazionale Marciana.

⁽¹⁷⁾ L. MORASSI, *Per una lettura delle anagrafi venete*, in: *Continuità e discontinuità nella storia politica, economica e religiosa, Studi in onore di Aldo Stella*, a cura di P. Pecorari - G. Silvano, Vicenza 1993, pp. 265-284; F. ROSSI, *Le Anagrafi venete, 1766-1785: qualità dei dati*, in *Il sistema demografico alla fine delle grandi epidemie. Venezia, il Dogado, Chioggia tra Seicento e Settecento*, a cura di A. ROSINA - F. ROSSI, Padova 2000, pp. 273-306.

⁽¹⁸⁾ Per adoperare l'espressione usata da Andrea Schiaffino, le *Anagrafi* rappresentano un vero e proprio inventario della ricchezza dello stato. Cfr. A. SCHIAFFINO, *La popolazione della Terraferma veneta nella seconda metà del '700 secondo le "Anagrafi"*, in *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna 1980, p. 175. Cfr. anche D. CATELAN, *La popolazione delle Alpi Orientali secondo l'Anagrafe Veneta del 1766*, in *Uomini e comunità delle montagne. Paradigmi e specificità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI-XX)*, a cura di A. Fornasin - A. Zannini, Udine 2002, pp. 103-112.

ticolare con l'inchiesta del 1629), grazie al fatto che sono indicate analiticamente tutte le località a cui si riferiscono le singole informazioni.

Una volta descritti i dati di base vediamo ora come sono stati impiegati. Il metodo usato per le stime è piuttosto semplice. In una prima fase è stata confrontata la popolazione di un censimento "completo" con uno dalle indicazioni incomplete, sulla base dei soli villaggi per cui le informazioni risultano disponibili per entrambi. Dopodiché, il rapporto tra il numero di abitanti dell'uno con quello dell'altro, così come risulta dal confronto tra i villaggi-campione, è stato usato per ricostruire la popolazione totale dell'inchiesta lacunosa. A questo punto è chiara l'importanza dell'*Anagrafe* del 1766: solo disponendo di una rilevazione esauriente (o quasi) è stato possibile, applicando una proporzione, "completare" le altre. L'*Anagrafe*, insomma, è il punto di partenza grazie al quale è possibile stimare la consistenza della popolazione del Friuli nei diversi periodi⁽¹⁹⁾.

Il procedimento seguito dal punto di vista pratico è illustrato nella figura 1. Con il dato dell'*Anagrafe* ho prima ricostruito la popolazione del 1628. Solo le informazioni relative a questo anno, infatti, trovano corrispondenza puntuale in un numero significativo di parrocchie. Una volta ottenuto un dato per il 1628, ho potuto, andando sia avanti che a ritroso nel tempo, prima stimare la popolazione friulana per il 1606 e il 1656, poi per il 1569 e il 1725. Bisogna notare, però, che mano a mano che ci si allontana dal 1628, la qualità dei dati tende a peggiorare. Sono ancora abbastanza buoni quelli del 1606 e del 1656, mentre i più lacunosi sono riferiti al 1569 e al 1725. Va da sé, quindi, che proprio queste due ultime stime sono le più fragili, almeno dal punto di vista del campione.

⁽¹⁹⁾ A causa delle frequenti omonimie o delle varianti nelle denominazioni, individuare alcuni i villaggi, attribuirli alle giurisdizioni di pertinenza o collegarli tra le diverse inchieste si è rivelata operazione piuttosto complessa. Oltre alle fonti già citate è risultata di grande utilità la copia del censimento del 1548 (con i dati anche del 1557) conservata in BCU, *Manoscritti, fondo Joppi*, b. 646. In prospettiva cfr. ASV, *Biblioteca legislativa*, b. 351, c. 12/3.

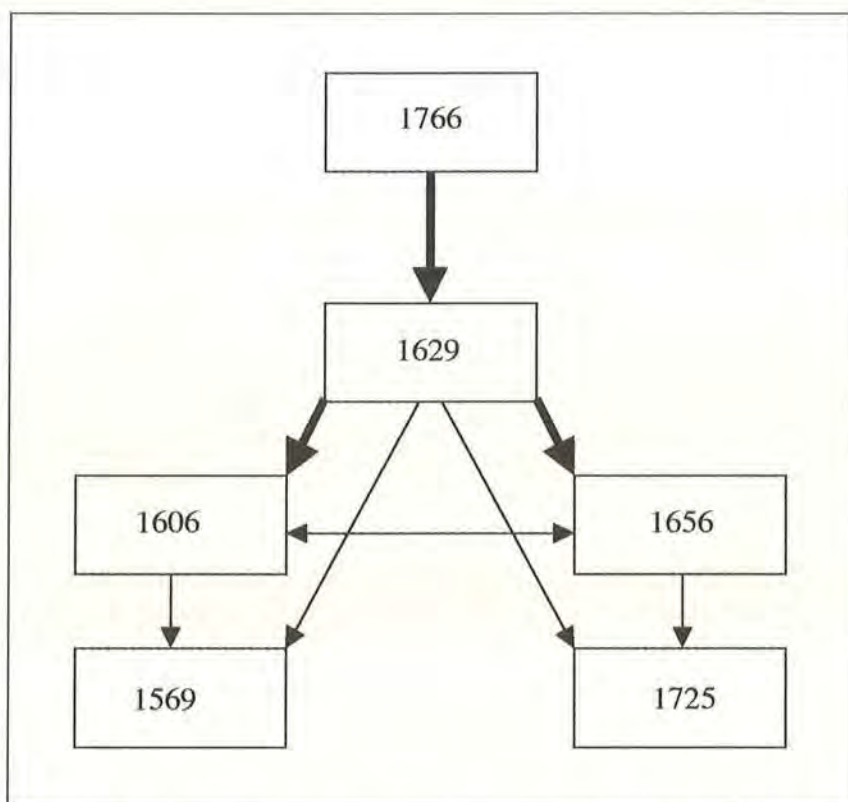


Fig. 1 – Schema del procedimento seguito per la ricostruzione della popolazione del Friuli.

Nota: gli anni di arrivo sono quelli i cui dati sono stati ricostruiti con l'ausilio delle informazioni degli anni di partenza. Lo spessore delle frecce è un indicatore della consistenza dei campioni.

Per considerare, almeno in parte, le differenze su base territoriale di una provincia così vasta e diversificata come il Friuli, ho suddiviso l'area di indagine in cinque parti, e cioè: la pianura e collina alla sinistra Tagliamento (che per brevità indicherò come la parte *di qua*), la destra Tagliamento (*di là*), la Carnia, il Cividalese, la città di Udine (fig. 2).



Fig. 2 – La Patria del Friuli in età moderna.

Questa divisione tiene conto, in parte, di peculiarità geografiche ed economiche, ma è stata imposta anche dalla natura e dalla disponibilità dei documenti. Le scelte fatte si giustificheranno meglio in seguito, al momento è sufficiente specificare che la Carnia è stata isolata perché è il territorio meglio conosciuto dal punto di vista demografico, quindi i dati relativi sono

quasi sempre più precisi rispetto a quelli degli altri. Motivo opposto per il Cividalese che è, invece, l'area su cui si hanno meno dati in assoluto. Udine è stata tenuta separata in quanto centro urbano, in considerazione del fatto che, in età di antico regime, le città avevano un comportamento demografico sensibilmente diverso rispetto agli altri contesti⁽²⁰⁾.

In definitiva, quindi, il metodo che ho seguito è questo: la popolazione è stata ricostruita sulla base di diversi campioni di villaggi. All'assottigliarsi dei campioni, tale procedura è stata mantenuta solo per la parte più rappresentata del territorio, cioè la sinistra Tagliamento, mentre i "pezzi" mancanti sono stati integrati sulla base di documenti o di stime riferite ad altre rilevazioni.

Il sistema potrà sembrare macchinoso e, forse, inutilmente arzigogolato, ha però il vantaggio di tener conto di un gran numero di informazioni, e di offrire dei risultati anche su singoli dettagli territoriali. Anche in questo caso credo che il modo di procedere risulterà maggiormente chiaro nel prosieguo del lavoro.

I dati e la loro attendibilità

Il punto di partenza, dunque, è dato dalle *Anagrafi*. Seguendo lo schema che ho delineato, la popolazione del Friuli veneziano corrisponde, per il 1766, a 319.127 abitanti. Il dettaglio per singole aree con le relative percentuali è illustrato nella tabella 1 (col. 12), dove sono riportate anche le cifre derivate dalle altre inchieste.

In questo caso, i dati sono gli stessi della fonte, con la sola eccezione di quelli della Carnia, per la quale ho fatto ricorso ad una ricostruzione – sempre basata sull'*Anagrafe* – che tiene in

⁽²⁰⁾ In letteratura è anche ampiamente trattata la diversa dinamica del popolamento tra città e campagna nel corso dell'età moderna. Per il caso veneto cfr. A. ZANNINI, *La città, la campagna, la regione. L'area veneta tra Sei e Settecento*, in *Il sistema demografico...*, cit., pp. 11-38.

(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)	(11)	(12)	(13)
	1569		1606		1628		1656		1725		1766	
	abitanti	%	abitanti	%	abitanti	%	abitanti	%	abitanti	%	abitanti	%
Sinistra Tagliamento	102.932	46	76.712	41	86.990	43	95.837	45	125.452	42	133.506	42
Carnia	21.164	9	21.573	12	21.596	11	23.502	11	29.613	10	32.074	10
Cividalese	16.244	7	16.775	9	17.974	9	19.005	9	25.103	8	28.675	9
Udine	13.000	6	13.000	7	10.019	5	11.302	5	13.632	5	14.339	4
Destra Tagliamento	69.706	31	58.633	31	63.451	32	61.864	29	102.694	35	110.533	35
Totale	223.046	100	186.693	100	200.030	100	211.510	100	296.494	100	319.127	100

Tab. 1 — La popolazione del Friuli (1569-1766)

Fonti: vedi testo.

conto ed integra alcune lacune⁽²¹⁾. Nel 1766, quindi, il 42% della popolazione si trovava nell'area *di qua* del Tagliamento, a cui vanno aggiunti il 10% della Carnia, il 9% del Cividalese e il 4% della città di Udine. *Di là* del Tagliamento risiedeva il 35% della popolazione.

Sulla base dei dati così ottenuti è ora possibile determinare con buona approssimazione la popolazione del 1628 (col. 6). Il campione di località è piuttosto ampio, 254 (il 40% di quelle riportate dall'*Anagrafe*, Carnia e Cividalese esclusi), 149 *di qua* e 105 *di là*, e trova riscontro in 140 parrocchie. La popolazione che risulta dai conteggi assomma a 200.030 abitanti, numero che credo sia abbastanza attendibile.

Per quanto riguarda il dettaglio territoriale, la popolazione della parte *di qua* e quella *di là* sono quelle ottenute sulla base del campione. Quella della Carnia è stata calcolata a parte. Le

⁽²¹⁾ I dati riferiti alla Carnia, tanto in questo caso che in quelli successivi, sono tratti da A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona 1998, p. 191.

inchieste relative a questo territorio, essendo di norma complete o quasi, permettono di integrare i dati mancanti con delle stime che derivavano da altri documenti o che sono ottenute sulla base delle ricostruzioni più prossime. Solo in questo caso, la popolazione è stata ottenuta a campione, confrontando però i risultati dell'inchiesta del 1628 con quelli relativi al 1606 e con quelli di un censimento, che riguardò la sola Carnia, del 1647⁽²²⁾. Il dato della tabella è la semplice media delle due diverse cifre che risultano da questo procedimento⁽²³⁾. La popolazione del Cividalese è stata ricavata mantenendo invariata la percentuale che si riscontra sull'*Anagrafe*; essa non è lontana da quella calcolata nel 1637 dal provveditore Paolo Balbi, che parlava di 17.000 abitanti⁽²⁴⁾, né da quella del 1615, proposta da Girolamo Soranzo, di 16.000 abitanti⁽²⁵⁾. Per questo motivo il dato mi sembra sufficientemente attendibile, ma, in ogni caso, il peso del Cividalese sulla popolazione di tutto il Friuli non era tale da spostare in modo significativo i risultati. Infine, per quanto riguarda Udine, il dato proviene dall'inchiesta stessa. Il numero è piuttosto basso, anche in considerazione del fatto che dovrebbe riguardare il momento immediatamente antecedente alla carestia. In ogni modo sono numerose le fonti che offrono cifre simili⁽²⁶⁾.

Applicando il metodo che ho enunciato in precedenza è ora possibile, sulla base dei dati disponibili villaggio per villaggio dell'inchiesta del 1629, stimare il numero degli abitanti del Friuli per gli anni 1606 e 1656.

La popolazione riferita alla data meno recente risulta esse-

⁽²²⁾ Il documento è pubblicato integralmente in C. PUPPINI, *Anime e aggravij Terrae Tulinetij et Contrada. Contributo a una ricerca demografica sulla Carnia del XVII secolo*, in "Sot la Nape", XLVII, 4, 1995, pp. 25-30.

⁽²³⁾ Il campione ricopre 52 villaggi, gli stessi per tutte e tre le rilevazioni. È interessante osservare che mentre sulla ricostruzione completa si riscontra un aumento della popolazione tra le due date, non è così per i dati del campione, dai quali si osserva la tendenza opposta. Il quadro generale, comunque, rimane quello di una sostanziale stabilità.

⁽²⁴⁾ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, V, *Cividale del Friuli*, Marano, Milano 1976, p. 106: Paolo Balbi, 1637.

⁽²⁵⁾ *Relazioni...*, cit., V, *Cividale del Friuli*, Marano, p. 96: Girolamo Soranzo, 21 marzo 1615.

⁽²⁶⁾ Una rassegna in FERRARI, *Il Friuli...*, cit., p. 186.

re di 186.693 abitanti (col. 4). La cifra deriva da un campione che, senza contare la Carnia, è formato da 146 villaggi (22%), 110 della sinistra e 36 della destra Tagliamento. Come al solito, la popolazione delle parti *di qua* e *di là* discende dai calcoli effettuati sui singoli villaggi. Quella della Carnia è tratta direttamente dalla fonte, con l'integrazione a stima dei pochi dati mancanti. La popolazione del Cividalese, anche in questo caso, è stata calcolata sulla base della sua proporzione nelle *Anagrafi*. Bisogna dire che i dati di questi anni relativi al Cividalese sono, di solito, abbondantemente al di sotto della cifra così ricavata⁽²⁷⁾, però, con tutta probabilità, sono omesse dai conteggi le popolazioni della parte montana⁽²⁸⁾. Anche per Udine non si dispone di dati analitici a questa data, eccezion fatta per le numerose cifre riportate dai Rettori veneti, e trasmesse anche da altre fonti. Per il primo decennio del Seicento, queste oscillano tra le 14.000 e le 15.000 unità. Mi pare che una cifra attorno ai 13.000 abitanti sia più realistica. A sostegno di questa ipotesi voglio fare due considerazioni. La prima di tipo contabile: gli abitanti di Udine venivano molte volte computati assieme a quelli delle *ville* del Capitanato⁽²⁹⁾. Si trattava di una giurisdizione composta da otto villaggi, che contavano 2.856 abitanti nel 1569, ma solo 1.818 nel 1628, data per cui ne sono considerati solo sei. La seconda di tipo storico: nel corso del Seicento, in tutta la Repubblica di Venezia, le città persero peso, dal punto di vista demografico, rispetto alle campagne⁽³⁰⁾, è probabile che la stessa cosa si sia verificata anche in Friuli.

⁽²⁷⁾ Cfr. FERRARI, *Il Friuli...*, cit., p. 187.

⁽²⁸⁾ Ribadito che eventuali errori di valutazione relativamente al Cividalese non potrebbero apportare variazioni significative sul totale della popolazione del Friuli, non si riuscirebbero comunque a giustificare i forti sbalzi che si registrano da una rilevazione all'altra, anche nel giro di uno o due anni. A complicare ulteriormente il quadro, ma a rafforzare la mia ipotesi, va detto che le *ville* poste nella regione montuosa godevano di alcune immunità fiscali, quindi era anche inutile da parte delle autorità sprecare tempo e risorse per fare le inchieste. Da ciò deriverebbe, quindi, la sottoregistrazione della popolazione di questa area.

⁽²⁹⁾ Territorio i cui abitanti erano sottoposti al giudizio di prima istanza del *Capitano* e di quattro rappresentanti della città di Udine.

⁽³⁰⁾ ZANNINI, *La città...*, cit., pp. 35-36.

Arriviamo ora al 1656. I calcoli, assieme alle integrazioni consuete, fanno ascendere la popolazione a 211.510 abitanti (col. 8). Il campione, questa volta, è di 126 villaggi (19%), 93 nella sinistra e 33 nella destra Tagliamento.

La popolazione della parte *di qua* e della parte *di là* è stata ricavata con il metodo consueto. Quella della Carnia è stata stimata per interpolazione lineare con i dati già menzionati del 1647 e quelli di una visita pastorale del 1672, per la quale si possiedono dati analitici per quasi tutta questa provincia⁽³¹⁾. La popolazione del Cividalese, come sempre la più difficile da stabilire, anche in questa occasione è stata stimata mantenendo fissa la sua percentuale rispetto al totale della popolazione. I 19.000 abitanti che ne risultano non sembrano, tuttavia, essere un dato irrealistico. Per quanto riguarda Udine ho fatto ricorso anche qui ad una interpolazione di tipo lineare costruita su dati di origine diversa, uno del 1650 e uno del 1672, pari rispettivamente 10.519 e 13.389 abitanti⁽³²⁾.

Sia il dato del 1606 che quello del 1656 aprono degli scenari per certi versi inattesi. Il primo perché basso, il secondo per il motivo opposto. È evidente che sarebbe opportuno avere più informazioni per dare più peso a questi numeri, ma al momento non ci sono. Con le cifre esistenti è possibile però fare un'operazione per così dire di controllo, calcolare cioè la popolazione riferita ad ognuno di questi due censimenti partendo da quella dell'altro. L'operazione è meno ridondante di quanto possa sembrare a prima vista, in quanto i villaggi che i due campioni hanno in comune non sono gli stessi che condividono con la rilevazione del 1629. Le elaborazioni su queste cifre, che si basano su soli 35 villaggi (poco più del 5%), danno esiti

⁽³¹⁾ Parte della visita pastorale è pubblicata in PUPPINI, *Anime...*, cit., p. 22; la parte non pubblicata è conservata in Udine, Archivio della Curia Arcivescovile, *Fondo Moggio*, Moggio I. Prima parte.

⁽³²⁾ La prima cifra è pubblicata sugli *Annuari statistici del comune di Udine*. Cfr. "Annuario statistico", s. II, 20, 1990, p. 56. La seconda in F. BRAIDOTTI, *Notizie statistiche sulla popolazione del comune di Udine*, Udine 1886, p. 5. Quest'ultima cifra non coincide, cronologicamente, con la medesima riportata in F. TENTORI, *Udine. Mille anni di sviluppo urbano*, Udine 1982, p. 208. La variazione nella stima che ne consegue è comunque impercettibile.

molto simili a quelle ottenute con le altre, e questo certo depone a favore dell'attendibilità delle stime proposte⁽³³⁾.

Come ho già fatto cenno in precedenza, mano a mano che ci si allontana dalle cifre relativamente sicure del 1628, si abbandona il campo del probabile per avventurarsi in quello dell'incerto. Il campione per quanto riguarda i confronti tra 1606 e 1569, infatti, è risicato: solo 17 villaggi, ma considerato che ci sono solo pochissime comunità della destra Tagliamento e che pertanto la ricostruzione con il solito sistema viene limitata alla sinistra, la percentuale sul numero di villaggi *di qua* è poco inferiore al 3%. La cifra che risulta dalle elaborazioni corrisponde a 223.046 abitanti (col. 2). Lo stesso calcolo, effettuato però con i dati relativi al 1628, quindi con un campione parzialmente diverso (50 i villaggi, 8% la percentuale), dà una somma ancora superiore, pari a 243.294 unità. Pur in presenza di dati incerti, l'indicazione che si trae dalle cifre è chiara.

La popolazione della parte *di qua* è stata calcolata usando il nostro campione, mentre quella *di là* è stata ottenuta ipotizzando fissa anche per il 1569 la proporzione che l'area deteneva nel 1606. La popolazione della Carnia per lo stesso anno deriva dalla fonte, ed è pari a 21.164 abitanti. In questo caso è necessaria però una ulteriore precisazione. Negli altri documenti del Cinquecento, detta provincia è accreditata di un numero di abitanti molto inferiore, oscillante su valori prossimi a 17.000 unità. Premesso che non sarebbe possibile un aumento in tempi così brevi (12 anni se si parte dal 1557) di un quarto degli abitanti, resta da stabilire quale, fra le due, sia la cifra "buona". Scegliendo quella più bassa ci troveremmo di fronte, tra 1569 e 1606, ad un incremento della popolazione molto evidente, mentre i calcoli per tutti gli altri territori segnalano, per il medesimo lasso di tempo, un forte ribasso. La cifra più alta, quindi, si intona meglio con i risultati delle altre aree, e sono

⁽³³⁾ A puro titolo indicativo, i risultati sono, rispettivamente per la parte *di qua* e *di là*, 74.906 e 63.486 abitanti per il 1606 calcolati a partire dal 1656 (contro i 76.712 e 58.633 calcolati a partire dal 1628); 98.148 e 57.135 per il 1656 calcolati a partire dal 1606 (95.837 e 61.864 a partire dal 1628).

propenso a credere che sia quella più vicina al vero⁽³⁴⁾. Per la popolazione del Cividalese ho usato quel dato, tra i diversi disponibili, cronologicamente più prossimo al 1569, che risale a soli due anni prima⁽³⁵⁾. Per quanto concerne Udine, invece, disponiamo di dati diversi ma mai compatibili tra loro. Le cifre sono il più delle volte comprensive delle *ville* del Capitanato; in qualche caso, forse, anche di quelle del Capitolo, in qualche altro caso ancora, probabilmente, di parte delle "ville comuni". Per il 1569, come abbiamo già visto, possediamo un valore relativo solo a queste ultime. Sottraendolo dai dati che sembrano più verosimili, otteniamo cifre che vanno dai circa 12.000 ai 14.000 abitanti. Credo che stimare la consistenza della popolazione della città come media tra questi due numeri – procedura per forza di cose indiziaria – non porti a risultati completamente fuori bersaglio.

Arriviamo così alla stima relativa al 1725. Anche qui il campione rispetto ai dati del 1656 è ridotto – solo 14 villaggi della sinistra Tagliamento (2%) – e la cifra che ne risulta è per forza di cose più approssimativa. Questa corrisponde a 296.494 abitanti (col. 10). Gli stessi confronti effettuati sui dati del 1628 che, pur essendo più lontani nel tempo, hanno il pregio di inquadrare un campione molto più numeroso – 74 villaggi (11%) – non si discostano molto dalla cifra già calcolata, che comunque risulta un po' più alta della precedente: 299.093 abitanti.

Analogamente a quanto fatto per il 1569, anche per il 1725 è stata calcolata solo la popolazione della parte *di qua*, mentre per quella *di là* è stata conservata la proporzione relativa al 1766,

⁽³⁴⁾ Con questo risultato la specificità della popolazione della Carnia rimane ancora notevole, ma si parla in questo caso di una più ragionevole, a mio parere, stabilità. Un altro dato riferito al 1567, più generico però, indica per la Carnia addirittura 23.000 abitanti. Non la ritengo una cifra priva di fondamento, in considerazione del fatto che in genere nei conteggi relativi alla provincia, effettuati sui territori di pertinenza del Gastaldo, non venivano riportati i Forni Savorgnani, feudo "storico" della più potente famiglia della Patria.

⁽³⁵⁾ BMCV, *Morosini-Grimani*, b. 542. La cifra, pur essendo con tutta probabilità frutto già all'origine di stime, non può che derivare da conteggi analitici effettuati alla peggio nel 1548. Il totale, infatti, non si discosta molto né da quello proposto allora né da quello del 1557.

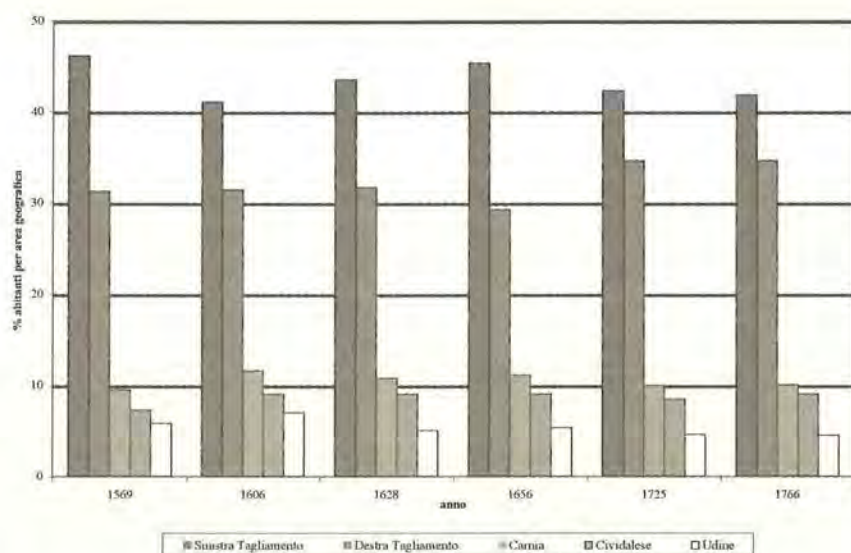


Fig. 3. — Distribuzione della popolazione del Friuli nei diversi territori (1569-1766).

Fonte: tabella 1.

verso la quale evidentemente doveva convergere. La popolazione della Carnia è stata ottenuta attraverso l'interpolazione lineare tra i dati del 1672 e quelli della prima delle *Anagrafi*. A tal proposito non si può non osservare che la proporzione della popolazione della provincia rimane tale e quale rispetto al dato cronologicamente più vicino a noi, a riprova della bontà del risultato stesso. Anche la popolazione del Cividalese è stata ottenuta per interpolazione lineare, in questo caso però tra i dati del 1656 e, di nuovo, quelli del 1766. Il suo peso, però, si discosta di un punto in percentuale sia dalla rilevazione precedente sia da quella successiva. Anche la popolazione di Udine, infine, è stata ottenuta per interpolazione con i dati del 1672 e del 1766.

Una volta ultimata la stima della popolazione, credo sia interessante osservare, attraverso la sua distribuzione nelle successive rilevazioni, come si sia modificato il peso demografico dei singoli territori nel corso del tempo (fig. 3).

Per quanto riguarda il rapporto tra la popolazioni della parte *di qua* con quella *di là*, cioè, nel complesso, mai meno del 70%

di tutti gli abitanti del Friuli, si può vedere come ad una prima fase di avvicinamento (1569-1606), ne seguì una di divergenza (1606-1656) e poi, di nuovo, una di convergenza (1656-1766). Più avanti tenterò una parziale spiegazione di questi processi.

L'evoluzione della popolazione del Friuli

Prese nel loro complesso, le cifre relative alla popolazione del Friuli che emergono dalle precedenti elaborazioni sono in linea con quelle già note. Infatti, sia il trend, sia alcune delle maggiori discontinuità trovano rispondenza in tutte le ricostruzioni effettuate da quanti si sono occupati del tema. Se però si indaga più nel dettaglio, alcuni passaggi divergono sensibilmente. La figura 4, che confronta i dati della tabella 1 con quelli proposti dal Fortunati (con l'aggiunta di una stima del Pietra per l'anno 1656) e dal Ferrari, dà conto in maniera immediata di quanto detto.

Va però fatta una precisazione di ordine generale: mentre le cifre proposte in questo lavoro e quelle di Giovanni Ferrari fanno riferimento al Friuli nei confini del dominio veneziano⁽³⁶⁾, quelle di Paolo Fortunati e di Gaetano Pietra si rapportano, invece, alla provincia di Udine ai confini del 1923. La differenza territoriale non è piccola, tuttavia, la parte in cui i due ambiti geografici si sovrappongono è decisamente più grande rispetto a quella non coincidente, quindi, gli andamenti della popolazione dovrebbero essere più simili di quelli effettivamente riscontrati. Ma andiamo per ordine.

Come abbiamo visto, al 1569, gli abitanti del Friuli veneziano possono essere stimati nel numero di circa 225.000, forse di più. L'ammontare della popolazione si avvicina molto a quelli indicati da Beloch e da Ferrari per gli anni 1548 e 1557⁽³⁷⁾. I due studiosi, infatti, hanno usato queste rilevazioni tenendo conto anche delle giurisdizioni il cui numero di abitanti non era

⁽³⁶⁾ L'operazione è corretta, in quanto l'estensione territoriale rimase pressoché immutata dalla fine della Guerra della Lega di Cambrai alla caduta della Repubblica.

⁽³⁷⁾ BELOCH, *Storia...*, cit., p. 414; FERRARI, *Il Friuli...*, cit., p. 26.

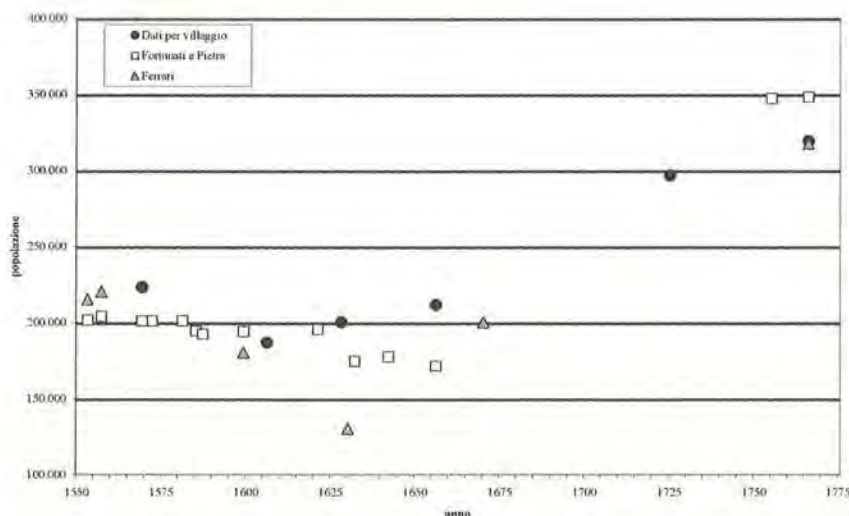


Fig. 4 – La popolazione del Friuli (1557-1766).

Fonti: tabella 1; G. FERRARI, *Il Friuli. La popolazione dalla conquista veneta ad oggi*, Udine 1963; P. FORTUNATI, *Quattro secoli di vita del popolo friulano (1548-1931)*, Padova 1932; G. PIETRA, *Di un frammento di censimento friulano del XVII secolo*, in "Statistica", IV, 2, 1944, pp. 105-115.

riportato, aggiungendo i dati relativi traendoli da altre fonti o facendo delle stime. I dati del Fortunati sono più bassi, ma le sue analisi non derivano da uno scavo documentario così accurato come quello effettuato dagli altri due autori.

Il dato relativo al 1606, segnalando la presenza di 186.693 abitanti, rende conto di un calo ad un tasso piuttosto sostenuto (-5‰) della popolazione del Friuli, che si sarebbe verificato, presumibilmente, negli ultimi decenni del Cinquecento. I pochi dati a disposizione non consentono di avanzare stime certe per ambito territoriale, ma tutte le fonti confermano l'esistenza di una flessione demografica⁽³⁸⁾. Le cause di questa sensibile diminuzione vanno cercate nella peste del 1575-76, e in altre crisi di mortalità degli ultimi decenni del Cinquecento, ma risulta difficile pensa-

⁽³⁸⁾ Cfr. MORASSI, *1420-1797...*, cit., p. 95.

re solamente a cause congiunturali. Il calo della popolazione fu troppo forte (il maggiore in tutti e due i secoli trattati), anche in considerazione del fatto che l'inchiesta del 1606 era stata effettuata per individuare il numero e l'entità degli "usurpi" perpetrati dai privati a danno dei terreni ad uso collettivo, processi che, di solito, si verificavano in fasi di crescita della popolazione. È più logico pensare, quindi, ad una crisi diversa, strutturale, che interessò l'area per un periodo più lungo. Tutte le cifre che possediamo per gli anni a cavallo dei due secoli sono molto vicine tra loro, e questa sostanziale concordanza può essere ritenuta un segnale di buona stima del dato per questo particolare momento.

Dopo aver toccato uno dei suoi minimi, la popolazione del Friuli cominciò a risalire, tanto da raggiungere i 200.000 abitanti nel 1628, con un tasso di incremento, calcolato a partire dal 1606, del 3‰. Per quanto riguarda questo periodo, pur senza che vi siano delle stime precise, le indicazioni riportate dai diversi autori sono contrastanti, ed è difficile quindi capire sulla loro base cosa successe in quegli anni. Il punto sarà meglio approfondito nel successivo paragrafo.

Anche nel periodo 1628-1656 si osserva una seppur lieve crescita della popolazione, che arrivò a superare i 210.000 abitanti. Questo risultato è particolarmente importante perché, come è già stato messo in evidenza, tra 1628 e 1630 si verificò la più grande crisi di mortalità della storia del Friuli, a causa di una gravissima carestia e dell'insorgenza di alcune epidemie. Stando alle elaborazioni, però, a meno di venti anni dall'evento, il Friuli si era già ripreso dal punto di vista demografico. Questo dato si pone in netto contrasto rispetto a molti di quelli riportati dagli studiosi della demografia friulana, ma bisogna anche dire che l'incertezza, per quanto riguarda questa fase, sembra essere massima, in virtù proprio della frattura del 1628-30. A tal proposito, il Fortunati per il 1632 stima la popolazione friulana in 174.500 abitanti e 10 anni dopo in 177.394⁽³⁹⁾. Il Pietra, basandosi sui dati del 1656, propone per questa data

⁽³⁹⁾ FORTUNATI, *Quattro secoli...*, cit., p. 38. Come detto il dato va riferito alla provincia di Udine ai confini del 1923.

una cifra di 171.513 abitanti⁽⁴⁰⁾. Il Ferrari stima in 130.000 la popolazione della Patria negli anni Quaranta⁽⁴¹⁾. Le cifre a cui dà credito maggiore Luciana Morassi sono 187.500 abitanti per il 1626⁽⁴²⁾, 142.000 per il 1632⁽⁴³⁾, e 171.513 per il 1656⁽⁴⁴⁾, la stessa proposta dal Pietra. Come si vede, siamo ben lontani da un accordo sui numeri⁽⁴⁵⁾.

Dal 1656 al 1725 osserviamo un ulteriore aumento della popolazione che giunse a sfiorare, alla fine del periodo, i 300.000 abitanti. Il tasso di crescita risulta del 5‰, il più alto registrato nei due secoli considerati. In questo lasso di tempo, pur non essendoci dati proposti da altri studiosi, non vi è contrasto nelle ipotesi di fondo.

Anche nell'ultimo intervallo si osserva una crescita della popolazione, che sfiorò, nel 1766 i 320.000 abitanti. Anche se il dato del 1725 è costruito, come abbiamo visto, su campioni non molto grandi, pare certo comunque che la velocità della crescita dovette diminuire. Nel corso del Settecento, quindi, la popolazione del Friuli, pur continuando ad aumentare, lo fece in maniera meno forte rispetto alla seconda metà del Seicento. Questo dato conferma la stagnazione demografica della seconda metà del XVIII secolo osservata in letteratura, ma evidenzia un rallentamento nella crescita già a partire dagli anni Venti⁽⁴⁶⁾.

Se dalla metà del Seicento riprende la concordanza tra le serie, che segnalano in tutti i casi un incremento della popolazione a tassi piuttosto sostenuti, bisogna dire che dati di par-

⁽⁴⁰⁾ PIETRA, *Di un frammento...*, cit., p. 114. L'ambito territoriale è lo stesso di quello considerato dal Fortunati.

⁽⁴¹⁾ FERRARI, *Il Friuli...*, cit., p. 46.

⁽⁴²⁾ MORASSI, *1420-1797...*, cit., p. 100.

⁽⁴³⁾ Cifra dedotta dalle *Relazioni* dei Luogotenenti. Cfr. MORASSI, *1420-1797...*, cit., pp. 102-103.

⁽⁴⁴⁾ MORASSI, *1420-1797...*, cit., p. 103.

⁽⁴⁵⁾ Le cose si ingarbugliano ulteriormente se si considerano anche i dati proposti da Amelio Tagliaferri, che derivano dalle *Relazioni* dei Luogotenenti. Queste le cifre: 1621, 180.000; 1625, 190.000; 1632, 142.000; 1642, 136.000. Cfr. A. TAGLIAFERRI, *Udine nella storia economica*, Udine 1982, p. 57.

⁽⁴⁶⁾ Se tutti gli studiosi sono concordi sulla definizione del trend, bisogna dire che la cifra proposta dal Fortunati, che si basa su fonti secondarie, risulta essere troppo alta. Cfr. FORTUNATI, *Quattro secoli...*, cit., p. 21.

tenza, velocità della crescita ed esiti finali impongono una riconsiderazione della storia demografica del Friuli anche per questo periodo. I risultati del Fortunati (e del Pietra), in particolare, si discostano in maniera evidente da quelli ottenuti in questo lavoro. Basti una sola considerazione: nel primo caso la popolazione al 1766 appare più che raddoppiata rispetto al 1656, nel secondo essa cresce solamente del 50%.

La popolazione del Friuli nella prima metà del Seicento

Come abbiamo visto, il periodo più controverso nella storia della popolazione friulana si colloca nella prima metà del Seicento, fase contrassegnata da almeno due importanti cesure, ognuna delle quali dagli esiti demografici ancora poco chiari.

La prima, richiamata da tutti gli storici della popolazione, è data dalla guerra di Gradisca (1615-17). Essa è considerata un momento chiave della vicenda demografica del Friuli e una delle cause della forte stagnazione che la provincia conobbe nella prima metà del Seicento. A tal proposito, però, credo sia opportuna una profonda rivisitazione di questo giudizio, anche sulla scorta dei risultati emersi nel corso del presente lavoro. In effetti, almeno dal punto di vista economico, in questa fase sono da segnalare dei progressi importanti, sebbene di breve durata⁽⁴⁷⁾.

A porre in seria discussione la tesi del crollo demografico dovuto alla guerra, è la ricostruzione di come l'evento sia arrivato all'attenzione degli studiosi: una storia breve ma interessante. Le fonti più dettagliate per la ricostruzione della Guerra di Gradisca sono l'*Historia della ultima guerra nel Friuli* di Faustino Moisesso e i *Commentari della guerra moderna passata nel Friuli* di Biagio Rith di Colemberg. Due cronachisti contem-

⁽⁴⁷⁾ Sintomi di questa crescita furono, ad esempio, lo sviluppo delle attività commerciali, testimoniata dall'arrivo in Friuli di numerosi mercanti lombardi. Cfr. A. FORNASIN, *Mercanti lombardi in Friuli tra Cinquecento e Seicento*, in ID., *La Patria del Friuli in età moderna. Saggi di storia economica*, Udine 2000, pp. 107-125.

poranei agli avvenimenti trattati, il primo di parte veneta, l'altro di parte arciducale⁽⁴⁸⁾.

È quest'ultimo che, parlando di una epidemia dell'agosto del 1616, riferisce quanto segue: "Nell'esercito veneziano ve n'erano morti a migliaia, pur di simili infirmità, che parevano universali in queste parti. E fu detto che fra morti, uccisi e fuggiti dal campo istesso veneto in quello mancati fossero da 31.000 persone dal principio della presente guerra infine a quel tempo"⁽⁴⁹⁾. Un fu detto che non si trova nelle pagine del Moïesso, e nemmeno in quelle di un altro importante cronista seicentesco, Francesco Palladio degli Olivi. La cosa non deve meravigliare, la valutazione del Colemberg è completamente irrealistica, anche perché il numero di vittime sarebbe stato superiore perfino al totale dei soldati schierati da entrambi i contendenti nel corso dell'intero conflitto. Il giudizio venne però ripreso, più di un secolo dopo, da Ludovico Antonio Muratori, il quale, nei suoi *Annali*, riferendosi, oltretutto, ad un contesto parzialmente diverso, scrisse: "Fu creduto che tra per il ferro e per le malattie trenta mila soldati Veneti lasciassero ivi la vita"⁽⁵⁰⁾.

Il Fortunati, duecento anni dopo, alla ricerca delle cause della forte depressione demografica da lui osservata nel corso del Seicento si imbatté in questa affermazione e la riprese⁽⁵¹⁾. Però, poiché la diminuzione della popolazione non fu contemporanea al conflitto ma lo seguì, lo statistico bolognese la attribuì al calo della fecondità provocato dalla "falcidia" della guerra⁽⁵²⁾. La tesi venne sostenuta ed avvalorata anche da Gaetano Pietra pochi anni più tardi⁽⁵³⁾, e ritroviamo il giudizio espresso

⁽⁴⁸⁾ F. MOÏESSO, *Historia della ultima guerra nel Friuli*, Venezia 1623; B. RIITH DI COLEMBERG, *Commentari della guerra moderna passata nel Friuli, e ne' confini dell'Istria, e di Dalmatia*, Trieste 1629.

⁽⁴⁹⁾ Ivi, p. 141 (il corsivo è mio).

⁽⁵⁰⁾ L.A. MURATORI, *Annali d'Italia*, XV, Venezia 1753², p. 177 (il corsivo è mio).

⁽⁵¹⁾ FORTUNATI, *Quattro secoli...*, cit., p. 32.

⁽⁵²⁾ In effetti, il Fortunati stesso aveva osservato che la popolazione era più alta dopo la guerra che prima: "Dal 1599 al 1621, infatti, la popolazione presenta un lievissimo incremento". Cfr. FORTUNATI, *Quattro secoli...*, cit., p. 32.

⁽⁵³⁾ PIETRA, *Di un frammento...*, cit., p. 113 n.

dal Muratori anche nel lavoro di Giovanni Ferrari. In questo caso la portata dell'affermazione viene notevolmente sfumata, ma non sciolto l'equivoco. Riferisce infatti l'autore, che questi morti dovrebbero intendersi come combattenti sotto le insegne di S. Marco, rilevando come le perdite, sulla cui entità non vengono avanzati dubbi, in realtà, colpiscono in gran parte soldati mercenari⁽⁵⁴⁾. Arriviamo quindi all'ultima interpretazione in ordine di tempo, quella di Luciana Morassi, che attenua ulteriormente le tinte affermando, evidentemente sulla scorta degli autori precedenti, che: "la guerra di Gradisca comporta [...] perdite secche, anche se non quantificabili"⁽⁵⁵⁾.

Quindi, eccezion fatta per l'informazione derivata da Biagio Rith di Colemberg, non vi sono notizie di prima mano che avallino la tesi di un tracollo della popolazione friulana in seguito agli eventi bellici. Ve ne sono però diverse di segno contrario. Il conflitto, come è noto, venne combattuto pressoché esclusivamente in territorio arciducale, dove, si può ritenere, si contò il maggior numero di vittime. Solo in una prima fase, e precisamente il 26 novembre 1615, furono attaccate e depredate cinque ville del territorio di Monfalcone. In quella occasione, però, venne uccisa una sola persona⁽⁵⁶⁾. In altri episodi non si ha notizia di morti tra i civili di parte veneta, sebbene non è certo da escludere che vi fossero. Nulla di così importante, comunque, da essere segnalato dalle cronache.

A provocare un gran numero di vittime non furono i combattimenti, ma due epidemie che si scatenarono nel bel mezzo delle operazioni militari, quasi un corollario della forte concentrazione di soldati. La prima scoppiò nell'estate del 1616, la seconda a fine autunno dello stesso anno⁽⁵⁷⁾.

Tentare una quantificazione del numero di vittime non è semplice, tuttavia alcune considerazioni possono essere fatte analizzando i registri parrocchiali. Nel caso di Udine, ad esem-

⁽⁵⁴⁾ FERRARI, *Il Friuli...*, cit., p. 35.

⁽⁵⁵⁾ MORASSI, *1420-1797...*, cit., p. 98.

⁽⁵⁶⁾ M. VIGATO, *La guerra veneto-arciducale di Gradisca (1615-1617)*, in "Ce fastu?", LXX, 2, 1994, p. 200.

⁽⁵⁷⁾ Ivi, pp. 215-217.

pio, si riscontra un aumento notevole della mortalità. Molte annotazioni, però, riguardarono dei soldati che, evidentemente, erano alloggiati in città. Del resto non deve stupire che il numero dei decessi in Friuli aumentasse nel corso di questo periodo. Il momentaneo aumento della popolazione presente, provocato dall'acquartieramento sul territorio friulano di tutto l'esercito della Dominante, avrebbe avuto dei riflessi sul lato della mortalità anche senza combattimenti.

Ci sono ottime ragioni per ritenere, quindi, che la Guerra di Gradisca abbia inciso solo in maniera secondaria sulla popolazione del Friuli. Ciò che invece ne provocò il tracollo, fu la carestia del 1629 e la peste dell'anno successivo.

Il censimento del 1629 è sicuramente una fonte importante per stabilire, almeno a larghe linee, l'impatto demografico di questa sfavorevole congiuntura. L'inchiesta però si colloca nel mezzo della crisi, non alla fine, in quanto, stando almeno alle parole di Palladio degli Olivi⁽⁵⁸⁾, il numero dei decessi e degli emigrati venne calcolato per il periodo 1° dicembre 1628-8 maggio 1629. Questo fa pensare, quindi, ad una sottoregistrazione dei decessi, ma non ad una mistificazione del dato iniziale, ricavabile sommando al numero dei presenti i deceduti e gli assenti⁽⁵⁹⁾.

Più dubbia la ricostruzione del dato post-crisi. Sfogliando il fascicolo dell'inchiesta, infatti, non sfuggono strani vuoti sulla colonna dei morti, che interessano le comunità tra loro vicine ma solo riguardo alla disposizione alfabetica, non quella geografica. La cifra che si deduce dal documento, poco meno di 13.000 unità, non è lontana da quella riportata dal Luogotenente Morosini nella sua relazione al senato⁽⁶⁰⁾. I decessi, che riguardano quei 140.000 abitanti "lordi" riportati dal documento, corrispondono a meno del 10% della popolazione contata al dicembre 1628. Sarebbe meglio però riferire la percen-

⁽⁵⁸⁾ PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historie...*, cit., p. 287.

⁽⁵⁹⁾ Tra i morti non bisognerebbe però attribuire alla carestia e alla crisi quelli che sarebbero deceduti comunque.

⁽⁶⁰⁾ Circa 14.000. Cfr. *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, I, *Patria del Friuli*, Milano 1973, p. 191; Giovanni II Morosini, 162.

tuale a tutti gli abitanti che, come abbiamo visto, erano circa 200.000. Secondo questa grossolana stima, i decessi sarebbero stati, quindi, poco meno di 20.000. Poiché questo dato corrisponde alla primavera 1629, restano escluse dal computo molte vittime della carestia, che si protrasse almeno fino al raccolto, e della peste, che interessò solo la parte *di là*⁽⁶¹⁾.

Data la complessità del caso, è però difficile fare delle cifre. Infatti, la supermortalità e il forte incremento della mobilità, indotto dalla situazione eccezionalmente sfavorevole che si era venuta a creare, complicano ancora di più i calcoli, già così problematici anche nelle annate "normali". Tuttavia credo sia decisamente troppo alta la decurtazione di un terzo degli abitanti attribuita a tutto il Friuli⁽⁶²⁾, in considerazione anche del fatto che il morbo del 1630 colpì la sua parte meno abitata.

A questo punto è però interessante osservare che, sulla base dei dati disaggregati per territorio, fu proprio la destra Tagliamento a pagare, dal punto di vista demografico, il prezzo più alto. Infatti, se nel 1656 la sinistra poteva vantare addirittura un aumento di 9.000 abitanti rispetto alla vigilia della crisi, a cui si devono aggiungere i progressi sicuramente registrati in Carnia e, forse, tanto nel Cividalese che nella stessa Udine, la destra non aveva ancora recuperato la cifra di abitanti pre-carestia.

Due sono le possibili ipotesi, non necessariamente alternative, che concorrono a spiegare questi comportamenti difforni tra le due aree. L'una che ci furono perdite molto superiori nella destra Tagliamento rispetto alla sinistra, l'altra che, a fronte di un numero percentualmente simile di decessi, *di qua* la ripresa fu molto più veloce che *di là*.

A suffragare la prima ipotesi ci sono i dati dell'inchiesta, i quali, opportunamente elaborati, indicano che mentre le perdite nella sinistra furono dell'8% circa, nella destra furono dell'11%. In altre parole *di là* morirono tante persone quante *di*

⁽⁶¹⁾ Bisogna aggiungere che la mortalità fino ad aprile era stata sostenuta anche da una epidemia, di natura non precisata, che imperversò sulle martoriolate terre della sinistra Tagliamento.

⁽⁶²⁾ GOTTARDI, *La situazione...*, cit., p. 182.

qua, ma in partenza vi era una popolazione inferiore. Anche i dati sugli emigrati rispecchiano questa disparità, il 6% degli assenti si contarono nella destra e la metà nella sinistra: più di 4.000 *di là*, meno di 3.000 *di qua*. Considerato che, molto spesso, quanti erano partiti non tornarono, o perché morti altrove o perché trasferiti in via definitiva, non credo sia avventato sottrarre alla popolazione calcolata al dicembre 1628 anche gli assenti oltre che i deceduti. A questo punto il calo della popolazione risulta nel complesso del 13%: 11% *di qua*, 17% *di là*. Se consideriamo che la destra venne colpita anche dalla peste (che risparmiò invece la sinistra) e che non sono computati i decessi del periodo particolarmente difficile antecedente al raccolto, queste percentuali devono essere considerate come minime.

Anche la seconda ipotesi ha dei riscontri documentari, seppure indiretti. Questi riguardano la diffusione del granoturco. È opinione diffusa tra gli storici, infatti, che l'introduzione del mais nelle campagne dell'Europa mediterranea avesse favorito la crescita demografica e il diradarsi delle crisi di sussistenza⁽⁶³⁾. In effetti, anche se il legame causale tra i due fenomeni non è dimostrato, la spiegazione pare abbastanza convincente. Ma la nuova coltura non ebbe successo ovunque nello stesso momento. In Friuli, ad esempio, fu proprio la sinistra Tagliamento ad essere interessata dalla diffusione del cereale americano già prima del 1656 e, quindi, a conoscerne gli iniziali benefici⁽⁶⁴⁾, ed è proprio qui, infatti, che si riscontra il recupero più veloce dalla crisi. La stessa ipotesi trova conferma indiretta anche nel passaggio 1656-1725. Anche se, in questo periodo, tutto il Friuli conobbe un aumento della popolazione, fu però la destra Tagliamento a crescere in maniera più veloce, ad un tasso del 7‰, contro un più modesto 4‰ della sinistra. Questa accelerazione potrebbe essere proprio il frutto della diffusione ritardata del cereale americano nei territori *di là*.

⁽⁶³⁾ Per l'Italia cfr. G. LEVI, *L'energia disponibile*, in *Storia dell'economia italiana*, II, *L'età moderna verso la crisi*, Torino 1991, pp. 141-168.

⁽⁶⁴⁾ A. FORNASIN, *Diffusione del mais e alimentazione nelle campagne friulane del Seicento*, in *Vivere in Friuli...*, cit., pp. 21-42.

Conclusioni

Molti aspetti della popolazione del Friuli dei secoli passati sono ancora poco chiari, a cominciare da quelli relativi al popolamento. In questo lavoro ho proposto alcuni dati su specifici momenti della sua storia, ma affermare di aver raggiunto conclusioni certe sarebbe eccessivo. A questo proposito credo sia necessario richiamare ancora una volta i limiti delle fonti e la loro attendibilità.

Esistono alcuni metodi molto semplici per determinare l'affidabilità delle informazioni che derivano dai documenti, quali la composizione della popolazione per sesso o per classi di età. La loro applicazione relativamente ai nostri dati rileva dei possibili errori solo e sempre in un senso: la popolazione veniva più facilmente calcolata in difetto che in eccesso.

Ad esempio, per le *Anagrafi*, i documenti senza dubbio più attendibili tra quelli usati in questo lavoro, si riscontra una costante prevalenza della popolazione maschile su quella femminile: cosa improbabile, e che fa pensare ad una sistematica sottoregistrazione⁽⁶⁵⁾. Nelle inchieste del Cinquecento, invece, la categoria delle *persone utili*, cioè i maschi di età compresa, approssimativamente, tra i 14 e i 60 anni, risultava sempre molto ridotta, il 20% o poco più del totale⁽⁶⁶⁾. Se ciò fosse esatto, ci troveremmo di fronte, nell'ipotesi più "verosimile", ad una popolazione che, nel caso avesse raggiunto la situazione di stabilità, avrebbe avuto le seguenti caratteristiche: speranza di vita alla nascita inferiore ai 20 anni, numero di figli per donna pari a circa 16, tasso di incremento non inferiore al 35‰, tasso di natalità che si attestava sul 105‰⁽⁶⁷⁾.

A giudicare da questi e da altri esempi pare proprio che le

⁽⁶⁵⁾ SCHIAFFINO, *La popolazione...*, cit., p. 176.

⁽⁶⁶⁾ Ho tratto le età estreme dalla classificazione adottata due secoli più tardi nelle *Anagrafi*.

⁽⁶⁷⁾ Ho dedotto questi valori dalla tavola-tipo di Coale e Demeny, modello sud, Cfr. A.J. COALE - P. DEMENY, *Regional Model Life Tables and Stable Population*, New York 1983, pp. 384, 447. Anche con una interpretazione più ristretta delle età estreme riferite alle *persone utili*, si giunge a ricostruire scenari demografici quasi altrettanto inverosimili.

lacune piuttosto che le esagerazioni possano essere i mali che affliggono queste inchieste. Difficile, al momento, stabilire la natura degli errori riscontrabili nelle fonti e, quindi, per quanto ciò sia probabile, affermare con assoluta certezza l'esistenza di sottostime. Sarebbe ancora più impegnativo, inoltre, una volta che esse fossero effettivamente riscontrate, misurare la loro consistenza e quindi arrivare a stabilire in modo più preciso l'ammontare della popolazione del Friuli in età moderna. Tuttavia le potenzialità ci sono: la grande varietà delle fonti riguardanti questo territorio – in particolare il patrimonio, ancora poco sfruttato, costituito dai libri parrocchiali –, e il forte sviluppo sul piano delle metodologie, che la demografia storica ha conosciuto negli ultimi anni, permettono di guardare con ottimismo al futuro.

Alessio Fornasin

LA CARRIERA ECCLESIASTICA DI UN CANONICO FRIULANO NEL TRECENTO: GUIDO DA MANZANO

Lo studio di Silvana Anna Bianchi sulle carriere chiericali nelle diocesi venete ha messo in evidenza alcune caratteristiche importanti della vita quotidiana e "di base" delle chiese locali, tra la fine del XIII e gli inizi del XV secolo. Tematiche, quali la carriera e la formazione del clero, le ordinazioni sacre o il reale rispetto delle disposizioni sinodali, consentono, infatti, nella loro complementarietà con gli aspetti istituzionali, da sempre più conosciuti e studiati, di delineare con maggior chiarezza la figura dell'ecclesiastico, in questo periodo⁽¹⁾. Le continue dispense per la mancanza dei requisiti necessari all'ordinazione, la scarsa rilevanza data al controllo dell'idoneità del candidato, il rifiuto o quanto meno la ritrosia dei chierici a ricevere gli ordini maggiori che emergono dai dati statistici presentati dalla Bianchi sembrano evidenziare, a una prima analisi, la diffusione di una scelta religiosa di convenienza⁽²⁾.

Pur non volendo "schiacciare verso una falsa omogeneità", dovuta allo strumento di lavoro utilizzato, "un vissuto religioso" sicuramente vario⁽³⁾, dobbiamo però constatare che quanto delineato da questa ricerca sulle carriere ecclesiastiche trova ulteriori conferme in alcuni studi dedicati ai capitoli cattedrali di diverse città del Veneto e non solo⁽⁴⁾.

Sin dai primi decenni del XIV secolo, infatti, lo sfruttamento delle prebende canonicali come ricompense dei servizi di uomini inseriti nell'amministrazione dello stato, diviene prassi normale nelle città ormai sottoposte a dominazione signorile⁽⁵⁾. Molto interessante si rivela il caso di Verona dove, nel periodo di dominazione scaligera, le strutture ecclesiastiche si trovarono subordinate al governo signorile. Una simile forma di controllo divenne, col passare del tempo, un fattore molto importante per il consolidamento economico e politico della famiglia Della Scala, e per la

⁽¹⁾ S.A. BIANCHI, *Chierici ma non sempre preti. Itinerari clericali nelle diocesi venete tra la fine del XIII e gli inizi del XV secolo*, in "Quaderni di storia religiosa", 4, 1997, pp. 47-50 (= Preti nel Medioevo).

⁽²⁾ Ivi, pp. 53-59, 64-70.

⁽³⁾ Ivi, p. 81.

⁽⁴⁾ Per un quadro generale: M. RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie familiari nell'Italia comunale*, in *Storia d'Italia: Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini - G. Miccoli, Torino 1986, pp. 99-146.

⁽⁵⁾ S. COLLODO, *Per la storia della signoria carrarese: lo sfruttamento dei benefici canonicali di Padova nel XIV secolo*, in G. CRACCO - A. CASTAGNETTI - S. COLLODO, *Studi sul Medioevo veneto*, Torino 1981, pp. 95-110.

classe dirigente che attorno ad essa si stava aggregando⁽⁶⁾. Anche a Padova d'altro canto, nella seconda metà del XIV secolo, le prebende canonicali erano diventate indiretto appannaggio dei Carraresi e dei loro alleati, tramite "prestanome" tonsurati o membri di quelle stesse famiglie che detenevano il potere in città⁽⁷⁾.

Non diversa si presentava la situazione nel patriarcato di Aquileia. I capitoli presenti sul territorio del principato ecclesiastico friulano si erano rivelati, già in passato, come centri di potere e di controllo territoriale della nobiltà locale⁽⁸⁾. Nei primi decenni del Trecento la maggior parte dei canonici conservava costumi secolari e trascurava i propri doveri spirituali, subordinando gli interessi comuni dell'istituzione alla quale appartenevano a quelli personali⁽⁹⁾.

La scarsità e la mancata continuità cronologica dei dati relativi alla carriera e alla vita di questi ecclesiastici molto spesso non ci permette di delineare con chiarezza quali fossero i reali interessi che spingevano un giovane verso il mondo clericale. Ci risulta, infatti, difficile avere un quadro d'insieme delle relazioni che si creavano all'interno delle istituzioni, dei rapporti che rimanevano con la famiglia d'origine, delle aspirazioni dei singoli individui.

In alcune circostanze, però, è possibile ricostruire, con il supporto di diverse fonti documentarie, la vita e la carriera di un singolo ecclesiastico che, nel loro evolversi, forniscono dati importanti per un'analisi più generale delle problematiche relative alle condizioni del clero. È il caso del decano di Cividale Guido da Manzano che visse, nella prima metà del secolo XIV, in uno dei momenti più delicati della storia del patriarcato di Aquileia.

La sua esperienza personale, che – come vedremo – lo porterà a ricoprire un ruolo importante nell'amministrazione di questo principato ecclesiastico, si rivela molto interessante per capire quali fossero i valori di fondo che animavano l'azione di buona parte dei canonici friulani a lui contemporanei⁽¹⁰⁾.

⁽⁶⁾ Per Verona: G.M. VARANINI, *Signoria cittadina, vescovi e diocesi nel Veneto: l'esempio scaligero*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del VII convegno di Storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), a cura di G. De Sandre Gasparini - A. Rigon - F. Trolese - G.M. Varanini, "Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica", 43, II, Roma 1990, pp. 869-921.

⁽⁷⁾ Cfr. *supra* nota 5; a questo proposito: L. GAFFURI - D. GALLO, *Signoria ed episcopato a Padova nel Trecento: spunti per una ricerca*, in *Vescovi e diocesi...*, cit., pp. 923-956.

⁽⁸⁾ *Necrologium Aquileiense*, ("Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli") a cura di C. SCALON, Udine 1982, I, pp. 52-60.

⁽⁹⁾ L. GIANNI, *Istituzioni ecclesiastiche, famiglie e vita politico-religiosa in Friuli. Dal registro del notaio Guglielmo di Cividale (1314-1323)*, Tesi di Laurea Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1996-1997 (rel. A. Rigon), pp. 40-50.

⁽¹⁰⁾ Udine, Biblioteca Civica "V. Joppi" (d'ora in poi BCU), FP, ms. 1435 (=GUILLELMI, *Notae*): la maggior parte dei documenti in nostro possesso, riguardanti la vita di

1. La carriera: Cividale, Concordia, San Pietro di Zuglio

La famiglia da Manzano era una delle più antiche della regione e deteneva in feudo dal patriarca di Aquileia il castello di Manzano, beni presso Fagagna e Ponteacco⁽¹¹⁾. Aveva, inoltre, i diritti di giurisdizione sui villaggi di Orsaria, Lonzano, Obenetto, Tizzano, Santo Stefano, Persereano e Magredis⁽¹²⁾. Nonostante il possesso di numerosi beni fondiari, dalla seconda metà del XIII secolo figura inurbata a Cividale⁽¹³⁾.

L'aspirazione al potere di questa famiglia sembra indirizzarsi, sin dalle prime informazioni documentarie a noi pervenute, non soltanto verso l'uso delle armi e dell'arte della diplomazia ma anche e soprattutto verso il controllo di importanti cariche ecclesiastiche⁽¹⁴⁾. Essa aveva, infatti, ben presente i vantaggi spirituali e materiali che avrebbe avuto nell'indirizzare alcuni suoi membri verso il mondo clericale. Non si trattava semplicemente di "privilegi spendibili nel pubblico, mediante l'acquisizione di un ruolo socialmente migliore"⁽¹⁵⁾, ma di un modo per partecipare politicamente ed economicamente all'amministrazione del principato ecclesiastico aquileiese⁽¹⁶⁾.

La carriera di Guido da Manzano evidenzia nel suo sviluppo proprio il carattere strumentale dell'inserimento di membri delle più nobili famiglie friulane all'interno delle principali istituzioni ecclesiastiche della regione.

Poco o nulla sappiamo della formazione di Guido. Dato che fu più volte impegnato in arbitrati, si può supporre che avesse una buona conoscenza personale del diritto, almeno di quello consuetudinario. Dalle fonti non è, invece, possibile sapere se avesse compiuto anche studi di diritto canonico e a quale livello.

Guido da Manzano, provengono dal registro notarile del notaio Guglielmo da Cividale (1314-1323). Gli atti presenti in questo *protocollum* e fatti redigere personalmente da Guido sono 54 su un totale di 397. A questi si devono aggiungere quelli in cui il canonico compare come agente per le istituzioni ecclesiastiche di cui faceva parte. Per il notaio Guglielmo da Cividale: GIANNI, *Istituzioni ecclesiastiche...*, cit., pp. 3-12.

⁽¹¹⁾ G.D. GUERRA, *Otium Forogiulense*, in Cividale, Archivio del Museo Archeologico Nazionale (d'ora in poi AMANC), I, pp. 182, 474.

⁽¹²⁾ GUERRA, *Otium...*, cit., VII, p. 159.

⁽¹³⁾ GUERRA, *Otium...*, cit., XLVI, p. 290.

⁽¹⁴⁾ In un documento del 1214 compare Pellegrino da Manzano preposito del capitolo di San Felice di Aquileia (F. DI MANZANO, *Annali del Friuli ovvero raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, II, Udine 1859, pp. 229, 233, 295). Nel 1282 figura tra i partecipanti al al concilio provinciale sulla disciplina del clero, indetto dal patriarca Raimondo Della Torre ad Aquileia, Corrado da Manzano, abate di Rosazzo (MARCUSI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine 1910, p. 120). Il primo da Manzano ad essere invece citato tra i canonici di Cividale è un certo Pellegrino eletto nel 1254 e morto il 1° gennaio 1282 (*Necrologium Aquileiense, sub data*).

⁽¹⁵⁾ BIANCHI, *Chierici...*, cit., pp. 65-66.

⁽¹⁶⁾ GIANNI, *Istituzioni ecclesiastiche...*, cit., pp. 18-36.

Il primo documento riguardante la sua carriera risale al 1296, quando Guido del fu Fante da Manzano venne nominato canonico di Cividale dal decano Bernardo da Ragogna, insieme ad altri esponenti della nobiltà locale⁽¹⁷⁾. La nomina fu decisa in piena autonomia dal capitolo, e questo non dovette piacere al patriarca Raimondo Della Torre (1273-1299)⁽¹⁸⁾, che, all'inizio dello stesso anno, aveva cassato l'elezione di alcuni canonici, proprio perché avvenuta senza il suo consenso⁽¹⁹⁾. Egli, nel confermare la nomina di Guido e degli altri ecclesiastici, redarguisce il decano Bernardo, proibendo a lui e alla collegiata di Cividale di prendere decisioni simili in futuro, senza tenere in considerazione la sua volontà.

Il controllo patriarcale sulle nomine canonicali, pur inserendosi in un processo più ampio e diffuso interno alla Chiesa⁽²⁰⁾, si era rivelato, in questo periodo, un utile strumento nelle mani della famiglia milanese dei Della Torre per smantellare alcuni dei più importanti centri di potere della nobiltà locale e radicarsi profondamente nel tessuto feudale friulano⁽²¹⁾.

Alla luce di una simile politica che, tramite il conferimento della maggior parte delle prebende canonicali e delle cariche più importanti a propri familiari e *fideles* conterranei, tendeva a estromettere gradualmente dal "corpo di governo ecclesiastico e civile della regione"⁽²²⁾ la componenete friulana, le grandi famiglie feudali si trovavano a dover decidere se uniformare i propri interessi a quelli dei Della Torre o rinunciare al ruolo ricoperto, fino ad allora, all'interno del principato ecclesiastico.

Dai documenti a noi pervenuti, risulta difficile capire quale fosse stata la posizione assunta da Guido da Manzano, durante il patriarcato di Raimondo. La nomina a canonico di Cividale e la contrastata conferma patriarcale non avvalorano di certo un'opposizione personale alla politica del Della Torre. Nella sua decisione, il patriarca sembra, d'al-

⁽¹⁷⁾ GUILLELMI, *Notae...*, cit., pp. 211-212: questo documento, redatto l'11 giugno 1296, viene ricopiato come prova addotta in un atto redatto da Guglielmo il 6 maggio 1319 e relativo alla causa intentata dal mansionario di Cividale Ainzutto per l'ottenimento di un canonicato.

⁽¹⁸⁾ Per il patriarca Raimondo Della Torre: N. COVINI, *Della Torre, Raimondo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989, pp. 656-660; per una sintesi delle vicende della famiglia Della Torre, nella seconda metà del XIII secolo: J. KOENIG, *Il "popolo" dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986, pp. 135-139, 281-282.

⁽¹⁹⁾ IULIANI CANONICI CIVITATENSIS, *Chronica*, a cura di G. TAMBARA, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, 14, Città di Castello, 1905², p. 27: il canonico Giuliano non identifica gli ecclesiastici di cui fu cassata la nomina, ma potrebbero essere gli stessi che, alcuni mesi più tardi, la ottennero.

⁽²⁰⁾ RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari...*, cit., pp. 120-138.

⁽²¹⁾ *Necrologium Aquileiense...*, cit., pp. 52-60.

⁽²²⁾ F. DE VITT, *Vita della chiesa nel tardo Medioevo*, in P. CAMMAROSANO - F. DE VITT - D. DEGRASSI, *Il medioevo. Storia della società friulana*, a cura di P. Cammarosano, Tavagnacco 1988, p. 178.

tronde, voler frenare più il desiderio di autonomia decisionale del decano Bernardo da Ragogna che la carriera dei singoli ecclesiastici, aspiranti al canonico⁽²³⁾.

Nulla sappiamo della vita di Guido durante il breve e travagliato patriarcato del successore di Raimondo, Pietro da Ferentino (1299-1302)⁽²⁴⁾. Alla fine del 1302 il da Manzano risulta, però, assediato nel castello omonimo insieme ad altri esponenti della sua famiglia dalle armi del nuovo patriarca Ottobono (1302-1315)⁽²⁵⁾. I motivi dell'assedio non si conoscono, anche se è possibile che fossero una conseguenza dei disordini scoppiati alla morte del patriarca Pietro e che avevano visto coinvolti i castellani e le comunità del Friuli⁽²⁶⁾. Quest'atto di ribellione nei confronti del nuovo presule non compromise, comunque, la carriera del nobile friulano. Fatta pace con il patriarca Ottobono, il chierico⁽²⁷⁾ Guido da Manzano, divenuto nel frattempo pievano della pieve di Dornech, nella diocesi di Trieste⁽²⁸⁾, conservò il canonico presso il capitolo di Cividale, dove si era legato in modo particolare al canonico Artico da Castello che, come vescovo di Concordia, avrebbe svolto un ruolo di primo piano durante il patriarcato di Pagano Della Torre (1319-1334)⁽²⁹⁾.

Il legame con Artico condiziona fortemente la carriera di Guido e sembra rafforzarsi durante il biennio 1314-1315. I documenti in nostro possesso, infatti, evidenziano una frequentazione assidua dei due canonici. Il da Manzano compare molto spesso in qualità di testimone in atti redatti per volontà del da Castello⁽³⁰⁾. Il 12 settembre del 1315, inoltre, Guido è con Artico ad Aquileia per presenziare alla conferma da parte del capitolo cattedrale della nomina di quest'ultimo a vicario di Enrico conte di Gorizia, capitano generale del Friuli, nella pace con le comunità di Udine e Gemona⁽³¹⁾.

Nei documenti del 1316, il da Manzano emerge con uno spessore più consistente di quello che può derivare dalla presenza fra i testimoni di atti

⁽²³⁾ Cfr. *supra* nota 21.

⁽²⁴⁾ P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1975³, pp. 422-427.

⁽²⁵⁾ DI MANZANO, *Annali...*, cit., III, p. 327; per il patriarca Ottobono: PASCHINI, *Storia del Friuli...*, cit., p. 426-441.

⁽²⁶⁾ Cfr. *supra* nota 24.

⁽²⁷⁾ BCU, FP, ms. 1474, II, f. 6v: il primo documento in cui Guido da Manzano viene definito chierico risale al 13 giugno 1306, quando a Udine si impegna a pagare un debito di dodici marche di denari aquileiesi.

⁽²⁸⁾ DI MANZANO, *Annali...*, cit., III, p. 367.

⁽²⁹⁾ Per Pagano Della Torre: F. DE VITT, *Della Torre, Pagano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989, pp. 643-645; per il ruolo svolto da Artico da Castello: GIANNI, *Istituzioni ecclesiastiche...*, cit., pp. 91-129.

⁽³⁰⁾ Per alcuni esempi: GUILLELMI, *Notae...*, cit., p. 1, in data 1314 gennaio 29, p. 5, in data 1314 maggio 30.

⁽³¹⁾ *Ivi*, p. 25, *sub data*.

notificati per volontà di terzi⁽³²⁾. Si intensificano dal punto di vista documentario i suoi rapporti con il capitolo di Cividale e con alcune delle famiglie più importanti che vi erano rappresentate⁽³³⁾.

L'11 maggio 1316, Guido fu nominato procuratore dai canonici di Cividale Guarniero da Polcenigo⁽³⁴⁾ e Giacomo di Pellegrino *de Caprileis*⁽³⁵⁾, da Cono da Strassoldo, da Bartolomeo, figlio di Giacomo, nipote del vescovo Giacomo di Concordia⁽³⁶⁾, e da Giacomino, figlio di Guglielmo, nipote di maestro Gualtiero, canonico di Cividale e di Aquileia, che volevano la conferma da parte del decano di Aquileia, essendo la sede patriarcale vacante, della loro nomina a canonici di quel capitolo⁽³⁷⁾. La richiesta di questi ecclesiastici, provenienti da alcune delle più importanti famiglie civaldesi, di veder riconosciuti i propri diritti a un canonicato presso la cattedrale si presenta, a nostro avviso, come un tentativo di riequilibrare i rapporti di forza all'interno del patriarcato a danno dei Della Torre. Questi ultimi, però, riuscirono a conservare il controllo del capitolo cattedrale: era, infatti, impossibile, in un momento di vacanza della sede, accogliere i nuovi canonici, visto che la conferma dell'elezione era diventata, già da tempo, una prerogativa del patriarca. La procura di Guido non ebbe buon esito e nessuno dei candidati ottenne, in quel periodo, il canonicato desiderato. Nell'ottobre dello stesso anno, inoltre, Guido fu scomunicato per aver picchiato, durante una lite, proprio uno dei suoi assistiti: il concanonico Giacomo di Pellegrino *de Caprileis*⁽³⁸⁾. Lo scontro tra i due chierici fu un incidente passeggero, visto che in dicembre essi si trovarono concordi nell'appoggiare la divisione dei beni del capitolo di Cividale proposta dal preposito Guarniero da Gagliano e dai canonici Ludovico *de Caprileis* e Nicolò da Portis⁽³⁹⁾. I moti-

⁽³²⁾ Guido da Manzano, in questo periodo, presenza ancora alla stesura degli atti riguardanti Artico da Castello: GUILLELMI, *Notae...*, cit., pp. 46/47, in data 1316 marzo 19, p. 47, in data 1316 marzo 19, pp. 53/54, in data 1316 aprile 17, pp. 57/58, in data 1316 maggio 10.

⁽³³⁾ Tra i documenti riguardanti Guido da Manzano risultano particolarmente interessanti quelli in cui figura come procuratore del capitolo. A questo proposito: GUILLELMI, *Notae...*, cit., pp. 43/45, in data 1316 marzo 8.

⁽³⁴⁾ Per la carriera di Guarniero, che nel 1320 diventerà decano di Cividale: GIANNI, *Istituzioni ecclesiastiche...*, cit., pp. 25, 31-32.

⁽³⁵⁾ Per questa importante famiglia civaldese: *Necrologium Aquileiense...*, cit., pp. 64, 165, 192-193.

⁽³⁶⁾ Per il vescovo Giacomo di Ottonello di Cividale: G.M. DEL BASSO, *I sigilli di Giacomo di Ottonello, vescovo di Concordia*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 69, 1989, pp. 11-26.

⁽³⁷⁾ GUILLELMI, *Notae...*, cit., pp. 60/64, *sub data*.

⁽³⁸⁾ Il 7 ottobre, Guido nominò suo procuratore, per essere prosciolto dalla scomunica, il diacono Vincenzo da Cividale, altro *fidelis* del da Castello, e il 9 dello stesso mese, giunse a Cividale la revoca del vicedecano di Aquileia, Napino Della Torre: GUILLELMI, *Notae...*, cit., pp. 76/78, *sub data*.

⁽³⁹⁾ GUILLELMI, *Notae...*, cit., pp. 90/93, in data 1316 dicembre 15 e 1316 dicembre 20.

vi di questa presa di posizione traspaiono dalla denuncia del decano Bernardo che, in un atto redatto dal notaio Guglielmo da Cividale, accusa i suoi confratelli di andare contro gli interessi comuni del capitolo, gettando i presupposti per una rapida dispersione delle ricchezze fondiari che, così divise, sarebbero state facile preda degli interessi dei laici, e in particolar modo di quelle stesse famiglie cividalesi da cui i canonici provenivano. Il richiamo di Bernardo, difendendo il diritto di affidare la responsabilità della gestione dei beni ad una sola persona, consigliata e controllata dall'intero collegio capitolare, voleva – similmente a quanto viene messo in evidenza da Giorgio Chittolini per il caso analogo del capitolo cattedrale di Cremona – “garantire la prevalenza dell'interesse comune del capitolo e della chiesa maggiore di fronte a quelli particolari e contingenti dei singoli canonici che si trovavano a godere temporaneamente del beneficio ecclesiastico”⁽⁴⁰⁾: il decano cividalese non riuscì nel suo intento e i canonici cominciarono a disporre liberamente delle proprie prebende, come in molte altre zone d'Italia, senza essere tenuti a versare nulla per le spese del capitolo e ad occuparsi direttamente della riscossione dei loro redditi⁽⁴¹⁾. Ottenendo il massimo profitto senza spese, essi avrebbero, inoltre, potuto trasformare i beni capitolari in strumenti della loro politica familiare. L'impovertimento della mensa capitolare comune e l'indebolimento della figura del decano, che veniva a perdere parte delle proprie prerogative, portarono anche a un ridimensionamento del ruolo politico svolto in Friuli dal capitolo di Cividale, a tutto vantaggio della famiglia Della Torre. I suoi membri presenti all'interno della collegiata cividalese riuscirono a tenere sotto controllo le aspirazioni particolariste delle singole famiglie e, sebbene questo cambiamento di gestione economica avesse allentato la collegialità, a farle agire di comune accordo nel momento in cui venivano minacciati i loro diritti.

Il ruolo di preminenza dei Torriani all'interno del capitolo della città ducale si basava non solo sull'alto numero di esponenti del casato presenti al suo interno, ma anche sull'appoggio che essi ricevevano da una buona parte degli altri canonici. Due documenti redatti dal notaio Guglielmo da Cividale nel gennaio del 1319 e riguardanti l'elezione del nuovo preposito denotano, però, nel chiarire i rapporti di forza presenti all'interno della collegiata cividalese, ancora una certa resistenza ai progetti egemonici della famiglia milanese⁽⁴²⁾. Una parte dei canonici, guidata da Ludovico *de Caprileis*, dai

⁽⁴⁰⁾ G. CHITTOLINI, *I beni terrieri del capitolo della cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo*, (Biblioteca della “Nuova Rivista Storica” 30), Milano - Roma - Napoli - Città di Castello 1965, p. 40: il lavoro di Chittolini, sebbene analizzi una realtà territoriale particolare e limitata, offre comunque molti spunti di riflessione generale sulla gestione dei beni capitolari.

⁽⁴¹⁾ Ivi, p. 42.

⁽⁴²⁾ GUILLELMI, *Notae...*, cit., p. 196, in data 1319 gennaio 5 e 1319 gennaio 9.

suoi nipoti Giacomo e Lorenzo, da Odorico da Strassoldo, da Wolrico Boiani e da Fulcherino da Zuccola, si rifiutò di accettare Filippo Della Torre come suo nuovo preposito, in quanto designato solo da una parte della collegiata. Questi nobili che facevano parte di quel gruppo di famiglie che, nel 1316, avevano tentato di inserire alcuni loro membri nel capitolo cattedrale di Aquileia, rifacendosi alla consuetudine della votazione per scrutinio⁽⁴³⁾, che aveva contraddistinto le precedenti elezioni e che prevedeva la scelta di due candidati tra i quali eleggere il preposito, fecero presente di aver designato come loro candidato il cardinale Pietro Colonna, ma che questa designazione non era stata neppure presa in considerazione⁽⁴⁴⁾. La scelta del cardinale, che nel 1307 aveva ottenuto da papa Clemente V (1305-1314)⁽⁴⁵⁾ benefici nel patriarcato di Aquileia per una somma complessiva di settecento ducati d'oro e che tra il 1307 e il 1326 detenne le pievi di Mortegliano, di Trivignano⁽⁴⁶⁾, di Buia, di Fanna, di Larisana⁽⁴⁷⁾, di Fossalta, di Zoppola, non era casuale⁽⁴⁸⁾. Il cardinale, che risiedeva da tempo presso la curia papale di Avignone, non sarebbe, infatti, riuscito a intromettersi con troppa insistenza nelle faccende dei canonici, permettendo loro una maggior libertà di manovra nella gestione economica dei beni della collegiata. La mancata residenza del preposito che – ricordiamolo – a Cividale, come nelle altre canoniche friulane, in questo periodo, amministrava ancora la parte rimasta indivisa della mensa capitolare⁽⁴⁹⁾, avrebbe portato a compimento quel processo di consolidamento del “diritto possessorio”⁽⁵⁰⁾ dei singoli canonici e delle

⁽⁴³⁾ Per alcune note generali sulle modalità d'elezione per scrutinio, all'unanimità e per compromesso: G. SILANO, *Episcopal Elections and the Apostolic See. The Case of Aquileia: 1251-1420*, in *Diritto e potere nella storia europea*, Atti del quarto Congresso internazionale della Società italiana di Storia del diritto, in onore di Bruno Paradisi, I, Firenze 1982, pp. 163-194.

⁽⁴⁴⁾ Per le modalità d'elezione del preposito di Cividale: IULIANI, *Chronica...*, cit., p. 49.

⁽⁴⁵⁾ B. GUILLEMAIN, *La cour pontificale d'Avignon (1309-1376). Etude d'une société*, (“Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome”), Paris 1962, pp. 129-130; B. GUILLEMAIN, *Il papato sotto la pressione del re di Francia*, in *Storia della Chiesa IX. La crisi del Trecento e il papato avignonese (1274-1378)*, a cura di D. Quagliani, Milano 1994, pp. 177-184.

⁽⁴⁶⁾ GUILLELMI, *Notae...*, cit., p. 128, in data 1317 dicembre 3.

⁽⁴⁷⁾ Ivi, pp. 11/2, in data 1314 marzo 1.

⁽⁴⁸⁾ P. PASCHINI, *Ecclesiastici forestieri in Friuli*, in “Memorie Storiche Forogiuliesi”, 43, 1958-1959, pp. 185-191; nel 1312 il cardinale Colonna protestò contro l'elezione del preposito di Santo di Stefano di Aquileia in quanto pensava che quella carica fosse di propria spettanza. Per un quadro delle vicende della famiglia Colonna in questo periodo: P. PASCHINI, *I Colonna*, (“Le grandi famiglie romane”), 11, Roma 1955, pp. 11-26.

⁽⁴⁹⁾ Per l'evoluzione della prepositura del capitolo di Cividale: P.S. LEICHT, *Mutamenti nella prepositura di Cividale nella seconda metà del secolo XIII*, in “Memorie Storiche Forogiuliesi”, 11, 1915, p. 155-162; per quella di Aquileia: C. SCALON, *Un documento aquileiese inedito del 1183*, in *Studi Forogiuliesi in onore di Carlo Guido Mor*, (Pubblicazione della Deputazione di storia patria per il Friuli, 13), Udine 1984, pp. 127-140.

⁽⁵⁰⁾ CHITTOLINI, *I beni...*, cit., p. 42.

loro famiglie che era già emerso nella divisione dei beni capitolari del 1316. Lo sfaldamento del capitolo di Cividale non rientrava però nei progetti della famiglia Della Torre che desiderava, come abbiamo già visto, solo indebolire l'istituzione per poter disporre in piena libertà delle sue sostanze e controllarne così l'azione politica. E in questa sua iniziativa trovava l'appoggio dei canonici provenienti dal personale della curia patriarcale e da parte della piccola nobiltà cividalese, come i da Portis e i da Oleis, ma anche dalle grandi famiglie feudali, tra cui Guido da Manzano che, se, nel 1316, si era dimostrato favorevole alla divisione dei beni del capitolo, in quest'occasione, si schierò con i Della Torre.

La nomina, nel 1318, di Artico da Castello a vescovo di Concordia, sostenuta dai membri della famiglia milanese⁽⁵¹⁾, aveva impresso una svolta notevole alla vita di Guido che, il 17 aprile dello stesso anno, era stato nominato arcidiacono di quella chiesa⁽⁵²⁾. In quest'occasione egli aveva ricevuto in beneficio la pieve di Bagnarola, per la quale il 27 ottobre 1319 verrà invitato a versare al vescovo come prima annata otto marche di denari aquileiesi⁽⁵³⁾. Il 18 maggio, inoltre, Guido da Manzano compare come vicario del vescovo Artico in un documento in cui richiede a Pelosio di San Giovanni di Casarsa il pagamento dei censi dovuti alla chiesa di Concordia⁽⁵⁴⁾. Il vicario era il più stretto collaboratore del vescovo che, in questo periodo, era solito sceglierlo tra i suoi parenti o *familiars* e ricopriva un ruolo importante nell'amministrazione della diocesi⁽⁵⁵⁾.

La chiesa di Concordia si trovava nella parte occidentale del Friuli ed era delimitata da confini naturali che ricalcavano quasi certamente quelli dell'antico agro romano di Iulia Concordia: a est il Tagliamento, a ovest il Livenza, a sud la linea di costa compresa tra le foci dei due fiumi, a nord le Prealpi carniche che scendono a nord-est verso la Val d'Arzino⁽⁵⁶⁾.

⁽⁵¹⁾ GIANNI, *Istituzioni ecclesiastiche...*, cit., pp. 107-112.

⁽⁵²⁾ GUILLELMI, *Notae...*, cit., p. 145, in data 1318 aprile 17, p. 152, in data 1318 giugno 5; Ivi, pp. 168/169, in data 1318 luglio 14: non molto tempo dopo l'assegnazione della pieve di Bagnarola, Guido dovette rinunciare a quella di Dornech, visto che in data 14 luglio 1318 non figura più come suo pievano.

⁽⁵³⁾ Ivi, p. 223, *sub data*; per i diritti di prima annata: G. MOLLAT, *La collation des bénéfices ecclésiastiques sous les Papes d'Avignon (1305-1378)*, Parigi 1921, pp. 410-439; per un quadro sintetico della Chiesa in epoca avignonese: G.G. MERLO, *Dal Papato avignonese ai grandi scismi: crisi delle istituzioni ecclesiastiche*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea. Il Medioevo. Quadri generali*, I, a cura di N. Tranfaglia - M. Firpo, Torino 1988, pp. 453-475.

⁽⁵⁴⁾ GUILLELMI, *Notae...*, cit., p. 145, *sub data*.

⁽⁵⁵⁾ Per un quadro generale sulla carica di vicario generale: R. NAZ, *Vicaire general*, in *Dictionnaire de droit canonique*, a cura di R. Naz, VII, Parigi 1942, col. 1499-1503; R. BRENTANO, *Vescovi e vicari nel basso Medioevo*, in *Vescovi e diocesi...*, cit., I, pp. 547-568.

⁽⁵⁶⁾ L. BOSIO, *L'agro di Iulia Concordia in età romana*, in *Pordenone. Storia, arte, cultura e sviluppo economico delle terre tra il Livenza e il Tagliamento*, Torino 1969, pp. 33-52.

Il suo vescovo dipendeva dal punto di vista metropolitico e feudale dal patriarca di Aquileia, il quale nel 1077 era stato investito di tutto il comitato forogiuliese – dal Livenza all'Isonzo – dall'imperatore Enrico IV⁽⁵⁷⁾. Con la creazione del principato ecclesiastico friulano, il vescovo di Concordia, al quale erano già stati attribuiti in passato diritti e regalie di carattere civile⁽⁵⁸⁾, aveva riconosciuto il patriarca come suo *senior* feudale ed era stato da questi investito del potere temporale, sia civile sia criminale, su gran parte del territorio della diocesi.

L'elezione ecclesiastica spettava, invece, in questo periodo, al capitolo cattedrale o alla sua *maior et sanior pars*⁽⁵⁹⁾. La nomina di un vescovo suffraganeo necessitava, però, della conferma del patriarca che, in questo modo, si garantiva una forma di controllo sulla scelta dei prelati concordiesi, i quali molto spesso, in qualità di primi feudatari, venivano a ricoprire un ruolo importante all'interno dell'amministrazione del principato⁽⁶⁰⁾.

La politica del patriarca Raimondo, proseguita poi dai nipoti Gastone (1316-1318)⁽⁶¹⁾ e Pagano, aveva rafforzato ancora di più il controllo patriarcale sull'elezione del vescovo di Concordia, trasformando il diritto di elezione del capitolo cattedrale, sancito dai canonici, in una sorta di postulazione, o meglio, in una dichiarata accettazione di un candidato imposto dall'alto.

La scelta dei prelati non si era rivelata sempre felice. Il predecessore del vescovo Artico, Giacomo di Ottonello, secondo la ricostruzione di Ernesto Degani ripresa da Giovanni Maria Del Basso, non aveva lasciato una buona eredità. Oltre che da difficoltà finanziarie, la diocesi era turbata da un conflitto tra vescovo e capitolo che ne aveva fortemente indebolito la struttura ecclesiastica e amministrativa⁽⁶²⁾.

⁽⁵⁷⁾ E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Portogruaro 1924² (ristampa anastatica Brescia 1977, con bibliografia aggiornata e indici a cura della Biblioteca del Seminario teologico di Pordenone), pp. 103-108; C.G. MOR, *Pievi e feudi nella Diocesi di Concordia*, in *La chiesa concordiese 389-1989. La diocesi di Concordia-Pordenone*, a cura di C.G. Mor - P. Nonis, II, Pordenone 1989, pp. 37-68; P. CAMMAROSANO, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in CAMMAROSANO - DE VITT - DEGRASSI, *Il Medioevo. Storia della società friulana...*, cit., pp. 87-91.

⁽⁵⁸⁾ DEGANI, *Diocesi...*, cit., pp. 103-104.

⁽⁵⁹⁾ P. TORQUEBAU, *Chapitres de chanoines*, in *Dictionnaire de droit canonique...*, cit. III, col. 530-595; RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari...*, cit., pp. 101-103.

⁽⁶⁰⁾ DE VITT, *Vita della chiesa...*, cit., pp. 161-166.

⁽⁶¹⁾ G.L. FANTONI, *Della Torre, Gastone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX VII, Roma 1989, pp. 521-526.

⁽⁶²⁾ DEL BASSO, *I sigilli di Giacomo di Ottonello...*, cit., pp. 11-17; DEGANI, *Diocesi...*, cit., p. 207; G. STIVAL, *Il capitolo di Concordia e il Liber Anniversariorum*, in *La chiesa concordiese 389-1989. La diocesi di Concordia-Pordenone*, II, pp. 332-334; per le difficoltà finanziarie della diocesi di Concordia: GUILLELMI, *Notae...*, cit., pp. 8, in data 1314 novembre 16, p. 39, in data 1316 gennaio 24.

Il lavoro del da Castello e dei suoi collaboratori non si rivelò certamente facile e richieste, sin dall'inizio, un'azione decisa contro le forze centrifughe presenti all'interno dell'episcopato⁽⁶³⁾. Nella politica del nuovo vescovo, volta al risanamento della compagine diocesana, Guido da Manzano svolse un ruolo di primo piano⁽⁶⁴⁾.

Nel giugno del 1318 si recò con Artico a Concordia per la presa di possesso dell'episcopato e, durante la cerimonia in cui era previsto il giuramento di fedeltà dei canonici di quella chiesa, rese omaggio per primo al prelado⁽⁶⁵⁾.

Il 6 giugno dello stesso anno presenziò a Portogruaro al giuramento di fedeltà del podestà, dei consoli e del consiglio del comune che, in passato, con le sue forti aspirazioni autonomiste, aveva creato grossi problemi ai vescovi di Concordia⁽⁶⁶⁾. Nello stesso giorno, fu incaricato dal vescovo di curare la raccolta delle decime papali che, a causa della debolezza amministrativa della diocesi, non erano state versate regolarmente⁽⁶⁷⁾.

In qualità di vicario vescovile, svolse, inoltre, sin dall'arrivo nella città del Lemene, un ruolo importante nella risoluzione dei conflitti che vedevano contrapposte alcune delle più importanti famiglie feudali della diocesi. Il 7 giugno fu nominato arbitro, insieme a due nobili locali, Francesco da Pinzano e Gregorio Squarra, nella lite sorta tra i da Meduno e i da Cordovado per l'assegnazione del cavallo usato dal vescovo Artico durante il suo insediamento a Concordia⁽⁶⁸⁾. L'8 giugno, rimise un certo Mizano e altri carcerati nelle mani del podestà di Portogruaro⁽⁶⁹⁾.

Il 15 giugno Guido si trova con Artico a Summaga per una visita pastorale⁽⁷⁰⁾. Il 17 è a Portogruaro e, nelle sue vesti di vicario vescovile, assegna ogni reddito della pieve di Lorenzaga a Giovanni pievano di Fossal-

⁽⁶³⁾ DEGANI, *Diocesi...*, cit., pp. 167-170; MOR, *Pievi e feudi...*, cit., pp. 39-67.

⁽⁶⁴⁾ Documenti riguardanti il vescovo di Concordia in cui Guido compare fra i testimoni sono: GUILLELMI, *Notae...*, cit., p. 155, in data 1318 giugno 7, p. 163, in data 1318 giugno 17, p. 167, in data 1318 luglio 8, pp. 167//168, in data 1318 luglio 12, pp. 169//170, in data 1318 luglio 14, p. 170, in data 1318 luglio 14, pp. 174//175, in data 1318 luglio 18, pp. 175//176, in data 1318 luglio 20, p. 176, in data 1318 luglio 20, p. 177, in data 1318 luglio 21, pp. 178//179, in data 1318 luglio 24, p. 179, in data 1318 luglio 24.

⁽⁶⁵⁾ Ivi, pp. 149//152, in data 1318 giugno 4 e 1318 giugno 5.

⁽⁶⁶⁾ Ivi, p. 154, in data 1318 giugno 6; per i rapporti tra episcopato di Concordia e comune di Portogruaro: C.G. MOR, *Portogruaro: dalla fondazione alla semi autonomia comunale*, "La Bassa", 9 (1984), pp. 11-36.

⁽⁶⁷⁾ GUILLELMI, *Notae...*, cit., pp. 154//155, *sub data*; a tal proposito: ivi, p. 181, in data 1318 agosto 16, p. 182, in data 1318 agosto 16, p. 182, in data 1318 agosto 17; per i problemi di riscossione delle decime nella diocesi di Concordia: GIANNI, *Istituzioni ecclesiastiche...*, cit., pp. 35-36, 119.

⁽⁶⁸⁾ Ivi, pp. 156//158, *sub data*.

⁽⁶⁹⁾ Ivi, p. 158, *sub data*.

⁽⁷⁰⁾ Ivi, pp. 159//160, *sub data*; in quest'occasione Guido concede a nome del vescovo un prestito di duecento lire di piccoli veronesi all'abate Branca.

ta⁽⁷¹⁾. Il 4 luglio si sposta con il vescovo Artico a Sant'Odorico per seguire l'arbitrato di Enrico conte di Gorizia sull'assegnazione della custodia della fiera che si teneva in quel luogo⁽⁷²⁾. Il 25, sempre al seguito del vescovo, è a San Giovanni di Casarsa⁽⁷³⁾, il 26 a Spilimbergo⁽⁷⁴⁾, il 28 a Meduno per una lite tra i da Porcia e i nobili locali⁽⁷⁵⁾.

L'importanza assunta da Guido da Manzano nella diocesi di Concordia traspare anche da una serie di atti riguardanti l'assegnazione del canonicato e della prebenda del suo predecessore Ottonello da Cividale⁽⁷⁶⁾. L'8 giugno del 1318, il canonico di San Pietro di Zuglio⁽⁷⁷⁾ Federico da Buia nominò l'arcidiacono suo procuratore affinché richiedesse il canonicato vacante di Concordia, forse credendo che un patrono così importante potesse assicurargli il beneficio⁽⁷⁸⁾. Questa nomina non servì, però, a garantire al canonico il conferimento. Il vescovo Artico affidò la prebenda vacante al decano Pietro da Venezia e a nulla valsero le proteste di Guido⁽⁷⁹⁾. L'insuccesso della procura non diminuì sicuramente il prestigio di cui godeva l'ecclesiastico cividalese nei confronti del nuovo presule.

Il da Manzano, nonostante l'importante ruolo ecclesiastico e politico ricoperto a Concordia, rimase, comunque, legato a Cividale e al suo capitolo, istituzione attorno alla quale continuavano a persistere i suoi principali interessi. In un periodo in cui il fenomeno del cumulo dei benefici e delle dispense dall'obbligo di residenza presso l'ente beneficiante si rivelava sempre più frequente⁽⁸⁰⁾, non è difficile capire come Guido preferisse risiedere nella città ducale che, nei primi decenni del XIV secolo, era ancora uno dei principali centri urbani della regione. Il legame molto forte con la collegiata cividalese e le cariche ricoperte nella diocesi di Concordia agevolarono, inoltre, la ricerca di altri benefici in Friuli. Da due documenti del 5 febbraio 1319, redatti dal canonico di Aquileia e notaio del patriarca, Eusebio da Romagnano, in cui i canonici di San Pietro in Carnia accusano il loro preposito di varie malversazioni, veniamo a sapere che il da Manza-

⁽⁷¹⁾ Ivi, pp. 160//161, *sub data*.

⁽⁷²⁾ Ivi, pp. 164//166, *sub data*.

⁽⁷³⁾ Ivi, p. 180, *sub data*.

⁽⁷⁴⁾ Ivi, p. 180, *sub data*.

⁽⁷⁵⁾ Ivi, pp. 180//181, *sub data*.

⁽⁷⁶⁾ Per Ottonello di Cividale, nipote del vescovo Giacomo, DEGANI, *Diocesi...*, cit., pp. 204-209.

⁽⁷⁷⁾ Per il capitolo di San Pietro in Carnia: P. PASCHINI, *Notizie storiche della Carnia da Venzona a Monte Croce e Camporosso*, Udine-Tolmezzo 1971³, p. 34; F. DE VITT, *Pievi e parrocchie della Carnia nel tardo Medioevo (secoli XIII-XV)*, Tolmezzo 1983, pp. 40-49.

⁽⁷⁸⁾ GUILLELMI, *Notae...*, cit., pp. 158//159, *sub data*.

⁽⁷⁹⁾ Ivi, pp. 170//172, in data 1318 luglio 15.

⁽⁸⁰⁾ F. DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medievale* (Deputazione di storia patria per le Venezie. Miscellanea di studi e memorie, 29), Venezia 1990, pp. 204-210.

no ottenne, forse in questo stesso periodo, un canonicato presso quella chiesa⁽⁸¹⁾. La situazione della prepositura non era certo delle migliori. Il preposito Manno Capponi⁽⁸²⁾ si comportava da padrone, privando i fedeli di un dignitoso servizio religioso e i canonici dei diritti e dei proventi delle loro prebende. In un atto di accusa non è sempre facile distinguere la realtà da ciò che vi è stato aggiunto per rendere più evidente la colpa. Certo è che la situazione in San Pietro, all'inizio del 1319, doveva essere precaria, non solo per il mancato rispetto delle disposizioni sinodali, ma anche e soprattutto per gli interessi violati dei singoli canonici e dell'istituzione capitolare. Interessante si rivela il caso di Guido. In questi documenti egli viene detto canonico di San Pietro ma, probabilmente, era stato eletto dal capitolo senza consultare il preposito, visto che il riconoscimento del canonicato da parte di Manno avverrà solo nel 1321⁽⁸³⁾. Il da Manzano, per tutelare i suoi interessi, rimase a Cividale fino al termine dell'inchiesta che era seguita all'atto di accusa che vide la condanna di Manno e il ripristino almeno nominale degli statuti e delle consuetudini di quel capitolo⁽⁸⁴⁾. Guido non risiedette mai in San Pietro, se non per brevi periodi, trascurando la cura d'anime e gli impegni che la carica assunta comportava nei confronti della collegialità e della vita comunitaria. Questa mancanza verso l'ambito più propriamente religioso della vita ecclesiastica si rivela come una caratteristica comune alla maggior parte dei canonici friulani che, impegnati nella propria carriera e nell'amministrazione del principato, furono distolti sempre più dai doveri spirituali.

Il 19 marzo del 1319, il da Manzano, ripresosi da una malattia che l'aveva trattenuto a Cividale, tornò a Portogruaro⁽⁸⁵⁾, ma la sua permanenza venne interrotta a causa degli scontri armati tra il comune e il vescovo di Concordia. Il 24 maggio Guido è di nuovo a Cividale, questa volta al seguito di Artico da Castello, cacciato dalla sua sede⁽⁸⁶⁾. Il 26 agosto ritorna, però, nella diocesi di Concordia per porre in possesso il canonico Bernar-

⁽⁸¹⁾ G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1332*, Udine 1844-1845, I, nn. 122, 123, pp. 245-250.

⁽⁸²⁾ La presenza in Friuli di questo fiorentino che era contemporaneamente canonico di San Pietro, di Cividale e di San Giovanni Oltr'Arno è facilmente spiegabile vista l'importanza assunta dalla sua famiglia durante il patriarcato di Raimondo Della Torre. Per il rapporto tra i Capponi e i Della Torre: PASCHINI, *Storia...*, cit., p. 418; *Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265-1420)*, a cura di I. Zenarola Pastore (Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 12), Udine 1983, p. 36; D. DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo*, in CAMMAROSANO - DE VITT - DEGRASSI, *Il Medioevo. Storia della società friulana...*, cit., pp. 424.

⁽⁸³⁾ GUILLELMI, *Notae...*, cit., pp. 243//244, in data 1321 maggio 12, pp. 234//235, in data 1320 ottobre 19.

⁽⁸⁴⁾ Ivi, pp. 206//208, in data 1319 marzo 1.

⁽⁸⁵⁾ Ivi, p. 209, *sub data*, p. 210, in data 1319 maggio 13.

⁽⁸⁶⁾ Ivi, p. 214, in data 1319 giugno 2, pp. 215//216, in data 1319 luglio 7.

do da Cividale della pieve di Vigonovo⁽⁸⁷⁾. Il 30 agosto raggiunge il vescovo Artico, spostatosi nel frattempo a Meduno, per un processo riguardante alcune irregolarità amministrative nella pieve di Barcis⁽⁸⁸⁾. Nell'autunno dello stesso anno è di nuovo a Cividale, dove viene nominato procuratore del capitolo affinché difenda, alla presenza del patriarca Pagano, i suoi interessi sull'eredità del defunto decano Bernardo da Ragogna⁽⁸⁹⁾. Guido rimase a Cividale, tranne che per un'altra breve parentesi concordiese alla fine di ottobre⁽⁹⁰⁾, fino alla metà di agosto del 1320, quando si recò a Udine per presenziare alla pace tra alcuni esponenti della famiglia da Villalta⁽⁹¹⁾. Da Udine si spostò nuovamente nella diocesi di Concordia per partecipare, nelle vesti di procuratore di quella chiesa, all'arbitrato del patriarca Pagano tra il vescovo Artico e il comune di Portogruaro⁽⁹²⁾. In quell'occasione il da Castello gli conferì il diaconato: la decisione di Guido di continuare a ricevere gli ordini maggiori può essere vista presumibilmente alla luce di nuove prospettive nella sua carriera ecclesiastica⁽⁹³⁾.

2. Il decanato di Cividale

Queste prospettive si concretizzarono, due anni più tardi, nel 1322, quando, alla morte di Guarniero da Polcenigo, fu nominato decano del capitolo di Cividale⁽⁹⁴⁾, sebbene in quella data non fosse ancora stato consacrato sacerdote.

Infatti, in un documento del 24 settembre 1323, Guido si scusa di non essere ancora riuscito a conseguire gli ordini sacerdotali, necessari alla carica di decano assunta un anno prima, in quanto, in quel periodo, non si trovavano in Friuli né il patriarca Pagano, né il suo vicario *in pontificalibus*

⁽⁸⁷⁾ Ivi, p. 218, *sub data*.

⁽⁸⁸⁾ Ivi, pp. 219//220, *sub data*.

⁽⁸⁹⁾ Ivi, pp. 221//222, in data 1319 ottobre 6.

⁽⁹⁰⁾ Ivi, p. 223, in data 1319 ottobre 27.

⁽⁹¹⁾ Ivi, pp. 232//233, in data 1320 agosto 21, p. 226, in data 1320 febbraio 22: il 22 febbraio del 1320, a Cividale, Guido ottenne il permesso di poter assolvere i fedeli concordiesi residenti nella diocesi di Aquileia; ivi, pp. 226//228, in data 1320 marzo 3: il 3 marzo del 1320 presenziò, inoltre, alla messa in possesso del nuovo decano Guarniero da Polcenigo.

⁽⁹²⁾ Ivi, pp. 235//236, in data 1320 ottobre 29, p. 241, in data 1320 dicembre 27.

⁽⁹³⁾ Ivi, p. 240, in data 1320 dicembre 20; pp. 242//243, in data 1321 gennaio 26: queste prospettive traspaiono anche da un altro documento in cui il chierico Spinello da Varmo nomina dei procuratori per ottenere una permuta di beneficio con Guido da Manzano, rinunciando a quello da lui detenuto nella chiesa di Lavariano in cambio del canonico e della prebenda di Concordia.

⁽⁹⁴⁾ DI MANZANO, *Annali...*, cit., IV, p. 146; GUILLELMI, *Notae...*, cit., pp. 258//259, in data 1322 settembre 11: la prima attestazione, nel registro di Guglielmo, di Guido come decano di Cividale risale all'11 settembre 1322.

Canziano, vescovo di Cittanova d'Istria⁽⁹⁵⁾, né alcun vescovo che potesse amministrarli e Guido era troppo malato per potersi permettere un viaggio presso qualcuno di loro⁽⁹⁶⁾. La ritrosia del da Manzano a farsi promuovere al sacerdozio evidenzia ancora una volta la sua passività nei confronti del ministero ecclesiastico. "Integrato in profondità col mondo laico di cui condivideva con poche differenze stile di vita e aspirazioni", il nobile friulano sembra considerare il conferimento degli ordini sacri come una mera formalità, dettata dalle tappe della propria carriera ecclesiastica⁽⁹⁷⁾. Non sappiamo quando Guido ottenne la dignità sacerdotale. Quello che è certo è che egli svolse la funzione di decano della collegiata della città ducale sin dai mesi successivi alla nomina.

L'8 maggio 1323 il decano Guido da Manzano e il capitolo di Cividale stabilirono che le rendite del capitolo, comprese le decime e i quartesi dei pievanati da esso dipendenti, non potevano essere venduti per più di un anno alla stessa persona⁽⁹⁸⁾. Questa disposizione si era resa necessaria per il fatto che, molto spesso in passato, contratti a valenza pluriennale avevano rafforzato il diritto possessorio dei laici che, dopo aver acquistato i beni della chiesa di Cividale, avevano cominciato a considerarli come di loro proprietà, venendo meno ai propri doveri fiscali e amministrativi⁽⁹⁹⁾.

Nei primi anni del suo decanato Guido rivolse la propria attenzione all'amministrazione dei beni del capitolo e al recupero di alcuni diritti che, nel corso del tempo, erano andati perduti⁽¹⁰⁰⁾. È il caso della giurisdizione sulla villa di Premariacco, contestata da alcuni abitanti di Cividale sin dal 1319⁽¹⁰¹⁾.

Nel 1329 Guido partecipò alla sinodo diocesana indetta dal patriarca Pagano a Udine, in cui si parlò del sussidio di milleduecentotrenta fiorini

⁽⁹⁵⁾ C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Mediiævi sive summorum pontificum, S. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducte*, Padova 1913, I, p. 73: Canziano diventa vescovo di Cittanova d'Istria nel 1318, succedendo a Geroldo di Tessenberg; muore nel 1331.

⁽⁹⁶⁾ GUILLELMI, *Notae...*, cit., p. 266, *sub data*; DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche...*, cit., pp. 202-203.

⁽⁹⁷⁾ Per un quadro più generale: BIANCHI, *Chierici...*, cit., pp. 67-69.

⁽⁹⁸⁾ AMANC, *Pergamene del Capitolo*, n. 95, *sub data*.

⁽⁹⁹⁾ Per un quadro più generale: A. CASTAGNETTI, *Le decime e i laici*, in *Storia d'Italia: annali 9. La Chiesa e il potere...*, cit., pp. 522-525.

⁽¹⁰⁰⁾ I documenti relativi all'amministrazione dei beni del capitolo di Cividale da parte di Guido da Manzano si riferiscono specialmente all'acquisto e alla concessione di beni immobili (AMANC, *Pergamene del Capitolo*, n. 101, in data 1323 settembre 9, n. 110-112, in data 1324 ottobre 7, n. 119, in data 1325 marzo 30, n. 122, in data 1325 settembre 9) e alla riscossione delle decime papali (AMANC, *Pergamene del Capitolo*, n. 113, in data 1324 novembre 6, n. 114, in data 1324 dicembre 26).

⁽¹⁰¹⁾ Per questa causa durata almeno una decina d'anni: GUILLELMI, *Notae...*, cit., pp. 222, in data 1319 novembre 8, pp. 236/237, in data 1320 novembre 7; AMANC, *Pergamene del Capitolo*, n. 145, in data 1329 marzo 3.

dovuto al legato pontificio e delle modalità di pagamento di tale somma. Nella stessa circostanza il nobile friulano fu chiamato dal patriarca a far parte della commissione incaricata di presentare la nuova stima dei redditi del clero del patriarcato. I nomi degli altri membri di tale commissione ci permettono di capire come, in questo periodo, Guido si fosse avvicinato all'*entourage* di Pagano Della Torre⁽¹⁰²⁾. Egli si trovò, infatti, a collaborare con Rinaldo Della Torre, tesoriere della chiesa di Aquileia⁽¹⁰³⁾, con il vicario patriarcale Giovanni abate di Rosazzo e con il canonico di Udine Meglioranza da Thiene⁽¹⁰⁴⁾.

Sempre nel 1329, il decano di Cividale era riuscito a concludere, dopo lunghe trattative, un compromesso arbitrale tra Pagano Della Torre e Alberto conte di Gorizia, fratello del conte Enrico, che prevedeva una tregua delle ostilità tra il patriarca e i suoi *advocati*⁽¹⁰⁵⁾.

Nel 1332 il da Manzano, diventato ormai uno dei maggiori consiglieri del patriarca, trattò con Beatrice contessa di Gorizia, vedova del conte Enrico, un'alleanza militare per difendere il Friuli dalle mire di Alberto e Mastino Della Scala⁽¹⁰⁶⁾.

Alla morte di Pagano, avvenuta nella notte tra il 18 e il 19 dicembre 1332, seguì un periodo di incertezza dovuto alle rigide disposizioni sull'elezione patriarcale volute da Giovanni XXII. Segno ulteriore dell'autorevolezza di Guido, conseguente anche al ruolo istituzionale da lui ricoperto, si rivela il fatto che, nella primavera del 1333, egli fu inviato dalle istituzioni ecclesiastiche, dai castellani e dalle comunità del Friuli ad Avignone, insieme a Ettore Savorgnan, per sollecitare la nomina del nuovo patriarca. Giovanni XXII rispose per lettera il 10 giugno 1333 che la nomina con tanta insistenza richiesta non sarebbe tardata, ma passò più di un anno prima che, l'8 luglio 1334, designasse il suo connazionale Bertrando di Saint Geniès (1334-1350)⁽¹⁰⁷⁾.

La situazione del Friuli, all'arrivo di Bertrando ad Aquileia, non era certo delle migliori. I conti di Gorizia, nonostante la tregua ottenuta da Guido negli anni passati, si facevano sempre più minacciosi. Essi deteneva-

⁽¹⁰²⁾ MARCUZZI, *Sinodi...*, cit., pp. 142-146.

⁽¹⁰³⁾ Per Rinaldo Della Torre (muore il 1 maggio 1332), canonico e tesoriere della chiesa di Aquileia, vicario del patriarca Gastone: *Necrologium Aquileiense...*, cit., p. 66.

⁽¹⁰⁴⁾ Cfr. *supra* nota 100: "Parimente furono eletti a far la nuova stima dei redditi del clero inferiore: per il capitolo aquileiese il signor Rinaldo Della Torre; per il capitolo cividalese il signor Guidone decano cividalese; pei religiosi, il signor vicario abate di Rosazzo; e pei pievani e per l'altro clero il signore Melioranza canonico udinese".

⁽¹⁰⁵⁾ BIANCHI, *Documenti...*, cit., II, n. 593, in data 1329 ottobre 8.

⁽¹⁰⁶⁾ PASCHINI, *Storia...*, cit., pp. 455-457.

⁽¹⁰⁷⁾ Ivi, pp. 457-463; G. MOLLAT, *Lettres communes de Jean XXII (1316-1334)*, Parigi 1905-1947, n. 60494: l'autorevolezza di Guido da Manzano traspare anche dalla nomina a cappellano papale avvenuta durante la sua permanenza ad Avignone.

no posizioni strategiche in tutta la regione (Latisana, Castelnuovo, Castellutto, Venzona) e insidiavano i domini temporali del patriarca dai margini orientali. I Caminesi, nella zona occidentale del patriarcato, non si presentavano certo meno pericolosi. A queste minacce di aggressione si aggiungevano "gelosie, odi, contrasti fra le famiglie della feudalità friulana, conflitti di interessi" fra le comunità della regione e controversie all'interno di esse, che spesso sfociavano in atti di brigantaggio⁽¹⁰⁸⁾. Il compito del nuovo patriarca, chiamato a pacificare il Friuli e a porre fine a lotte intestine che si protravevano da decenni, non era facile.

Nella sua opera di riforma egli trovò l'appoggio di alcune famiglie feudali, come i da Cuccagna e i Savorgnan, e della comunità di Udine. Il sostegno fornito a Bertrando era però giustificato da interessi personali e da rivalità di casato più che dalla reale volontà di porre fine a uno stato di profonda insicurezza politica e sociale⁽¹⁰⁹⁾. Anche Guido da Manzano collaborò sin dall'inizio con il nuovo patriarca. Il 23 dicembre 1334 il decano di Cividale si trovò a Udine al fianco di Bertrando, in occasione dell'unione della prepositura di Sant'Odorico al Tagliamento con la collegiata di Santa Maria di Udine⁽¹¹⁰⁾.

Nel 1338 il patriarca, che già due anni prima si era interessato allo stato della chiesa di Cividale, mandando alcuni giovani chierici a studiare diritto canonico a Padova⁽¹¹¹⁾, decise di riformarne il capitolo. Il 2 febbraio, su richiesta di Guido, egli soppresse la prepositura che – come abbiamo già visto – aveva dato adito a contese e divisioni fra i canonici, e ne divise i possedimenti fra dodici scolari detti "prebendari chierici di Santa Maria", un cantore e la *canipa* del capitolo stesso⁽¹¹²⁾. Questa decisione che, a prima vista, sembra avvantaggiare i singoli canonici, rafforzò, invece, la posizione del da Manzano che venne a ricoprire l'unica carica istituzionale del capitolo.

Nel 1339, il decano di Cividale si trovò nuovamente impegnato a fare da arbitro tra il patriarca e i conti di Gorizia. I rapporti tra Bertrando e questi nobili erano notevolmente peggiorati da quando il prelato aveva loro tolto con le armi Venzona che apparteneva di diritto al principato ecclesiastico⁽¹¹³⁾. Nella seconda metà di luglio, fu firmata fra le parti in conflitto una tregua di un anno per permettere ai rispettivi rappresentanti – il deca-

⁽¹⁰⁸⁾ P.S. LEICHT, *La rivolta feudale contro il patriarca Bertrando*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", 41, 1954-1955, pp. 7-13.

⁽¹⁰⁹⁾ Ivi, pp. 49-57.

⁽¹¹⁰⁾ G. BRUNETTIN, *Bertrand de Saint Genès, patriarca di Aquileia (1334-1350): uomo di Curia, diplomatico e principe ecclesiastico. Ascesa e caduta di un alto prelato della prima metà del XIV secolo*, testi di dottorato Università di Padova, 1988, n. 8, *sub data*.

⁽¹¹¹⁾ AMANC, *Pergamene del Capitolo*, n. 36, in data 1336 febbraio 25.

⁽¹¹²⁾ Ivi, n. 58, *sub data*; a questo proposito si veda anche: PASCHINI, *Storia...*, cit., p. 485.

⁽¹¹³⁾ LEICHT, *Rivolta feudale...*, cit., pp. 18-20.

no del capitolo di Cividale per il patriarca ed un feudatario dei conti, insieme al loro cancelliere per la contea – di dirimere tutte le questioni esistenti tra la chiesa di Aquileia e i suoi *advocati*⁽¹¹⁴⁾. Questo tentativo di pacificazione del da Manzano non ebbe però buon esito. I conti di Gorizia, di lì a un anno, dimostrarono con i fatti di non voler ricercare un'intesa con il patriarca e gli scontri ripresero tra l'autunno e l'inverno del 1340⁽¹¹⁵⁾.

Bertrando si servì in altre occasioni dell'operato di Guido. Nel 1342, lo nominò commissario patriarcale per svolgere un'inchiesta presso il monastero femminile di San Biagio di Capodistria⁽¹¹⁶⁾.

In un documento del 1345, il decano di Cividale figura, poi, come vicario patriarcale, carica che ci permette di capire la fiducia che Bertrando dovette nutrire nei confronti del nobile friulano⁽¹¹⁷⁾. L'atto in questione, fatto redigere il 24 ottobre, e riguardante il canonico di Cividale Giovanni del fu maestro Corrado da Udine, offre, inoltre, molte informazioni sulla figura di Guido. Il canonico Giovanni, infatti, coinvolto in un procedimento giudiziario voluto dal patriarca con l'accusa di ferimento di un sacerdote e di furto di un breviario, si rifiutò di essere giudicato a Udine dal suo decano che, in qualità di vicario generale di Bertrando, era stato delegato a tale compito.

Nell'appello *causa recusationis* rivolto al pontefice Clemente VI, il canonico sostenne il fatto che Guido da Manzano era indegno delle cariche di decano di Cividale e di vicario patriarcale e si premurò di fornire le prove di tali accuse.

Egli ricordò, in primo luogo, come il decano, che era sempre stato contrario alla sua nomina, avesse voluto assegnare il canonicato e la prebenda che gli spettavano *auctoritate domini nostri pape* a Giovanni Cazette da Cividale; per fare questo si era servito di una finta accusa inoltrata al patriarca e ora pretendeva di giudicarlo a Udine, pur sapendo che in quella città egli sarebbe stato certamente condannato⁽¹¹⁸⁾.

Il canonico enumerò, in seguito, una serie di *crimina* commessi dal decano di Cividale che, a suo parere, avrebbero dovuto invalidare il procedimento giudiziario o quanto meno la presenza di Guido. Il da Manzano aveva, infatti, ucciso con le proprie mani Paolo da Gramogliano, per motivi noti a tutti in Cividale, ma non a noi.

Si era, inoltre, sempre rifiutato di riconoscere a Pietro da Como la pre-

⁽¹¹⁴⁾ PASCHINI, *Storia...*, cit., pp. 473-474; LEICHT, *Rivolta feudale...*, cit., p. 24.

⁽¹¹⁵⁾ Cfr. *supra* nota 114.

⁽¹¹⁶⁾ BRUNETTIN, *Bertrand...*, cit., n. 136, in data 1342 luglio 13.

⁽¹¹⁷⁾ Ivi, n. 148, in data 1345 ottobre 24; per alcune informazioni sui vicari patriarcali: DE VITT, *Vita della Chiesa...*, cit., pp. 164-165.

⁽¹¹⁸⁾ Per la riforma giudiziaria del patriarca Bertrando e la tendenza ad accentrare a Udine i giudizi: LEICHT, *Rivolta feudale...*, cit., pp. 52-53.

benda della quale era stato legittimamente investito, alla morte del canonico Diomede da Treviso, sostenendo che questa spettasse allo stesso Giovanni Cazette.

Il decano di Cividale viveva da più di vent'anni con una donna di nome Corradina, che egli stesso aveva rapito a Merlana. Egli aveva giurato il falso quando, interrogato dal capitolo sui suoi rapporti con questa donna, aveva sostenuto che *ipsam Conradinam concubinam suam de cetero non tenere, nec carnaliter cognoscere*: tutti a Cividale, infatti, sapevano dell'esistenza di una porta che congiungeva la casa di Guido con quella contigua di Corradina.

Il da Manzano aveva, poi, fatto arrestare il muratore Giacomo da Premariacco e suo figlio Leonardo, uomini liberi, durante un pranzo di nozze e li aveva incarcerati nel castello di Manzano, senza alcun motivo se non quello di impossessarsi degli animali che si trovavano nel luogo delle nozze. Egli aveva, in seguito, fatto falsificare un documento dal notaio Pietro del fu maestro Giovanni scolastico per giustificare il suo sopruso: anche in questo caso esistevano prove del crimine di Guido, visto che il notaio pentito aveva invalidato l'atto e reso testimonianza della sua colpa al muratore Giovanni da Premariacco, figlio di Giacomo.

Il decano era una persona crudele: *doloso et diabolico spiritu instigatus*, aveva fatto sevizare da suo figlio e da un servo, una certa Fuscutta, serva del monastero di San Giorgio di Cividale, fino a provocarne la morte.

Egli aveva, inoltre, ritardato la consacrazione sacerdotale, pur sapendo che avrebbe dovuto riceverla entro un anno e un giorno dalla sua nomina a decano. In questo periodo aveva, comunque, percepito indebitamente i proventi del decanato. Era noto a tutti, poi, che Guido era solito vendere al miglior offerente le prebende e i canonicati del capitolo di Cividale e che a nome del capitolo praticava l'usura.

L'appello del canonico Giovanni non ebbe l'esito sperato: Guido scomunicò l'ecclesiastico che non si diede per vinto e chiese di poter essere giudicato in un luogo diverso da Udine, visto che le inimicizie che dividevano allora il Friuli gli proibivano di essere giudicato *sine metu et mortis periculo* in quella terra⁽¹¹⁹⁾.

Dai documenti in nostro possesso non sappiamo come si concluse questa causa. Certo che le accuse rivolte nei confronti di Guido non sono leggere: assassinio, ratto, stupro, concubinato, spergiuro, simonia, usura.

Un atto di questo genere – come abbiamo precedentemente detto per il capitolo di San Pietro di Zuglio – non deve essere considerato come un documento che offre informazioni sicure. Neppure i richiami di Giovanni

⁽¹¹⁹⁾ BRUNETTIN, *Bertrand...*, cit., n. 149, in data 1345 novembre 6, n. 150, in data 1345 novembre 15.

a persone che possono confermare quanto da lui sostenuto sono sufficienti a garantire la veridicità dei fatti. Alcune delle accuse del canonico cividalese sono però avvalorate da altri documenti che, come vedremo nel paragrafo successivo, chiariscono sia i rapporti di Guido con Corradina sia gli interessi economici del decano. Queste informazioni ulteriori si rivelano importanti per avere un quadro d'insieme degli ideali e delle aspirazioni di questo nobile friulano che nell'ultima parte della sua vita (muore sicuramente tra il 1345 e il 1349)⁽¹²⁰⁾ ricoprì un ruolo importante nell'amministrazione del principato ecclesiastico aquileiese.

3. Gli interessi di un canonico

Gli interessi economici del da Manzano evidenziano ancora una volta il fatto che egli non corrispondesse per nulla a quel ritratto di ecclesiastico virtuoso che emerge dalle disposizioni sinodali dell'epoca. I documenti redatti dal notaio Guglielmo da Cividale (1314-1323), che riguardano i rapporti di Guido con le istituzioni ecclesiastiche presso le quali deteneva dei benefici, sono per lo più di natura economica. Il da Manzano era solito acquistare, come forma di investimento, dal decano di Cividale diritti di decima e di quartese di pievi soggette al capitolo⁽¹²¹⁾. Se nel 1318 si era assicurato solo le modeste decime provenienti dai villaggi di Noiaris, presso Sutrio e Preone in Carnia⁽¹²²⁾, nel 1321, Guido concluse un affare più consistente acquistando, sempre dal capitolo di Cividale, tutti i redditi e i proventi, eccetto la decima sul lino, delle pievi di Volzana, Tolmino, Plezzo, San Vito al Torre e Caporetto, per una somma pari a centoventotto marche e un denaro. Un simile investimento richiese la garanzia di fideiussori, tra cui figurano anche il notaio Guglielmo da Cividale, il canonico di San Pietro Siffredo e quello di Cividale Pietro da Orsaria, disposti a consegnare pegni in denaro, e a creare una vera e propria società commerciale per la gestione dell'acquisto⁽¹²³⁾. Guido si occupava, a volte, anche dello smercio dei prodotti agricoli provenienti dalle sue prebende e dai diritti di decima, quali cereali⁽¹²⁴⁾ e vino⁽¹²⁵⁾.

⁽¹²⁰⁾ Gli ultimi documenti da noi rintracciati, relativi a Guido da Manzano, sono proprio quelli dell'atto d'accusa del canonico Giovanni. Un documento del 4 febbraio 1349, riguardante la cappella di San Michele nella collegiata cividalese, menziona, invece, alcuni provvedimenti del defunto decano Guido da Manzano (AMANC, *Pergamene del Capitolo*, n. 14, *sub data*).

⁽¹²¹⁾ CASTAGNETTI, *Le decime e i laici...*, cit., pp. 525-529.

⁽¹²²⁾ DI MANZANO, *Annali...*, cit., IV, p. 71.

⁽¹²³⁾ BIANCHI, *Documenti...*, cit., I, n. 265, pp. 467-468; GUILLELMI, *Notae...*, cit., p. 244, in data 1321 giugno 16.

⁽¹²⁴⁾ Ivi, p. 39, in data 1316 gennaio 24, p. 40, in data 1316 gennaio 24, p. 54, in data 1316 aprile 22.

Un'altra forma d'investimento era l'acquisto di beni fondiari. Guglielmo da Cividale, nel suo registro, redige i numerosi atti di acquisto del canonico: di beni immobili presso le località di Muris⁽¹²⁶⁾, Soleschiano⁽¹²⁷⁾, Trivignano⁽¹²⁸⁾, Crauglio⁽¹²⁹⁾. In alcuni casi i beni erano acquistati in comproprietà con il fratello Enrico che dimostra, però, al contrario del canonico, una scarsa liquidità. Guido compra immobili anche nella diocesi di Concordia, a Latisana⁽¹³⁰⁾ e a Cordovado⁽¹³¹⁾ e nella città di Cividale⁽¹³²⁾.

Molto spesso gli atti di vendita nascondevano un'attività creditizia che, alla luce della "nuova dottrina canonica sull'usura", non era consigliabile rendere evidente⁽¹³³⁾. È il caso di una serie di documenti redatti il 17 ottobre del 1316, in cui il da Manzano acquista una casa sita in Borgo Ponte di Cividale per tredici marche e mezza di denari aquileiesi da Andrea del fu Leonardo da Faugnacco, promettendo di rivendergli entro un anno la casa al medesimo prezzo. Si tratta, senz'ombra di dubbio, di un prestito dissimulato anche dal fatto che Guido, in quest'occasione, sostiene che l'acquisto della casa è stato fatto per conto di Corradina da Merlana⁽¹³⁴⁾. Questo tipo di contratto, consueto e molto diffuso, viene utilizzato dal canonico anche in altre occasioni. Tra il novembre e il dicembre del 1317, il da Manzano acquista, sempre per conto della suddetta Corradina, un manso sito in Tizzano e un mezzo manso in Muris da Giacomo da Buttrio, per dieci

⁽¹²⁵⁾ Ivi, p. 55, in data 1316 aprile 29, pp. 230//231, in data 1320 giugno 3, p. 246, in data 1321 luglio 15; per quanto riguarda commercio del vino e statuti sinodali: DE VITTI, *Vita della chiesa nel tardo medioevo...*, cit., pp. 250-251.

⁽¹²⁶⁾ GUILLELMI, *Notae...*, cit., pp. 73//74, in data 1316 settembre 19.

⁽¹²⁷⁾ Ivi, pp. 114//116, in data 1317 marzo 8.

⁽¹²⁸⁾ Ivi, pp. 244//245, in data 1321 giugno 20, pp. 245//246, in data 1321 luglio 9.

⁽¹²⁹⁾ Ivi, p. 268, in data novembre 24.

⁽¹³⁰⁾ Ivi, p. 223, in data 1319 ottobre 27, p. 223 in data 1319 novembre 12.

⁽¹³¹⁾ Ivi, p. 257, in data 1322 luglio 19.

⁽¹³²⁾ Ivi, p. 249, in data 1321 luglio 29, p. 249, in data 1321 agosto 9, pp. 249//250, in data 1321 agosto 10, pp. 261//262, in data 1323 marzo 7: Francesca priora del monastero di San Giorgio vende per diciotto marche di denari aquileiesi due braide situate in contrada San Lazzaro che il monastero possedeva in comproprietà con Caterina moglie di Francesco di Salomone di Borgo Ponte. Guido decide di rompere tale comproprietà e le due braide vengono divise. Da un documento di due anni posteriore veniamo a sapere che Guido comprò, in seguito, anche la parte rimasta a Francesco.

⁽¹³³⁾ Per un'analisi delle "soluzioni formali che consentivano la stesura di atti fittizi" e in particolar modo di "contratti di mutuo con obbligazione fondiaria": S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, pp. 195-215. Per il periodo precedente a quello preso in esame dal nostro lavoro: C. VIOLANTE, *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, I, Milano 1962, pp. 674-681; C. VIOLANTE, *Monasteri e canoniche nello sviluppo dell'economia monetaria (secoli XI-XIII)*, in *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, (Accademia nazionale di Scienze, Lettere e Arti), Palermo 1986, pp. 498-515.

⁽¹³⁴⁾ GUILLELMI, *Notae...*, cit., pp. 79//81, *sub data*.

marche di denari aquileiesi, sempre con la consueta promessa di rivendita⁽¹³⁵⁾. Il 13 febbraio 1323, Guido fa redigere un atto con le stesse modalità per un manso sito in San Giovanni di Manzano e di proprietà di Filippo del fu Concio da Cividale⁽¹³⁶⁾.

Fin dai primi anni documentati dal registro di Guglielmo, Guido da Manzano figura, inoltre, come prestatore di discrete somme di denaro, anche se quasi esclusivamente per familiari o persone legate alla sua famiglia: i cugini Giacomo⁽¹³⁷⁾ e Suarzutto da Manzano⁽¹³⁸⁾. Dopo la sua nomina a decano di Cividale i prestiti aumentano di valore e le modalità di pagamento si diversificano, segno di un'accresciuta disponibilità finanziaria. I fratelli Bernardo e Corrado da Cividale, ad esempio, per un prestito di undici marche di denari aquileiesi devono consegnare in pegno un loro manso⁽¹³⁹⁾. Caterina, vedova di Bartolomeo di Siena, per un debito di centocinquanta lire di denari veronesi lascia in pegno due suoi mansi siti in Manzano dai quali Guido dovrà trarre l'interesse del prestito⁽¹⁴⁰⁾. Da quanto emerge dal registro di Guglielmo da Cividale, Guido da Manzano sembra avere una buona conoscenza del sistema creditizio e di quello di deposito⁽¹⁴¹⁾ e sa eludere, come molti altri ecclesiastici in questo periodo, i divieti canonici che proibiscono il prestito ad usura, imponendo tempi di pagamento piuttosto ristretti che implicano il versamento di penali al posto degli interessi⁽¹⁴²⁾.

Non è solo nella gestione economica dei suoi beni che Guido si dimostra molto più vicino per valori e aspirazioni a quel mondo feudale dal quale proveniva. Dai documenti presenti all'interno del registro di Guglielmo, sappiamo, inoltre, che il da Manzano conviveva con Corradina del fu Matiuccio da Merlana, che figura come prestanome del canonico nei contratti di mutuo fondiario di cui abbiamo parlato in precedenza. Questa donna risulta abitare vicino alla casa di Guido, a Cividale, non è sposata, non viene indicata come vedova ma ha un figlio, Francesco, che nel testamento del canonico, redatto nel 1319 durante la sua malattia, è riconosciuto come figlio naturale di Guido⁽¹⁴³⁾.

⁽¹³⁵⁾ Ivi, pp. 126//127, in data 1317 novembre 16, p. 127, in data 1317 dicembre 5.

⁽¹³⁶⁾ Ivi, p. 261, *sub data*.

⁽¹³⁷⁾ Ivi, p. 3, in data 1314 maggio 7.

⁽¹³⁸⁾ Ivi, pp. 110//111, in data 1317 marzo 1.

⁽¹³⁹⁾ Ivi, pp. 259//260, in data 1322 settembre 21.

⁽¹⁴⁰⁾ Ivi, pp. 258//259, in data 1322 settembre 11.

⁽¹⁴¹⁾ Ivi, p. 85, in data 1316 novembre 8.

⁽¹⁴²⁾ G. FORQUIN, *Storia economica dell'occidente medievale*, Bologna 1987 p. 318; B. POLESE, *Organizzazione economica e attività di prestito nel Friuli "toscano"*, in *I Toscani in Friuli*, Atti del Convegno, (Udine, 26-27 gennaio 1990), a cura di A. Malcangi, Firenze 1992, pp. 41-59.

⁽¹⁴³⁾ GUILLELMI, *Notae...*, cit., pp. 203//204, in data 1319 febbraio 24; per quanto riguarda le disposizioni relative al concubinato del clero: MARCUZZI, *Sinodi...*, cit., pp. 112-114; DE VITT, *Istituzioni...*, cit., pp. 218-222. Dai documenti di Guglielmo risulta che

È proprio quest'ultimo documento che ci permette di capire meglio quali furono i principali interessi di Guido da Manzano. Un testamento, infatti, come è noto, è un documento particolare, in cui possono emergere, oltre al tipo di spiritualità, al rapporto con le istituzioni ecclesiastiche, alla consistenza dei patrimoni, i legami affettivi dei testatori⁽¹⁴⁴⁾. Per quanto riguarda la stesura dell'atto, possiamo osservare che esso, al contrario di quelli di altri ecclesiastici⁽¹⁴⁵⁾, non contiene informazioni sulla liturgia da seguire nei giorni dell'anniversario della sua morte o di particolari devozioni. Guido chiede semplicemente di essere sepolto nel cimitero della chiesa maggiore di Cividale alla quale, per questo motivo, lascia un manso sito in Orsaria e il censo di due staia di frumento e due congi di vino da una terra sita in Gagliano, e dispone che gli ultimi introiti della prebenda da lui detenuta presso quella chiesa vengano divisi, nel giorno del suo anniversario, tra tutti i chierici, i canonici e i mansionari del capitolo di Cividale presenti alla commemorazione. Piuttosto marginale e quasi secondaria si presenta, inoltre, la richiesta rivolta agli esecutori testamentari che con il denaro ricavato dalla vendita dei suoi cavalli e delle suppellettili si facciano opere caritatevoli. Nella linearità compilativa che lo contraddistingue, quest'atto si presenta, insomma, come una semplice divisione patrimoniale delle proprietà. Il primo pensiero di Guido va al figlio Francesco, a cui lascia la casa di Cividale, un manso sito in Muris e il censo di due staia di frumento per l'affitto di un mulino a Manzano⁽¹⁴⁶⁾. Francesco riceverà, in seguito, dalla madre Corradina⁽¹⁴⁷⁾ tutti i suoi beni di Merlana, un manso sito in Tisano del valore di venti marche di denari aquileiesi che la donna aveva "acquistato" da Guido, proprio nel giorno in cui viene redatto il suo testamento⁽¹⁴⁸⁾, e un "prestito" di dieci marche che la stessa aveva concesso al cano-

Guido aveva un altro figlio, Alberto, di cui non conosciamo il nome della madre, che compare in un atto del 1317 ma non nel testamento del canonico. A questo proposito: GUILLELMI, *Notae...*, cit., pp. 128/129, in data 1317 dicembre 5.

⁽¹⁴⁴⁾ R. BRENTANO, *Considerazioni di un lettore di testamenti*, in *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Atti dell'incontro di studi (Perugia, 3 maggio 1983), a cura di A. Bartoli Langel, Perugia 1985, pp. 3-10; A. PETRUCCI, *Note sul testamento come documento*, in *Nolens intestatus decedere...*, cit., pp. 11-16; A. RIGON, *Orientamenti e pratica testamentaria a Padova nei secoli XII-XIV. Prime ricerche*, in *Nolens intestatus decedere...*, cit., pp. 41-64.

⁽¹⁴⁵⁾ A questo proposito si possono osservare, a titolo d'esempio, il codicillo al testamento del defunto decano Bernardo da Ragogna, redatto dallo stesso notaio Guglielmo (GUILLELMI, *Notae...*, cit., pp. 199/201, in data 1319 gennaio 24) e quanto da me detto al riguardo in GIANNI, *Istituzioni ecclesiastiche...*, cit., pp. 78-80.

⁽¹⁴⁶⁾ Per altre informazioni su questo mulino: GUILLELMI, *Notae...*, cit., p. 97, in data 1317 gennaio 2.

⁽¹⁴⁷⁾ Ivi, pp. 223/224, in data 1319 novembre 12: in quest'atto di donazione che si rivela un testamento Corradina chiede che dai beni in questione si ricavano almeno otto marche di denari aquileiesi per il suo funerale.

⁽¹⁴⁸⁾ Ivi, p. 205, in data 1319 febbraio 24.

nico⁽¹⁴⁹⁾. Non è difficile capire come queste transazioni fossero di natura fittizia e si rendessero necessarie per garantire i diritti di Francesco. Se, infatti, era possibile intervenire su un testamento redatto in precedenza e modificarlo, non altrettanto si poteva fare con un atto di vendita o di mutuo che si rivelava nella sua natura irrevocabile.

Erede dei beni di famiglia, tranne alcuni mansi lasciati al nipote Fante che nel 1332 diventerà canonico di Cividale⁽¹⁵⁰⁾, viene nominato, invece, il fratello Enrico che, nella stessa occasione, promette di rispettare la proprietà dei beni feudali e patrimoniali di Guido fino a quando egli resterà in vita e soprattutto in caso di una sua promozione ai sacri ordini maggiori⁽¹⁵¹⁾. Il legame di Guido con la sua famiglia d'origine si presenta molto forte anche in un altro atto, rogato nello stesso giorno in cui viene scritto il suo testamento e da cui emergono le responsabilità umane e finanziarie assunte dagli ecclesiastici per la dote delle donne della loro famiglia. Guido, dovendo il fratello Enrico pagare la dote di sessanta marche di denari aquileiesi per la nipote Gerardussa, acquista da lui per dodici anni un manso sito in Camino e uno sito in Muris, permettendogli di versare, in poco più di un anno, le due rate dotali mancanti⁽¹⁵²⁾.

Certo è che i molteplici interessi che emergono dalla ricostruzione della figura e della vita di Guido da Manzano, si potrebbero rivelare anche contraddittori, se non si tenesse presente che, in questo periodo, a livello personale, si fondevano le esigenze del singolo, della famiglia di provenienza, delle istituzioni politiche e religiose alle quali si apparteneva.

In un momento storico in cui – come abbiamo già detto – i capitoli friulani si rivelarono in molti loro aspetti strumenti di controllo nelle mani non solo della famiglia Della Torre ma anche di quei castellani che avevano legato le loro fortune a quelle del casato milanese, simili fattori sono sicuramente tra le cause prime delle alleanze politiche che si potevano instaurare all'interno delle principali canoniche e che segnavano di conseguenza la carriera di un ecclesiastico. La sempre più frequente pratica del cumulo dei benefici, la secolarizzazione dei costumi, gli interessi non troppo spirituali che animano la vita dei canonici friulani si rivelano, in quest'ottica, anche come conseguenze di quell'aspirazione al potere propria di questa classe sociale. Guido, oltre ad essere un ecclesiastico, si dimostra, col passare degli anni, un diplomatico e un uomo politico capace di far fruttare le sue sostanze e di percorrere una carriera di tutto rispetto all'interno della chiesa aquileiese. Questa carriera che vide coincidere le aspirazioni e

⁽¹⁴⁹⁾ Ivi, p. 223, in data 1319 novembre 12.

⁽¹⁵⁰⁾ DI MANZANO, *Annali...*, cit., IV, p. 352.

⁽¹⁵¹⁾ GUILLELMI, *Notae...*, cit., p. 205, in data 1319 febbraio 24.

⁽¹⁵²⁾ Ivi, pp. 204//205, in data 1319 febbraio 24, p. 217, in data 1319 agosto 8, p. 239, in data 1320 novembre 18.

le capacità di una persona con le esigenze dell'istituzione alla quale essa apparteneva, al contrario di quella di molti altri canonici che si limitarono ad esserne esecutori, lo portò a svolgere un ruolo attivo nella gestione del potere all'interno del principato ecclesiastico aquileiese.

Luca Gianni

RIVAROTTA DI PASIANO DI PORDENONE E RIVAROTTA DI PALAZZOLO DELLO STELLA. RINVENUTO IL LORO SIGILLO/STEMMA

Da tempo storici della statura del Miotti e altri si sono interessati, a vario titolo, nelle loro pubblicazioni, dei signori di Rivarotta, opinando trattarsi di due signorie distinte se non altro per la diversa collocazione geografica. Infatti troviamo Rivarotta di Pasiano in Provincia di Pordenone e Rivarotta di Palazzolo dello Stella in Provincia di Udine.

Le notizie di questo casato o di questi casati sono molto scarse e di difficile lettura, in quanto pur presentando dei sintomi di buona nobiltà e feudalità, lasciano una non trascurabile messe di dubbi circa la loro microtoponimia, e quindi, anche sulla ipotesi di un unico o di due ceppi familiari.

A Pasiano di Pordenone vi è una certa qual traccia di fortificazioni, catalogata dal Miotti nella sua monumentale opera sui castelli⁽¹⁾; ma la struttura che ancora oggi si può osservare, pur essendo con tutta probabilità di tipo guerriero, cronologicamente non ha quella antichità che possa dare supporto ai registi a nostra conoscenza.

Può essere tuttavia utile qualche osservazione dal punto di vista genealogico-araldico.

Ci viene incontro, il di Manzano⁽²⁾ dicendoci che nel 1263: *“e seguendo il patriarca secondo il merito di nobiltà e di fede, investì a retto feudo di abitanza la Motta incastellata al dissopra di Flambro, a Rapotissio di Pucinia e Marquardo di Ragogna fratello a Matteo di Rivarotta; e diede a qualsiasi di loro per essa abitanza il reddito di due marche...”*.

(¹) T. MIOTTI, *Castello del Friuli, Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale*, Udine, vol. II; *Ankershofen-Urkunden-Regesten zur Geschichte Karntens*, nr. 146.

(²) F. DI MANZANO, *Annali*, III, Udine 1860, p. 29 (Anno 1263).

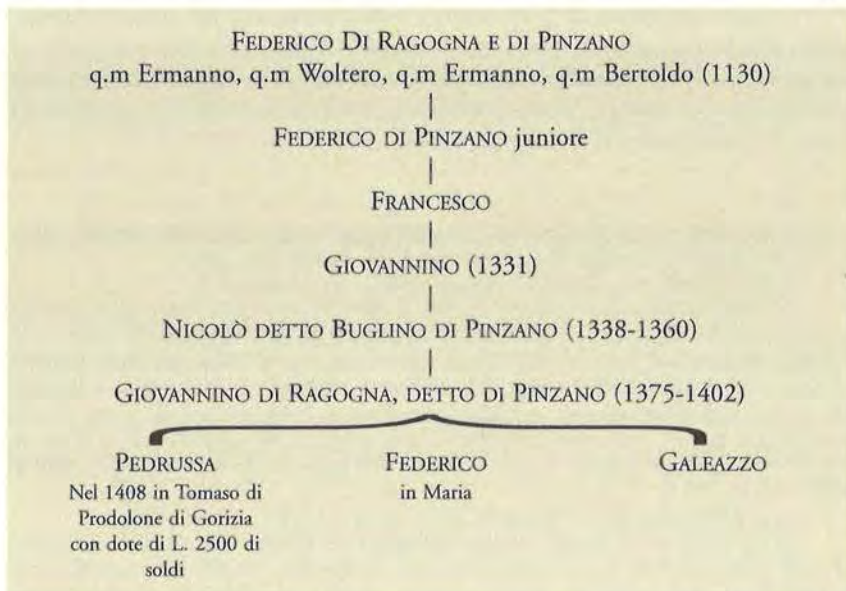
La cosiddetta *Motta Incastellata al dissopra di Flambro* vien anche identificata, da alcuni autori, con Jsernicco, da altri con Castellarutto. Feudi dei di Savognano che la diedero al patriarca. Il castello di Jsernicco fu poi nelle mani Comoretto di Arispergo (Ariis) e la villa di Jsernicco, già avuto, il Comoretto, dalla Chiesa di Aquileja, che lo vendette – dice il di Manzano – sconsolideratamente, a Beldachino e Primilo, nobili di Cividale. Detto castello pervenne, in seguito, nelle mani dei nobili Cossio, originari dalla piccola villa di Orgnese, presso Fanna di Sopra, oggidì, Cavasso Nuovo (PN) eppoi conti di Codroipo e nobili di Udine. Ivi, p. 235.

M.G.B. ALTAN, *Castelli e Monasteri del territorio del Varmo*, Udine, 1988.

Se i di Rivarotta di Pasiano avevano colleganza ed alleanze matrimoniali con illustri famiglie come i di Polcenigo, rammentiamo che i di Ragogna, in rifto alla possibile dinastia dei Rivarotta di Palazzolo, avevano, nel 1341, anche la pate della villa di Muzzana che Guglielmo di Colloredo, da loro, acquistò, con il tramite di Bartolomeo di Vicardo e Nicolò di Zenone di Ragogna. Per Muzzana, avvocazia e garrito. F. DI MANZANO, *Annali*, IV, Udine 1862, p. 464.



Il sigillo dei di Rivarotta rinvenuto tra le rovine del castello di Mizza di Cavasso Nuovo (Pn). Raccolta di Fortunato Mariutto, g.c., di Cavasso N. (Arch. Altàn, Latisana). Foto Anthares (Pn).



Frammento dell'albero genealogico del casato di Ragnona. Come si vede i di Pinzano si denominavano indifferentemente, di Ragnona o di Pinzano. Così successe per i conti di Toppo e, forse, dei di Rivarotta.



I signori del castello di Ragogna e quelli del maniero di Pinzano erano dello stesso sangue. Infatti i di Pinzano si denominavano, indifferentemente di Pinzano e di Ragogna (arch. Altàn, Latisana).

Si sa che, quasi sempre, i cognomi di queste antichissime prosapie derivavano dalla denominazione dei luoghi nei quali si insediarono.

Quindi partendo dal presupposto che essendo il Matteo di Rivarotta: *"fratello a Marquardo di Ragogna"*, i Rivarotta erano derivati dalla potente, prepotente, anche tristemente nota casata dei di Ragogna.

Per un nostro lavoro di ricerca sian venuti nell'occasione di osservare uno stemma/sigillo dei di Rivarotta. A nostra conoscenza detto simbolo non è censito nelle raccolte regionali. Raffigura: *"scudo appuntito, alle due bande e parte di una terza; i colori non ci sono noti; lo scudo è sormontato da una ornamentazione con al sommo una raffigurazione che potrebbe essere un elmo"*, come si usa nei simboli gentilizi.

Detto simbolo è posto in petto ad un sigillo rotondo che, fra bordo e scudo reca una scritta circolare nella quale si distingue, tra l'altro, la parola: *"RIVAROTTA"*. Si tratta di un sigillo dalla esecuzione estremamente corretta secondo le regole della sfragistica.

È stato rinvenuto tra le rovine del castello di Nizza di Cavasso Nuovo e l'unico aggancio tra i signori di Rivarotta ed i conti di Polcenigo l'abbiamo trovato nella raccolta degli Ailini notari in Maniago il cui regesto così recita: *"1388, 6 januarij; Domina Ursula q.m Domini Alberti de Puli-*

nico; que fuerat nupta in Domo de Rivarotta fecit Testamentum in Turre Mizza, et voluit sepeliri in Tumulo Patris in Ecclesia Sancti Jacobi Fratrum di Pulcinico"⁽³⁾).

Assodato che questo è il simbolo della casata dei di Rivarotta e concesso che si tratta di un ramo dei di Ragogna si può opinare tuttavia che gli stemmi dei di Ragogna e quello dei di Rivarotta siano diversi. Ma si può agevolmente osservare che i vari rami dei di Ragogna inalberavano dei simboli differenti. Ad esempio sappiamo dal Degani⁽⁴⁾, che di Ragogna, i di Toppo, i di Pinzano eran derivati dai potenti castellani ragognesi. Ebbene,

⁽³⁾ M.G.B. ALTAN, *Fanna Cavasso nel feudo dei di Polcenigo*, Maniago 1999, pp. 52, 53. AILINI Notari in Maniago, *Summariū Ailinarum*, doc. nr. 27 e 251 (classificazione ch.m.^o dr. prof. C.G. Mor). Il sigillo evidenziato rinvenuto al castello di mizza, in bronzo, fu trovato da Fortunato Mariutto di Cavasso e dall' "equipe" associativa cavassese che qui si ringrazia. È verosimile che questo sigillo appartenesse al ramo rivarottese di Pasiano.

⁽⁴⁾ E. DEGANI, *I signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano*, Udine 1894.

ALTAN, *Castelli e monasteri...*, cit., Udine 1988.

P.C. BEGOTTI, *Rivarotta tra antico e nuovo*, in *Il monastero di San Martino e la storia antica di Rivarotta*, Pordenone 1979.

In ispecie il Degani non è molto tenero con i di Ragogna. È comunemente ritenuto che sia possibile siano di ascendenza anteriore al Mille e gravitarono, per quanto il loro spazio storico sia stato quasi interamente nel Friuli, nell'area politico-feudale del patriarcato con tenaci simpatie tra la feudalità transalpina.

Alla radice comportamenti disinvolti non disdegnanti rapine, uccisioni, taglieggiamenti verso viaggiatori e mercanti, insediati com'erano, sulla strada che dall'arco alpino portava ad Aquileja e lungo il Tagliamento a Porto Latisana e, comunque a Venezia; strada con traffici provenienti dalla valle del Danubio. Un atto del 22 febbrajo 1333 ci fa conoscere che i consiglieri del parlamento furono costretti a portarsi a Gorizia dalla contessa Beatrice che teneva il *capitaneato* della Chiesa di Aquileja, perché ingiungesse censura ai signori di Pinzano e Ragogna, che si comportavano da veri e propri briganti, spogliando mercanti alla faccia di tutti, sulle vie pubbliche ("*... in stratis publicis expoliaverant mercatores...*").

La contessa Beatrice non diede molto ascolto alla richieste dei datti consiglieri, espressione delle preoccupazioni del Parlamento friulano, ma ben con altra tempra vi pose mano il patriarca Bertrando di San Genesio. L'antistire diede ordine, il 20 novembre 1341, a Dietmaro di Ragogna, di costituirsi prigioniero. Nella missiva che egli inviò al suo Decano, per ricordare gli atti del suo governo aquilejese, dice di essere stato costretto ad conquistare Castelraimondo ed a raderlo a suolo, perché, più che maniero, era divenuto una spelunca di ladroni ed una continua minaccia per i viaggiatori, pellegrini e mercanti: "*quod erat spelunca latronum et nocumentum mercatorum*".

I signori del castello di Ragogna e quelli di Pinzano, in posizione di controllo, sua sulla strada a sinistra del Tagliamento, come sorveglianza del guado sul fiume e dei traffici che si svolgevano sul medesimo Tagliamento, operavano di comune concerto, nelle loro mene delittuose.

Erano dello stesso sangue (anche nella ferocia) tant'è vero che, molto spesso, i di Pinzano si denominavano, anche, di Ragogna.

Si spiega quindi l'avversione di molti nobili e di diversi Patriarchi, verso i di Ragogna. Questa casata quindi aveva dato vita, nel tempo, a diversi rami collaterali, ben stretti al ceppo ragognese originario; Questi ceppi della prosapia originaria eran relativamente numerosi ed erano i casati di Toppo, Pinzano, e, come abbiamo visto, i di Rivarotta. Ma circa la

si sa, che questi tre casati (alcuni stemmi li riproduciamo) avevano, ciascuno stemmi differenti. Oggi ne spunta un quarto per dimostrare della potenza e proliferazione di questi signori di Ragogna, in un risvolto genealogico-nobiliare che dimostra della influenza e, per un periodo, della potenza di questi ostici e coriacei castellani in riva al Tagliamento, nell'iniziale binomio, pure castellano, Ragogna-Pinzano⁽⁵⁾.

M. G. B. Altan

influenza non si finiva lì. Nel 1343, ad esempio, la famiglia dei nobili di Pinzano era formata da ben cinque rami. Innumerevoli delitti si macchiarono i di Ragogna, ma eran celebri anche per un singolare privilegio: il maggiore o primogenito della loro casata aveva la facoltà di levare a suo piacere, dalla tavola del Patriarca, il piatto che più gli aggradiava e goderselo in santa pace, sotto il naso del principe teocratico aquileiese: "*scutella de mensa domini Patriarchali, cum omnibus cibariis que intus esset, quandocumque ipse esset in curia Patriarchali, et alius de domo et casata sua non esset majore...*". Ma tornando ai di Rivarotta ci sembra giusto esaurire le poche notizie che abbiamo notato.

Mattia di Rivarotta viene nominato, nel 1270, vice domino. DI MANZANO, *Annali*, III, cit., p. 87.

Francesco di Rivarotta, con Leonardo di Brazzacco, Enrico di Prampergo e Quionzo de Portis vengono fatti arbitri nelle discordie, tra i nobili, che dilaniavano la Patria. (1294) Ivi, 248.

Arnoldo di Dietimaro di Rivarotta, travolto dalle mene di Rizzardo da Camino, fa cessione di feudi importanti. DI MANZANO, *Annali*, IV, cit., p. 207 (1326).

A Federico di Rivarotta vengono tolte case, nel 1336, e Asquino di Varmo, che le aveva ricevute, è condannato a restituirle al di Rivarotta. Ivi, p. 408.

Vecellino di Giustinopoli non riesce ad avere una villa di Valle Morasia d'Istria che era stata della casa di Rivarotta in feudo, ed era ricaduta al Fisco (1340). Ivi, p. 455.

I nobili di Rivarotta vendono un maso appartenente al marchesato d'Attrimis (Nicolò di Rivarotta); vendono a Giovanni Furlano della Torre; 10 giugno 1343. E DI MANZANO, *Annali*, V, Udine 1865, p. 18.

1351, Cividale, 3 giugno. Il castello di Rivarotta è dato in custodia a Raimondo de Scaliselis. Ivi, p. 101.

1363. In agosto di quest'anno il Patriarca Ludovico di Teck si scusa con il duca d'Austria per la pena erogata a Tommaso di Rivarotta, perché, erroneamente ritenuto ribelle. Ivi, p. 209.

SLAVISMI NELLA TOPONOMASTICA DELLA PIANURA FRIULANA

(II parte - geotoponimi e idrotoponimi)

Si è fatto cenno in precedenza alle introduzioni degli Slavi-Alpini in territorio patriarcale friulano, successivamente al periodo delle invasioni unghare⁽¹⁾. A conforto dei dati qui proposti segnaliamo che le testimonianze della loro passata presenza pervengono altresì dall'archeologia. Il catalogo dei materiali è composto da reperti che mostrano elementi comuni con altrettanti rinvenuti in Slovenia e in Carinzia (dalla figura A si possono vedere i differenti siti della pianura e a titolo di esempio vanno citate le necropoli di Turrida, presso Sedegliano, e di Valvasone⁽²⁾). I rinvenimenti sono stati catalogati, dagli esperti in materia, come appartenenti alla facies culturale Kóttlachiano-Carantana. Tipologia massimamente diffusasi nei distretti nord-orientali del Vescovado di Aquileia, tra i secoli VIII e XI, presenziò in isole culturali omologhe del Friuli-Venezia Giulia e nel Veneto⁽³⁾.

Ritornando al filone toponomastico, sempre indagando nell'area pianiziale, cominciamo a segnalare le presenze geonimiche dovute allo strato slavo. Ci siamo serviti di una serie di toponimi raccolti da varie fonti (ma soprattutto dall'Archivio Corgnali) che solo raramente riportano forme antiche, indispensabili per una sicura attribuzione dell'origine del nome. In mancanza di tali supporti le nostre proposte si dovranno intendere come ipotesi.

Queste forme toponimiche sono risultate molto vicine, per funzione e descrizione, ai nostrani *Savalons*, *Arzile*, *Gravis*, *Magrèt* e così via. Fra le varie micro-toponimie censite vi sono riferimenti alla geo-morfologia dei luoghi, alla composizione dei terreni e, in taluni casi, al grado di produttività dei medesimi. In quest'ultimo sotto insieme si trovano iscritti *Norischie*, *Norischis*, *Rodisia*, *Rodizza* e *Puik / -s*. Il *Norischie* di Arzene e il *Norischis* di Valvasone (sono forse lo stesso luogo?) sono comunque due collettivi confrontabili con uno slavissimo *Norišče*, a San Mauro di Gorizia. Essi hanno comunanza per la stessa radice. Letteralmente *nor* - assume il valore di 'matto' però, trattandosi di nomi di luogo, è ragionevole pensare alla pes-

(1) M. BULIGAÏTO, *Slavismi frequenti nella toponomastica della pianura friulana*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXXIX, (1999), pp. 235-246.

(2) La necropoli di Pordenone sembra essersi costituita in forma autonoma agli accadimenti unghari in quanto i materiali di Palazzo Ricchieri sono stati datati a partire dalla metà dell'VIII secolo.

(3) Per i territori di Cittadella e di Godego si può accogliere l'ipotesi che ammette l'arrivo di schiere proto-slave in una fase successiva, provenienti dalla loro primarie sedi di immissione in Friuli.

sima o addirittura nulla produttività di detti suoli⁽⁴⁾. Anche *Rodisia*⁽⁵⁾ e *Rodizza* parrebbero essere collettivi (ci troviamo a Rivignano nonchè a Colugna presso Udine). Da un punto di vista semantico danno gli stessi esiti, considerando che l'aggettivo *ród*⁽⁶⁾ indica 'scabro-desolato' ed è pure sinonimo di *pust*. Il *Puik* di Bertiòlo, ove ci sono diversi slavismi, conclude la rassegna seppure il suo significato offra connotati più generici. È presumibile che si rifaccia a un *pública* 'terra molle' o per composizione materiale ovvero per l'influsso dell'elemento acqua sul conio del nome stesso. Quest'ultima asserzione potrebbe essere più vicina al vero visto che *Puik* appartiene pure alla categoria degli idronimi-idrotoponimi⁽⁷⁾. *Boreana*, tradizionalmente accreditato come un prediale latino (da *Borius*), potrebbe anche essere un derivato da *boren* 'misero-scarso', in contrapposizione al toponimo maggiore *Biauzzo*⁽⁸⁾. L'ipotesi è da ritenersi preferibile a *borije* 'pineta' proprio perché il nostro *Boreana*⁽⁹⁾ si ritrova alle quote piuttosto basse di San Vito al Tagliamento e di Casarsa della Delizia.

Gli elementi costitutivi dei terreni sono rappresentati, nel caso della sabbia, in *Melaj* (a Campofornido), *Melin* (a Pocenia sul fiume Stella) e *Melinara* (siamo a Fiumicello vicini al fiume Isonzo). La validità della base *mel* -i 'sabbia-detrito', presente in questa elencazione, verrebbe accreditata dalla vicinanza dei toponimi con i corsi d'acqua indicati. Al binomio *Melin* e *Melinara* va aggiunto che possono considerarsi sinonimi di *grušč* 'sassaiapietraia'. Rimaniamo nello stesso "ambito granulometrico" tirando in ballo *Siponizza*, situato a Visco⁽¹⁰⁾, < *sipina* 'banco di sabbia-renajo'. Dalla Destra Tagliamento, a Cordenòns, proviene un *Mucignat*. In lingua slovena *močnat* corrisponde a 'farinoso'⁽¹¹⁾. Anche qui pare sottendersi un significato vicino ai precedenti di 'sabbioso-friabile'. Per un curioso e nostrano *Pesciare* (sic) 'pescaia' non andrebbe esclusa a priori la possibilità di accostamento a *peščen-peščina* 'sabbioso-arenoso', visto che il nome proviene da

⁽⁴⁾ In Friuli esistono toponimi del tipo *Braida Matta* a Tricesimo, a Reana e a Udine (l'attuale Via Partistagno).

⁽⁵⁾ Nella forma locale il toponimo viene denominato *Rudisie* oppure la *Gjave da le Madòne*.

⁽⁶⁾ Confronta anche con *Redipuglia*. Il quale ha un doppio significato: *rod* + *polje* 'campagna magra - sassosa' e *srédi* + *polje* 'in mezzo al campo - alla campagna' (reinterpretazione slava su base slava).

⁽⁷⁾ C. MARCATO - G. BINI - B. CASTELLARIN, *I nomi delle acque. Studi sull'idronomia del bacino del fiume Stella e dei territori vicini nella Bassa friulana*, la bassa - collana 28, Trieste 1995, p. 108.

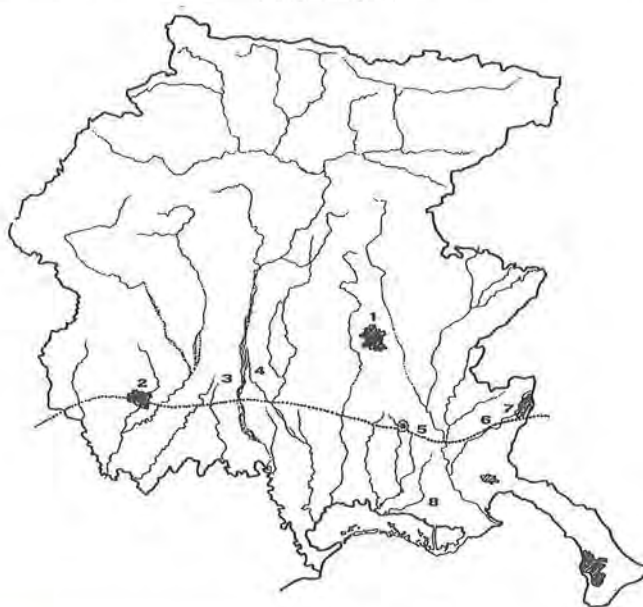
⁽⁸⁾ Dovrebbe derivare sempre dallo slavo *blagu* > in sloveno *blag* 'prosperoso'. Il toponimo si contrappone, fra l'altro, a *Iutizzo* > *ljut* 'misero-scarso'.

⁽⁹⁾ Nella zona di Caporetto lo si ritrova sia come toponimo e anche come cognome.

⁽¹⁰⁾ Vedi anche figura la figura B di distribuzione dei geotoponimi.

⁽¹¹⁾ Confronti in ambito regionale si hanno da *Farinàs* a Preone, *Farinazzo* e *Romans di Varmo* (1869) e *Farinèl* a Punta Sdobba vicino a Grado.

(Figura A)
DISTRIBUZIONE DELLE TRACCE KÖTTLACCHIANO-CARANTANE
IN PIANURA



..... Linea principale di penetrazione ungara in Friuli

Le località dalle quali sono stati portati alla luce reperti archeologici appartenenti alla facies culturale köttlacchiano-carantana sono le seguenti: 1 Udine, 2 Pordenone, 3 Valvasone, 4 Turrida di Sedegliano, 5 Visco, 6 Farra d'Isonzo, 7 Lucinico, 8 Aquileia.

Sedegliano in area d'influenza del fiume Tagliamento⁽¹²⁾. Un insospettato *Carsovit*, a Varmo, ci svela invece l'esistenza di ghiaie. Lo "slovar" propone *krševít*, aggettivo dalla parola pietra, 'pietoso-sassoso'.

Prendiamo ora in esame quelle denominazioni che dovrebbero indicare i rilievi del terreno tralasciando, quali latinismi, i diversi *Corona* 'terreno poco elevato a pianta circolare'. Emergerebbero invece maggiori conservazioni o, che dir si voglia, aderenze allo slavo da *Cronizze* (a Villesse) con suffisso avente la doppia funzione di diminutivo o di collettivo e dai *Crona-*

⁽¹²⁾ Il divagare dei suoi alvei è ben noto agli studiosi dell'antica idrografia veneta. Già il Taramelli aveva notato che la pianura circostante questo "terribile torrente" è prevalentemente conformata dalle sue irruzioni. G. BROCCA, *Studio geopedologico ed agrario del territorio provinciale di Venezia parte nord-orientale*, Venezia 1985, p. 20.

nizze di Basiliano e di Sedegliano. In questi due ultimi casi il finale di parola sembra commistionato con il friulano (darebbe prova dell'avvenuta produttività in area romanza nonché del maggior grado di assorbimento).

Sempre al medesimo gruppo si affianca *Accronica* (Ruda), forma agglutinata di *La Kronica* 'piccola corona', ritrovato pure come idronimo (*Rio Accronica* a Jalmicco) nonché cognome. Si accodano poi alcune forme desunte dalla base *gora* 'montagna'. In effetti è meglio indicare che esse sono elaborazioni tratte da *gorica* 'piccola montagna-collina'. Ecco allora, ritornando a Campofornido e a Basiliano, che spuntano località come *Goriciz-Goricizza* (il secondo anche a Codroipo) terminanti con doppia suffissazione (rafforzativo per l'esiguità del fenomeno?). Sempre a Basiliano esiste un plurale *Gorizzis* mentre a Camino al Tagliamento e a Codroipo si annota una forma maschile, *Gorizzo*, ricordata anche da Ermes di Colloredo come la *Montusele*. C'è da annotare poi che all'ormai consueta attribuzione di significato data ai tipi *gorica* 'altura modesta', esiste per l'omonima voce pure il valore di 'vigna-vigneto' (anch'esso giustificabile). In virtù dell'ambito pianeggiante in cui si sta conducendo la presente indagine, si rende plausibile relazionare i toponimi di questa "famiglia" con antiche e ormai inesistenti costruzioni tombali, a tumulo, dell'età del bronzo. Da ciò consegue che essi possono avere un valore sinonimico con modelli della foggia di *Tombe* e *Mutare*. Visco⁽¹³⁾ < *višek* e *Vrech*⁽¹⁴⁾ < *vrhek*, sono similari nella rappresentazione di 'alture-sommità', con la formante - *ek* diminutiva (ci troviamo nell'ordine a Palmanova e a Teôr). *Viscone* può essere, in antitesi, un accrescitivo. I *Copars* individuati nel Medio Friuli denoterebbero, in mancanza di attestazioni più precise dal punto di vista della grafia, una doppia appartenenza. Alla lingua romanza con il significato di 'luogo di estrazione e / o produzione dei laterizi', oppure a quella slava < *kopa* 'mucchio' con desinenza plurale friulana (sono dislocati a Codroipo e a Lestizza, luoghi fiorenti di slavismi). Ancora eguali significati si hanno da *Copecie* (Valvasone) e da *Graulicis* < *groblje* 'cumulo' (Dignano). In particolare l'ultimo riportato potrebbe rifarsi ai depositi di ghiaia artificiali fatti dai contadini un tempo nel dissodamento dei terreni. *Crippa*⁽¹⁵⁾ - *i* e simili ultimi le allusioni ai rilievi del suolo in quanto presumibilmente desumibili da *brib* 'dosso-altura' (le unità si trovano a Teôr, a S. Giorgio della Richinvelda, ad Àrzene e a S. Martino al Tagliamento). Si potrebbe obiettare di aver associato quest'ultimo gruppo di denominazioni a dei significati troppo importanti, improbabili, visto che ci si trova in un contesto bidimensionale qual'è la pianura. Ma tenendo conto della provenienza delle genti slave approdate in Friuli, dall'ambiente montano della Carniola e della

⁽¹³⁾ La chiesa di Visco sorge su di una modesta altura.

⁽¹⁴⁾ *Vrech* è anche un cognome della Bassa orientale.

⁽¹⁵⁾ Secondo alcuni studiosi potrebbe essere un germanismo *krippe* 'mangiatoia'.

(Figura B)
SCHEMA DISTRIBUTIVO DEI GEO-TOPONIMI IN PIANURA



..... Linea principale di penetrazione ungara in Friuli

1 ACCRONICA: Ruda; 2 BOREANA: San Vito al Tagliamento e Casarsa; 3 BORLECE: Staranzano; 4 BUSAC: Teor; 5 CARNIZA: Galleriano (1505), Talmasson e Bolzano; 6 CARSOVIT: Varmo; 7 COPARS: Codroipo e Lestizza; 8 COPECIE: Valvasone; 16 CRIIP / CRIPPO: Teor; 17 CRIPPI CASALI: San Giorgio della Richinvelda; 18 CRIPS: Arzene e San Martino al Tagliamento; 19 CRONANIZZE: Basiliano e Sedegliano; 20 CRONIZZE: Villesse; 21 DÖL: Flaibano; 22 DOGNA: San Vito al Tagliamento e Spilimbergo; 23 DÖL AL-: Basiliano; 24 GORICIZ / GORICIZ: Campoformido e Basiliano; 25 GORICIZZA: Codroipo, Basiliano e Campoformido; 26 GORIZZIS: Basiliano; 27 GORIZZO: Camino al Tagliamento, Codroipo e Varmo; 28 GRAULICIS: Dignano; 29 GURISSIZIS: Ruda; 30 JALMICCO: Palmanova; 32 MELAJ: Campoformido; 34 MELIN: Pocenia; 35 MELINARA: Fiumicello; 36 MUCIGNAT: Cordero; 37 NORISCHIE: Arzene; 38 NURISCHIS: Arzene (1749); 39 PESCIARE: Sedegliano; 40 PLANRISCE: Bertiolo; 42 PUIK: Bertiolo; 43 RAUNA: Ontagnano (1573) e Gorizia (1801); 44 REBAZ: Monfalcone; 45 REBAZ PALUDE -: Staranzano; 47 RODISIA: Rivignano; 48 RODIZZE DAL TROIS: Colugna; 49 ROUPIS: Crauglio; 50 RUPA: Basiliano, Valvasone, Arzene e San Giorgio della Richinvelda; 51 RUPATE: Arzene; 52 RUPE: Lestizza, Crauglio* (1506) e Basiliano; 53 RUPIS: Flaibano (1869) e Arzene (1749); 54 SIPONIZZA: Visco; 55 VISCO: Palmanova; 56 VISCONI; 57 VRECH / -S: Teor.

* Ruppis (1698)

Carantània, si possono allora ritenerle più accettabili⁽¹⁶⁾. Per *Glaunicco* le opinioni degli studiosi linguisti sono comuni nel derivarlo dalla lingua slava nonostante permanga un distacco, tra gli Autori, sul significato attribuibile alla parola. Per alcuni alla base del nome ci sarebbe *glava* 'testa-capo', intendendo la geo-morfologia del luogo; per altri invece il toponimo, o meglio l'eco-toponimo, si sarebbe originato da *hlev* 'stalla'.

In opposizione alle caratteristiche ambientali innanzi descritte si andranno ora a incontrare le attestazioni che interessano affossamenti, depressioni, bassure, predominanti in certi luoghi. Una serie di nomi viene subito a costituirsi con *Borlece* < *brlog* 'tana-buco'⁽¹⁷⁾ e, in coda, *Carnizza*⁽¹⁸⁾ al quale dovrebbe ritenersi più congeniale il valore di 'affossamento'. Nel rispetto dell'ordine indicato i micro-toponimi sono siti a Staranzano mentre *Carnizza* lo si riscontra a Galleriano, Talmassons e Bolzano, sulla riva del Tagliamento. A Flaibano si continua con un ben conservato *Dòl* (nello sloveno 'giù - in basso' si scrive in egual maniera) il quale si apparenta con un *Dol*, altro di questa serie avverbiale, così trovato a Basiliano⁽¹⁹⁾. I dialettali *Dogna* di S. Vito al Tagliamento e di Spilimbergo, tra l'altro confrontabili con l'omonimo comune montano del Canale del Ferro, sono derivati dalla medesima forma aggettivale *dolnj* - e 'inferiore-basso'. Il *Ialmicco*⁽²⁰⁾ di Palma la Nuova presenta etimologie affiancabili. La base slava *jama* 'fossa' con suffisso - *ik* collettivo 'pieno di buche' concorda con lo sloveno *jamast*, dall'identico valore. Lo sloveno ammetterebbe pure la voce *jamnik* 'abitatore delle grotte' che sarebbe vicina alla forma antica e conservativa di *Ialmicco* < *Jamnik* (anche se tale deduzione è da ritenersi piuttosto astratta). Ulteriore esempio di conservazione lo si annota in *Rupa*⁽²¹⁾ < *rupa* 'fosso - buca'. Questo modello compare in forma pura a Basiliano, Valvasòne, Àrzene e a S. Giorgio della Richinvelda (tutti luoghi prossimi alla linea principale di penetrazione unghera in Friuli). La medesima voce si presenta, attraverso altre forme, in più località. A Crauglio *Rupe* (1506), *Ruppis* (1698) e *Roupis* (il secondo e il terzo denotano, attraverso il suffisso, la vicinanza al friulano). A Lestizza e a Basiliano si continua con un *Rupe* (pure questo probabile forma friulana al singolare) e ancora plurali (*Rupis*) attestati a Flaibano (1869) e ad Àrzene (1749). Invece il *Rupuzza* / *Ruppa*, presso S. Martino al Tagliamento, Zòppola e Àrzene afferisce all'idrografia

⁽¹⁶⁾ Per analogia ricordiamo che certi Carnici emigrati in pianura hanno introdotto il toponimo *pala* 'prato erboso da sfalcio' (Buttrio e Muzzana del Turgnano).

⁽¹⁷⁾ Risulta difficile associarlo alle tane di animali. Invero nella Bisiacheria la *Roggia di Bistrigna* si immetteva in una fossa denominata "Gorgàt de le Borlece".

⁽¹⁸⁾ Confronta con il *Carnizza* di Pontebba. Per lo stesso nome c'è pure la possibilità di affiancamento ad un'altra parola slava, *kern* 'tronco-mozzo'.

⁽¹⁹⁾ Un *Du*, sempre originato da *dòl*, è presente a Camino al Tagliamento.

⁽²⁰⁾ Confrontabile con *Jamiano* presso Monfalcone (forma aggettivale di *jama*).

⁽²¹⁾ Una località omologa la si ritrova lungo la strade del Vallone nei pressi di Gorizia.

minore (rivo). Per la categoria toponimica di cui ci stiamo occupando esistono ulteriori particolarità fornite da nomi della fattura di *Rauna*. Confrontabile con il *Ràuna*⁽²²⁾ del comune montano di Malborghetto, lo si trova attestato doppiamente: a Ontagnano nel 1573 e a Gorizia nel 1801. La modalità slava corrisponde a *raven-ravna* 'piano-pianeggiante'. L'elencazione dei geo-toponimi continua con *Rebaz* < *reber* 'costa'. In ordine sono censiti a Monfalcone e a Staranzano⁽²³⁾, nella piana bisiaca, nonché a Ciconicco (1680).

Passeremo ora a occuparci di nomi riferiti a idronimi e idrotoponimi. Nel suo complesso la distribuzione sul territorio evidenzia già delle presenze al di sopra della linea delle Risorgive (Spilimbergo, Sedegliano, Pozzuolo, insieme ad alcune attestazioni lungo la direttrice Udine - Gorizia). Sempre mantenendoci a monte della medesima, ma approssimandoci alla spezzata che congiunge il capoluogo della destra Tagliamento, Codroipo, Palmanova e Monfalcone, avvertiamo un leggero incremento di unità (Cordenons, Zoppola, Arzene, Codroipo, Trivignano, Visco e Tapogliano). A sud della linea di affioramento in superficie delle acque annotiamo, invece, più di un'aggregazione (vanno escluse da tali addensamenti le isolate presenze in provincia di Pordenone, come nei casi di Fiume Veneto, Casarsa, Chions e Sesto al Reghena). Il primo areale lo si incontra in uscita da Codroipo, percorrendo la Strada Napoleonica in direzione della Città Fortezza. Sulla destra sono interessate le località di Bertiole, Flambro e Talmassons (circa una decina di presenze). La seconda concentrazione di denominazioni si manifesta a sud-ovest di quei corsi d'acqua che originano il bacino del Fiume Stella. Sei presenze nella zona di Varmo con un'altra dozzina fra Rivignano e Teor. Si completa la sezione in ambito dello Stella con tre nomi siti oltre la sua sponda sinistra, a cavallo del tracciato autostradale Trieste-Venezia. Si continua, sebbene vada evidenziato un brusco abbassamento dell'indice di presenze, nelle zone di Gonars, Ontagnano, Bagnaria Arsa, Cervignano e Aquileia. Unico modesto aggregato che comunque fa eccezione ai luoghi appena elencati, lo si trova nei pressi di Ruda. Il Territorio è l'ultimo ambito da considerarsi rappresentativo per la nostra ricerca. In buona sostanza gran parte della Bisiacaria è "costellata" da una dozzina fra idronimi e idrotoponimi di matrice slava.

Limpidezza e cromia delle acque sono contemplate in alcuni nomi che si andranno ora a descrivere. La *Bellizza*, presso Talmassons, Flambro, Rivignano nonché Pocenia⁽²⁴⁾, è avvicinabile per significato a *bél* 'bianco' o ancor

⁽²²⁾ Forme simili sono presenti a Chiusaforte (*Ràuni* e *Ràunis*) e nelle Valli del Natissone (*Ràune*).

⁽²³⁾ Il toponimo di Staranzano si presenta dopo la denominazione *Palude*.

⁽²⁴⁾ La *roggia Bellizza* scorre in questi territori battezzando, come nel caso di *Prât de Belizze*, anche i coltivi limitrofi.

di più a *belica* 'argentea'⁽²⁵⁾. Riportiamo poi, proveniente da Staranzano in Bisiacaria, un *Bistrigna/Bestrigna*⁽²⁶⁾, i cui confronti sono apprezzabili in Slovenia nella zona di *Monte del Nevoso* (*Iliriska Bistrica* > *Feistritz*) e nella vicina Carinzia ancora (*Feistritz*). *Bistrica* lo si segnala poi in Serbia, lungo il confine con il Montenegro e in Kosovo (quale rilievo). In Romania, nei Carpazi orientali, esiste anche come idronimo, (*Bistrița*). Lo sloveno contiene due possibilità, giustificate sotto l'aspetto fonetico, quali *bístrica* 'ruscello limpido' e la forma sostantiva *bistrína* 'chiarezza-limpidezza'. In contrapposizione da Pradamano emerge *Cernical*, un allusivo richiamo alla torbidità, se lo consideriamo come una composizione di *črni* e *kal* 'pozza nera'. L'inalterata pronuncia tramite una grafia a noi più nostrana, o meglio ancora, la mancata reinterpretazione del nome di luogo, denoterebbero la recente età dello stesso. Idronimi / idro-toponimi come *Caladizza* (a Pasiano di Pordenone) *Cladizza* (siamo a Ruda e Aquileia) e *Cladizza* (a Staranzano e a San Canzian) pare si possano tutti sottendere a un primitivo *blád* 'freddo', da porre in relazione perciò con la bassa temperatura di dette rogge o canali. Si aggiungono per comune appartenenza, ai tre ora citati, ancora due toponimi. *Cladigna* (a Cesarolo in riva destra del Tagliamento) che tramite il suo suffisso esprime l'avvenuto passaggio dalla lingua d'origine al Veneto e al Friulano. Vale lo stesso tipo di radice per la presenza a San Canzian, sempre nella Piana Bisiaca, di una *Roggia Jadina* (da diverse attestazioni risulta che il corso d'acqua abbia avuto, in passato, la denominazione di *Kladigna* < *Kladinaz* < *Hladinaz*⁽²⁷⁾). *Jadinazo* è, invece, l'espressione in forma accrescitivo-maschile. Per questo idronimo si potrebbe pure pensare al vocabolo *jádrn* 'flusso-corrente' / 'celere-rapido' collegabile, pertanto, a specifiche caratteristiche idronimiche (c'è da sottolineare che la giustificazione di *jádrn*, sotto l'aspetto della fonetica, va un po' a disgregarsi contro una sorta di regola toponomastica che ammette, al momento del conio, significati di maggior senso pratico).

La descrizione del paesaggio predominato dalla palude, o più genericamente dei terreni ove l'elemento acqua è componente materiale, la si coglie da tipologie quali *Blata*⁽²⁸⁾, *Mlacha*, *Mucilla*. Con le loro varianti e derivazioni, "fioriscono" in diversi distretti della pianura (i siti di appartenenza dei nomi di luogo sono deducibili dalle figure n. 1 e 2). *Blata* /-e /-is < *bláto* (sloveno) < *boloto*⁽²⁹⁾ (protoslavo) 'pozza-pozzanghera' o 'fanghi-

⁽²⁵⁾ Unico confronto disponibile un *Belica* sito in Russia poco distante dal confine ucraino.

⁽²⁶⁾ La località denomina anche una roggia.

⁽²⁷⁾ S. ZILLI, *Uso delle risorse e trasformazione del territorio monfalconese tra XVIII e XX secolo*, Atti dell'Università verde - Centro Culturale Pubblico polivalente, Ronchi dei Legionari 1993, p. 61.

⁽²⁸⁾ *Blachis* e simili, presenti nella toponomastica friulana, sono invece dei longobardismi.

⁽²⁹⁾ Dalla stessa voce si è generato il rumeno *bolto*. La voce *Blata* ha delle similitudini come il *Lago Balaton* e il *Mar Baltico*, così chiamati per una cattiva limpidezza delle acque. Come ulteriore confronto proponiamo anche un *Bláto*, presente sull'isola di *Korčula* in Dalmazia.

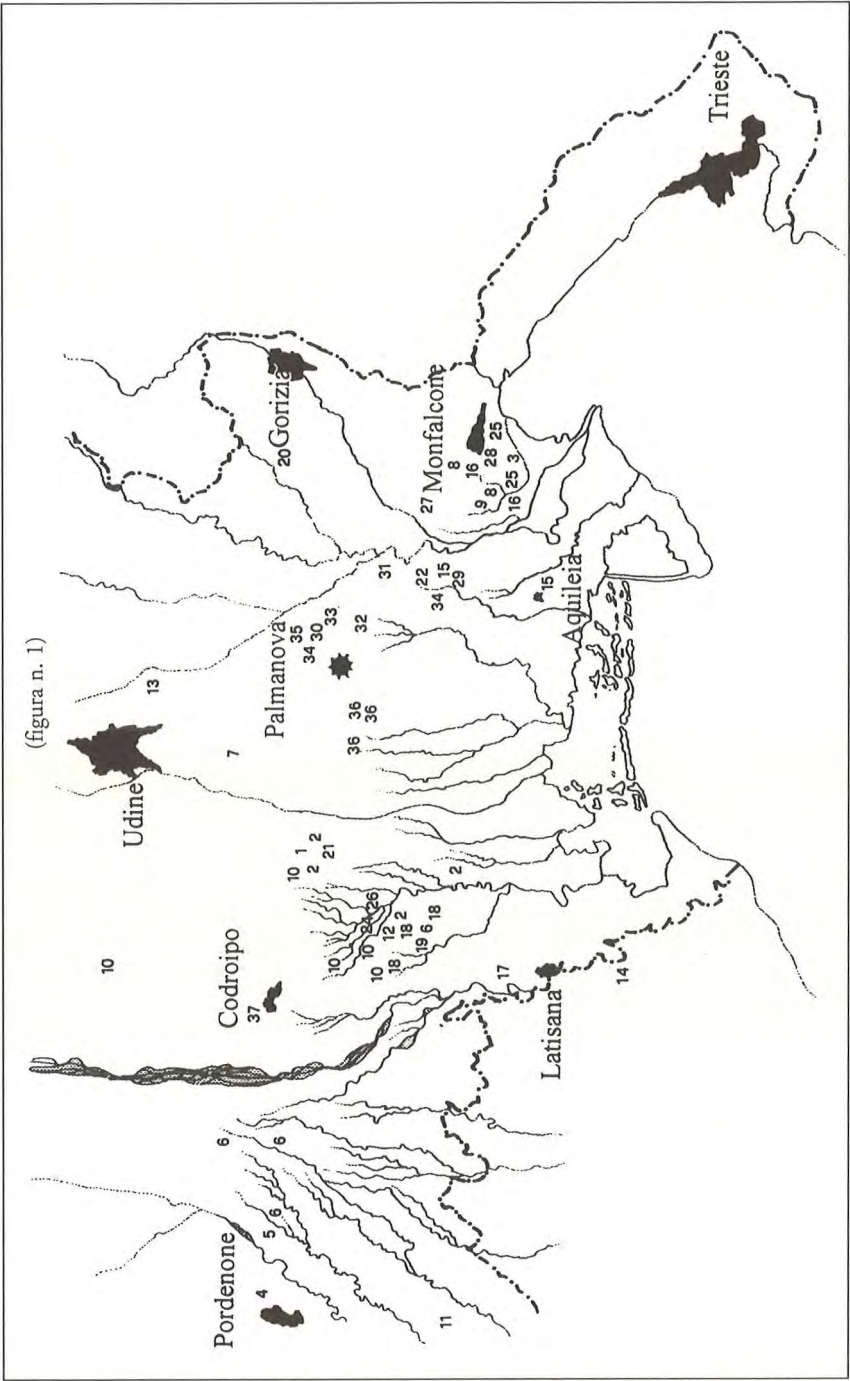
glia-pantano' sono i più vicini alla veste originaria e spiccano in destra Tagliamento. Solamente due in provincia di Udine si accomunano ai precedenti. Si trovano nell'ordine a Teôr e a Sammardenchia di Pozzuolo⁽³⁰⁾, il plurale *Blatis* nonché il composto *Blatta delli Crotti*. La parte finale di quest'ultima locuzione 'delle rane' è rafforzativo per le nostre teorie. A tale punto apriamo una brevissima parentesi per citare il *Morava* di Codroipo, affine ai nomi sin qui trattati, perché potrebbe essere un risultato di *môrje* > 'stagno - pozza d'acqua' ma, visti i diversi confronti in territorio serbo, non va escluso un collegamento diretto a *morava* 'fiume-corso d'acqua'⁽³¹⁾. Si ampliano le incidenze con alcune microtoponimie altrettanto derivate da *bláto*, che presentano l'assordimento dell'iniziale - *b* - in - *p* -. A Chions c'è *Plata* / -*e*, a Fauglis (1464) *Plata Longa*, con un aggettivo che esprime dimensionalmente il fenomeno. In pianura sono stati altresì individuati *Ultra Platiscam* (a Bertiole 1323) e *Platisce* (sempre nel medesimo luogo e probabilmente lo stesso) entrambi da considerarsi come delle modalità aggettivali risalenti a *blatišče* 'fangoso-paludoso'. Menzioniamo la proprietà del suffisso -*išče* di determinare pure dei collettivi⁽³²⁾. Accrescono le sinonimie che concorrono all'individuazione di passati luoghi analoghi a quelli innanzi descritti, grazie a una compagine che trae le sue origini dallo slavismo *mláka*. Nel linguaggio letterario riveste i significati di 'pantano-pozzanghera'; 'lago'; 'prato umido' mentre nella parlata dialettale di Resia è sinonimo di 'sorgente'. Il *Mlacha* di Ruda nonché il *Mlachuza* di Clauiano (1470), quest'ultimo in forma diminutiva, introducono una terna di denominazioni riportanti, dopo l'iniziale, delle addizioni vocaliche tra consonanti (tecnicamente una anaptissi) per probabile difficoltà di pronuncia. Proponiamo invero *Milaca* (Tapogliano 1639), *Malache* (a Clauiano 1780) e *Melacha* (sempre a Clauiano 1736). In *Lamblaka* (a San Pier d'Isonzo 1506) è constatabile un'agglutinazione. Anche qui complice una difficoltosa dizione che ha portato alla luce, con epentesi, la - *b* - in *mlaka* (*La Mlaka* > *Lamlaka* > *Lamblaka*)⁽³³⁾. Risulta più elaborato il caso di *Almacca* (ci troviamo a Talmassons) che dovrebbe contenere un'agglutinazione dell'articolo e una metatesi. Infine per *Dalmache* (corrisponde ad *Almacca*) si può notare, in aggiunta a quanto sin qui detto, l'agglutinazione della - *d* -. La sezione trattata fino a questo momento comprende altresì una decina di voci che si ispirano al modello *Mucilla* <

⁽³⁰⁾ La zona non è estranea ad altri slavismi.

⁽³¹⁾ Esempi di frequenza sono *Zapadna Morava*, *Velika Morava*, *Binačka Morava* e *Moravica*, tutti fiumi della Serbia.

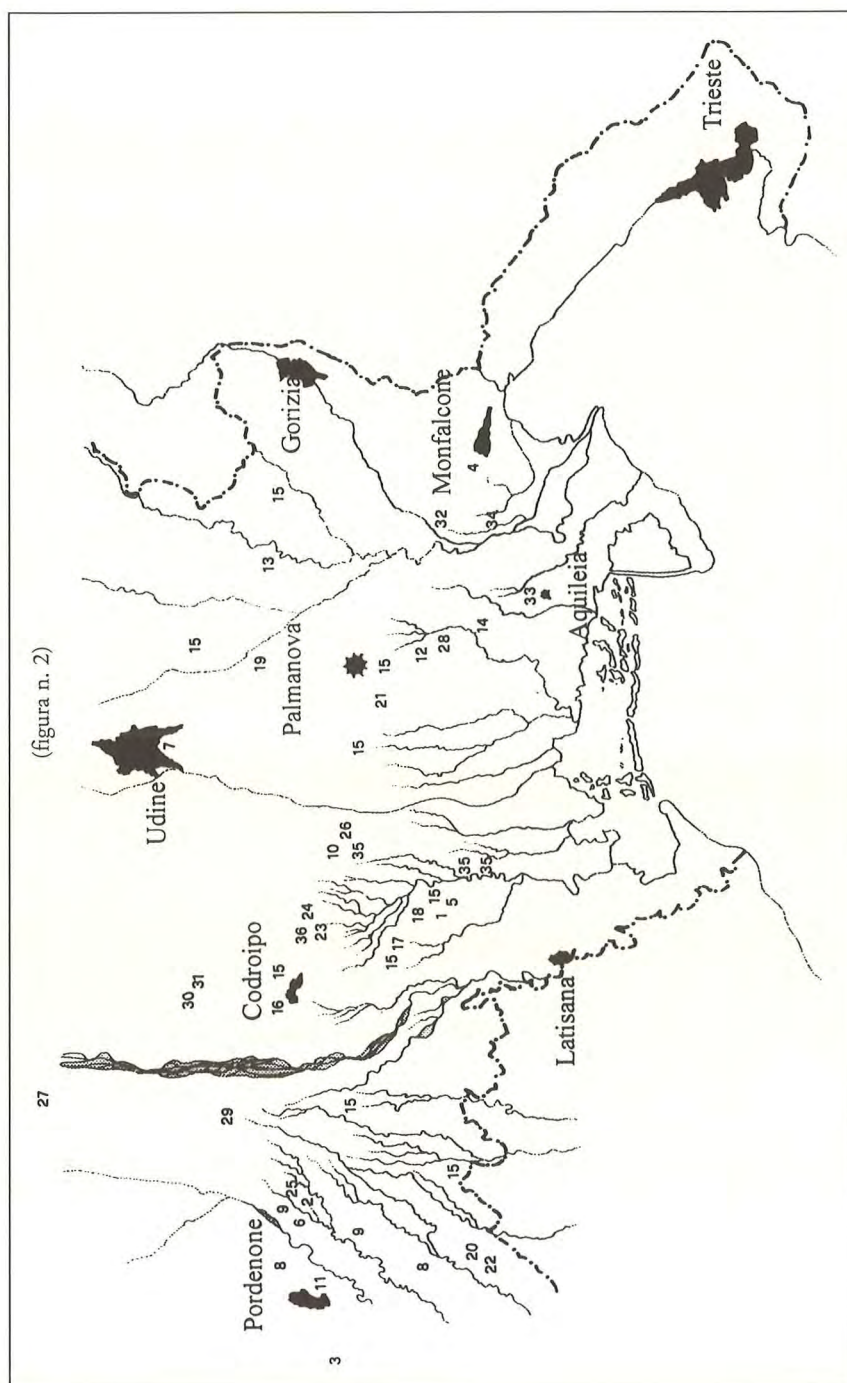
⁽³²⁾ Gli apparentamenti che si ritrovano nelle valli slavofone del Friuli corrispondono a *Platischis*, a *Plataz* e a *Cepletischis*.

⁽³³⁾ La buona conservazione della grafia trova giustificazione anche nella vicinanza del confine linguistico sloveno.



Elenco dei toponimi

N. DENOMINAZIONE	LOCALITÀ	N. DENOMINAZIONE	LOCALITÀ
1 ALMACCA	Talmassons	19 CRAGNUT	Rivignano
2 BELIZZA	Talmassons, Flambro, Rivignano, Pocenia	20 CRISTINIZZA RIO	Capriva
3 BESTRIGNA/BISTRIGNA	Saranzano	21 DALMACHE	Talmassons
4 BLATA	Pordenone	22 DRAGA	Ruda
5 BLATE	Zoppola	24 ISERNICO	Rivignano
6 BLATIS	Casarsa, Arzene, Zoppola, Teòr	25 JADINA ROGGA-/JADINAZO FL.-	San Canzian d'Isonzo, Monfalcone
7 BLATTA DELLI CROTTI	Sammardenchia di Pozzuolo (1684)	26 JESERNICH	Flambruzzo
8 BRECHI/BRECCI	Ronchi dei Legionari, San Canzian d'Isonzo	27 LAMBLAKA	San Pier d'Isonzo (1506)
9 BRODACI/BRODICI	San Canzian d'Isonzo	28 LATOC	Staranzano
10 BRODIS	Varmo (1515), Flambro (XVIII secolo), San Vidotto (1505), Romans di Varmo, Muscletto (1497), Nogaredo di Corno (1662)	29 LATOCH	Ruda
11 CALADIZZA SCOLO PUBBLICO DETTO-	Pasiano di Pordenone	30 MELACHA	Clauiano (1736)
12 CERLIZZA	Rivignano	31 MILACA BRAID	Tapogliano (1639)
13 CERNICAL	Pradamano	32 MILACCA	Visco
14 CLADIGNA	Cesarolo	33 MILACHE/MALACHE	Clauiano (1780)
15 CLADIZA	Ruda, Aquileia (1346)	34 MLACHA	Ruda (1481), Clauiano (1470)
16 CLADIZZA ROGGA-	Staranzano, San Canzian d'Isonzo (1346)	35 MLACHUZA	Clauiano (1470)
17 CRAGNIZZA	Ronchis	36 MOCRIS	Fauglis (1464), Ontagnano (1487), Gonars
18 CRAGNO CANALE-	Varmo, Rivignano, Teòr	37 MORAVA	Codroipo



Elenco dei toponimi

N. DENOMINAZIONE	LOCALITÀ	N. DENOMINAZIONE	LOCALITÀ
1 MUCILIS	Teór	19 PERCOTO	Pavia di Udine
2 MUCILLA	Orcenico	20 PLATA	Chions
3 MUCILLAS	Porcia	21 PLATA LONGA	Fauglis (1464)
4 MUCILLE / MOCILLE	Ronchi dei Legionari	22 PLATE	Chions
5 MUCILIS LA DE-	Teór	23 PLATISCAM ULTRA-	Bertiolo (1323)
6 MUSILA	Zoppola	24 PLATISCE	Bertiolo
7 MUSILLE	Udine (1209)	25 POTO	Zoppola
8 MUSSILA	Azzano Decimo, Cordenons	26 PRAT DE BELIZZE	Talmassons
9 MUSSILE	Fiume Veneto, Zoppola	27 RECCA	Spilimbergo
10 MUZILLA	Talmassons	28 RUPE ROGGIA	Strassoldo
11 MUZZILE	Pordenone	29 RUPPA ACQUA-	Valvasone (XVI secolo)
12 NATOC	Strassoldo	30 SAVODAINÉ DI SORE	Sedegliano
13 NATOCH	Villanova del Judrio (1638)	31 SAVODAINÉ DI SOT	Sedegliano
14 NATOCCO ROGGIA-	Cervignano	32 STUDENS	San Pier d'Isonzo (1763)
15 PATOC / PATOCCO	Gonars (1867), Varmo, Codroipo, Buttrio, Rive d'Arcano, Teór, San Vito al Tagliamento, Sesto al Reghena, Sevegliano (1781), Cormons	33 STUDENSI	Aquileia
16 PATOCCHIO	Codroipo	34 STUDENZ / STUDENSI	Pieris
17 PATOCUTO	Varmo	35 VELICOGNA	Pocenia, Palazzolo, Talmassons
18 PATOK	Rivignano	36 VIRCO	Bertiolo

močidlo (slavo)>*močvára* (sloveno) 'palude'. Si confermano le maggiori presenze del Pordenonese nei riguardi di un paio dell'Udinese e di una sola nel Monfalconese (vedi figura n. 2). In tutti i luoghi questi nomi riportano la chiusura della *o>u* (l'unica eccezione è apprezzabile a Ronchi dei Legionari ove il toponimo viene pure citato in modo più conservativo>*Mocille*). Si è potuto constatare, in secondo luogo, una "semplificazione" della *dl* in *l* (riscontrabile peraltro anche nello sloveno). Le presenze della *-s-* in *Musila*, *Musille* ecc. e della *-z-* *Muzilla* sono attribuibili alle varietà dialettali del friulano. I fenomeni di risorgenza delle acque, ben conosciuti soprattutto al di sotto della Strada Napoleonica, vengono ricordati anche attraverso micro- e toponimie appartenenti allo strato slavo. Apre la sequenza *Mocris*, attestato nel 1464 a Fauglis e nel 1487 a Ontagnano, il quale riporta una parte radicale correlabile allo sloveno *mokr-*. Unito ai finali *-iti* / *-eti* produce rispettivamente 'inumidire-bagnare' nonché 'l'esser umido - stillare'. La *Velicogna* è una roggia che si sviluppa attraverso i territori di Talmassons, Pocenia e Palazzolo dell Stella. Sembrerebbe di scorgere un'unione fra l'aggettivo *veliki* e *vodnják* 'grande fontana-sorgente'⁽³⁴⁾. Per *Virco*, frazione in comune di Bertiole, si può sostenere che lo slavismo *vir* 'sorgente' addizionato alla formante diminutiva *-ek* preciserebbe l'esiguità del fenomeno (a questa logica si potrebbe pure assoggettare il *Vrech* di Teôr, già citato in precedenza). *Studensi* e *Studens* (nell'ordine sono dislocati ad Aquileia, a San Pier d'Isonzo e a Pieris) accrescono le presenze riferite allo scaturire delle acque, *studê nec* 'sorgente-fonte'. I confronti di eguale misura si apprezzano, in tutt'altro ambiente, a Pontebba (*Studena Alta e Bassa*).

Brodis/Brodiz e simili compaiono in una decina di località (vedi figura n. 1) concentrate in ambito Tagliamento-Stella (solamente un paio di toponimi interessano la sinistra Isonzo (ci troviamo a San Canzian d'Isonzo e a Ronchi dei Legionari). Pure per questo gruppetto vi è più d'una possibilità di accostamento. Si ritiene che la partenza possa essere *bród*⁽³⁵⁾ 'guado' o il vicinissimo *brôdec* 'luogo poco profondo'⁽³⁶⁾. La messa in campo di *brodišče* giustificerebbe il valore di 'luogo d'approdo-traghetto'. Vale la pena di segnalare anche una concorrenza antroponimica, da *brodár* 'barcaiolo' divenuto poi il patronimico *Brodič*, secondo una modalità nota in tutta la regione⁽³⁷⁾. Le sponde o gli argini dei corsi d'acqua vengono portati in evidenza nel caso

⁽³⁴⁾ Nelle città di Trieste, Gorizia, Udine e Pordenone *Velicogna* è un cognome.

⁽³⁵⁾ In campo internazionale vi sono confronti come *Slavonski Brod*, al confine tra Croazia e Bosnia, *Brod* in Macedonia, *Brodarevo* in Serbia e *Brodica* in Polonia.

⁽³⁶⁾ Per quanto si è a conoscenza la *Roggia Brodiz* di Ariis, presso Rivignano, ha delle sezioni e delle portate idrauliche tali da giustificare ampiamente *bród* - *brôdec*.

⁽³⁷⁾ *Macorig* < *Macorič*, *Colaussič*, *Marussič* sono alcuni esempi di un'ampia casistica.

di *Brechi* / *Brecchi* (siamo a San Canzian - Ronchi) essendo tali termini associabili a *brég* 'riva-sponda-argine'.

Particolarità lungo i corsi d'acqua si evincono pure da ulteriori nomenclature. Basta portare in campo *Percoto*⁽³⁸⁾, a Pavia di Udine, < *prehòd* 'passaggio' (i regimi torrentizi del torrente Torre darebbero forza al significato di 'attraversamento-guado'). Appartengono al territorio di Sedegliano, in riva al Tagliamento, un *Savodaine Di Sore e Di Sot*, giustificabili come retaggi di *sovodnje* - *sovódenj* 'confluenza-confluire', riferibili teoricamente a dei corsi d'acqua. Ma la presente considerazione deve fare i conti con delle implicazioni risalenti al sistema viario romano che chiamano all'attenzione, quindi, "confluenze" di strade⁽³⁹⁾. *Acqua Ruppa* (Valvasone XVI secolo) e *Roggia Rupe* (Strassoldo) identificano, lungo i loro alvei, fondali degni di nota, essendo il binomio riconducibile a *rúpa* 'buca'.

Come si è già avuto modo di accennare in apertura, il compito materiale di rivitalizzare le zone deserte della pianura fu dato a delle colonie di Slavi. Introdotti dai patriarchi in terra friulana, provenivano dai loro originari siti montani della Carantània e della Carniòla. Sopravvivenze di quest'ultima area geografica si scorgono in idonimie della fattezza di *Cragno*, *Cragnut* e *Gragnizza* (ci troviamo a Rivignano, Teòr, Varmo e Ronchis). Non mancano pure gli agionimi che vengono alla luce dal territorio di Capriva, tal Friùl di soreli ievât, dove scorre un *Rivo Cristinizza* < *Krst* 'battesimo'⁽⁴⁰⁾.

In uno scenario ricco di acque ci sono anche le terminologie di forma generica. Tali modelli si incontrano in *Patoc* < *pôtok* 'rivolo-torrentello' (scritto in più maniere e situato in altrettanti luoghi). La presenza di Zòppola, *Potoc*, è molto vicina alla veste slava, e si abbina con i riscontri delle Valli slavofone della regione. Altri esempi sono rappresentati da *Recca* (Spilimbergo) < *rêka* 'fiume' e da *Isernicco* / *Ijesernich* (Rivignano) < *jézero* 'lago'. Si compie l'elenco di dette presenze in pianura, con

⁽³⁸⁾ Il nostro toponimo si accomuna ad altre forme, riscontrabili nelle Valli del Natissone, quali *Percot* e *Precot*.

⁽³⁹⁾ Il corso del Tagliamento era fiancheggiato da due strade partenti da Concordia Sagittaria. In destra una di esse saliva per Arzene, Provesano, Tauriàno e Pinzano. Da qui raggiungeva Ad Silanos (Gemona) e poi il Norico. In sinistra orografica si snodava una seconda via, con minore aderenza dall'alveo del fiume, che giungeva da Concordia a Codroipo, passando per Sedegliano, Coderno, Flaibano, Rive d'Arcano, S. Daniele del Friuli e, infine, Gemona. A nord del territorio di Sedegliano, al confine con il comune di Dignano, è stata riconosciuta una strada (della lunghezza di circa 4 km) orientata secondo la disposizione dei decumani della centuriazione di Aquileia. Non vada dimenticato, in ultimo, che all'altezza di Codroipo (Quadrivium) passava anche la consolare Postumia.

⁽⁴⁰⁾ In via ipotetica si potrebbe anche ricondurre il toponimo ai primi rituali del battesimo, impartito per immersione.

cinque idrotoponimi. *Latoc*, proveniente da Staranzano, e *Latoch*, che giunge da Ruda, sembrerebbero rispondere a una agglutinazione di *la* + *ôtok* 'l'isola'. I restanti tre sono *Natoc* (Strassoldo) *Natoch* (Villanova del Judrio) e *Natocco* (Roggia di Cervignano). Per significato essi sono molto vicini al binomio di inizio in quanto *na* + *ôtok* assume un valore di 'presso l'isola'.

Mauro Buligatto

NOTA BENE

Per la bibliografia si faccia riferimento a quella contenuta nel contributo di cui alla nota n. 1 del presente testo.

UN INEDITO "GIUDIZIO" DI LUIGI LANZI SULLA PITTURA FRIULANA

Nella *Storia pittorica* dell'abate Luigi Lanzi pubblicata a Bassano nel 1795-96⁽¹⁾, alla pittura friulana, inserita nella "Scuola veneziana", è dedicato uno spazio esiguo e pochi sono gli artisti locali menzionati⁽²⁾. Nell'edizione successiva e definitiva del 1809, viceversa, agli autori friulani, considerati artefici di una "grande scuola", è riservato un ruolo ben più consistente⁽³⁾, benché continuino a essere compresi all'interno della "scuola veneziana" e in una posizione "in isbattimento ed in ombra", come lamentava Fabio di Maniago⁽⁴⁾.

Lo sviluppo della parte riguardante il Friuli risulta certamente una delle modifiche più consistenti operate dall'abate nel passaggio dai volumi del 1795-96 a quelli del 1809⁽⁵⁾.

(¹) L. LANZI, *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del XVIII secolo*, Bassano 1795-1796. Su Luigi Lanzi e la sua opera si veda, in particolare, quanto riportato dallo scrivente nell'Introduzione a L. LANZI, *Il taccuino lombardo. Viaggio del 1793 specialmente pel milanese e pel parmigiano, mantovano e veronese, musei quivi veduti: pittori che vi son vissuti*, Udine 2000, pp. 11-63; inoltre R. CIARDI, "Ampliar la cognizione della storia pittorica": lettere di Luigi lanzi ad Innocenzo Ansaldi, in *L'arte nella storia. Contributi di critica e storia dell'arte per Gianni Carlo Sciolla*, a cura di V. Terraroli, F. Varallo, L. De Fanti, Milano 2000, pp. 63-76.

(²) Tuttavia Lanzi era decisamente interessato alla pittura friulana, ed aveva anche cercato di accrescere, attraverso l'apporto dei suoi "informatori" (cfr. anche alla nota 12), le proprie conoscenze sull'argomento, come testimonia una lettera dell'eurudito padovano Giovanni de Lazara, che il 21 ottobre 1795 riferiva all'abate Luigi: "Niente ho di particolare su li Pittori Friulani che gle lo offrirei ben volentieri, come le offerisco nuovamente tutto ciò che potesse essere in mio potere", in P. L. FANTELLI, *Un noto corrispondente del Lanzi: Giovanni de Lazara*, in "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti", XCIV/III, 1981-82, pp. 107-144, in partic. a p. 121.

(³) L. LANZI, *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo*, Bassano 1809, ed. a cura di M. Capucci, II, Firenze 1970, p. 4, nota 3.

(⁴) F. DI MANIAGO, *Storia delle belle arti friulane*, ed. III, a cura di C. Furlan, I, Udine 1999, p. 3, in cui è così commentato l'interesse per la pittura locale dell'abate Luigi: "Bene-merito degli annali pittorici del Friuli, come di quelli dell'Italia intera fu del pari il celebre ab. Lanzi, il quale, dopo la seconda edizione dell'immortale sua storia, per circostanze particolari portatosi, ospite illustre, ad abitar alcuni anni fra noi, avendo avuto l'agio di esaminar d'avvicino i nostri pittori, nell'edizione terza fece consocere il merito di ciascheduno con poche penellate, ma da quel maestro ch'egli era; e nulla a desiderar resterebbe, se la sua vacillante salute gli avesse permesso di tutta visitar la provincia, e se dal piano della sua opera stato non fosse obbligato a collocare nel gran quadro della pittura veneziana i friulani artisti come attori secondarii soltanto in isbattimento ed in ombra".

(⁵) Particolare notato in E. FINZI, *La "Storia pittorica dell'Italia" di Luigi Lanzi*, in "La Nuova Italia", 3, 1932, 10, pp. 384-390, in part. a p. 389, e in G. BERGAMINI, *La lettera-*

I motivi di tale incremento si devono ricercare principalmente nel lungo soggiorno friulano del Lanzi, dall'ottobre del 1796 all'ottobre del 1801, imposto dalla difficile situazione in cui si era venuta a trovare gran parte d'Italia a seguito delle guerre napoleoniche⁽⁶⁾.

Lo storico marchigiano, infatti, dovette abbandonare Bassano, dove stava completando la pubblicazione della sua opera presso i tipi dei Remondini, ormai coinvolta negli scontri e rifugiarsi a Udine, accolto presso il collegio barnabita, retto dall'antiquario Angelo Maria Cortenovis⁽⁷⁾.

Nel capoluogo friulano Lanzi poteva contare anche sulla presenza, fin dal 1795, di un fidato sodale e allievo, il correligionario Mauro Boni, precettore del figlio dell'allora Luogotenente veneto Angelo I Giustinian⁽⁸⁾.

Il Boni condivideva con l'antico maestro l'interesse per la storia artistica e attraverso un inteso scambio epistolare ebbe modo di comunicargli spesso delle indicazioni per lo sviluppo della *Storia*, soprattutto su questioni legate alle origini delle tecniche incisive⁽⁹⁾.

Anche in Friuli Boni raccolse informazioni utili ai volumi che il grande studioso stava predisponendo, relative in particolare ai "primitivi"⁽¹⁰⁾, ed egli stesso diede alle stampe nel 1797 un singolare – e poco attendibile –

tura artistica del Friuli. Dalle "Vite" del Vasari all'inedito manoscritto di Antonio Zurico, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine", s. VIII, 2, 1973-75, pp. 169-200, in part. alle pp. 192-194.

⁽⁶⁾ Sul periodo friulano del Lanzi si veda P. PASTRES, *Il soggiorno udinese di Luigi Lanzi: alcune lettere inedite e uno scritto poco noto*, in "Arte/Documento", 11, 1997, pp. 228-239.

⁽⁷⁾ Angelo Maria Cortenovis (Bergamo, 1727 - Udine, 1801) era giunto a Udine nel 1764 quale rettore del locale collegio barnabita; in terra friulana si dedicò in modo particolare a studi di carattere antiquario e, insieme a Girolamo Asquini, esplorò il territorio alla ricerca di reperti archeologici. Autore anche di scritti di carattere artistico: *Lettera postuma [...] al ch. sig. Ab. D. Mauro Boni sopra varie sculture antiche del Friuli*, in "Memorie per servire alla storia letteraria e civile", 1800, sem. II (luglio-agosto), pp. 107-113; e *Sopra le antichità di Sesto nel Friuli. Lettera postuma [...] con annotazioni del conte Antonio Bartolini*, Udine 1801. Sul Cortenovis si veda, soprattutto, C. FURLAN, *Cultura antiquaria, storiografia artistica e "riflessioni pittoresche" in Friuli nell'età del Tiepolo*, in *Giambattista Tiepolo. Forme e colori. La pittura del Settecento in Friuli*, catalogo della mostra di Udine, a cura di G. Bergamini, Milano 1996, pp. 107-124, in part. pp. 113-115.

⁽⁸⁾ Su Mauro Boni (Mozzanica, 1746-Reggio nell'Emilia, 1817) si veda C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus*, I, Bruxelles-Paris 1890, coll. 1717-1722; M. BONFIOLI, *Boni, Mauro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 12, Roma 1970, pp. 81-84; P. PASTRES, *Mauro Boni: profilo di un allievo del Lanzi*, in P. PASTRES, *L'epistolario tra Luigi Lanzi e Mauro Boni (1791-1809)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia e critica dei beni artistici, Università degli Studi di Milano, a. a. 2000-2001, pp. 22-37.

⁽⁹⁾ Sui rapporti, spesso assai complessi, che legavano Boni a Lanzi, si rinvia al loro epistolario, raccolto e commentato dallo scrivente in *Epistolario...*, cit.

⁽¹⁰⁾ Preziose notizie sulla pittura trecentesca in Friuli furono inviate dal Boni a Lanzi in una lettera del 16 ottobre 1796, edita in P. PASTRES, *La scoperta dei "primitivi" friulani in una lettera di Mauro Boni al Lanzi*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXXVI, 1996, pp. 151-154.

opuscolo in forma epistolare, dedicato a Girolamo Antonini, dal titolo *Su la pittura di un gonfalone della V. Fraterna di S. Maria di Castello e su altre opere fatte nel Friuli da Giovanni da Udine*⁽¹¹⁾.

Al suo arrivo a Udine pure Lanzi si occupò del patrimonio artistico locale, osservando direttamente, come sua abitudine e regola, numerose opere, soffermandosi specialmente sugli esiti di alcuni "antichi friulani non ricordati dal Vasari, né da altri": autori che proprio il precettore di casa Giustinian gli aveva segnalato in precedenza⁽¹²⁾.

Di tali ricognizioni l'abate Luigi diede pronta notizia all'amico e informatore, inviandogli una lettera, non datata, ma certamente redatta tra la fine del 1796 e l'inizio dell'anno successivo, poiché indirizzata presso la residenza del Luogotenente in Castello, nella quale sono presenti una serie di sintetiche, quanto interessanti, considerazioni sull'attività dei principali artisti friulani⁽¹³⁾.

⁽¹¹⁾ M. BONI, *Su la pittura di un gonfalone della V. Fraterna di S. Maria di Castello e su altre opere fatte nel Friuli da Giovanni da Udine*, Udine 1797. Sullo scritto del Boni sono decisamente eloquenti le parole di Fabio di Maniago: "Fra gli esteri deve primo ricordarsi l'ab. Mauro Boni, il quale dopo essersi occupato nello studio dei nostri monumenti nei diciotto mesi ch'ei fece in Udine, come Mentore del figlio d'uno degli ultimi veneti governatori, volle partendo lasciarne un saggio coll'illustrare le opere d'uno dei nostri famosi pittori, di Giovanni da Udine. In esso egli sfoggia inutilmente la sua eloquenza, dimostrando (ciò che non ha bisogno d'esser dimostrato) che una pessima immagine di una Vergine che in Udine si conserva, lavoro della metà del seicento, non è l'originale di Giovanni. Ma, non avendo che di suo aggiungere a quanto prima erane stato detto, cercò di singolarizzarsi, ora immaginando di trovar alcuni dipinti di quel grand'uomo in luoghi, dove, stando alle storie da lui stesso citate, esister non possono, ed ora facendolo autore di nuove opere senza che lo stil lo dimostri, o che qualche fondato documento il comprovi", in DI MANIAGO, *Storia...*, cit., I, pp. 2-3.

⁽¹²⁾ In una lettera del 26 novembre 1795 Boni informava Lanzi: "Ho raccolto alcune notizie e osservate alcune pitture di antichi friulani non ricordati dal Vasari, né da altri, anteriori a Pellegrino da Udine, p. e. due tavole di Andrea Bellunello da San Vito, una col nome e l'anno 1476. Diverse tavole di Domenico da Tolmezzo, una coll'anno 1479. Un fresco di Francesco de Alessis Pictor Utinensis coll'anno 1494. Di questi e d'altri vi manderò le notizie se avete luogo in qualche appendice" (Firenze, Archivio della Biblioteca degli Uffizi, ms. 39, *Pitture Historiae Documenta*, VI, 3).

Tali indicazioni furono inserite nell'edizione del 1795-96 della *Storia*, in una nota dove Lanzi specificava che queste notizie gli erano state fornite dal Boni, auspicando inoltre che esse "compariranno al pubblico novamente ampliate molto per gli studi di un nobile e dotto scrittore che va illustrando la storia pittorica friulese", in LANZI, *Storia...*, cit. (1795-96), II, p. 36 n.

Un'interessante testimonianza delle esplorazioni condotte da Lanzi sul patrimonio artistico udinese è fornita dall'erudito Antonio Bartolini, nel suo manoscritto *Memorie relative alle pitture esistenti nella città di Udine e Provincia del Friuli*, Udine, Archivio di Stato, arch. Caimo, b. 63, f. 5, dove compaiono spesso pareri e giudizi espressi dall'abate, in particolare sulla ricognizione, del 7 gennaio 1797, presso il tesoro del beato Bertrando nel duomo di Udine (cfr. PASTRES, *Il soggiorno...*, cit., p. 229).

⁽¹³⁾ La missiva del Lanzi è conservata nella Biblioteca Municipale di Reggio nell'Emilia, ms. Vari, A. 48, 130. Il testo della lettera è stato reso noto dallo scrivente in *Lepistolario...*, cit., pp. 141-147.

Le notizie raccolte nella missiva, relative a pittori attivi nel XV e XVI secolo, furono utilizzate solo in parte per l'ampliamento della *Storia*, rendendola pertanto una preziosa testimonianza sugli studi e le conoscenze lariane in terra friulana.

Lo scritto, che Boni ha successivamente titolato "Giudizio sullo stile originale degli antichi pittori friulani", si apre quindi con Domenico da Tolmezzo⁽¹⁴⁾, al quale è attribuita la grande tavola raffigurante la *Crocifissione* vista nella sala del Consiglio del Comune di Udine, opera però di Andrea Bellunello⁽¹⁵⁾ (firmata e datata 1476), autore cui il dipinto sarà correttamente restituito nella *Storia*, benché retrodatato al 1475⁽¹⁶⁾.

Al pittore tolmezzino è invece giustamente associato il trittico con al centro la *Madonna con il Bambino e santa Lucia*, a sinistra i *Santi Ermacora e Fortunato*, a destra il *Beato Bertrando e sant'Omobono*, nel timpano *Cristo sorretto dagli angeli, due angeli ginocchiati* e l'*Annunciazione*, che alla fine del Settecento era ospitato in un locale della sagrestia del duomo di Udine⁽¹⁷⁾.

Infine è ricordata, sempre in duomo, una tavola di Domenico, non più rintracciabile, raffigurante *San Francesco*, giudicata come l'opera di un autore "freddissimo"⁽¹⁸⁾.

La breve rassegna prosegue con Girolamo da Udine⁽¹⁹⁾, di cui in San Francesco vide l'*Incoronazione della Vergine tra i santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista*⁽²⁰⁾, osservando in essa uno stile "affine al bellinesco",

⁽¹⁴⁾ Su Domenico Mioni, detto da Tolmezzo (Tolmezzo, 1448 ca.-Udine, 1507) si rinvia all'ampia scheda biografica redatta da Caterina Furlan, in DI MANIAGO, *Storia...*, cit., II, p. 15. L'artista è citato in LANZI, *Storia...*, cit. (1809), II, p. 20.

⁽¹⁵⁾ Per Andrea di Bortolotto, detto il Bellunello (Campedello, 1435 ca.-? 1492/94) si veda E. FARISCO, *Andrea Bellunello da San Vito (1435 ca. - 1494 ca.)*, *L'opera del maestro e della scuola*, Udine 1993; sulla sua *Crocifissione*, oggi nei Musei Civici di Udine, cfr. FARISCO, *Andrea...*, cit., pp. 80-89; I. REALE, *Note storiche in margine al restauro della Crocifissione di Andrea Bellunello*, in "Udine. Bollettino delle civiche istituzioni culturali", s. III, 3, 1996, pp. 65-71.

⁽¹⁶⁾ LANZI, *Storia...*, cit. (1809), II, pp. 19-20: "Andrea Bellunello da San Vito, il cui capo d'opera è un Crocifisso fra vari Santi con data 1475, posto nella sala del Consiglio di Udine. Ha del merito per la grandezza e compartimento delle figure, ma né beltà di forme vi si trova, né di colore; si direbbe per poco di vedere un arazzo vecchio piuttosto che una pittura".

⁽¹⁷⁾ Il trittico di Domenico da Tolmezzo, del 1479, è attualmente conservato nei Civici Musei di Udine; l'opera è descritta in LANZI, *Storia...*, cit. (1809), II, p. 20, in cui si parla di una "Madonna secondo lo stile di que' tempi con alcuni Santi; figure che tengon del veneto antico anche nel colorito".

⁽¹⁸⁾ Un *San Francesco* attribuito a Domenico da Tolmezzo è ricordato nel duomo di Udine anche da G. DE RENALDIS, *Della pittura friulana. Saggio storico*, Udine 1798, p. 13.

⁽¹⁹⁾ Girolamo da Udine (documentato dal 1506 al 1512), sul quale si veda G. FOSSALUZZA, *Pittori friulani alla bottega di Alvise Vivarini*, in "Saggi e memorie di storia dell'arte", 20, 1996, pp. 35-94.

⁽²⁰⁾ L'opera è oggi conservata nei Civici Musei di Udine; su di essa si rinvia a G. BERGAMINI, *L'incoronazione della Vergine di Girolamo di Bernardino da Udine*, in "Udine. Bol-

soprattutto nell'uso dei colori. Di particolare interesse appare, inoltre, la definizione dell'artista come "leggiadro" nella fattura dei putti e del santo Bambino sopra il capo della Vergine, figure che oggi sono quasi del tutto illeggibili, a causa del grave degrado subito dalla tavola.

Un confronto con i modi del Bellini è richiamato anche a proposito di Pellegrino da San Daniele⁽²¹⁾, notando che nella sua pala con *San Giuseppe con il Bambino e san Giovannino* (del 1500 ca.) nel duomo di Udine⁽²²⁾, egli mirava a "un non so che di più grandioso, come per lo più gli scolari de' buoni quattrocentisti in ogni scuola d'Italia".

Al contrario nel *San Pietro che consegna il pastorale a sant'Ermagora*, al tempo nel Palazzo Pubblico⁽²³⁾, le figure realizzate da Pellegrino gli apparvero di una "mossa sforzata", ritenuta comunque tipica di coloro che "volter partirsi dalla posattezza de' maestri del '400".

Per quanto riguarda Giovanni Martini⁽²⁴⁾, Lanzi informa di aver visto solamente, nel duomo udinese, la pala di *San Marco con i santi Giovanni Battista, Stefano, Girolamo, Bertrando, Ermacora e Antonio Abate*⁽²⁵⁾, ritenuta, addirittura, come la fonte d'ispirazione del *San Marco in trono* di Tiziano⁽²⁶⁾.

lettino delle civiche istituzioni culturali", s. III, 4, 1998, pp. 7-34; M. VISENTIN, in *Commissenza e devozione. Dipinti dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia ai Civici Musei di Udine*, a cura di T. Ribezzi, Udine 2001, pp. 47-48. Il dipinto è menzionato in Lanzi, *Storia...*, cit. (1809), II, p. 63, dove si nota che "forte è l'impasto de' colori, bizzarra la invenzione, ma strana alquanto".

⁽²¹⁾ Martino da Udine, detto Pellegrino da San Daniele (Udine, 1467-1547), sul quale si veda, soprattutto, A. TEMPESTINI, *Martino detto Pellegrino da San Daniele*, Udine 1979; e *Pellegrino da San Daniele*, catalogo della mostra di San Daniele del Friuli, a cura di G. Bergamini e D. Barattin, Udine 2000.

⁽²²⁾ La pala di Pellegrino si trova tutt'ora nel duomo udinese; su di essa si veda BERGAMINI, in *Pellegrino...*, cit., pp. 55-59. Il dipinto è ricordato anche in LANZI, *Storia...*, cit. (1809), II, p. 32, dove l'autore afferma di aver "veduto il predetto quadro a olio, illanguidito veramente nel colore e danneggiato in altre guise; bello tuttavia a riguardarsi per l'architettura che dà un pieno grazioso a tutto il campo e fa che vi spicchino a sufficienza le tre figure".

⁽²³⁾ Le tavole realizzate da Pellegrino nel 1521 ca. per l'organo "vecchio" del duomo di Udine, raffiguranti all'esterno *San Pietro che consegna il pastorale a sant'Ermagora* e all'interno i *Santi Antonio e Agostino* e i *Santi Gregorio e Girolamo*, furono rimosse dalla loro sede originaria nel 1553, per passare al Palazzo Pubblico, mentre oggi sono conservate nei Civici Musei di Udine. Su tali dipinti si veda TEMPESTINI, *Martino...*, cit., pp. 120-121; BERGAMINI, in *Pellegrino...*, cit., pp. 73-75. Opere ricordate in LANZI, *Storia...*, cit. (1809), II, p. 32.

⁽²⁴⁾ Su Giovanni Martini (documentato dal 1498 al 1535) si veda A. BERGAMINI PONTA, *Giovanni Martini pittore*, Udine 1970; G. FOSSALUZZA, *Pittori...*, cit. Autore menzionato in LANZI, *Storia...*, cit. (1809), II, p. 32.

⁽²⁵⁾ Il dipinto si trova ancor'oggi nel duomo di Udine; ricordato anche in LANZI, *Storia...*, cit. (1809), II, p. 32, dov'è definito come il "miglior lavoro che gli uscisse di mano".

⁽²⁶⁾ Alludeva al *San Marco in trono con i santi Cosma, Damiano, Rocco e Sebastiano* di Tiziano (1511), nella sagrestia della chiesa di Santa Maria della Salute a Venezia.

Sul colore del Martini l'autore della *Storia* non vuole esprimersi, poiché la tavola del duomo gli era apparsa "ritocca e lavata", rimandando ulteriori giudizi alla scoperta di altre opere "meglio conservate".

Del Pordenone⁽²⁷⁾, invece, osservò gli scomparti della cantoria dell'organo del duomo di Udine⁽²⁸⁾, una serie di dipinti che lo spinsero ad affermare che il loro autore era stato un "vero seguace" di Giorgione⁽²⁹⁾.

L'opera dei "seguaci" del Pordenone apparve al Lanzi di "maniera", dunque senza originalità e solo frutto dell'imitazione; tale categoria critica è estesa anche agli esiti di Pomponio Amalteo⁽³⁰⁾, citato per l'*Estasi di san Francesco*⁽³¹⁾, definita, peraltro, una "cosa stupenda", tanto da fare "onore al maestro". Minore considerazione, di contro, viene riservata alle portelle che Pomponio decorò nel 1555 per l'organo del duomo di Udine, raffiguranti la *Cacciata dei mercanti dal tempio*, la *Resurrezione di Lazzaro* e la *Probatica piscina*⁽³²⁾, notando in quest'ultima scena che la composizione "pecca alquanto di affollamento".

(27) Giovanni Antonio de' Sacchis, detto il Pordenone (Pordenone, 1483 ca. - Ferrara, 1539), su di lui: C. FURLAN, *Il Pordenone. L'opera completa*, Milano 1988; C.E. COHEN, *The Art of Giovanni Antonio da Pordenone between Dialect and Language*, Cambridge 1996. Il Pordenone è ricordato in LANZI, *Storia...*, cit. (1809), II, pp. 57-59.

(28) La cantoria dell'organo del duomo di Udine presenta degli scomparti realizzati dal Pordenone nel 1528 ca., che raffigurano: il *Battesimo delle vergini aquileiesi*, *Sant'Ermacora davanti al prefetto Sebaste*, *Sant'Ermacora in carcere rende la visita ad Alessandra*, la *Flagellazione di sant'Ermacora*, *Sebaste proclama la condanna*, *Decapitazione di Ermacora e Fortunato*, *Sepoltura dei due santi* (i pannelli del *Battesimo* e della *Sepoltura* nel 1781 furono spostati in sagrestia e sostituiti con due copie). Per tali dipinti si veda FURLAN, *Il Pordenone...*, cit., pp. 154-158; COHEN, *The art...*, cit., pp. 618-619.

(29) Sul problema della formazione del Pordenone e sui suoi rapporti con Giorgione, Lanzi notava: "Non è certo che frequentasse la scuola del Castelfranco, come alcuni han creduto; molto meno che fosse condiscipolo di lui e di Tiziano presso Giovanni Bellini [...]. Mi par più vicina al vero l'opinione riferita dal Ridolfi, che il giovane avendo prima studiato in Udine su le pitture di Pellegrino, si volgesse poi alla maniera giorgionesca, scorto dall'indole propria, ch'è la miglior guida de' pittori a scegliere lo stile. Gli altri seguaci di Giorgione lo somigliarono nella maniera qual più qual meno; il Pordenone lo somigliò ancora nell'anima, si cui è difficile trovare altra più fiera, più risoluta, più grande in tutta la venera scuola", in LANZI, *Storia...*, cit. (1809), II, p. 58.

(30) Per Pomponio Amalteo (Motta di Livenza, 1505 - San Vito al Tagliamento, 1568) si veda, soprattutto, *Amalteo*, catalogo della mostra di Pordenone, a cura di L. Menegazzi, Pordenone 1980; l'Amalteo è menzionato in LANZI, *Storia...*, cit. (1809), II, pp. 60-61.

(31) L'*Estasi di san Francesco* dell'Amalteo (1546-47) si trovava nella chiesa udinese di San Francesco, oggi nei Civici Musei cittadini. Su tale opera si veda P. GOT, *Amalteiana 9*, in *Artisti mottensi. Ispirazioni. Opere*, Motta di Livenza 1994 (num. spec. di "La Castella", set. 1994), pp. 13-23. A proposito di questo dipinto Lanzi afferma che esso è "tenuto uno de' buoni quadri della città", in LANZI, *Storia...*, cit. (1809), II, p. 61.

(32) Gli scomparti della cantoria dell'organo in *cornu evangelii* del duomo di Udine sono opera di Pomponio Amalteo (del 1555) e raffigurano: la *Cacciata dei mercanti dal tempio*, all'esterno, e all'interno la *Resurrezione di Lazzaro* e la *Probatica piscina*. Tali dipinti non sono citati nella *Storia*.

L'abate Luigi menziona poi due tele con "storie di Nostra Signora" nella cappella di San Marco (sagrestia) nel duomo di Udine, assegnandole a un non meglio identificato membro della prolifica famiglia dei Secante, il cui stile non gli sembrava però derivare dal Pordenone, bensì "piuttosto da qualche tizianesco e che piega già alla maniera"; tuttavia le uniche opere di analogo soggetto presenti in quel luogo sono lo *Sposalizio della Vergine* e il *Transito di san Giuseppe* di Maffeo Verona, pittore che, in effetti, si è formato sulla maniera di Tintoretto e Veronese⁽³³⁾.

L'esposizione si chiude ricordando dei "quadretti d'incogniti trecentisti presso i signori canonici", riferendosi perciò alle due tavolette, provenienti da un mestro emiliano degli inizi del Quattrocento, con *Storie del beato Bertrando* (il beato Bertrando che distribuisce il pane ai poveri e la sua uccisione), cui si aggiunge un altro piccolo dipinto raffigurante il *Beato Bertrando in preghiera*, tutt'ora nel duomo udinese⁽³⁴⁾.

Quella del Lanzi rappresenta, probabilmente, la prima ricognizione critica effettuata su tali opere⁽³⁵⁾, ed emerge quindi una certa difficoltà nel collocarle in un preciso ambito stilistico, giacché, a suo avviso, le "pitture de' trecentisti spesso si confondono fra loro benché di paesi diversi"; tuttavia egli rileva che in esse tutto è "semplice e rozzo, più che ne' fiorentini e ne' veneti contemporanei", particolare che lo induce infine ad affermare, opportunamente, che "Giottesche sicuramente non sono".

Paolo Pastres

⁽³³⁾ Maffeo Verona (Verona, 1547-1618), per il quale si veda: E. FRANCESCUTTI, *Verona, Maffeo*, in *La pittura nel Veneto, Il Seicento*, a cura di M. Lucco, II, Milano 2001, p. 887.

⁽³⁴⁾ Su tali opere si veda BERGAMINI, in *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale*, catalogo della mostra di Aquileia e Cividale, a cura di S. Tavano e G. Bergamini, Ginevra-Milano 2000, pp. 218-220.

⁽³⁵⁾ Di questi dipinti LANZI farà menzione nella sua *Storia...*, cit. (1809), II, p. 20.

NOTA AL TESTO

Nella trascrizione dell'epistola l'anziana la punteggiatura e l'uso delle maiuscole e minuscole è stato riportato all'uso moderno.

Si è fatto uso dei seguenti segni diacritici:

[-]: lezione depennata e non leggibile.

[-abc]: abc, depennata ma leggibile.

\abc/: abc, aggiunta in interlinea.

[Reggio nell'Emilia, Biblioteca Municipale, ms. Vari, A. 48, 130]

Tolmezzo [-frescante] abile e miglior pittore in tavola. Dipinge in palazzo pubblico [-la] il Crocifisso fra Nostra Signora, vari santi. Non è assai felice nella prospettiva e nella posizione e attitudine delle figure e il colorire, ancorché vario e non falso, ha sofferto specialmente nelle pieghe, ove par adoperasse un nero di composizione non forte. È ne' volti espressivo a bastanza e mantiene comunemente la simmetria delle grandi proporzioni e maggiori di quel che si costumasse nel 14[-96]76, in cui fu condotta quella pittura a fresco. Migliore aparisce nella tavola dell'archivio della metropolitana, ch'è una Nostra Signora sedente [-fra] a cui piedi è ... con un vasellino, da destra ritti i santi, da sinistra i santi ... di un carattere di teste scelto e vivace, vestiti con buon artificio ancorché nel piegare più tenga della scuola de' Vivarini che della maniera di Gian Bellino. Nella tavola di san Francesco è freddissimo, disegno e colorito come sopra.

Girolamo di Udine, di cui a San Francesco è una Nostra Signora coronata dall'Eterno Padre, vedesi succeduto al Tolmezzo, benché non si sappia precisamente quando fiorì. Il suo stile è molto affine al bellinesco e prevale nella floridità delle tinte, avendo vestito l'Eterno Padre di una bellissima porpora, che tuttavia gareggia co' migliori coloritori veneti. È anche leggiadro ne' putti, come nel santo Bambino collocato sopra il capo della Vergine e nell'angiolino che suona assiso a' gradi del trono. La invenzione ha del capriccioso e del singolare, [-non] lodevole in tutto, ma non derivata che mi paia da altri.

Pellegrino appena si riconosce seguace di Bellini: nel san Giuseppe di duomo ne ha preso lo sfoggio dell'architettura e l'aria della testa di san Rocco, nel resto par che miri a un non so che di più grandioso, come per lo più gli scolari de' buoni quattrocentisti in ogni scuola d'Italia. Nelle pitture di palazzo vi è il sant'Ermagora ordinato da san Pietro, figure di una mossa sforzata e \non/ [-] rara in coloro che voller partirsi dalla posatezza de' maestri del '400, che spesso degenerava in freddezza.

Dell'udinese suo condiscipolo non vidi se non il san Marco in duomo in alto suggesto, idea imitata da Tiziano nel san Marco alla sagrestia della

Carità, ma quivi la composizione è più semplice e di meno figure, ove nell'udinese è di più figure e disposte forse con troppa simmetria, o sia corrispondenza di simili a simili, nella qual parte della pittura gli artefici del secol d'oro furon più vari. Del colorito di questa tavola, che a me par ritoccata e lavata, nulla dico, convien vedere se vi sono di questo autore altre tavole meglio conservate.

Il Pordenone nelle pici[-] istorie dell'organo di duomo comparisce vero seguace del Barbarelli, forza di tinte, chiaroscuro bellissimo.

Il suo stile sembra già \oggimai/ passato in maniera nelle storie dell'organo opposto che si ascrivono a' suoi seguaci, men vigore di tinte, men originalità.

Di questa critica non va esente sempre lo stesso Amalteo. Le stimate a San Francesco è cosa stupenda e da fare onore al maestro. Gli si appressa anche nel risorgimento di Lazzaro in duomo, e alquanto meno nella probatica, e sempre meno nel discacciamento de' mercanti dal tempio. In questo le tinte sono più languide, la positura delle figure meno decisa, e qui e nella storia predetta \della probatica/ la composizione pecca alquanto di affollamento.

Del Secante son due storie di Nostra Signora nella cappella di San Marco, colori assai vivi e complesso di disegno e di composizione non dispregevole. A me non pare che quello stile venga dal Pordenone, ma piuttosto da qualche tizianesco, e che pieghi già alla maniera.

Molti quadretti d'incogniti trecentisti sono presso i signori canonici, relativi alla morte e a' miracoli del beato Bertrando. Tutto in essi è semplice e rozzo, più che ne' fiorentini e ne' veneti contemporanei, se si eccettui no le architetture, che sono ben poste e bene ideate per quella età. Il meccanismo del colorire è in certo modo sul nascere, le vestiture municipali, il fare non facile a raffrontarsi in altre scuole interamente, dico interamente perché le pitture de' trecentisti spesso si conformano fra loro benché di paesi diversi. Giottesche sicuramente non sono.

Al chiarissimo signor abate don Mauro Boni
In Castello

[con la grafia di Mauro Boni]

Lanzi

Giudizio sullo stile originale degli antichi pittori friulani

OTTOCENTO CAPRIVESE

L'estimo catastale effettuato tra il 1827 e il 1830 dalla Luogotenenza⁽¹⁾, al fine di conoscere l'esatta rendita delle proprietà della Conte di Gorizia, ci consente di ottenere una precisa immagine della Capriva di quegli anni.

Possiamo, innanzi tutto, immaginare visivamente il nostro paese: *"Il villaggio tutto unito, [...] situato sulla strada distrettuale tra Cormons e Gorizia [...], è collocato in pianura ai piedi del colle nella direzione settentrionale, i prati in pianura tra i campi arati e vitati nella direzione occidentale, i boschi sul colle verso nord est"*.

Dalla tabella specifica riguardante la suddivisione del territorio in base al tipo di coltura si può rilevare come la superficie del comune, pari a 586 iugeri e 1528 klafter⁽²⁾, sia effettivamente occupata in prevalenza da campi arati e vitati (327 iugeri e 1277 klafter); già allora i boschi cedui, al secondo posto per superficie occupata, si estendono solamente su 130 iugeri e 741 klafter.

L'area occupata dagli edifici ammonta solo a cinque iugerie 865 klafter.

Dal punto di vista catastale Capriva e Spessa, con le frazioni di Russiz e Budignacco, formano due diversi comuni censuari.

Nel 1827 il comune censuario di Capriva conta 386 abitanti, 201 maschi e 185 femmine, che formano complessivamente 103 famiglie e vivono in 52 case. Per quanto riguarda la proprietà dei terreni e degli edifici, molti appartengono alla chiesa locale, al convento delle Madri Orsoline di Gorizia e ad alcune famiglie nobili del circondario (della Torre, de Grazia, del Mestri, Persa, Leitemburg), ma anche ad alcuni caprivesi come Leonardo e Domenico Grion o Giacomo Tirel di Battista; alcuni terreni poi sono gravati da decime in natura da versarsi alla chiesa di Cormons o a quella di Capriva. Un discreto numero di famiglie vive in case di proprietà e alcuni di loro persino affittano ai loro compaesani.

Il terreno risulta essere molto fertile, di tipo argilloso, e concimato tre volte l'anno. I generi di coltura praticati sono quelli del frumento, del gra-

(¹) I documenti qui citati sono conservati in Gorizia, Archivio di Stato, nel fondo *Catasti (sec. XIX-XX), Capriva, Spessa*. Parte della presente relazione è stata liberamente tratta dal mio *Società e ambiente a Capriva del Friuli tra Settecento e Ottocento*, Cassa Rurale di Lucinico, Farra e Capriva 1987, cui rimando per ulteriori informazioni basate sulla lettura critica delle visite pastorali e lo spoglio di una parte dell'archivio parrocchiale.

(²) Lo iugero viennese, pari a mq. 5.7854,60, era suddiviso in 1600 klafter quadrati.

noturco cinquantino di sorgo rosso, di saraceno, di fagioli e di gelsi. La coltura di quest'ultima pianta, introdotta nella Contea da Maria Teresa verso la metà del Settecento, offre ai contadini buone possibilità di guadagno di denaro in contanti da immettere nelle loro imprese, non consente tuttavia una netta trasformazione dei rapporti di produzione.

Il ricavato agricolo dipende dalle variazioni climatiche, siccità, brina e grandine e le piene del torrente Versa sono una minaccia costante per il territorio. Nonostante ciò il clima viene descritto come *"caldo e l'aria fine a salubre"*.

Le colline circostanti sono ricoperte da boschi e, a questo proposito, il compilatore dell'estimo lamenta il fatto che le querce vengono utilizzate indiscriminatamente *"senza alcun riguardo nè sulla età delle piante, nè sul sito dove allignano"* per ottenere legna da fuoco e pali per le viti. Diventa quindi impossibile valutare l'esatta produttività dei boschi. Sono presenti due grandi proprietà: quella dei de Grazia e quella dei de Lanza. Nelle vigne, i cui filari sono separati da olmi e ciliegi, si produce vino rosso e bianco (migliore del rosso) e le *"vigne in ronco vengono utilizzate a vino grani ed erba"*. Diffuso è l'allevamento dei bovini, ovini e suini (71 buoi, 19 vacche, 15 asinelli, 29 pecore, cinque vitelli e 44 suini). Nel comune non è presente alcuna industria; a livello artigianale si pratica la coltura del baco da seta. Per le proprie necessità la popolazione usufruisce dei mercati di Gradisca (martedì e sabato), Cormòns (mercoledì e venerdì) e Gorizia (lunedì e giovedì). L'autorità locale risiede a Cormòns e nel comune non vi sono scuole, chi allora avesse voluto ricevere un'istruzione, avrebbe dovuto provvedervi personalmente.

Diversa è invece la situazione nel comune censuario di Spessa: esso comprende 34 case sparse e una chiesa sussidiaria, nella fattispecie 22 case a Spessa con 32 famiglie, 12 case a Russiz e 28 famiglie. Il territorio è composto prevalentemente da ronchi e campi arati e vitati e la proprietà dei terreni e degli edifici è, per la maggior parte, nelle mani della famiglia della Torre e dell'ebreo Salomon Herzenau qm. Moisé di Gorizia⁽³⁾.

Il compilatore osserva poi che i fondi sono lavorati a colonia e quindi i coltivatori devono corrispondere i 2/3 del prodotto in vino e alcuni capi di pollame e regalie varie ai proprietari: il 14 agosto era giorno di locazione. I boschi, che occupano una discreta parte del comune, hanno le stesse caratteristiche di quelli di Capriva, i prati sono affittati per denaro e i ronchi sono del comune. Il compilatore rileva una grande sproporzione tra il territorio boschivo e la superficie coltivata e questo fa sì che metà degli individui non lavorino; gli stessi proprietari terrieri si occupano tuttavia

⁽³⁾ Per conoscere la comunità ebraica di Gorizia nell'Ottocento rimando al mio *La comunità ebraica di Gorizia: caratteristiche demografiche, economiche e sociali (1778-1900)*. Udine 1985, che rimane, a tutt'oggi, l'unico lavoro riguardante questo periodo.

personalmente della conduzione della loro proprietà. Anche qui si pratica l'allevamento dei bovini, suini, ovini ed equini (57 buoi, 47 vacche, tre cavalli, 18 vitelli, otto asini, 41 suini). La popolazione vive in case di pietra viva, coperte da tegole, e si nutre di polenta, focaccia, fagioli e rape, poco orzo e vino, seguendo così un tipo di alimentazione comune a tutto il Friuli che, per la sua carenza di vitamine e proteine, contribuisce alla diffusione di numerose epidemie. Secondo il compilatore le condizioni di vita dei coloni sono miserabili, poiché essi devono pagare enormi affitti al proprietario della terra e inoltre essi talvolta vengono colpiti da febbri periodiche. Nei mesi estivi le donne si dedicano alla trattura della seta.

Nella seconda metà del secolo la realtà di Capriva conosce alcuni mutamenti: la tenuta di Russiz, di 100 ha circa viene regalata dal barone Ritter de Zahony di Gorizia alla figlia Elvine⁽⁴⁾ nel giorno del suo matrimonio con il conte Teodoro de la Tour, cattolico (febbraio 1868). Essi apportano notevoli miglioramenti sia nel campo agrario come pure in quello sociale nella comunità caprivese: il conte, membro della Società Agraria di Gorizia e attento estimatore dei metodi di coltura più moderni, impianta un'azienda vinicola specializzata nella produzione di vini bianchi pregiati francesi (Cabernet, Merlot e Sauvignon), fino allora sconosciuti in questa zona*. La moglie fonda un istituto che si prende cura delle ragazze "a rischio" del circondario e apre nel 1878 la prima scuola popolare evangelica dell'Impero. In questa scuola, che causa continue e pesanti polemiche

(4) A prescindere dall'articolo di carattere generale di Massimo Tara, pubblicato nel 1971 da "Iniziativa Isontina", non esistono opere in italiano riguardanti la comunità evangelica di Gorizia. Per comprendere pienamente l'importantissimo ruolo della famiglia Ritter – massimi rappresentanti della comunità evangelica goriziana – nella vita economica della seconda metà dell'Ottocento rimando allo stimolante articolo di A. ALBERTO LUCHITTA, *Gorizia asburgica - Miti, potere e vita materiale*, in F. SALIMBENI, R. SGUBIN (a cura di), *Il segno degli Asburgo*, Trieste 2001, pp. 42-67. Alla vita "autentica" di Elvine Ritter de la Tour è dedicato il volume di A. KATTERFELD, *Elvine de la Tour - aus Liebe zu Gott und den Kindern*, Stuttgart, Hänssler Verlag 1998, ristampa aggiornata dell'edizione del 1938 che risente tuttavia, a mio avviso, di un tono piuttosto agiografico e dimostra di non conoscere granché il Friuli. Decisamente più oggettivo è il libricino di F. GIERINGER, *Gib mir Deinen Reichtum! - ein Lebensbild der Gräfin Elvine de la Tour*, Treffen, Evang. Stiftung de la Tour 1982. Una ampia panoramica sugli insediamenti evangelici nella zona dell'ex Litorale asburgico viene offerta da H. PATZELT, *Evangelisches Leben am Golf von Triest*, München, Evangelischer Presseverband für Bayern e V, 1999.

* Piace ricordare a chi scrive che anche attualmente le cantine di Villa Russiz producono ottimi vini, vincitori di premi internazionali (persino a Bordeaux!) e che due recenti varianti di vini classici si chiamano proprio *Graf de la Tour* e *Gräfin de la Tour* (conte e contessa de la Tour). La fondazione de la Tour, espropriata a Capriva a causa della sconfitta austriaca nella Prima Guerra Mondiale, ha sede attualmente nel comune di Treffen presso Villaco ed ha ampliato notevolmente la sua offerta assistenziale, toccando non soltanto ragazzi a rischio, ma anche disabili, anziani, alcolizzati. L'ente, che comprende anche una scuola elementare Montessori, è datore di lavoro di circa duecento dipendenti.

con la parrocchia e l'arcivescovo, essendo l'insegnamento impartito da personale di fede evangelica come lo è la contessa stessa (nel 1882 la comunità evangelica di Capriva assomma 52 persone) e in lingua tedesca, la frequenza è libera per tutti i ragazzi e le ragazze del paese. Anche se Capriva dispone di una scuola popolare parrocchiale maschile fin dal 1842, che diventa poi comunale negli anni Ottanta, il tedesco non è compreso da nessuno, come ci fa presente la nota del parroco che, nel 1861, dopo aver ricevuto dalla curia goriziana un decreto da pubblicare in tedesco, lo rimanda indietro e chiede uno in italiano, perché nessuno comprende il tedesco.

Lo scontro con la contessa de la Tour – la cui opera assistenziale trova gran favore nell'ambito dei più poveri che *"vedono d'altra parte che essa visita gli ammalati, li soccorre con abbondanti limosine e gli fa venire a sue spese anche il medico di Gorizia, quindi concludono taluni che è cosa indifferente una religione o l'altra, purché si facciano buone opere"* (così annota il parroco nel 1877) – fa sì che anche la scuola pubblica apra le porte alle ragazze e offra anche qualche ora di insegnamento di lingua tedesca che risulta essenziale per tutti coloro che vogliano proseguire il corso di studi in un ginnasio o in una scuola reale^(?); è ovviamente richiesto per accedere ad una qualsiasi professione statale. Siamo a conoscenza di un solo caprivese che sia riuscito a frequentare lo *Staatsgymnasium* di Gorizia e a laurearsi quindi a Vienna grazie a borse di studio governative e grandi sacrifici della famiglia: si tratta di Ermenegildo Grion, morto poi drammaticamente sui campi di battaglia durante la Prima Guerra Mondiale.

Per quanto riguarda lo sviluppo del settore terziario, a fine Ottocento Capriva conta sei osterie, un panettiere, quattro tabaccaia, una cava di pietra e una ghiacciaia.

Nel 1882 viene ultimata la nuova chiesa e dotata di un organo grazie alle offerte dei fedeli e tra questi anche il conte de la Tour, sindaco del paese. Negli anni Sessanta viene inoltre portato a termine il tratto ferroviario che collega Trieste con Udine e che favorisce gli scambi tra le località principali del Litorale.

Nonostante questi piccoli progressi molti decidono di emigrare per migliorare la loro posizione: il ceto contadino non gode di una florida situazione economica a cavallo degli anni Ottanta sia a causa di raccolti pregiudicati da varie malattie delle piante, sia per i patti colonici che si rivelano sempre meno adatti per un tipo di economia in lenta evoluzione, appena nel 1913 sarebbe passata la legge che avrebbe dovuto introdurre

(?) Le notizie qui presentate riguardanti le istituzioni scolastiche sono tratte da una mia ricerca, eseguita su incarico del comune di Capriva del Friuli, di prossima pubblicazione. Sull'insediamento evangelico di Russiz si veda anche il mio articolo *L'istituto evangelico di Russiz e la chiesa goriziana tra Ottocento e Novecento*, in "Qualestoria", 2001, attualmente in corso di stampa.

clausole di semplice affitto, ma non entrò mai in vigore, poiché sopravvenne la Prima Guerra Mondiale.

Il 22 marzo 1896 viene fondata la Cassa Rurale di Prestito e Risparmio di Capriva+Spessa, prima cassa rurale di tutto il Friuli austriaco⁽⁶⁾ che apporta nuovo slancio all'economia del paese. In quel momento Capriva conta 1126 abitanti suddivisi nel capoluogo (757 persone), Spessa 182, Russiz Superiore 135 e Russiz Inferiore con 52.

Gli esiti della Prima Guerra Mondiale immetteranno Capriva in una storia completamente diversa.

Orietta Altieri

⁽⁶⁾ Sulla nascita della Cassa rurale di Capriva si veda il numero speciale della rivista aziendale *"Casarurale - Cento anni per la nostra terra"*, agosto 1996. Sulla nascita del movimento cattolico nel goriziano rimane sempre valido il volume *I cattolici isontini nel XX secolo - I - Dalla fine dell'Ottocento al 1918*, Gorizia 1981.

ARCHITETTURE DELL'ECLETTISMO A CAPRIVA DEL FRIULI

I molteplici stilismi presenti nell'architettura della seconda metà dell'Ottocento, considerando le diverse idee storiciste che li sottendono, possono essere raggruppati essenzialmente in due grandi filoni. I seguaci dell'uno ritenevano che i modelli storici fossero insuperabili, perciò li riproponevano integralmente in specie negli edifici la cui tipologia non aveva subito nel corso dei secoli vistose trasformazioni, come ad esempio le chiese. Quelli dell'altro, rendendosi conto che con gli stili del passato non si potevano che "rivestire" le nuove fabbriche, cercavano di smontare i modelli di riferimento, ripensando i loro elementi costitutivi in funzione delle nuove tipologie. Infatti, sotto l'incalzare dello sviluppo industriale e delle conseguente espansione urbana, gli architetti e gli ingegneri dell'epoca dovettero ideare tipi edilizi del tutto nuovi, come le stazioni ferroviarie, i grandi opifici e altre consimili infrastrutture, nonché i blocchi per gli alloggi degli operai. Da queste correnti di pensiero ebbe origine la concezione dell'architettura come aggregazione di due entità distinte: la struttura portante e la decorazione, cioè lo spazio e l'involucro. Inevitabilmente si giunse poi a concludere che lo stile fosse soltanto qualcosa di esteriore e di indipendente rispetto alla fabbrica materiale, il che ebbe puntuale riflesso nell'ambito disciplinare. Infatti in questo periodo si affermò la distinzione dei ruoli tra l'ingegnere-tecnico preparato dai Politecnici e l'architetto-artista istruito nelle Accademie. L'uno si occupava della parte materiale dell'edificio (la fabbrica), l'altro dell'abbellimento artistico.

È in questo quadro, che naturalmente riflette i grandi cambiamenti socio-economici dell'epoca, che le due tendenze dello storicismo architettonico si affermarono, anche contaminandosi tra loro e dando origine a innumerevoli e complesse ramificazioni, che oggi vengono comunque incasellate sotto un'unica denominazione: l'Eclettismo.

Tuttavia sul finire del secolo apparve evidente che le varie componenti esasperatamente storiciste erano destinate ad inaridirsi, mentre quelle più impure e tendenti a semplificare i sistemi in funzione dei nuovi modelli di vita e di produzione stavano evolvendosi rapidamente verso un "nuovo stile".

A Capriva del Friuli, nonostante le non estese dimensioni dell'abitato, queste due correnti possono essere osservate in opere di grande qualità, tale da possedere aspetti paradigmatici dei due sistemi linguistici. Si che, complice il bellissimo paesaggio in cui sono collocate, il luogo può essere considerato un piccolo museo dell'architettura dell'Eclettismo.

L'eccezionalità di queste presenze è convalidata dall'inclusione della villa-castello di Russiz (fig. 1) tra i tredici monumenti documentati nella



Fig. 1 – Capriva del Friuli, Villa-castello di Russiz (1868-69).

mostra organizzata dalla Federazione Italiana dei Clubs dell'UNESCO a Firenze nel 1982⁽¹⁾. Questo interessante edificio fu allora presentato come un raro esempio, esistente nel territorio italiano, della cultura architettonica mitteleuropea.

Eppure nella letteratura locale questa villa a forma di castello venne sempre individuata come “palazzo in stile ‘Windsor’”, o “inglese”⁽²⁾, il che costituisce un'attribuzione alquanto fuorviante.

Infatti lo stile della villa è il Rundbogenstil, cioè una particolare declinazione del Neo-gotico mitteleuropeo.

Questo modello espressivo si diffuse nei paesi tedeschi dopo che il famoso architetto Karl Friedrich Schinkel (1781-1849), in seguito ad un suo viaggio in Inghilterra, si innamorò del Gotico Tudor, tanto da modificare lo stile delle sue opere tarde⁽³⁾. Il Rundbogenstil è la versione meno esa-

⁽¹⁾ La mostra si svolse alla Loggia Rucellai dal 10 al 18 dicembre ed ebbe come titolo “Alla scoperta dei tesori nascosti”. La villa-castello di Russiz fu presentata da Bruna Muzzolini Tomasini,

⁽²⁾ L'attribuzione è contenuta in: A. GEAT, *La Villa di Capriva*, in “Studi Goriziani”, XLVI, 1977 e XLVII, 1978; e anche nella relazione allegata Decreto di vincolo del Ministero BAAAAS di data 9.2.1988.

⁽³⁾ D. BARILLARI - G. CARBI - C. TRAVAGLINI, *Gotico quadrato nella metà dell'Ottocento triestino*, Trieste 1986.

sperata e verticalista del Neo-gotico, non solo, ma anche meno decorata. Per la sua relativa semplicità, esso si prestava perciò egregiamente ad essere utilizzato nelle più svariate tipologie, dal palazzo nobiliare, all'edificio industriale. Per l'assenza di regole di simmetria e proporzionali, nonché per la sua linearità era anche economicamente vantaggioso rispetto al altri Neo-stili, particolare che nel campo della produzione architettonica riveste una notevole importanza.

Il Rundbogenstil venne introdotto nel Litorale austriaco, entro i cui confini si situava in quel tempo Capriva, dall'ingegnere danese Christian Hansen (1803-1883), al quale il Loyd affidò la costruzione dell'Arsenale di Trieste (1850). Pochi anni più tardi (1856) anche l'arciduca Massimiliano scelse questo stile, probabilmente per la sua qualità pittoresca rispetto ai Neo-stili classicisti, per la sua residenza di Miramare e affidò la realizzazione del celebre castello all'ingegnere Carl Junker (1827-1882), già autore dell'acquedotto di Aurisina a Santa Croce (1855)⁽⁴⁾.

La costruzione del castello di Miramare ebbe compimento con l'ultimazione dell'arredamento nel 1870. Negli stessi anni (1868 o 1869)⁽⁵⁾ anche i conti de La Tour⁽⁶⁾ scelsero per la loro villa-castello di Russiz lo stesso stile. Anche questo edificio richiese molti anni di lavoro, infatti l'arredamento dei saloni venne completato solo dopo il 1878⁽⁷⁾.

Esso conserva ancora parte dei serramenti originali, perciò una delle sue caratteristiche finestre neo-gotiche venne esposta nella mostra fiorentina, il mobilio è invece andato perduto⁽⁸⁾.

Il Rundbogenstil della villa è caratterizzato da blocchi di fabbrica di forma elementare arricchiti da contrafforti poliedrici, guglie tronche, merlature, in modo da alleggerire il peso figurale dei volumi, frammentando e quindi dissolvendo i contorni. Anche le dimensioni delle finestre hanno un rapporto più equilibrato, rispetto ai tipi del Neo-gotico, e un arco meno acuto. Tutti questi elementi di decorazione plastica sono caratterizzati da sagome e profili prevalentemente retti, per cui nell'area triestina il Rundbogenstil è stato anche denominato con il termine di Gotico quadrato.

All'interno della villa non si riscontra un'uguale leggerezza espressiva.

⁽⁴⁾ BARILLARI, CARBI, TRAVAGLINI, *Gotico...*, cit.

⁽⁵⁾ In letteratura non è citata la fonte documentaria di questa data. Nella mappa catastrale redatta nel 1877 la villa-castello appare come già costruita.

⁽⁶⁾ La proprietà di Russiz Inferiore, così è denominato il sito, era intavolato a nome della contessa Elvina de La Tour moglie di Teodoro nata Ritter de Zahony.

⁽⁷⁾ Nel corso dei lavori di restauro (1990-1993) è stato rinvenuto nella foderatura della tappezzeria del salone del 1° piano un foglio del quotidiano triestino "L'Indipendente" del 24.10.1878.

⁽⁸⁾ Nel 1927, in seguito all'accordo stipulato dal Governo italiano con quello austriaco (1926), i mobili furono trasportati a Treffen (Carinzia), nella nuova residenza della contessa Elvina de La Tour.

Le pareti sono pesantemente decorate e i soffitti increspatis da cornici e cassettoni a stucco, secondo i modelli diffusi in quel tempo.

Ma è proprio per questi caratteri che la villa-castello di Russiz costituisce un eccellente esempio di architettura eclettica, appartenente a quella tendenza, in quell'epoca d'avanguardia, che cercava di coniugare, con maggior o minore successo, l'estetica con la funzionalità.

I contenuti stilistici "inglesi", ripresi dal Gotico Tudor, non già da un'innesistente "stile Windsor", sono assai marginali e vaghi, per cui non possono certamente essere assunti come elementi attributivi.

Introvabile, forse perduto, l'archivio dei de La Tour, non è pervenuto il nome dell'autore di questa villa-castello, ma non dovrebbe essere cercato lontano dall'ambiente triestino, dove ebbe diffusione questo stile.

In questa corrente, tendente a superare il dualismo tra organismo edilizio e decorazione applicata, possono essere incluse le chiese di Leopoldo de Claricini Dornpacher, architetto nato a Versa di Romans nel 1812 e morto a Gradisca d'Isonzo nel 1888⁽⁹⁾.

Nel corso della sua attività, svoltasi prevalentemente in Trentino, Tirolo e Veneto⁽¹⁰⁾ costruì ben 20 chiese, un numero cioè che non dovrebbe avere uguali nel curriculum di alcun altro architetto.

Nell'archivio parrocchiale sono conservati i progetti da lui elaborati nel 1873 per la nuova chiesa di Capriva. De Claricini nei suoi piani di edifici sacri si esprimeva in uno stile ispirato al Romanico, ma smontava i modelli di riferimento, tratti probabilmente dai più diffusi manuali dell'epoca, e li ricomponeva in organismi strutturalmente lineari e coerenti pur non rinunciando ad una complessa decorazione. L'elaborato in questione segue questa metodologia compositiva, specialmente evidente nella soluzione adottata per i prospetti laterali (fig. 2), dove la decorazione scandisce gli spazi con piatte figure geometriche elementari (rettangoli e circonferenze)⁽¹¹⁾. Questo progetto richiama la stupefacente architettura della chiesa di Susà di Pergine (Trento)⁽¹²⁾, i cui esterni si direbbero disegnati da un seguace della Secessione viennese, piuttosto che da un architetto appartenente alla generazione precedente.

La chiesa di De Claricini non fu però realizzata, venne invece esegui-

⁽⁹⁾ F. CASTELLAN, *Leopoldo Claricini "architetto"*, in L. AU FIORE, *Leopoldo de Claricini Dornpacher*, Gorizia 1995; e F. CASTELLAN, *Le chiese di Leopoldo de Claricini Dornpacher*, in *Conoscere, tutelare, conservare*, Gorizia 1996.

⁽¹⁰⁾ *Claricini-Dornpacher*, in U. THIEME - F. BECKER, *Kunstler Lexicon*, Lipsia 1907, sub voce "Claricini-Dornpacher" è elencato anche un suo progetto per una chiesa di Cincinnati (USA).

⁽¹¹⁾ Altre tavole del progetto sono pubblicate in: F. CASTELLAN, *La Centa di Santa Maria. Iconografie*, Capriva del Friuli 1993; e F. CASTELLAN - M. MAROCUTTI, *La Centa di Santa Maria. Storia e architettura*, Capriva del Friuli 1994.

⁽¹²⁾ Le immagini della chiesa di Susà sono pubblicate in AU FIORE, *Leopoldo...*, cit.

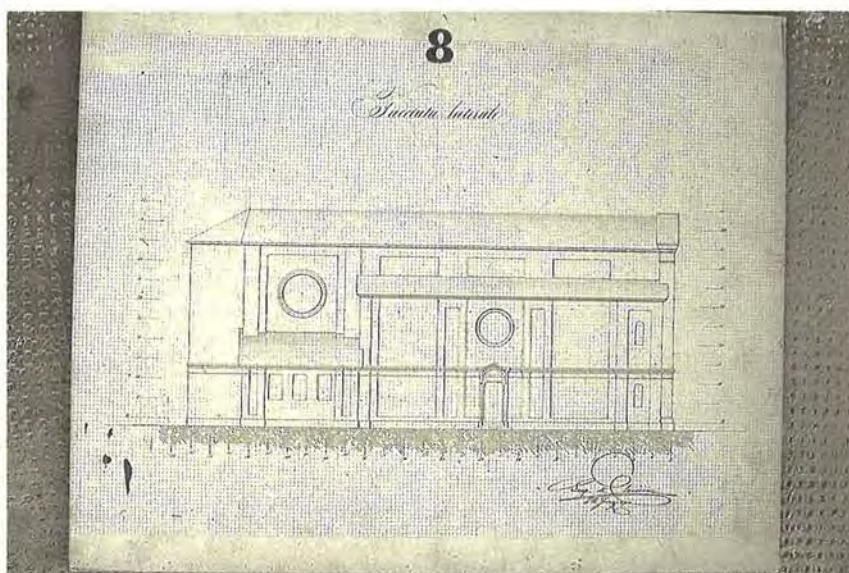


Fig. 2 – Progetto di Leopoldo de Claricini per la chiesa parrocchiale di Capriva del Friuli (1873).



Fig. 3 – Capriva del Friuli. Interno della parrocchiale (1882).

to il disegno di un'altra eminente figura: l'architetto Ruggero Berlam (1854-1920), presente proprio in quegli anni a Capriva per la ristrutturazione del castello di Spessa (1880). La differente concezione spaziale è già evidente in pianta: mentre De Claricini ideò lo spazio dell'aula scandito in tre campate, per cui il presbiterio veniva a formare un'ulteriore entità spaziale conclusiva, Berlam unificò l'ala secondo il tipo tardobarocco di derivazione gesuitica, ma lo separò dal presbiterio con un gigantesco ordine classico, posto in corrispondenza dell'arco trionfale. Lo spazio è oggi lateralmente dilatato in cappelle a nicchia, l'una adiacente all'altra, ma tale non era la disposizione originaria. Berlam aveva previsto che la campata tra due nicchie fosse a parete piena, per cui sussisteva un'alternanza ritmica nel senso dell'asse longitudinale pieno-vuoto-pieno vuoto⁽¹³⁾. Nel secondo dopoguerra un pesante intervento di ristrutturazione cancellò questa caratteristica spaziale dell'aula.

Le due colonne binate (fig. 3), isolate dalla parete, danno la misura della sensibilità spaziale di questo architetto. Sensibilità confermata all'esterno dall'estensione del partito decorativo della facciata lungo un tratto dei prospetti laterali, data la posizione occupata dalla chiesa rispetto alla strada e alla vicina piazza, per cui la veduta privilegiata avviene di scorcio. Lo stile è classicista, neo-rinascimentale per l'esattezza, qual era quello preferito dalla committenza pubblica e, in questo caso, evidentemente anche da quella ecclesiastica. Il sacro edificio venne consacrato nel 1882.

A questo punto, per comprendere meglio le distinzioni linguistiche già messe in rilievo, è necessario estendere le considerazioni generali prima esposte agli ambiti culturali dai quali provenivano i personaggi le cui opere sono in esame.

Per la villa Russiz è già stata avanzata l'ipotesi che il progettista o costruttore provenisse da un'area culturale mitteleuropea.

De Claricini studiò a Vienna, nella Technische Hochschule, dove acquisì senza dubbio, e le sue opere lo dimostrano, una analoga cultura.

Berlam, triestino ma di famiglia irredentista, studiò invece a Venezia e a Milano, dove insegnava Camillo Boito (1836-1914)⁽¹⁴⁾.

È importante tener conto della diversa area culturale di appartenenza di questi progettisti per comprendere il loro distinto modo di operare. Sia l'ignoto autore della villa-castello di Russiz che de Claricini adottarono un linguaggio stilistico impuro rispetto ai modelli storici di riferimento, il Gotico e il Romanico. Ma questa metodologia artefatta, tendente a riuti-

⁽¹³⁾ La pianta del progetto è stata pubblicata in: CASTELLAN, *La conta...*, cit.

⁽¹⁴⁾ M. POZZETTO, *Giovanni Andrea, Ruggero, Arduino Berlam*, San Dorligo della Valle, 1999. Camillo Boito fu oltre che architetto uno dei principali teorici dell'epoca, sia nel campo della nuova architettura che del restauro. In quest'ultima disciplina occupa ancor oggi una posizione di grande rilievo in ambito internazionale.

lizzare i soli elementi che più aderivano alle nuove tipologie, cercava di fatto di rispondere alle nuove esigenze di una società profondamente cambiata rispetto al passato, anche recente. Questi architetti erano cioè consci che i tempi esigevano la sperimentazione di nuovi indirizzi progettuali, in conclusione dimostravano di possedere una mentalità aperta e quindi moderna.

Anche Boito sentiva l'esigenza di creare un "nuovo stile", ma quest'impulso veniva condizionato dall'idea nazionalista, che voleva che nell'architettura si esprimesse l'individualità di un popolo. L'Italia era stata da poco unificata e Boito non faceva che esprimere nel suo campo di attività un'ideale condiviso da tutta la borghesia del tempo. Per creare questo "nuovo stile", secondo Boito, occorreva ispirarsi al Medioevo e precisamente allo stile dell'epoca comunale, ritenuto il più autenticamente "italiano" di tutta la storia⁽¹⁵⁾.

Questo assunto teorico si riscontra puntualmente nelle opere del suo allievo Berlam. Infatti nella ristrutturazione del castello di Spessa, opera che lo impegnò per molti anni (1880-1898) egli scelse il Medievale toscano, con largo utilizzo del laterizio a vista, infittendo le superfici di motivi decorativi plastici tratti, come d'uso, dalla ricca manualistica dell'epoca. Quando venne ultimato i movimenti artistici d'avanguardia, iconoclasti nei riguardi dello storicismo, già dilagavano in tutta l'Europa⁽¹⁶⁾. Tuttavia Berlam nel suo ultimo lavoro caprivese, il mausoleo del conte de La Tour (1897)⁽¹⁷⁾, ricorse ancora allo storicismo, dando al piccolo tempietto le forme bizantine, con integrazioni di motivi plastici rinascimentali.

Situato al sommo di una collinetta, con il suo profilo a cupola, esso chiude idealmente la serie delle esemplari architetture dell'Eclettismo che si trovano in questa amena zona del Collio goriziano.

Francesco Castellani

⁽¹⁵⁾ C. BOITO, *Architettura del Medioevo in Italia*, Milano 1880.

⁽¹⁶⁾ Nell'area mitteleuropea Otto Wagner aveva già pubblicato nel 1895, a Vienna, il saggio *Moderne Architektur*, con il quale si apre in Austria la stagione della Secessione.

⁽¹⁷⁾ In letteratura viene indicato il 1894, anno del decesso del conte Teodoro de La Tour, come data di costruzione del mausoleo. Nel corso dei lavori di restauro svoltisi tra il 1989 e il 1990 è stata rinvenuta sul fronte della copertura in rame della cupola la firma degli esecutori Cioli Riccardo, Luigi Botigraschi, Gustavo Stocker e la data 1.10.1897.

La costruzione dell'edificio è stata registrata al Tavolare nel 1899, con la denominazione "mausoleo (chiesa)".

Dopo il trasferimento della salma del conte a Treffen (Carinzia) nel 1927, il mausoleo è stato consacrato come chiesa di San Giuseppe.

BIZANTINI, LONGOBARDI, CAROLINGI, CROATI*

Nel legittimo e spesso euforico riscoprirsi europei, nell'esaltazione dell'unità e insieme della diversità, si è andata sempre meglio definendo la posizione fondante di Carlo Magno, specialmente dal punto di vista culturale: nel 2000 cinque città d'Europa (Barcellona, Brescia, Paderborn, Spalato e York) hanno partecipato a un progetto europeo (*Charlemagne and the Making of Europe*): tra le mostre allestite per l'occasione si può dire che quelle di Brescia (*Il futuro dei Longobardi*) e di Spalato (*Croati e Carolingi*, aperta il 20 dicembre 2000 e durata fino al 15 luglio 2001) siano state forse le più centrali per il panorama che hanno aperto e indagato nel passaggio da visioni particolari e separate, relative ai regni romano-barbarici, a una ricomposizione omogenea che si richiamava alla forza e alla suggestione della civiltà antica, greco-romana e cristiana. Paderborn prestò attenzione all' "incontro che lì avvenne nel 799 tra il re dei Franchi e papa Leone III, propedeutico a un'alleanza che portò nella notte di Natale dell'anno successivo all'incoronazione imperiale di Carlo" (p. 13). Barcellona guardò di preferenza alla Catalogna tra VIII e X secolo e York (con una mostra dell'estate 2001) ha fatto riscoprire, attraverso la figura di Alcuino, l'importanza e le funzioni della scuola nella riforma carolingia.

La mostra di Brescia, proprio perché volle guardare a ciò che si svolse in Italia oltre il regno longobardo, direttamente o indirettamente mirò a documentare quanto delle energie e delle aperture registrate negli ultimi decenni di quel regno, da Liutprando a Desiderio, contribuì ad alimentare la "rinascenza" carolingia: lo conferma in modo molto esemplare, per esempio, la pittura e in particolare l'Evangelario di Godescalco, miniato subito dopo la visita che Carlo compì a Roma nel 781.

La mostra di Spalato ha contribuito a indagare e a far conoscere una regione relativamente marginale ma fortemente impressa della cultura tardoantica e paleobizantina e poi bizantina: qui e nelle regioni circostanti erano intervenute ragioni di prossimità e persistenze antiche, mentre in Italia, a Roma come a Brescia e a Cividale, avevano prodotto effetti benefici l'evergetismo di papi e di re. La rassegna di Spalato, con integrazioni e

(*) *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Catalogo della mostra (Brescia 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli e G. P. Brogiolo, Milano 2000, 558 pp.

Bizantini, Croati, Carolingi. Alba e tramonto di regni e imperi, Catalogo della mostra (Brescia 9 settembre 2001 - 6 gennaio 2002), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, M. Jurković, I. Matejčić, A. Milošević, C. Stella, Milano 2001, 516 pp.

aggiunte specialmente dai territori sud-orientali dell'impero carolingio e quindi dal bacino altoadriatico, è stata poi riproposta a Brescia con un titolo più ampio (si deve notare che il sottotitolo avrebbe forse suonato meglio se avesse indicato, in una prospettiva aperta, prima il tramonto e poi l'alba di regni e di imperi).

Non erano entrate nel grande progetto europeo le due mostre di Aquileia e di Cividale (*Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale*, Skira, Milano 2000: cfr. "Memorie Storiche Forogiuliesi" 80, 2000, pp. 237-243), anche se ci furono contatti preliminari, con scambi di informazioni: eppure le mostre sul patriarcato di Aquileia meglio di ogni altra hanno contribuito a far capire, non soltanto per l'età carolingia in verità, lo spirito e il senso di una civiltà intrinsecamente e problematicamente europea, fondata cioè non soltanto sulla stratificazione di apporti e di esperienze ma su una coordinata armonizzazione di fattori civilmente e culturalmente nobili al di sopra delle particolarità etniche, proprio come dovrebbe suggerire oggi una dinamica visione europea.

Il catalogo della mostra sul *Futuro dei Longobardi* propone studi raccolti in nove sezioni: I. *La società longobarda* (scritti di Cristina La Rocca e Stefano Gasparri); II. *Le monete tra VIII e XI secolo* (con uno studio di Ermanno A. Arslan); III. *La cultura scritta* (contributi di Flavia De Rubeis, John Mitchell, Guglielmo Cavallo, Cristina Mantegna e Francesca Santoni); IV. *L'insediamento dei Longobardi tra VII e VIII secolo* (contributi di Gian Pietro Brogiolo, Marco Valenti, Federico Marazzi e John Moreland); V. *I monasteri* (contributi di Gisella Cantino Wataghin e Sofia Uggé); VI. *L'Italia dei ducati longobardi* (contributi di Stefano Gasparri, John Mitchell, Donata Vicini, Marta Spini, Davide Tolomelli, Carlo Bertelli, Francesca Ravaglia, Cristina La Rocca, Gian Pietro Brogiolo e Andrea Augenti); VII. *L'Italia bizantina verso le autonomie locali* (contributi di Carlo Bertelli, Lidia Paroli, Stefano Gasparri); VIII. *I Longobardi e l'Europa di Carlo Magno* (contributi di Carlo Bertelli, John Mitchell, Miljenko Jurković); IX. *Brescia tra Longobardi e Carolingi* (contributi di Gian Pietro Brogiolo, Filli Rossi, Marina De Marchi, Andrea Breda, Carlo Bertelli).

Alla fine di ogni settore sono intercalate ben 513 schede relative agli oggetti esposti e perciò studiati. Nella sua introduzione (*"Già quasi re di tutta Italia"*, pp. 23-24) Carlo Bertelli osserva che "a differenza di altre mostre dedicate al popolo longobardo, che hanno insistito specialmente sulle testimonianze lasciate nelle sue prime residenze transalpine e poi sul VII secolo, questa mostra punta decisamente sugli avvenimenti posteriori, giungendo fin dentro il IX secolo, e anziché isolare i Longobardi come etnia a sé, cerca di raccontare il loro inserimento nella società italiana in trasformazione e di comprendere quanto a quel mutamento abbiano contribuito gli stessi Longobardi" (p. 23). Da parte sua Gian Pietro Brogiolo (*I Longobardi tra storia, archeologia e arte*, pp. 25-27) fa notare che la mostra "si inserisce in un dibat-

tito storiografico europeo e italiano che sta portando a un profondo rinnovamento degli studi sull'età di transizione tra il mondo classico e quello medievale" (p. 25) e indica nella mostra bresciana il risultato di "una più incisiva lettura delle scarse fonti scritte e dei pochi monumenti superstiti, ma soprattutto dell'esplosione di un'archeologia medievale".

In questa sede è necessario che della grande messe di dati e di problemi proposta dalle due mostre e dai relativi cataloghi si concentri l'attenzione su ciò che riguarda anzitutto le terre collocate tra la Dalmazia, l'Adriatico e le Alpi orientali, non senza rilevare la stretta dipendenza della mostra bresciana sui Longobardi da quelle memorabili del 1990 aperte a Cividale e a Passariano, la cui grande ampiezza ha forse autorizzato a trattare con un certa fretta le cose relative al ducato cividalese: in tal modo forse si spiega perché nella bibliografia non compaiano opere uscite in quel torno di tempo, come *Langobardia* (a cura di S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine 1990); G.C. Menis, *Longobardi d'Italia* (Udine 1990); *Italia longobarda* (a cura di G.C. Menis, Udine 1991), senza ricordare dello scrivente: *Romani e Longobardi fra l'Adriatico e le Alpi* (Udine 1990), *Il Tempietto longobardo di Cividale* (Udine 1990), *I Longobardi in Italia* (in "Scenari della società e del territorio", II, 4, 1990, pp. 110-125).

Il materiale esposto proviene da musei e collezioni di molti luoghi europei e anzitutto italiani (è grande la presenza di Campobasso): vi è rappresentata anche Cividale, benché in forma molto ridotta, con fibbie in argento (pp. 71, 88, nn. 40-41), con la pace del duca Orso (pp. 275, 277, n. 284: ma nella bibliografia non compare un solo autore del Friuli Venezia Giulia e nemmeno il catalogo del 1990) e con altri oggetti della cosiddetta tomba di Gisulfo (pp. 275, 277, nn. 285-287; qui e altrove non tutti gli oggetti schedati compaiono anche in fotografia). Alla cultura cividalese si devono riferire, almeno per confronti utili, i rilievi di San Daniele e di Rive d'Arcano (pp. 272-273, 276-277, nn. 281-283) e il ciborio di Cittanova d'Istria (p. 435, n. 422).

Su Cividale discorre Gian Pietro Brogiolo (pp. 270-271) che, a proposito dell'evergetismo, ricorda la iscrizioni di Callisto, di Ratchis e "quelle *pictae*, purtroppo perdute, del tempietto": l'iscrizione non è perduta anche se è difficile da leggere (S. TAVANO, *Il Tempietto...*, cit., pp. 80-84); non se ne parla nemmeno a proposito di altre iscrizioni dedicatorie (p. 127).

Qualche breve cenno a Cividale si riscontra qua e là, per esempio a pp. 234 e 299, o a proposito di *Pistis*, *Helpis*, *Agape*, riscontrate a Brescia per l'età longobarda (p. 499) ed echeggiate a Cividale in una probabile ripresa duecentesca.

Riguardano poi l'Italia nordorientale altri oggetti, come il pluteo opistografo di Ceneda (pp. 266-269, n. 279) e varie riflessioni storiche: si giudica Venezia quale fenomeno parallelo a Grado e non da questo dipendente se

non in ambito ecclesiastico (p. 343), mentre un riferimento alla basilica e al relativo mosaico di Jesolo avrebbe aiutato a comprendere la lunga durata della cultura tardoantica di matrice aquileiese e gradese fino agli inizi del secolo VII, ma anche oltre se si legge almeno l'apparato esterno del tempietto longobardo di Cividale.

Un'anticipazione di ciò che sarebbe stato proposto dal catalogo del 2001 si ha, tra l'altro, nel capitolo di Miljenko Jurković su *Gli Slavi nel Mediterraneo* (pp. 430-432), illustrato col ciborio di Cittanova e con altri oggetti istriani (duomo di Parenzo, capitelli di Valle, nn. 423, 427) e dalmati (nn. 425-426); qui si ricorda (p. 430) come la pace di Aquisgrana dell'812 avesse prodotto una divisione definitiva, per cui l'Istria entrò nell'orbita franca mentre la Dalmazia, pur preparandosi a partecipare a forme di governo nazionale o locale, si accostò di più al mondo bizantino, in linea con le fratture che subirono le terre lungo le coste adriatiche proprio tra la fine del secolo VIII e il IX. Di conseguenza si fece più intensa la diffusione in Istria di modelli aquileiesi in special modo nell'architettura (absidi nello spessore del muro, edifici a croce con tre absidi: chiari gli esempi di San Tommaso di Rovigno e di Sesto al Reghena), fondati su elaborazioni da esemplari paleocristiani (cfr. in *Slovenija in sosednje dežele med antiko in karolinško dobo. Začetki slovenske etnogeneze - Slowenien und die Nachbarländer zwischen Antike und karolingischer Epoche. Anfänge der Slowenische Ethnogeneze*, a cura di R. Bratož, Ljubljana 2000, pp. 693-709), più eloquenti nelle soluzioni adottate per la plastica architettonica. Occupa un posto di rilievo eccezionale, non soltanto limitatamente alla Dalmazia, la chiesa di San Donato (o della Ss. Trinità) di Zara (p. 431), da paragonare utilmente con la cappella palatina di Aquisgrana.

Interessano infine Cividale l'analisi e la ricostruzione delle fasi architettoniche di San Salvatore di Brescia, e così Gian Pietro Brogiolo (p. 496), riconoscendone tre fasi dalla metà del secolo VII al 763, contribuisce a fissare anche la cronologia del Tempietto attorno al 760. Diversamente utili sono infine i confronti indotti dalla plastica in stucco di Malles (pp. 392, 398, n. 379) e di Brescia stessa (pp. 484-485, 493-494, n. 468).

Derivato dalla mostra spalatina dell'anno precedente e arricchito di molti nuovi oggetti con le schede corrispondenti, il catalogo della seconda mostra (*Bizantini, Croati, Carolingi*) è organizzato in modo diverso, con dieci studi introduttivi, a cui segue, da pagina 239 in poi, il commento dell'apparato illustrativo che consiste in 208 numeri (con molti sottonumeri), raccolto per temi anziché intercalato di volta in volta alla fine di ciascun capitolo.

Gli studi introduttivi sono i seguenti: Gian Pietro Brogiolo, *L'Adriatico altomedievale in una nuova prospettiva storiografica* (pp. 21-25); Miljenko Jurković e Ante Milošević, *Il regno croato tra due Imperi altomedievali* (pp. 27-29); Želiko Rapanić, *Dai coloni greci ai missionari franchi* (pp. 31-59); Mladen Ančić, *I territori sud-orientali dell'Impero carolingio all'alba della*

nuova epoca (pp. 61-95); Ante Milošević, *Influenze caroline nel principato croato alla luce dei reperti archeologici* (pp. 97-127); Želiko Tomičić, *Archeologia dell'alto Medioevo tra Drava, Danubio e Sava* (pp. 129-149); Miljenko Jurković, *Architettura dell'epoca carolingia* (pp. 151-173); Nikola Jakšić, *Scultura e liturgia* (pp. 174-197); Vedrana Delonga, *Il patrimonio epigrafico latino nei territori croati in età carolingia* (pp. 199-229); Carlo Bertelli, *Rapporti tra Roma e la Dalmazia nel VII secolo* (pp. 231-237). Intercalate nei vari saggi sono molte riproduzioni fotografiche.

Sono divise per temi, con i titoli corrispondenti, le schede (*L'Italia dal tardoantico ai Carolingi; Da Roma a Bisanzio; La Pannonia nello scontro tra Avari e Carolingi; L'Istria carolingia; La Dalmazia bizantina nell'alto Medioevo; Il Principato croato - "Ducatus Chroatae"*). Qui la prima sezione (da pagina 240 in poi) si apre con documenti aquileiesi e gradesi; non è però chiaro perché a Grado sia dedicata una lunga scheda (corsivo delle pp. 254-255), trattamento che non è riservato né ad Aquileia, che col mondo carolingio ebbe rapporti strettissimi, né a Cividale, che fu capitale di ducato. A proposito di Grado si insiste su problemi definiti "di non facile soluzione", forse perché non si è saputo tener conto da parte dell'autrice di tutti i dati archeologici e soprattutto storiografici già acquisiti. Perciò si dice che Grado è definita da Paolo Diacono "ora civitas, ora insula, ma mai castrum" (p. 254), che non corrisponde esattamente al vero. Per lo storico dei Longobardi Cividale è *civitas* (e lo divenne per antonomasia), come Aquileia, mentre Grado è *insula*: soltanto nell'827, per effetto delle rivendicazioni d'una dignità maggiore, con anacronismi e forzature, Grado è *castrum* e *plebs* (ma non *castrum ac plebe*, bensì in *castro Gradensi, quod plebs eius* - di Aquileia - *erat*). Per l'urbanistica di Grado sarebbe stato forse utile consultare "Antichità Altoadriatiche", XV, 1979, pp. 646-654.

È vero che la comprensione della basilica gradese di S. Eufemia potrebbe essere migliore attraverso "eventuali elementi di datazione archeometrica": sono state proposte però già analisi di altro genere, per esempio sui valori proporzionali dai quali si può ricavare che la pianta originaria deve risalire alla seconda metà del secolo V e il completamento al secolo VI inoltrato ("Quaderni Giuliani di Storia", III/1, 1982, pp. 7-21).

Quanto poi all'eventuale funzione ariana del battistero di Piazza della Corte, questa non può esser contraddetta dal fatto che "Grado (fu) sempre rigidamente ortodossa" (p. 254), tanto che "la sede lagunare sarebbe stata scelta proprio per fuggir agli invasori ariani" (p. 255); quella fuga non fu dovuta al tipo di confessione che professavano i Longobardi ma alla loro "barbarie" (*H.L.*, II, 10), tant'è vero che all'arrivo degli Ostrogoti, notoriamente ariani, una fuga simile non si era verificata. Se si è parlato di possibile presenza ariana a Grado, questa non doveva riguardare i Longobardi, che a Grado non giunsero mai (se non più tardi nell'incursione di Lupo), ma semmai gli Ostrogoti: lo possono confermare i fenomeni paralleli di

Ravenna e di Salona, come anche il tipo di fonte battesimale, crociato anziché esagonale. (A proposito della basilica di San Giovanni in Piazza della Corte si cita a p. 255 un Tavano 1998 che non compare nella bibliografia, ma non è l'unica omissione).

Il patrimonio artistico gradese è rappresentato in questo catalogo dall'architrave del patriarca *Iohannes iunior* (I.1), da alcune ben note oreficerie paleocristiane (I.2-4) e dalla cattedra-reliquiario gradese (e ora veneziana: I.5): la sintesi qui si deve a Ezio Marocco il quale fa conoscere dati monumentali importantissimi e una bibliografia aggiornata, dimostrandosi attento e competente (cfr. dello stesso autore: *Il tesoro del Duomo di Grado*, Fachin, Trieste 2001).

Tra VII e IX secolo Grado era divenuta avamposto romano-bizantino e soltanto il patriarca Fortunato (803-826), in mezzo a molti contrasti, intratteneva rapporti con la corte carolingia (cfr. "Antichità Altoadriatiche" 32, 1988, pp. 255-264). Con queste premesse non si comprende perché Aquileia, che con Carlo Magno ebbe rapporti intensi attraverso i patriarchi Paolino e Massenzio, non abbia ottenuto nel catalogo un'attenzione simile a quella di Grado; per Aquileia sono invece studiati oggetti del IV e del V secolo (pp. 258-259), salvo che per il n. I.9 (pp. 244, 258) si prende un abbaglio, riproducendo un rilievo figurato dell'XI secolo (cfr. *Patriarchi...*, cit., XI.6) malamente confuso con un particolare di sarcofago del IV secolo (cfr. *La scultura nel Friuli Venezia Giulia*, I, Pordenone 1988, pp. 136-137: nemmeno quest'opera compare nella bibliografia dei cataloghi qui recensiti).

La prevalenza di oggetti paleocristiani sembra escludere Grado e Aquileia da un orizzonte carolingio per collocarle piuttosto in una stagione paleobizantina.

Una sorte simile è toccata anche a Cividale, rappresentata da tre numeri soltanto: l'evangelario forogiuliese (pp. 259-260, I.16: ma non si cita l'abbondante bibliografia successiva al 1990 e anzitutto C. Scalon in *Patriarchi*, cit., pp. 101-103; *L'Evangelario di san Marco*, Udine 1999), il codice con l'*Historia gentis Langobardorum* (pp. 251, 260, I.17) e, di nuovo, gli oggetti della "tomba di Gisulfo" (pp. 252, 260, I.18), per i quali non sarebbe stato fuori luogo il rimando al catalogo bresciano del 2000.

Attraverso Paolo Diacono vari altri studi riguardano ora Cividale e le terre comprese tra l'Adriatico e le Alpi orientali: trenta relazioni (e sei comunicazioni) sono raccolte nel volume *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Cividale - Bottenicco, 24-29 settembre 1999), CISAM, Spoleto 2001. Cividale rimane invece sullo sfondo d'un altro volume di atti: *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cividale-Udine, 6-9 maggio 1999), a cura di P. Chiesa, Forum, Udine 2000.

Il secondo settore (pp. 263-287), sotto il titolo *Da Roma a Bisanzio*

(ma sarebbe stato da preferire *Tra Roma e Bisanzio*), presenta l'Istria e la Dalmazia ancora legate al mondo tardoantico nella sua versione paleocristiana: molto notevoli sono il cancello di Sinj (II.3, pp. 266, 282), i mosaici pavimentali dell'Eufrasiana di Parenzo (II.15-16, pp. 274-275, 285), il reliquiario di Pago (II.13, pp. 276, 285), il mosaico di Santa Maria Formosa di Pola (II.18, pp. 277, 286: si cita soltanto il Marušić del 1967, nonostante i molti scritti precedenti e successivi: cfr. "Antichità Altoadriatiche", VIII, 1976, pp. 246-252), il pluteo di Lagosta (II.27, pp. 279, 286).

L'Istria carolingia è documentata attraverso monumenti similmente notevoli: le chiese di S. Maria e di S. Maria Alta di Valle (IV.1, pp. 308-335, 340-342), la chiesa di S. Sofia di Duecastelli (IV.6, pp. 314, 342-343), le chiese di Gurano (IV.10-11, 12, pp. 317, 319, 343-345: di queste chiese e delle altre d'età paleocristiana ha scritto anche G. Bovini, *Le antichità cristiane della fascia costiera istriana da Parenzo a Pola*, Bologna 1974).

Sulla cattedrale di Cittanova (IV.13, pp. 320-327, 344-347) Miljenko Jurković si trattiene a lungo (e più volte), senza accettare che il battistero, come doveva, sorgesse davanti alla facciata "more aquileiensi" ma seguendo l'interpretazione di Luigi Parentin (cfr. fig. a p. 156): si propende invece a favore d'una dipendenza dal precocissimo esempio aquileiese per l'adozione e per la forma della cripta (pp. 156-157), accogliendo la proposta avanzata già nel 1988 ("Antichità Altoadriatiche" 32, 1988, pp. 268-279) ma non citata in bibliografia benché sia seguita.

Per Parenzo si attribuisce al secolo VIII la cappella di Sant'Andrea nell'aula parallela a nord della basilica eufrasiana e le si attribuisce la funzione di modello per tante riproposte istriane (IV.19, pp. 328-329, 347); allo stesso secolo è riferito il frammento di pavimento in mosaico (IV.20, pp. 330, 347) giustamente confrontato con quello di Cervignano.

Dei due rilievi con epigrafi che si studiano per Pola, certamente il più pregevole è l'architrave a timpano del vescovo Andegiso, risalente all'857 (IV.23, pp. 331, 348: non è più sulla parete meridionale del duomo? A proposito di iscrizioni, cfr. pp. 203-227), che presenta una pulizia formale che si direbbe neopaleocristiana; sono poi di Pola tre archi di ciborio ugualmente del secolo IX (IV.24, pp. 333, 348) e un pluteo tanto carolingio e, se riferito ad Aquileia, tanto "massenziano" (IV.26, pp. 334, 349, cfr. p. 179).

In un sistema architettonico che comprende strutture a pianta centrale coneguate con spazi longitudinali, si colloca la chiesa di San Tomà di Rovigno (IV.28, pp. 335, 349-350) che trova utili confronti in Dalmazia ma non soltanto.

Due settori della mostra illustrano la Dalmazia nell'alto Medioevo: il quinto interessa la cultura bizantina ed è di gran lunga meno ricco (pp. 352-383) del sesto che è incentrato sul ducato di Croazia (pp. 384-475). Gli effetti delle suggestioni bizantine, in gran parte indirette, si indicano a Cattaro (chiesa di S. Trifone: V.3, pp. 355, 377), a Ragusa (reliquiario; V.4,

pp. 356, 377), a Spalato (Ss. Trinità: VI.7, pp. 359, 379-380; cfr. VI.34, pp. 409, 457; VI.45, pp. 415, 461, 186; VI.67, pp. 433, 468-469), a Zara (S. Donato o Ss. Trinità: VI.6, pp. 367-373, 381-382; cfr. il pluteo cividalese di Sigualdo, VI.14).

Per la frequenza di chiese esagonali in Dalmazia sarebbe utile la consultazione degli scritti di Guglielmo De Angelis d'Ossat ("Arte Lombarda", 1969; "Antichità Altoadriatiche", 13, 1978, pp. 428-431). A proposito di omissioni bibliografiche (e cioè tematiche) torna utile, per uno spirito fieramente opposto, il confronto con le posizioni nazionaliste d'un Dudan che, per amore dell'Italia su basi romane, tacque delle presenze greche preromane in Dalmazia così come dell'incidenza dell'arte bizantina (cfr. "Quaderni Giuliani di Storia", XXII, 2001, pp. 319-326). In questo caso un riferimento opportuno sarebbe stato, per esempio, il volume del ricordato De Angelis d'Ossat su *Le influenze bizantine nell'architettura romanica*, Roma 1942.

Nell'ultima sezione, quella più "croata", sono degni di nota la chiesa di Santa Marta presso Traù (VI.1, pp. 386, 447: l'abside semicircolare fu stranamente sostituita da una rettangolare più arcaica; cfr. VI.69), il timpano di Spalato (VI.4, pp. 389, 448; cfr. il pluteo di Andegiso già citato), la chiesa di Biljane Donje presso Zara (VI.9, pp. 391, 448-449; cfr. quella ricordata di San Tomà di Rovigno; cfr. VI.59, pp. 424, 464-465, che induce a vari confronti, per esempio col S. Vito di Zara e con altri edifici; VI.28, pp. 335, 349-350; p. 449, VI.27, VI.71, pp. 436-437, 469), il capitello del ciborio esagonale di Spalato (VI.13a, pp. 346, 450: da confrontarsi con un bel capitellino del Museo di Pola), una pergula e i plutei di Spalato (VI.40, pp. 417, 461-462), la chiesa di Santa Cecilia a Biskupije presso Knin (VI.32, p. 457; cfr. VI.47, pp. 417, 461; VI.54, pp. 420, 463; VI.82, pp. 444, 473: non è sempre chiaro se quel "protiro" sorreggesse un campanile: un confronto utile può essere proposto per l'ultima fase, pur sempre alto-medievale, della basilica di San Canzian d'Isonzo, con le colonne che affiancano l'ingresso: "Studi Goriziani" 46, 1977/II, p. 104), la chiesa di Santa Croce di Nona (VI.59, pp. 424, 464-465, da confrontare con la Chiesa dei Pagani di Aquileia all'interno d'un fecondo orizzonte carolingio), e il fonte battesimale a sei lati di Spalato (VI.63, pp. 430, 466-468).

Ciascuno di questi richiami propone elementi per discussioni, che con rammarico non si possono intraprendere in una "semplice" recensione. È indubbio che cataloghi tanto ricchi di temi e, non meno, di collaborazioni permettono di spaziare in campi estesi e di toccare problemi complessi e affascinanti: ciò deriva dalla quantità, dalla varietà e dalla problematicità di gran parte del materiale esposto nelle due mostre bresciane. I cataloghi relativi si propongono come basi per verifiche e per ricerche ulteriori in un'età intricata e intrigante non meno delle regioni che sono state prese in considerazione.

Sergio Tavano

RAJKO BRATOŽ, *Il cristianesimo aquileiese prima di Costantino fra Aquileia e Poetovio*, traduzione di Milko Renner, revisione di Sergio Tavano e Laura Pani, Istituto "Pio Paschini" (Udine) e Istituto di storia sociale e religiosa (Gorizia), Udine 1999, 537 pp. con figure f.t.

Recensendo su questo stesso periodico un grande lavoro di Rajko Bratož sulle origini del cristianesimo ad Aquileia e nel suo territorio verso oriente, uscito in sloveno nella collana degli "Acta Ecclesiastica Sloveniae" nel 1986 (cfr. "Memorie Storiche Forogiuliesi", 66, 1987, pp. 271-273), si era auspicato che seguisse un'edizione in lingua italiana, dal momento che nessuno studio serio avrebbe potuto ormai prescindere dalle acquisizioni e dalle valutazioni raggiunte dall'attento e acuto studioso dell'Università di Lubiana. Gli sforzi congiunti di due Istituti che promuovono studi e conoscenze in ambito storico-ecclesiastico sono finalmente giunti all'edizione di quell'opera che però, trascorso quasi un quindicennio, ha potuto essere trasformata quasi radicalmente e aggiornata in senso problematico e bibliografico, per cui il lavoro iniziale (già preceduto nel 1981/1982 da una sintesi dello stesso autore, *Il cristianesimo in Slovenia nella tarda antichità*, apparsa in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria", 29-30, pp. 19-55) è cosa che può dirsi del tutto nuova e certamente avviata alla più ampia conoscenza nel mondo degli studi. Tra la metà degli anni '80 e il 1999, infatti, non soltanto lo stesso autore ha ripreso e approfondito problemi e fenomeni che riguardano il primo cristianesimo aquileiese (alcuni titoli appaiono nelle pp. 10-11, ma sono pochi rispetto a quelli che sono usciti in questi anni), ma molti altri studi si sono aggiunti sia a seguito di scoperte archeologiche (cfr. *XII centenario del concilio di Cividale, 796-1996: Convegno storico-teologico*, Atti a cura di S. Piussi, Udine 1998, pp. 145-202, specialmente l'appendice a cura di T. Knific; S. Ciglenečki, *Archaeological Investigations of the Decline of Antiquity in Slovenia, in Slovenia in sosednje dežele med antiko in karolinško dobo - Slowenien und die Nachbarländer zwischen Antike und karolingischer Epoche*, Ljubljana 2000, pp. 119-139; ma cfr. F. Glaser, *Frühes Christentum im Alpenraum*, Regensburg 1997) sia per aggiunte e per sintesi di vario genere dello stesso autore, con attenzione in modo particolare al mondo alpino e transalpino; oltre a scritti in sloveno (ad esempio, *Krščanstvo v Antiki*, in *Zgodovina cerkve na slovenskem*, Mohorjeva družba, Celje 1991, pp. 11-27), ne sono usciti in altre lingue, in inglese (1989) e specialmente in tedesco (1987, 1990, 1994), ma anche in italiano: *I contatti della Chiesa aquileiese con gli Slavi delle Alpi Orientali nel VII e VIII secolo*, in "Studi Goriziani", 79, 1994, pp. 7-26; per rimanere in secoli relativamente tardi, si deve ricordare anche lo studio su *Il patriarcato di Grado e il monotelismo*, in "Studi Goriziani" 87-88, 1998, pp. 7-37; cfr. *Slovenija in sosednje dežele med antiko in karolinško dobo - Slowenien und die Nachbarländer zwischen Antike und Karolingischer Epoche. Anfänge der slowenischen Ethnogenese*, Ljubljana 2000, pp. 609-658). L'autore nella premessa, oltre a ringraziare "tutti coloro che lo hanno stimolato a pubblicare lo studio in lingua italiana e lo hanno aiutato in proposito" (p. 2), precisa l'entità del rinnovamento rispetto alla prima edizione slovena e dà ragione dell'ampiezza cronologica e geografica della sua impresa scientifica ed editoriale. Dal Paschini in poi è invalsa l'abitudine di trattare la storia del primo cristianesimo aquileiese soltanto in base alle prime fonti agiografiche (quasi soltanto il *Martyrologium Hieronymianum*) e ai cataloghi episcopali, per cui i due secoli che precedettero il primo vescovo documentato, Teodoro (dubitativamente tra il 308 e il 319), si presentavano scheletricamente punteggiati da pochi nomi galleggianti in un vuoto oscuro. Ora con gli studi del Bratož, attento a rivolgersi in tutte le direzioni e a ricorrere a tutti gli appigli storiografici, si chiarisce e si complica la visione del contesto in cui quei nomi apparvero e devono essere ricondotti. Ciò non comporta una rivalutazione acritica di ipotesi tanto suggestive quanto fantasiose, suscitate proprio da quei vuoti e quasi autorizzate da quei silenzi (cfr. G. Biasutti, 1959, 1965, 1968; R. Jacumin, *Aquileia: il tesoro di luce*, Reana del R. 1988; Id., *La basilica di Aquileia. Il mosaico dell'aula nord*, Reana del R. 1990; G. Presacco, 1991, 1996). Ma la rilettura e la discussione dei dati storici e storiografici sono ugualmente condotte dal Bratož con metodo serio e con diligenza estrema in base dunque a tutti gli scritti e a tutte le fonti più o meno antiche e più o meno autentiche. In altre parole la rico-

struzione della storia cristiana di Aquileia e del suo territorio tra l'Istria e la Carniola è anche fondata sulla rassegna di tutti gli scritti e delle ipotesi che con maggiore o minore attendibilità e giustificazione si sono susseguiti nel tempo, almeno dal secolo XVI ai nostri giorni; e non vengono omesse le valutazioni possibili e ragionevoli in base, per esempio, ai racconti delle *Pasiones*. Vengono in tal modo discussi e sciolti i nodi problematici attorno a cui si è affannata e spesso accapigliata la storiografia riguardante le origini cristiane di Aquileia, come l'identità e la storicità dei martiri (in particolare la questione del martirio di Ilario sotto Numeriano) e dei primi vescovi (a proposito della leggenda di Sant'Ermagora si discutono la tesi aquileiese e quella panonica), l'ipotetica aquileiesità di Hermas (pp. 109-111), la predicazione, ugualmente ipotetica, di San Marco e quindi le premesse o le affinità alessandrine della Chiesa aquileiese (pp. 113-116), l'origine del titolo patriarcale (pp. 61-63), il patripassianesimo (pp. 333 e ss.) e così via. Per Vittorio Peri (*Aquileia, Chiesa centrale tra Alpi, Adriatico e Danubio*, in "Studi Goriziani", 89-90, 1999, p. 34) l'opera di Rajko Bratož "segna un salto metodologico di qualità nella prospettiva stessa dell'indagine svolta, proprio a causa del suo oggetto e del suo approccio critico". Il sostanzioso volume si divide in cinque grandi parti: muovendo dai "Primordi del cristianesimo e suo sviluppo fino al periodo delle grandi persecuzioni", per soffermarsi sulla "Presunta persecuzione dei cristiani al tempo dell'imperatore Numeriano" (il tema delle persecuzioni è poi ripreso, su basi meno insicure nella quarta parte) e per ricostruire la cultura e i caratteri della prima comunità cristiana di Poetovio, principalmente sulla base della figura del vescovo Vittorino. Una parte meno ampia ma panoramica e appoggiata su tanto materiale accertato analizza "Le condizioni per la missione, le sue caratteristiche ed i suoi risultati". Prima dei vari indici, quanto mai preziosi, nell'appendice è riedita la *Passio sanctorum Hermachorae et Fortunati* (pp. 485-502). Nel frattempo sono usciti almeno altri tre volumi importanti: il catalogo sui *Patriarchi* (Milano 2000), gli Atti del Convegno udinese, *Aquileia e il suo patriarcato* (Udine 2000) e il volume XLVII delle "Antichità Altoadriatiche" (*Aquileia romana e cristiana fra II e V secolo*, Trieste 2000) in cui compaiono studi che hanno potuto utilizzare il lavoro del Bratož soltanto di scorcio e studi dello stesso Bratož. Si trovano chiarimenti ulteriori proprio sulle questioni su cui la storiografia aquileiese si è dibattuta e che sono ricordate sopra (Hermas, titolo patriarcale, San Marco: a questo proposito si veda *L'Evangeliario di San Marco*, a cura di C. Scaloni, P. Gaspari, Udine 1999; cfr. *Il Vangelo dei Principi. La riscoperta di un testo mitico tra Aquileia, Praga e Venezia*, a cura di G. Brunetini, Udine 2001). L'opera del Bratož è arricchita anche con una serie di riproduzioni fuori testo con riferimenti all'iconografia dei santi venerati tra il Friuli e la Slovenia. Le nuove conoscenze e le discussioni che sono state suscitate anche dopo il 1999 da convegni e da altri studi non rappresentano un superamento dei contributi severamente elaborati e raccolti nel suo volume da Rajko Bratož, ma possono concorrere, proprio come questo lavoro "ad aprire una nuova e ricca stagione di collaborazione internazionale nelle ricerche sulla storia antica e nuova della Chiesa di Aquileia, capace di farne individuare e raccogliere agli eredi l'originaria e peculiare vocazione storica e missionaria, che ne improntò per tutto il primo millennio le relazioni concrete e storiche nella comunione visibile con le Chiese dell'Occidente e dell'Oriente" (Peri, *Aquileia...*, cit., p. 42).

Sergio Tavano

Cammina, cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede, a cura di Silvia Blason Scarel, Catalogo della mostra, Aquileia, 12 luglio - 25 dicembre 2000, Ronchi dei Legionari 2000, pp. 464.

Nel 2000 due sono state le mostre più importanti che furono allestite e aperte in Aquileia: la prima, intitolata *Patriarchi* (Milano 2000), ha riguardato, più che coloro che sedettero su quella cattedra, le genti che hanno ricevuto dalla Chiesa patriarcale di Aquileia una cultura, un'identità dinamica e anche sofferta, proprio perché non limitata a un ambito geografico, peggior, etnico (cfr. "Memorie Storiche Forogiuliesi", 80, 2000, pp. 237-243). Mentre la mostra sui *Patriarchi*, aperta tra Aquileia e Cividale, fu voluta dalla Regione autonoma Friuli-

struzione della storia cristiana di Aquileia e del suo territorio tra l'Istria e la Carniola è anche fondata sulla rassegna di tutti gli scritti e delle ipotesi che con maggiore o minore attendibilità e giustificazione si sono susseguiti nel tempo, almeno dal secolo XVI ai nostri giorni; e non vengono omesse le valutazioni possibili e ragionevoli in base, per esempio, ai racconti delle *Pasiones*. Vengono in tal modo discussi e sciolti i nodi problematici attorno a cui si è affannata e spesso accapigliata la storiografia riguardante le origini cristiane di Aquileia, come l'identità e la storicità dei martiri (in particolare la questione del martirio di Ilario sotto Numeriano) e dei primi vescovi (a proposito della leggenda di Sant'Ermagora si discutono la tesi aquileiese e quella panonica), l'ipotetica aquileiesità di Hermas (pp. 109-111), la predicazione, ugualmente ipotetica, di San Marco e quindi le premesse o le affinità alessandrine della Chiesa aquileiese (pp. 113-116), l'origine del titolo patriarcale (pp. 61-63), il patripassianesimo (pp. 333 e ss.) e così via. Per Vittorio Peri (*Aquileia, Chiesa centrale tra Alpi, Adriatico e Danubio*, in "Studi Goriziani", 89-90, 1999, p. 34) l'opera di Rajko Bratož "segna un salto metodologico di qualità nella prospettiva stessa dell'indagine svolta, proprio a causa del suo oggetto e del suo approccio critico". Il sostanzioso volume si divide in cinque grandi parti: muovendo dai "Primordi del cristianesimo e suo sviluppo fino al periodo delle grandi persecuzioni", per soffermarsi sulla "Presunta persecuzione dei cristiani al tempo dell'imperatore Numeriano" (il tema delle persecuzioni è poi ripreso, su basi meno insicure nella quarta parte) e per ricostruire la cultura e i caratteri della prima comunità cristiana di Poetovio, principalmente sulla base della figura del vescovo Vittorino. Una parte meno ampia ma panoramica e appoggiata su tanto materiale accertato analizza "Le condizioni per la missione, le sue caratteristiche ed i suoi risultati". Prima dei vari indici, quanto mai preziosi, nell'appendice è riedita la *Passio sanctorum Hermachorae et Fortunati* (pp. 485-502). Nel frattempo sono usciti almeno altri tre volumi importanti: il catalogo sui *Patriarchi* (Milano 2000), gli Atti del Convegno udinese, *Aquileia e il suo patriarcato* (Udine 2000) e il volume XLVII delle "Antichità Altoadriatiche" (*Aquileia romana e cristiana fra II e V secolo*, Trieste 2000) in cui compaiono studi che hanno potuto utilizzare il lavoro del Bratož soltanto di scorcio e studi dello stesso Bratož. Si trovano chiarimenti ulteriori proprio sulle questioni su cui la storiografia aquileiese si è dibattuta e che sono ricordate sopra (Hermas, titolo patriarcale, San Marco: a questo proposito si veda *L'Evangeliario di San Marco*, a cura di C. Scaloni, P. Gaspari, Udine 1999; cfr. *Il Vangelo dei Principi. La riscoperta di un testo mitico tra Aquileia, Praga e Venezia*, a cura di G. Brunetini, Udine 2001). L'opera del Bratož è arricchita anche con una serie di riproduzioni fuori testo con riferimenti all'iconografia dei santi venerati tra il Friuli e la Slovenia. Le nuove conoscenze e le discussioni che sono state suscitate anche dopo il 1999 da convegni e da altri studi non rappresentano un superamento dei contributi severamente elaborati e raccolti nel suo volume da Rajko Bratož, ma possono concorrere, proprio come questo lavoro "ad aprire una nuova e ricca stagione di collaborazione internazionale nelle ricerche sulla storia antica e nuova della Chiesa di Aquileia, capace di farne individuare e raccogliere agli eredi l'originaria e peculiare vocazione storica e missionaria, che ne improntò per tutto il primo millennio le relazioni concrete e storiche nella comunione visibile con le Chiese dell'Occidente e dell'Oriente" (Peri, *Aquileia...*, cit., p. 42).

Sergio Tavano

Cammina, cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede, a cura di Silvia Blason Scarel, Catalogo della mostra, Aquileia, 12 luglio - 25 dicembre 2000, Ronchi dei Legionari 2000, pp. 464.

Nel 2000 due sono state le mostre più importanti che furono allestite e aperte in Aquileia: la prima, intitolata *Patriarchi* (Milano 2000), ha riguardato, più che coloro che sedettero su quella cattedra, le genti che hanno ricevuto dalla Chiesa patriarcale di Aquileia una cultura, un'identità dinamica e anche sofferta, proprio perché non limitata a un ambito geografico, peggior, etnico (cfr. "Memorie Storiche Forogiuliesi", 80, 2000, pp. 237-243). Mentre la mostra sui *Patriarchi*, aperta tra Aquileia e Cividale, fu voluta dalla Regione autonoma Friuli-

Venezia Giulia, l'altra mostra, che si tenne ad Aquileia, nella casa Pasqualis quasi negli stessi mesi, fu progettata e organizzata da quel vivace e serio Gruppo Archeologico Aquileiese a cui si devono almeno due altre grandi imprese espositive ed editoriali, come *Attila e gli Unni* (Roma 1995) e *Poppone. L'età d'oro del patriarcato di Aquileia* (Roma 1997). Il Gruppo, ora presieduto da Alviano Scarel, nel 2000 ha anche festeggiato i vent'anni della sua attività e fatto uscire il decimo numero del suo "Bollettino". Se la mostra sui *Patriarchi* mirava a far risaltare la ricchezza culturale, civile e morale del patriarcato di Aquileia proprio mettendo in evidenza l'eterogeneità intrinseca della sua struttura e l'evoluzione armonica conquistata attraverso i secoli, la mostra *Cammina, cammina...*, che si è avvalsa del coordinamento scientifico e organizzativo di Silvia Blason Scarel e di Alviano Scarel, ha concorso a illustrare analiticamente, attraverso un'esemplificazione quanto mai varia, le figure, le occasioni e le linee di tendenza che hanno favorito e accompagnato questa inquieta e feconda dimensione di Aquileia dall'antichità al medioevo inoltrato: il sottotitolo della mostra è in tal senso molto esplicito. Com'è molto opportuno e utile, dovendosi presentare una grandissima quantità di temi e di problemi, oltre che di oggetti che documentano fisicamente e visivamente quei fenomeni e quei significati, il ponderoso volume assume un carattere per così dire enciclopedico, in cui le schede hanno un posto quasi secondario rispetto ai veri e propri saggi che affrontano da diversi punti di vista quei temi e quei problemi che sono variamente connessi con viaggi, strade, percorsi, mezzi di locomozione, luoghi di culto, mete di pellegrinaggi, ospizi, con attenzione perciò alla topografia, allo spirito dei pellegrini, alle figure notevoli, come Venanzio Fortunato o i patriarchi Wolfger e Ottobono, e così via. Ben quarantacinque autori firmano i vari saggi, mentre le sigle apposte in calce alle schede sono quarantuno. Il catalogo vero e proprio comprende la seconda parte del volume (pp. 335-451) con 260 schede (più 30 che sono comprese nella prima e nella quinta parte), relative agli oggetti più disparati: ambre, sculture in calcare e in marmo (notevoli la "Pompa del magistrato", n.31, e la "Testa di Hermes", finissimo lavoro che compare anche sulla copertina), disegni, carte geografiche e topografiche, epigrafi (tra le inedite: le due iscrizioni di Grado, nn. 99 e 101, rispettivamente di *Ursulius Peregrinus* e di *Masialio*), bronzi (v. il bastone nocchieruto, n. 47), modellini, ossi, vetri, terrecotte, legni e madreperle, stoffe, tavole e tele dipinte, argenti (v. i busti dei nn. 414-415); non mancano riproduzioni fotografiche e riferimenti a santuari, agli anni santi e così via. I saggi sono raccolti in cinque sezioni: I. "Viabilità e territorio in epoca romana"; II. "Aquileia e le necropoli lungo le strade tra I e VII secolo"; III. "Dalle strade dei viaggiatori agli itinerari dei pellegrini"; IV. "Il culto dei santi e delle reliquie"; V. "Cultura, arte e vita quotidiana all'epoca dei grandi pellegrinaggi". È impossibile anche soltanto elencare tutti i nomi dei collaboratori e tutti i contributi, tra i quali alcuni si propongono come riassunti e verifiche sulla base di dati già acquisiti, ma molti sono impegnati in nuove riflessioni e nell'edizione di materiale sconosciuto. Per queste e per altre ricerche svariati sono gli spunti utili, data la grande varietà del materiale considerato e data la bontà delle indagini. Piace ricordare la statua, probabilmente trecentesca, della Madonna di Barbana (pp. 232-233), i veli eucaristici del patriarca Ottobono de Robari, ugualmente trecenteschi ma forse anche di poco più antichi (pp. 307-311, 415: a buon diritto si dovrebbero dire parte del "tesoro dei patriarchi"), l'inedito ritratto, peraltro settecentesco, del patriarca Raimondo della Torre (p. 404). Una delle epigrafi gradesi inedite, ricordate sopra, quella di *Ursulius Peregrinus*, è opportunamente seguita dalla celebre iscrizione di Marciano, che fu diversamente pellegrino *pro causa fidei*. Il "camminare" di Marciano è d'un genere del tutto diverso dagli altri se si ricorda la categoria di vescovi *in gentibus* studiata anche di recente da Rajko Bratož (*Die römische Synode 680 und die Frage der Kirchenorganisation "in gentibus" im 7. Jahrhundert*, in *Acta XIII congressus internationalis archaeologiae christianae*, Città del Vaticano-Split 1998, pp. 587-602; lo stesso autore ha trattato il tema già in *Grafenauerjev zbornik*, Ljubljana 1996, pp. 205-225, con ampio riassunto in tedesco). Si dovrebbe poi ricordare che, parlando di scavi aquileiesi tra Ottocento e Novecento, è utile il rimando ai giornali di scavo ma è anche indispensabile far ricorso ai periodici "ufficiali" di Vienna (a proposito di ciò che si dice alle pp. 124-125, per esempio, cfr. S. Tavano, *I monumenti fra Aquileia e Gorizia*, Udine 1988, pp. 47 ss.; S. Tavano, *Aquileia e Gorizia. Scoperte, discussioni, personaggi*, Gorizia

1997, p. 29). Un'osservazione ancora: nella traduzione dei versi latini di Venanzio Fortunato (p. 151) sono saltati i vv. 672-681. Data la perfetta contemporaneità delle due mostre aquileesi, ricordate all'inizio, e quindi per l'indipendenza reciproca dei rispettivi cataloghi, sarebbe sbagliato far notare differenze od omissioni da una parte e dall'altra: si può tuttavia ricordare che, per esempio, a proposito di Rosazzo e della sua abbazia, molti sono gli scritti anche non recenti di Wilhelm Baum (cfr. in *1500 circa*, Milano 2000, pp. 21-24 e bibliografia relativa), il quale ha dato alle stampe una sintesi dei suoi contributi in *Aquileia e il suo patriarcato*, Udine 2000, pp. 355-365) e sta elaborando un saggio per "Germania Benedictina".

Sergio Tavano

L'oro degli Avari. Popolo delle steppe in Europa, Catalogo della mostra a cura di E.A. Arslan, M. Buora, Udine 2000, pp.

Negli ultimi decenni si è creato un rapporto speciale tra le ricerche storiche ed archeologiche dell'Ungheria e dell'Italia centro-settentrionale. Dimostrano chiaramente tale rapporto non solo i volumi pubblicati precedentemente in collaborazione dai ricercatori delle due nazioni, ma anche la mostra e il volume che qui si recensisce. La mostra archeologica "L'oro degli Avari - Un popolo delle steppe in Europa" organizzata da Ermanno A. Arslan e Maurizio Buora prima per il Museo di Udine poi per il Castello Sforzesco di Milano è stata una fortunata collaborazione della vita scientifica dei due Paesi. Lo scopo principale della mostra era di esporre i più belli ed interessanti reperti avari e longobardi al pubblico. A prima vista due tradizioni, origini, civiltà perfettamente diverse collocate in due territori geograficamente molto distanti, eppure oltre alle ovvie coincidenze storiche i due popoli si legano tramite numerosi fattori la cui stupenda documentazione è stata offerta dalla mostra e nel volume succitati. La simpatia palpabile tra i ricercatori italiani ed ungheresi si deve appunto alle comuni radici storiche degli Avari e Longobardi. Nel VI secolo questi due popoli furono promotori ed attori di importanti eventi storici nel Bacino dei Carpazi. L'occupazione della valle del Danubio da parte degli Avari presupponeva l'abbattimento dell'esercito e del potere dei Gepidi appoggiati da Bisanzio, compito che l'alleanza avaro-longobarda adempì. L'occupazione di una patria da parte degli Avari gli permise di unire le due rive del Danubio e di realizzare l'unità di un impero militare e politico mai visto prima nel centro d'Europa. L'Europa dopo il crollo dell'Impero Romano all'epoca era devastata e invasa da decine di diversi popoli. Vantando una cultura e tradizione secolare i successori dotti e romanizzati dell'Impero Romano cercavano di adattarsi alle tradizioni e ai sistemi politici spesso ben diversi dei popoli invasori, i quali si alternavano a volte ogni anno. I sovrani dei nuovi arrivi, a loro volta, tentavano di unire il proprio potere e quello "sacrale" degli indigeni romanizzati fondando così nuovi, ma effimeri ducati e principati. Tale periodo durò per ben quattro-cinque secoli, caratterizzato da un costante cambiamento e movimento i cui promotori erano i popoli che cacciati dai loro paesi d'origine, cercavano la loro collocazione distruggendo nel frattempo l'Europa centrale. Dovunque giungessero sempre trovavano imperi i quali nel loro proprio interesse proponevano loro alleanza o sovvenzione. Gli avi dei popoli dell'Europa di oggi in tal modo cercavano la loro collocazione tra circostanze politiche completamente confuse. La drammaticità degli eventi storici e guerreschi è chiara dalle cronache coeve, nelle quali gli anni pacifici non si raccontano frequentemente e i dettagli delle vicende dure e violente oramai sono coperti di benevole tenebre. Infatti, solo i mitici avi ed eroi, i canti e i poemi eroici, le cronache e le biografie dei santi paleocristiani svelano la vita quotidiana dell'epoca. I due popoli caratteristici dell'epoca, gli Avari e i Longobardi, si distinguono dagli altri popoli scomparsi nell'imbuto della storia perché ambedue riuscirono a istituire un sistema politico ed unire un territorio che era dominante nel mondo europeo. Il *kaganato* degli Avari rimase fattore politico per ben duecento anni nel Bacino dei Carpazi tenendo a bada Bisanzio per decenni, l'impero più potente di allora. Il crollo dell'Impero degli Avari fu la conseguenza della riduzione della sua forza militare, delle intenzioni politiche di un'Europa in via di unificazione e infine delle ambizioni imperialistiche di Carlo Magno. La

1997, p. 29). Un'osservazione ancora: nella traduzione dei versi latini di Venanzio Fortunato (p. 151) sono saltati i vv. 672-681. Data la perfetta contemporaneità delle due mostre aquileesi, ricordate all'inizio, e quindi per l'indipendenza reciproca dei rispettivi cataloghi, sarebbe sbagliato far notare differenze od omissioni da una parte e dall'altra: si può tuttavia ricordare che, per esempio, a proposito di Rosazzo e della sua abbazia, molti sono gli scritti anche non recenti di Wilhelm Baum (cfr. in *1500 circa*, Milano 2000, pp. 21-24 e bibliografia relativa), il quale ha dato alle stampe una sintesi dei suoi contributi in *Aquileia e il suo patriarcato*, Udine 2000, pp. 355-365) e sta elaborando un saggio per "Germania Benedictina".

Sergio Tavano

L'oro degli Avari. Popolo delle steppe in Europa, Catalogo della mostra a cura di E.A. Arslan, M. Buora, Udine 2000, pp.

Negli ultimi decenni si è creato un rapporto speciale tra le ricerche storiche ed archeologiche dell'Ungheria e dell'Italia centro-settentrionale. Dimostrano chiaramente tale rapporto non solo i volumi pubblicati precedentemente in collaborazione dai ricercatori delle due nazioni, ma anche la mostra e il volume che qui si recensisce. La mostra archeologica "L'oro degli Avari - Un popolo delle steppe in Europa" organizzata da Ermanno A. Arslan e Maurizio Buora prima per il Museo di Udine poi per il Castello Sforzesco di Milano è stata una fortunata collaborazione della vita scientifica dei due Paesi. Lo scopo principale della mostra era di esporre i più belli ed interessanti reperti avari e longobardi al pubblico. A prima vista due tradizioni, origini, civiltà perfettamente diverse collocate in due territori geograficamente molto distanti, eppure oltre alle ovvie coincidenze storiche i due popoli si legano tramite numerosi fattori la cui stupenda documentazione è stata offerta dalla mostra e nel volume succitati. La simpatia palpabile tra i ricercatori italiani ed ungheresi si deve appunto alle comuni radici storiche degli Avari e Longobardi. Nel VI secolo questi due popoli furono promotori ed attori di importanti eventi storici nel Bacino dei Carpazi. L'occupazione della valle del Danubio da parte degli Avari presupponeva l'abbattimento dell'esercito e del potere dei Gepidi appoggiati da Bisanzio, compito che l'alleanza avaro-longobarda adempì. L'occupazione di una patria da parte degli Avari gli permise di unire le due rive del Danubio e di realizzare l'unità di un impero militare e politico mai visto prima nel centro d'Europa. L'Europa dopo il crollo dell'Impero Romano all'epoca era devastata e invasa da decine di diversi popoli. Vantando una cultura e tradizione secolare i successori dotti e romanizzati dell'Impero Romano cercavano di adattarsi alle tradizioni e ai sistemi politici spesso ben diversi dei popoli invasori, i quali si alternavano a volte ogni anno. I sovrani dei nuovi arrivi, a loro volta, tentavano di unire il proprio potere e quello "sacrale" degli indigeni romanizzati fondando così nuovi, ma effimeri ducati e principati. Tale periodo durò per ben quattro-cinque secoli, caratterizzato da un costante cambiamento e movimento i cui promotori erano i popoli che cacciati dai loro paesi d'origine, cercavano la loro collocazione distruggendo nel frattempo l'Europa centrale. Dovunque giungessero sempre trovavano imperi i quali nel loro proprio interesse proponevano loro alleanza o sovvenzione. Gli avi dei popoli dell'Europa di oggi in tal modo cercavano la loro collocazione tra circostanze politiche completamente confuse. La drammaticità degli eventi storici e guerreschi è chiara dalle cronache coeve, nelle quali gli anni pacifici non si raccontano frequentemente e i dettagli delle vicende dure e violente oramai sono coperti di benevole tenebre. Infatti, solo i mitici avi ed eroi, i canti e i poemi eroici, le cronache e le biografie dei santi paleocristiani svelano la vita quotidiana dell'epoca. I due popoli caratteristici dell'epoca, gli Avari e i Longobardi, si distinguono dagli altri popoli scomparsi nell'imbuto della storia perché ambedue riuscirono a istituire un sistema politico ed unire un territorio che era dominante nel mondo europeo. Il *kaganato* degli Avari rimase fattore politico per ben duecento anni nel Bacino dei Carpazi tenendo a bada Bisanzio per decenni, l'impero più potente di allora. Il crollo dell'Impero degli Avari fu la conseguenza della riduzione della sua forza militare, delle intenzioni politiche di un'Europa in via di unificazione e infine delle ambizioni imperialistiche di Carlo Magno. La

storia dei Longobardi è una di quelle che di solito si chiamano di successo. Infatti, una prova eclatante di questo successo è lo sviluppo della società longobarda nel corso di soli 50-60 anni. Gli alleati d'un tempo degli Avari, i quali prima le città le avevano viste solo dal di fuori delle mura, nella loro nuova patria divennero cittadini, costruttori di chiese e 50 anni dopo, quando rividero gli Avari ne erano già separati da mura, da castelli, chiese, insomma, da un intero mondo. La loro storia inizia nella regione dell'Elba intorno all'anno della nascita di Cristo, continua nel Bacino dei Carpazi dove divenne poi un fattore politico veramente dominante. Il potere del maggiore re longobardo, Wacho, si basava su matrimoni dinastici ed alleanze militari. Dopo la sua morte, però, neppure i Longobardi poterono evitare le lotte per il potere. Contro Bisanzio, i Gepidi, gli Eruli cattolici ed ariani, i Franchi e i Merovingi il re Alboino convinse gli Avari nella maniera più semplice, cioè con la promessa di consegnargli la Gepidia e la metà del bottino. Contro la forza degli Avari, oramai, non ebbero neanche loro spazio nel Bacino dei Carpazi pertanto a Pasqua del 568 il re longobardo con il suo popolo lasciò la regione del Danubio e invase l'Italia settentrionale. Si trovarono presto la loro collocazione nella nuova patria dato che nel VII secolo scrivevano già in latino le loro leggi. Continuano comunque a nutrire rapporti con gli Avari tramite piccole alleanze e solo alcune volte vengono turbati dalle invasioni degli Avari. Alla fine dell'VIII secolo vediamo ancora i dignitari longobardi fuggire ai Franchi dagli Avari, ma poi, le tracce scompaiono definitivamente con il crollo del *kaganato*. La storia dei due popoli ha quindi un brevissimo capitolo il quale si limita in pratica a un anno e ad un notevole evento: la guerra tra gli Avari, Longobardi, Gepidi e Bizantini. Si conoscono inoltre rapporti anche tra gli Avari dell'Italia e quelli del Bacino dei Carpazi, ma essi difficilmente avrebbero potuto superare un tradizionale rapporto interetnico esistente tra altri popoli di simile carattere. Come archeologicamente non è rintracciabile un incrocio vero e proprio tra Avari e Longobardi, così non lo è la sopravvivenza dei Longobardi nel Bacino dei Carpazi. Nonostante i fatti storici e archeologici nel mondo della ricerca archeologica sia nazionale che internazionale continua ad essere dominante una opinione latente, la quale suppone una rete di stretti rapporti tra i due popoli e la quale suggerisce che per secoli esistesse una forte alleanza tra essi. A tale opinione comunemente diffusa sia nella ricerca archeologica italiana che in quella ungherese si deve anche l'interesse che gli archeologi e storici italiani dimostrano alla civiltà e alla cultura degli Avari. Il presente volume recensito è un eccezionale esempio di come si articola tale interesse. Lo studio introduttivo del catalogo *Un popolo d'Oriente nell'Europa dell'Alto Medioevo* è del recentemente scomparso István Bóna, il quale nel suo testo di larghi orizzonti presenta la storia degli Avari. Infatti, già con la sua prima frase afferma che gli Avari determinarono la storia dell'Europa centro-orientale sino ai nostri giorni, evidenziando così l'importanza storica degli Avari. Dobbiamo concordare con la sua affermazione. Ci presenta i diversi punti di vista di ogni fattore del mondo e del Bacino dei Carpazi dell'epoca, i motivi delle intenzioni dei Gepidi e dei Longobardi e le ragioni per le quali quest'impressionante esercito avaro poteva apparire così improvvisamente quale nuova forza e nuova volontà sul palcoscenico dei popoli europei. István Bóna guida il lettore ad orientarsi anche sul ruolo della città di *Sirmium*. Infatti, anche il lettore non ungherese comprende la rilevanza storica degli Avari, dato che soltanto gli Avari furono capaci di unire economicamente e politicamente l'intero Bacino dei Carpazi. L'immagine che l'autore traccia sulle opinioni dominanti sull'origine degli Avari è incisiva. Egli stesso in numerosi suoi studi pubblicati precedentemente aveva espresso il suo parere sull'argomento, ma non era mai stato definitivo ed esclusivo; infatti, anche questa volta il suo breve riassunto riguardante le fonti scritte ed archeologiche sulle origini degli Avari è elegante e necessariamente prudente. La dettagliata descrizione della società avara permette al lettore di familiarizzarsi con gli strani nomi e le prestigiose denominazioni di un popolo orientale, a comprendere l'importanza dello strato guerriero ben organizzato e pauroso, e cioè familiarizzarsi con tutte le caratteristiche le quali lo distinguevano dagli altri popoli dell'Europa dell'epoca, così, come precedentemente distinguevano gli Unni e più tardi i Magiari. Il merito del capitolo in questione – ormai d'abitudine in Bóna – è che contribuisce a fugare gli attributi spregiati come "primitivo" o "barbaro", usati frequentemente per caratterizzare i popoli orientali. Mette in evidenza come era sviluppata e strutturata la loro società, come era sviluppata e

magnifica la loro arte, nonché il fatto che i guerrieri avari dovettero la maggior parte dei loro successi, appunto, alla staffa in ferro, usata da loro per la prima volta nella storia. La restante parte dei loro successi militari, invece, si dovette al fatto che la cavalleria avara, dotata da lance, spade e da un arco rafforzato da parti ripiegate, sia nel suo complesso che individualmente risultava più potente dei guerrieri europei dell'epoca. Per quanto riguarda la loro intelligenza, basti menzionare i bagni nel palazzo del *kagan*, costruiti su esempi romani, prima non conosciuti o non frequenti nel mondo avaro. I Bizantini lasciarono loro anche altri doni, cioè migliaia di centinaia di solidi d'oro, il prezzo della pace, il quale presto diventò la materia prima della prestigiosa arte degli artigiani avari. All'insuccesso dell'assedio avaro di Costantinopoli nel 626, il quale durò due mesi e fu il primo serio assedio nella storia della città, presto successe il declino dell'oreficeria avara. A proposito della presentazione dei reperti archeologici scavati in Italia riguardanti i Bulgari, i quali durante una guerra dopo la morte del *kagan* si ribellarono contro gli Avari, ma furono costretti alla fuga, Bóna fa presente al lettore un altro tratto non meno notevole della storia avara. Non dimentica di menzionare vari altri eventi, la questione della periodizzazione dell'età avara, i cambiamenti avvenuti nei territori dell'età tardoavara, nonché il loro rapporto con gli Slavi. Il capitolo sull'archeologia avara riporta dettagliati dati sulla raccolta dei maggiori e più prestigiosi reperti e tesori avari, sulle possibilità di interpretazione di essi e sulle caratteristiche dei diversi periodi dell'età avara. La descrizione traccia anche i necessari cambiamenti sociali accompagnanti il declino dell'attività politica del *kaganato* e l'effetto di essi sulla cultura materiale e sull'arte. Ci racconta delle principali ragioni del crollo dell'impero avaro, del ruolo in esso di Carlo Magno il quale riuscì a conquistare tutti i potenti popoli vicini tra cui i Longobardi e gli Avari. Conosciamo la propaganda franca precedente della guerra franco-avara, i preparativi alle campagne e l'esilio di esse; tratta anche l'insuccesso dell'esercito franco e contrariamente il successo di Erico, improvvisamente apparso, a sottomettere il *kagan* avaro, le distruttive conseguenze sociali della guerra e i cambiamenti dei nomi dei dignitari nel corso di pochi anni. La fine delle serie di tali processi interni ed esterni fu l'attacco del *kahn* bulgaro Krum, all'inizio del IX secolo, dopo il quale cadde il potere del *kagan*, mentre la popolazione superstita e continuava a vivere la sua vita stenta. Éva Garam nel suo studio intitolato *Loro degli Avari* cita in ordine cronologico i reperti avari degni all'attenzione. Subito all'inizio richiama l'attenzione al fattore più rilevante dell'arte avara: in 53 anni gli Avari ricevettero dai Bizantini 20.000 chilogrammi di oro, cioè 350-400 chili all'anno, quale prezzo della pace. Sapendo che i musei ungheresi ne conservano solo circa 15 chilogrammi, abbiamo tutto il diritto di essere fiduciosi circa la possibilità di altri ritrovamenti non meno ricchi. Lo studio di Éva Garam ha una struttura tematica e cronologica. Mentre tra i primi oggetti troviamo numerosi orecchini con pendenti a piramide, si trovano poche opere in oro d'origine bizantina, il che è sorprendente dato che durante l'epoca avara una notevole quantità di metallo prezioso proveniente da donazioni o saccheggi giunse agli Avari. Tale metallo non si è ancora ritrovato o è diventato materia prima. All'inizio del VII secolo la lavorazione del metallo giunge al sommo, periodo il quale ci tramanda parecchi importanti reperti di grande interesse. Tra questi i reperti delle tombe di *kagan* e di condottiero di Kunágota, Tépe e Bóca. Osservando le foto del capitolo in questione del catalogo si notano le differenze di stile e d'arte rispetto all'epoca successiva, cioè ai reperti dell'ultimo terzo del VII secolo. Gli oggetti appartenenti al gruppo Ozora, Kiskörös e Dunajváros rappresentano una nuova epoca, un nuovo stile nonostante che non sia reperibile nessun genere di cambiamento etnico. Qui dobbiamo esprimere la nostra critica relativa alla collocazione delle illustrazioni. Infatti, la comprensione del testo risulta difficile dato che le immagini appartenenti ai numeri del catalogo riferiti nel testo sono difficilmente ritrovabili per via dell'ordine dell'inserimento di essi il quale non segue un ordine numerico. Una formidabile idea è stata collocare un indice tematico nel capopagina del catalogo. Quest'ultimo è minuzioso, non manca nessuna informazione importante accanto alla foto degli oggetti. Nella descrizione sono state inserite oltre ai dati primari anche le osservazioni più profonde e specifiche. Per quanto riguarda la scelta delle foto e degli oggetti possiamo dire solo che i redattori devono aver raggiunto il loro scopo, perché chiunque guardi le foto può farsi un'idea di un'arte estremamente sviluppata. Non si può non menzionare il ruolo di

grande importanza del fotografo il quale merita ogni lode per il lavoro svolto. Il capitolo seguente scritto da Edit Bárdos, direttrice degli scavi, dà la presentazione di Zamárdi, la più grande necropoli avara situata nel Bacino dei Carpazi. I lavori che si svolgono ormai da 20 anni a questa parte hanno messo in luce 2365 tombe. La sola ricchezza di tombe attrae l'attenzione e l'interesse dei ricercatori, ungheresi e no, ma diventa molto più eccitante quando ci si rende conto del numero dei reperti scavati. In aggiunta, tutte le conoscenze che possediamo sulla necropoli in questione provengono da sole quattro relazioni preliminari e da una piccola mostra nel locale museo. Ecco il perché dell'essenzialità dello studio di Edit Bárdos la quale corrisponde a ogni aspettativa. Infatti, presenta la necropoli in 23 pagine con le foto e la descrizione minuziosa di 264 oggetti. Tale documentazione, comunque, è soltanto una scelta tra i reperti di una necropoli in cui circa 2000 tombe sono ancora da scavare e le cui tombe sinora scavate erano tutte saccheggiate in precedenza. Visto il numero incredibilmente elevato delle tombe già scavate e no, immaginiamo che ricchezza si dovesse nascondere originariamente in queste. Date le premesse, abbiamo tutto il diritto di supporre che la necropoli di Zamárdi appartenesse alla maggiore e più ricca comunità avara del Bacino dei Carpazi. Basta sfogliare le pagine piene di foto per vedere tutti gli elementi della moda europea dell'epoca: solidi bizantini, fibbie, guarnizioni per cintura, gioielli, recipienti in bronzo, croci da bara, il secondo stile animalistico germanico dentellato, decorazioni per cintura di stile occidentale, guarnizioni per cinture delle steppe, cinque selle curuli di ferro di origine italiana e, oltre a caraffe di vetro, tutti gli elementi dell'arte decorativa dell'intera epoca avara con un bacile in bronzo copto. Insomma, tutto ciò che si può trovare nel tesoro della corte di un *kagan*. Riconoscendo l'unicità e importanza dei reperti della necropoli l'autrice cerca di presentarli il più dettagliatamente possibile e ne fornisce una fondata analisi. Da essa si rende noto quanto fosse ampio l'ambiente nel quale le selle pieghevoli si diffusero in Europa, il modo e la direzione in cui si diffuse l'uso delle croci da bara di tipo bizantino, la provenienza dei bacili in bronzo fuso bizantini, i cambiamenti del secondo stile animalistico germanico dentellato, nonché un'analisi sulle cinture d'origine bizantina. Invece di trattare ogni elemento dello studio nella presente recensione ci limitiamo ad affermare soltanto che il fortunato lavoro dell'autrice è un notevole contributo ad arricchire le nostre conoscenze relative ai grandi periodi storici e artistici dell'epoca avara ed a rendersi conto della molteplicità dell'arte avara e delle maniere nelle quali le diverse correnti artistiche fecero il loro effetto su essa, giovando, quindi, alla formazione di uno stile caratteristicamente avarico. Speriamo e ci auguriamo che in un prossimo futuro l'autrice riesca a pubblicare studi di simile livello professionale sulla necropoli, la quale è già divenuta degnamente famosa. Dopo i begli oggetti avari ci meravigliamo dei ricordi altrettanto belli dei Longobardi, "i fratelli con la barba lunga". Si tratta di 23 studi leggermente più brevi. In questa seconda parte del volume i redattori seguono la stessa struttura della prima; una parte saggistica è seguita da un catalogo comprendente le foto e la dettagliata descrizione degli oggetti con lo scopo di presentare il numero più grande di siti archeologici. Guardandoli possiamo costatare che la ricchezza dei costumi dei Longobardi emula quella degli Avari. Lo studio introduttivo della seconda parte è scritta da Marina De Marchi su una delle più importanti necropoli longobarde, parla della storia degli scavi, ma analizza anche l'ordine interno della necropoli e tale analisi è accompagnata da tavole colorate molto chiare e comprensibili tra le quali spicca quella sui ritrovamenti dei diversi tipi di oggetti. Le illustrazioni fotografiche, poi, delle necropoli di Trezzo d'Adda, di via Monte Suello a Verona e di Civizzano sono il frutto di una scelta ben ragionata. Tali illustrazioni conducono il lettore a rendersi conto dell'importanza delle necropoli descritte. La stessa autrice presenta le guarnizioni di cintura in bronzo, dorate e argentate ritrovate nella chiesa di San Virgolo di Bolzano. Il defunto, seppellito nell'VIII secolo, attesta gli evidenti apporti bizantini nel territorio. L'autore della presente recensione ha pubblicato uno studio riassuntivo sulle decorazioni simili per cintura ed ha concluso che la fabbricazione di esse è cronologicamente assegnabile all'ultima fase della lavorazione del metallo dell'epoca tradoavara, cioè circa al 790-800 e l'uso di tali guarnizioni dimostra la presenza degli Avari nel Bacino dei Carpazi nel IX secolo. Alcuni anni dopo la citata pubblicazione, Falko Daim ha confermato l'opinione dell'autore sull'assegnabilità delle guarnizioni alla fine dell'ottavo secolo e ha

definito il tipo quale quello di Bolzano ritenendo che esso originariamente risalga a un esempio bizantino. Gianni Ciurletti descrive due elementi di una guarnizione in bronzo fuso, appartenente alla collezione tardoavara del Museo Civico di Trento, una linguetta decorata a traforo con la figura di un grifone e un'applique rettangolare con pendente. La loro origine avara è provata, ma non si sa se siano frutto di una semplice donazione o di un acquisto svoltosi nel XIX secolo, oppure anche il loro originario proprietario fosse giunto in Italia. Maurizio Buora scrive dei tre popoli di origine asiatica, Avari, Unni e Magiari i quali raggiunsero almeno una volta il territorio d'Italia, cioè Friuli il che spinse i cronisti coevi a caratterizzarli con aggettivi comunemente usati per la loro descrizione come crudeli e violenti. Molti secoli dopo gli avvenimenti sarebbe un compito più difficile oltre che ingiusto difendere le azioni di qualsiasi popolo, ma non possiamo fare a meno di menzionare, giusto per completare l'immagine storica che, in situazioni guerresche, attribuiti come "crudele" e "violente" non mancavano neanche dalla descrizione di altri popoli. Gli Unni, Avari e Magiari erano visti diversamente dagli storiografi coevi perché pure il loro aspetto fisico era fondamentalmente differente dai popoli vicini i quali all'epoca vivevano già in città recinte con mura. Gli stranieri guerrieri dai capelli lunghi, vestiti di costumi colorati, galoppanti, gridanti e i quali tiravano frecce davanti le mura, dovevano sembrare molto più paurosi degli avversari europei, a loro volta altrettanto crudeli e violenti, ma che prima delle battaglie si facevano la croce. Buora dà un riassunto degli eventi storici dagli accordi d'alleanza alle battaglie combattute che potrebbero provare la presenza degli Avari in Italia. Si tratta di un dibattito continuo tra gli archeologi italiani su come attestare l'assedio degli Avari contro *Forum Iulii* con dati archeologici. Momentaneamente non si conoscono dati archeologici che possano sostenere tale assedio il che non smentisce, di certo, il fatto che l'assedio sia stato effettuato. I dati a disposizione sono indiretti, si riferiscono a certi strati di distruzione, che lasciano comunque aperte numerose questioni tipocronologiche. Come Buora anche Luca Villa nel suo studio analizza i dati archeologici riguardanti le invasioni degli Avari e i rapporti tra Avari e Friuli, regione longobarda. Egli conclude che durante le invasioni avari i Longobardi con molta probabilità dovettero usare le fortificazioni nella regione Friuli, risalenti a epoche precedenti. Visto che se ne reperiscono pochissime tracce archeologiche, dobbiamo supporre che tali fortificazioni avessero ruolo soltanto nella difesa bellica. Infatti, anche l'autore accenna che il presunto legame degli strati di distruzione e delle distruzioni assegnabili al VII secolo all'invasione del settimo secolo degli Avari deve essere considerato per ora ipotetico. Lo studio di Paola Lopreato descrive i reperti della necropoli di Santo Stefano "in Pertica". Purtroppo l'area della necropoli è completamente urbanizzata pertanto è impossibile svolgere scavi archeologici. Sono state scavate comunque circa 100 tombe i cui reperti indubbiamente attestano le opinioni sull'estrema ricchezza della necropoli. Oltre per la loro bellezza gli oggetti sono importanti anche per l'origine panonica di numerosi elementi di essi e perché se ne trovano parecchie analogie nel Bacino dei Carpazi. Paola Lopreato scrive anche su un'altra necropoli, quella di San Mauro-Cividale mentre Isabel Ahumada Silva descrive la tomba 43 ritrovata nella stessa necropoli. Il guerriero, defunto giovane (circa 17-25 anni) fu seppellito con il suo corredo e il suo cavallo bardato, usanza non rara tra i dignitari. Lo scheletro umano è stato studiato da Gaspare Baggieri, mentre quello del cavallo da Alfredo Riedel il quale conferma che la statura del cavallo del guerriero longobardo corrisponde alla statura media dell'epoca. Valeria Ceglia pubblica la presentazione riassuntiva della necropoli di Vicenne, territorio di Campochiaro quindi ne descrive dettagliatamente i reperti di alcune tombe mettendo in evidenza quelle la cui origine orientale è indubbia. Sebbene fossero noti da tempo gli influssi orientali nel materiale longobardo d'Italia, la necropoli di Vicenne fornisce molti più dati riguardanti tale influsso da non poter considerarli semplicemente influssi stilistici o risultato di rapporti commerciali. E infatti, visti i costumi di sepoltura – tombe con cavallo, gioielli da donna, orecchini con pendenti a globetti, cibi, cinture multiple, fibbie in bronzo fuso, archi rafforzati da parti riflesse di tipo avarico, faretti con decorazioni in osso – è molto più probabile che i defunti di queste tombe fossero Avari immigrati dal territorio del *kaganato*. Ermanno A. Arslan ha studiato i solidi bizantini e le monete ritrovati nelle necropoli di Campochiaro, Vicenne e Morione. La serie di monete inizia con esemplari di Costantino II (641-668) e finisce con uno di

Giustiniano II (708-709). I tremissi ritrovati nelle tombe delle necropoli succitate appartengono a un tipo specifico e cioè a quello ravennate bizantino. Lidia Paroli descrive la necropoli di Castel Trosino la quale con le sue 237 tombe scavate è una delle necropoli più notevoli dell'Italia altomedievale. L'ordine cronologico delle tombe della necropoli è ben chiaro e studiato e attesta l'incrocio di una popolazione tardoromano-bizantina e di quella longobarda: le prime tombe risalgono alla metà del VI secolo quindi l'area cimiteriale fu usata per quasi 100 anni, infine alla metà del VII secolo l'area divenne luogo di sepoltura di una comunità longobarda di dignitari. Tra i reperti del sito ne possiamo conoscere alcuni grazie al lavoro di Marco Ricci. Ancora Marco Ricci è a descrivere la croce reliquiario della *Crypta Balbi*, Saverio Lomartire, invece, presenta una sella in ferro e agemina in argento e in rame dorato del IX-X secolo, ritrovata nel 1949 nel fiume Ticino, a Pavia. La sella restaurata è stupenda ed emula la bellezza delle selle romane. La sella di Pavia potrebbe significare anche la chiusura simbolica del volume dato che nello studio di Edit Bárdos, all'inizio del volume abbiamo già letto un'analisi sulle fantastiche selle di Zamárdi, quindi l'argomento iniziale torna anche alla fine. Essendo la sella un mezzo per riposo e meditazione è proprio l'ora di prestare attenzione un'ultima volta agli Avari e infatti, Lorenzo Dal Ri ci racconta un'interessante storia del 1932 sull'acquisto di una piccola collezione italiana. Dobbiamo a tale acquisto il fatto che il museo di Bolzano si procurò la metà di una placca rettangolare in bronzo fuso. La provenienza misteriosa della placca ha fatto tanto riflettere gli specialisti, ma sembrava probabile che fosse giunta in Italia dall'Ungheria per qualche vicenda legata al mercato antiquario. Alcuni decenni dopo, per puro caso, si è ritrovato l'altra metà della fibbia la quale si adattava perfettamente alla prima, già conosciuta. Una storia emozionante che dimostra il senso e la bellezza del nostro lavoro. In conclusione possiamo affermare che i redattori del volume e presumibilmente anche gli organizzatori della mostra hanno raggiunto il loro scopo secondo il quale con una preparazione esemplare ed un lavoro fondato e svolto con esigenza sono riusciti a familiarizzare il pubblico ai Longobardi, un popolo importantissimo nella storia dell'Italia e ad un altro, gli Avari, gli alleati dei primi. Gli studi del volume aiutano a riconoscere le distinzioni e gli elementi comuni dei due popoli. Dati l'ottima qualità professionale, tipografica, fotografica del volume, le soluzioni d'impaginazione ed il contenuto, in questo luogo non riteniamo opportuno citare piccoli errori se non uno che per un recensore ungherese è particolarmente importante. Nell'epoca della composizione computerizzata si potrebbe prestare più attenzione ai caratteri speciali della lingua ungherese e che tali caratteri si usino come e dove sarebbe giusto. Con una tale attenzione non soltanto il lettore e l'autore ungheresi verrebbero rispettati, ma non si graffiarebbe la qualità del libro. Le foto pubblicate sono perfettamente adatte a soddisfare la curiosità del lettore e del visitatore per la ricchezza e la magnificenza dei tesori avari. Già gli oggetti stessi attestano la ricchezza dei dignitari avari, ma le foto contribuiscono a comprendere anche la fantastica abilità tecnica degli artigiani dell'epoca. Alla prima sorpresa dal lettore esplode l'esclamazione "ma quante belle cose" ma poi arriva al riconoscimento "tanta bellezza è rara oggi". Raggiunto lo scopo possiamo costatare a buon diritto il fatto che la parentela spirituale esistente una volta tra gli Avari e Longobardi nell'animo di ogni visitatore e lettore si è rafforzata. Ne siamo grati.

Csaba Szalontai

PETER ŠTIH, *"Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza". Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Werihen (DD. O. III. 402 e 412)*, Goriški muzej, Kromberk, Nova Gorica, traduzione in italiano di Joško Vetrlih, Nova Gorica 1999, 208 pp.

ID., *"Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza". Študija o dveh listinah cesarja Otona III. iz leta 1001 za oglejskega patriarha Johannesa in furlanskega grofa Werihena (DD. O. III. 402 in 412)*, Goriški muzej, Kromberk, Nova Gorica 1999, 192 s.

ID., *"Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza". Studie über zwei Urkunden Kaiser Ottos*

III. aus dem Jahre 1001 für den Patriarchen Johannes von Aquileia und den Grafen Werihen von Friaul (DD. O. III. 402 und 412), Goriški muzej, Kromberk, Nova Gorica 1999, 206 S.

Molte e disparate iniziative hanno preparato e accompagnato le celebrazioni, previste nel 2001, del millennio trascorso dalla prima menzione del nome di Gorizia in un documento scritto (28 aprile 1001). Almeno quattro enti, purtroppo non debitamente coordinati tra di loro, si sono fatti promotori di edizioni, che non riguardano in senso stretto soltanto la città di Gorizia, com'è avvenuto invece nel 1983 per il millenario di Udine, ma che, forse più opportunamente, hanno mirato a indagare e a illuminare la dimensione che Gorizia acquisì ma anche esprime attraverso la sua contea, dapprima sovrana, fino al 12 aprile 1500 (nel 2000 queste celebrazioni si confusero con quelle del mezzo millennio dal passaggio della contea tra i possessori degli Absburgo) e quindi ereditata dalla famiglia degli Absburgo e perciò alfine anche dall'impero: l'ultima collocazione in quest'ambito vide la contea di Gorizia far parte del Land del Litorale; poi fu trasformata in provincia del regno d'Italia, ben presto soppressa (1923) per ambizioni e insensibilità altrui ma anche per la sostanziale estraneità della sua cultura rispetto ai modelli coltivati dall'irredentismo (S. Tavano, *Dall'abbraccio friulano alla soppressione della provincia*, in "Ce fastu?", 75, 1999, pp. 177-204). Per il millenario goriziano si iniziarono le manifestazioni nella sala del Consiglio provinciale nel gennaio 1994 ("Iniziativa Isontina" 102, 1994/I, pp. 10-19) ed hanno avuto quindi un'apertura in ambito scientifico sulla base di *Medioevo Goriziano* (a cura dello scrivente, Gorizia 1994). Le iniziative sono poi proseguite su due percorsi diversi e pressoché paralleli, con edizioni volute dal Comune di Gorizia (*Chiese gotiche in Val d'Isonzo e nel Collio goriziano*, testi di A. Antonello e W. Klainscek, Mariano d.F. 1995; *Segni del sacro. Scultura lignea nel Goriziano tra Spätgotik e Rinascimento*, a cura di W. Klainscek, Mariano d.F. 1997; *La spada e il melograno. Vita quotidiana al castello medioevale: 1271-1500*, a cura di L. Pillon, Gorizia 1998) e dal Goriški muzej di Nova Gorica (Kromberk/Moncorona): le edizioni del primo ente hanno riguardato più spesso aspetti storico-artistici tardomedievali, accompagnando per lo più altrettante mostre (ma si sono avute edizioni anche su secoli successivi: *Gorizia: un viaggio nel tempo. L'immagine del Castello dal nostro secolo alle origini*, a cura di L. Pillon, Mariano d.F. 1995; *Gorizia Barocca. Una città italiana nell'impero degli Asburgo*, a cura di S. Cavazza e M. De Grassi, Mariano d.F. 1999), mentre nel Goriški muzej si tennero cicli di lezioni (alcune sono raccolte in un volume del "Goriški letnik" 27, 2000, ma un contributo, di R. Bratož sull'*Isonzo dall'antichità all'altomedioevo* è già apparso in *I Goriziani nel Medioevo*, Gorizia 2001, pp. 15-42) su Gorizia e sul suo territorio dall'antichità al Cinquecento, ponendo al centro, quale snodo e fenomeno essenziale, la menzione di Gorizia nei diplomi ortoniani del 1001. La diversa attenzione rivolta a questi documenti distingue profondamente le due serie distinte di iniziative al di qua e al di là del confine. Tra le edizioni del Goriški muzej spicca il volume, bilingue, di Robert Peskar sull'*Architettura gotica nel Goriziano: i "cantieri" (1460-1530) - Gotska arhitektura na Goriškem: stavbarske delavnice (1460-1530)* (la traduzione italiana è di Joško Vetrh e l'edizione è del 1999): la ricerca si è posta nella scia aperta dalle mostre lubianesi del 1995 ("Quaderni Giuliani di Storia", 17/I, 1996, pp. 122-123). Altre pregevoli iniziative (convegni e opere a stampa si devono allo stesso Goriški muzej: J. Höfler, *Gradivo za historično topografijo predložefinskih župnij na Slovenskem. Primorska* (Materiali per una topografia storica delle parrocchie di epoca pregiuseppina in territorio sloveno: il Litorale), Nova Gorica 2001; in due volumi del "Goriški letnik", sono raccolti i contributi di un convegno su Martin Bauzer, il primo storico goriziano della Contea: gli scritti sono di V. Rajšp, L. Tavano, P. Štih, D. Mihelič, S. Cavazza, D. Svoljšak, D. Porcedda, J. Šumrada, S. Plahuta (vol. 25-26, 1998-1999) e della ricordata serie di lezioni tenute nello stesso castello di Moncorona-Kromberk: D. Svoljšak, R. Bratož, S. Ciglencečki, P. Štih, J. Höfler, S. Sitar, V. Simoniti, L. Bratuž, B. Marušič, M. Kacin-Wohinc (vol. 27, 2000). Si è posta al centro o alla base delle ricerche sulla prima apparizione del nome di Gorizia l'eccellente ricerca di Peter Štih, uscita contemporaneamente in ben tre lingue, nel pieno rispetto della cultura e della storia di Gorizia (e anzi dello "spirito di Gorizia" di cui si è parlato un tren-

tennio fa in alte sfere internazionali). Peter Štih aveva già legato il suo nome a eccellenti e fondamentali studi sulla contea di Gorizia: *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz. Die Ministerialen und Milites der Grafen von Görz in Istrien und Krain*, Oldenbourg, Wien 1996 (c'è anche un'edizione in sloveno: *Goriški grofje ter njihovi ministeriali in militi v Istri in na Kranjskem*, Ljubljana 1994); e poi, *I conti di Gorizia: signori di Gorizia, della Carniola e dell'Istria, in I Goriziani nel medioevo*, Leg-Provincia, Gorizia 2001, pp. 123-136. L'impresa editoriale è altamente pregevole per la generosità coraggiosa e per la serietà dell'indagine e dei risultati, ma anche per l'eleganza grafica (S. Fakuč e F. Čuden); la traduzione accurata si deve a Joško Vetrih, mentre il supporto finanziario ha visto concentrate molte forze, l'Unione Europea col programma PHARE, il Ministero sloveno della cultura, la Facoltà di Filosofia di Lubiana, le Assicurazioni Triglav e HIT-Hotels Casinos di Nova Gorica. L'opera si compone di otto parti a loro volta suddivise in capitoli: dopo la prefazione e l'introduzione si presentano i due diplomi di Ottone III, quello emesso il 28 aprile 1001 (n. 402) e l'altro del 27 ottobre dello stesso anno (n. 412), del quale solo una settimana dopo il conte Werihen chiese la conferma dell'autenticità (l'originale è conservato a Udine). Tra i molti toponimi che ricorrono nei due documenti acquistano rilevanza maggiore Gorizia/Goriza e Salcano/Siliganum. Lo Štih trascrive integralmente i due documenti e ne dà la traduzione che per l'italiano ricalca quella di Igino Valdemarin del 1958, con qualche variante suggerita in *Medioevo goriziano: 1001-1500*, Gorizia 1994, pp. 28-29. Con i due documenti si analizzano le occasioni in cui fu fatta le due emissioni e poi vengono ricostruite le circostanze storiche in cui avvenne la donazione, che, com'è ben noto, ebbe quali destinatari il patriarca Giovanni e il conte Werihen del Friuli, a cui fu destinata, divisa per metà, la vasta area che poi per secoli avrebbe avuto quale centro civile e culturale Gorizia; qui risultano particolarmente utili le cartine con l'area "goriziana" nella valle del Vipacco (p. 140) e con i toponimi slavi in Friuli (p. 163), che vanno integrate con quella che riguarda le incursioni ungariche, dalle quali, per i vuoti che queste produssero, derivarono tanti insediamenti slavi e i relativi toponimi che da Gorizia fino al Tagliamento si sovrapposero ai toponimi latini o neolatini (v. *Ortaona/Vertovin*) ormai cancellati dalla memoria: è la sorte che toccò a Gorizia, di cui non sapremo forse mai il toponimo precedente alla fine del secolo decimo (v. C.G. Mor, 1980, p. 13). Non meno importante è lo studio dei destinatari della donazione, il patriarca Giovanni (990 ca.-1018) e Werihen/Guariento, conte dei Friuli, da cui molto probabilmente derivò alla lunga il titolo comitale della dinastia goriziana (v. R. Härtel, *I conti di Gorizia e il Friuli nel medioevo centrale*, in *I Goriziani nel medioevo*, Gorizia 2001, pp. 49-121). Abbondante è l'elenco delle fonti e la bibliografia, che occupano una trentina di pagine. Sul confine orientale d'Italia nell'altomedioevo, tema che interessa molto il Goriziano, lo stesso Peter Štih si è intrattenuto nel volume *Grenze und Differenz im frühen Mittelalter* (hg. v. W. Pohl e H. Reimitz, Wien 2000, pp. 19-37). Quanto alla storia della Contea è da ricordare il "ritorno" di Hermann Wiesflecker (dopo il saggio fondamentale del 1948, uscito in *MIÖG*, 56): *Die Grafschaft Görz und die Herrschaft Lienz, ihre Entwicklung und ihr Erbfall an Österreich (1500)*, in "Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseums Ferdinandeum", 78, 1998, pp. 131-149. Per l'inquadramento in orizzonti più ampi: H. Dopsch, *Die Länder und das Reich. Der Ostalpenraum im Hochmittelalter*, terzo volume della *Österreichische Geschichte 1122-1278*, Wien 2000, pp. 209, 214, 315, 318, 320-321, 329-332, 398, 402, 408-409, 416, 459-460, 472-474. Tra gli altri enti che si sono impegnati con imprese apprezzabili in coincidenza col millenario goriziano, sono da ricordare la Provincia di Gorizia che ha dato alle stampe il volume appena citato, *I Goriziani nel medioevo* e un "manuale" per le scuole, *Gorizia e la sua Contea*, Gorizia 2001 (più tardi anche in lingua slovena). Il quarto degli enti a cui si è fatto riferimento all'inizio di questa recensione è la Consulta di Salcano (Krajevna skupnost Solkan) attenta a mettere sullo stesso piano per importanza storica tanto il nome di Gorizia quanto appunto quello di Salcano che ricorrono appaiati nei documenti ottoniani: il castello di Salcano era senza dubbio allora più antico e più importante della villa di Gorizia, al punto che Salcano fu parrocchia per Gorizia fino alla seconda metà del Quattrocento: è appena uscito un grosso volume che ricostruisce in tutti i suoi aspetti la storia e l'identità di Salcano: *Jako stara vas na Goriškem je Solkan. Zbornik za tisočletnici prve omembe*

kraja, a cura di Branko Marušič, Nova Gorica 2001, 512 pp. È evidente e inevitabile che la crescita successiva di Gorizia abbia portato a una certa svalutazione del ricordo stesso di Salcano. Anche a questo proposito però si riscontra una specie di paradosso che deriva dall'ironia della storia recente: Gorizia, nome sloveno, oggi è in Italia, mentre Salcano (*Silicanum*), con un nome latino, è in Slovenia. L'unità culturale del Goriziano autorizza però e anzi obbliga a superare limitazioni e preclusioni che non hanno più di qualche decennio e che immiseriscono la storia e l'identità d'una contea che un tempo aveva un peso e una risonanza non soltanto in Italia ma ancora di più in Europa.

Sergio Tavano

Psalterium Egberti, Facsimile del ms. CXXXVI del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, a c. di C. Barberi, vol. 13 di "Relazioni" della Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici del Friuli-Venezia Giulia, 1 vol. *fac-simile*, 1 vol. di contributi storico-critici, 1 CD multimediale.

Nella più diffusa concezione delle fasi storiche di cultura artistica e monumentale il Romanico rappresenta un caposaldo, una categoria nodale, determinante di riflesso tutta la fenomenologia antecedente e seguente. Del resto è impossibile disapprovare coloro i quali, ai primordi della storiografia artistica, riconobbero nel trapasso dal primo al secondo millennio i segnali chiari ed evidenti di una rivoluzione intellettuale epocale. Piuttosto si dimostrarono frettolosi e precipitosi coloro i quali, di riflesso, istituirono una categoria fittizia e approssimativa quale il *Preromanico*. Una sorta di contenitore nebuloso entro cui versare tutta la produzione precedente, compresa la cultura longobarda d'ambito italiano, sì da essere legittimati di affermare come teleologicamente preordinata e fatalmente segnata la storia anteriore all'XI secolo. Come opportunamente osserva Claudio Barberi (pp. 19-25, p. 22), nell'introduzione della serie di contributi critici allegata al *fac-simile* del *Salterio di Egbert*, non tutti tennero in dovuta considerazione la maturazione di forme artistiche originali ed elevate durante il periodo ottoniano che, al pari dei loro prodromi in età carolingia, trassero il sostentamento da una committenza cortese forte dai chiari obiettivi concettuali, prima che formali. Dalla fine dell'VIII secolo fu la perspicace intelligenza di Carlo Magno a disegnare nei quadranti occidentali del Mediterraneo una struttura politica e territoriale di grande ambizione, forse troppo utopistica, è vero, ma tale da prefigurare un ideale di formidabile attrattiva per i popoli dell'Europa centrale, accomunante gli spiriti e le aspirazioni delle diverse etnie ancor più di un sentimento religioso o di un legame alla propria terra. Difficilmente infatti si può negare l'efficacia del *Sacro Romano Impero*, progetto sorto in alternativa e in parallelo all'Impero d'Oriente, con la finalità di dimostrare la pari – se non superiore – magnificenza regale, si può dire fino ai nostri giorni. Venne così realizzato un sistema politico su di un progetto ideale, che in realtà sarebbe rimasto sempre astratto, pure con la realizzazione effettiva della sacra alleanza tra il potere imperiale germanico e la sede terrena del regno celeste, la Santa Chiesa Romana, che nei secoli a venire avrebbe continuato a dispensare legittimazione alle nazioni che si sarebbero costituite su questo antico ceppo. Sul fronte artistico e semantico molto è dovuto alle relazioni culturali con l'Oriente, principalmente sotto un aspetto tecnico, e ciò nel corso dell'VIII secolo; tuttavia le direttive finali mirano a ricostruire e a risuscitare il patrimonio classico romano nella ferma convinzione, in parte sicuramente fondata, che tale linfa creatrice non s'è mai spenta, quanto piuttosto addormentata in una sorta di ibernazione lunga un secolo e mezzo. A credito di questa cultura egemonica va il merito di avere originato dalle premesse appena menzionate una cultura artistica del tutto originale, che trova riscontro fra l'altro nel *Salterio di Egbert* a Cividale. Della questione e dell'evoluzione pittorica che portò il miniatore della Reichenau (lago di Costanza) a illustrare le immagini del codice in tale precipua maniera, si sarebbe dovuto parlare con maggiore chiarezza ed esaustività nel corredo critico al *fac-simile* e sarebbe stato compito di Giovanna Valenzano (pp. 61-74). La studiosa al contrario ricostruisce in modo capillare le

kraja, a cura di Branko Marušič, Nova Gorica 2001, 512 pp. È evidente e inevitabile che la crescita successiva di Gorizia abbia portato a una certa svalutazione del ricordo stesso di Salcano. Anche a questo proposito però si riscontra una specie di paradosso che deriva dall'ironia della storia recente: Gorizia, nome sloveno, oggi è in Italia, mentre Salcano (*Silicanum*), con un nome latino, è in Slovenia. L'unità culturale del Goriziano autorizza però e anzi obbliga a superare limitazioni e preclusioni che non hanno più di qualche decennio e che immiseriscono la storia e l'identità d'una contea che un tempo aveva un peso e una risonanza non soltanto in Italia ma ancora di più in Europa.

Sergio Tavano

Psalterium Egberti, Facsimile del ms. CXXXVI del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, a c. di C. Barberi, vol. 13 di "Relazioni" della Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici del Friuli-Venezia Giulia, 1 vol. *fac-simile*, 1 vol. di contributi storico-critici, 1 CD multimediale.

Nella più diffusa concezione delle fasi storiche di cultura artistica e monumentale il Romanico rappresenta un caposaldo, una categoria nodale, determinante di riflesso tutta la fenomenologia antecedente e seguente. Del resto è impossibile disapprovare coloro i quali, ai primordi della storiografia artistica, riconobbero nel trapasso dal primo al secondo millennio i segnali chiari ed evidenti di una rivoluzione intellettuale epocale. Piuttosto si dimostrarono frettolosi e precipitosi coloro i quali, di riflesso, istituirono una categoria fittizia e approssimativa quale il *Preromanico*. Una sorta di contenitore nebuloso entro cui versare tutta la produzione precedente, compresa la cultura longobarda d'ambito italiano, sì da essere legittimati di affermare come teleologicamente preordinata e fatalmente segnata la storia anteriore all'XI secolo. Come opportunamente osserva Claudio Barberi (pp. 19-25, p. 22), nell'introduzione della serie di contributi critici allegata al *fac-simile* del *Salterio di Egbert*, non tutti tennero in dovuta considerazione la maturazione di forme artistiche originali ed elevate durante il periodo ottoniano che, al pari dei loro prodromi in età carolingia, trassero il sostentamento da una committenza cortese forte dai chiari obiettivi concettuali, prima che formali. Dalla fine dell'VIII secolo fu la perspicace intelligenza di Carlo Magno a disegnare nei quadranti occidentali del Mediterraneo una struttura politica e territoriale di grande ambizione, forse troppo utopistica, è vero, ma tale da prefigurare un ideale di formidabile attrattiva per i popoli dell'Europa centrale, accomunante gli spiriti e le aspirazioni delle diverse etnie ancor più di un sentimento religioso o di un legame alla propria terra. Difficilmente infatti si può negare l'efficacia del *Sacro Romano Impero*, progetto sorto in alternativa e in parallelo all'Impero d'Oriente, con la finalità di dimostrare la pari – se non superiore – magnificenza regale, si può dire fino ai nostri giorni. Venne così realizzato un sistema politico su di un progetto ideale, che in realtà sarebbe rimasto sempre astratto, pure con la realizzazione effettiva della sacra alleanza tra il potere imperiale germanico e la sede terrena del regno celeste, la Santa Chiesa Romana, che nei secoli a venire avrebbe continuato a dispensare legittimazione alle nazioni che si sarebbero costituite su questo antico ceppo. Sul fronte artistico e semantico molto è dovuto alle relazioni culturali con l'Oriente, principalmente sotto un aspetto tecnico, e ciò nel corso dell'VIII secolo; tuttavia le direttive finali mirano a ricostruire e a risuscitare il patrimonio classico romano nella ferma convinzione, in parte sicuramente fondata, che tale linfa creatrice non s'è mai spenta, quanto piuttosto addormentata in una sorta di ibernazione lunga un secolo e mezzo. A credito di questa cultura egemonica va il merito di avere originato dalle premesse appena menzionate una cultura artistica del tutto originale, che trova riscontro fra l'altro nel *Salterio di Egbert* a Cividale. Della questione e dell'evoluzione pittorica che portò il miniaturista della Reichenau (lago di Costanza) a illustrare le immagini del codice in tale precipua maniera, si sarebbe dovuto parlare con maggiore chiarezza ed esaustività nel corredo critico al *fac-simile* e sarebbe stato compito di Giovanna Valenzano (pp. 61-74). La studiosa al contrario ricostruisce in modo capillare le

single correnti e le sottoscuole della Reichenau e la loro relazione con l'abbazia di San Gallo, indicandone di converso per sommi capi le differenze stilistiche e di mano (il titolo del contributo, del resto, è *La cultura pittorica della Reichenau*). La conseguenza è che per gli specialisti l'esposizione non rappresenta nulla di nuovo, ritrovandosi un'esposizione dettagliata, però senza ulteriori approfondimenti stilistici; da parte loro gli appassionati di arte in genere, non specialisti di miniatura, ben difficilmente potranno inferire quanto sta a monte o a posteriori di un esemplare miniatorio di tale importanza, a meno di non conoscere per conto proprio la storia artistica delle età carolingia e ottoniana. Rileggendo studiosi come Decio Gioseffi (sintesi eloquente della miniatura carolingia e ottoniana in: *Storia della Pittura dal IV all'XI secolo*, dalla collana *Storia della pittura*, Novara 1983, pp. 204 e ss.) o Fulvia Sforza Vattovani (già in uno studio del 1972: *Le miniature del Salterio di Egberto e la cultura ottoniana*, cfr. nota 139 a p. 139) è possibile invece comprendere come gli antefatti alla stilizzazione anatomica egbertiana, ancor prima che all'esempio di Poussay, risalgano alla prima età carolingia, con il tardo-longobardo codice di Eginò (menzionato dal Barberi nella storia degli studi, p. 139 e già ricordato da A. BOECKLER, *Bildvorlagen der Reichenau*, "Zeitschrift für Kunstgeschichte", XIII, 1979, pp. 7-12), in cui compaiono le teste a uovo rovesciato, le ginocchia a due ellissi incrociate, per non parlare dei tratti calligrafici nei connotati delle figure e dei loro panneggi: fedeli traduzioni, ma personalizzate alla cultura occidentale, di moduli greco-siriaci, ravvisabili con incredibile affinità nel ciclo affrescato di S. Sofia a Benevento (cfr. A. RUSCONI, *La chiesa di S. Sofia di Benevento*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 5-17 marzo 1967, pp. 354-359; M. ROTILI, *Chiesa di Santa Sofia a Benevento*, in *I Longobardi*, Milano 1990; M. RUSSO, *Santa Sofia di Benevento*, (tesi di laurea) Università degli Studi di Trieste a. a. 1997/98), della stessa epoca di Eginò. Questi elementi preziosi, non certo gli unici proponibili, latitano in buona sostanza dal corredo critico; invece si possono leggere contributi più fruibili, che non mancano di completezza, come quello sui modelli iconografici di Federica Toniolo, *Modelli iconografici e stilistici del Salterio* (pp. 75-90), la quale fornisce alcune indicazioni utili anche sotto l'aspetto artistico in senso stretto, riequilibrando parzialmente la situazione descritta. È veramente una fortuna, oltretutto un evento importante per gli studi, che vi sia un *fac-simile*, altrimenti lo studio di Laura Pani, *Aspetti codicologici e paleografici del manoscritto* (pp. 39-60), sarebbe molto difficile da seguire. Infatti, a seguito di un'esposizione molto chiara e illustrativa della composizione in diverse epoche del codice, l'esperta codicologa muta improvvisamente di stile, proponendo al lettore una ricostruzione delle aggiunte e degli errori del manoscritto, senza *chiosare* con un minimo corredo di note la terminologia ipertecnistica adottata (lo scrivente chiede venia di non conoscere la più volte evocata "regola del Gregory", p. 48). Una ricostruzione delle importanti aggiunte *gertrudiane* – ossia il libro di preghiere con pagine miniate redatto alla fine dell'XI secolo a opera della principessa Gertrude e posto all'inizio del codice – porta la firma di Engelina Sergeevna Smirnova (pp. 91-104). La storica russa ottiene il risultato di sintetizzare in poche pagine tutti gli aspetti utili a comprendere la questione (codicologia, storia degli autori, analisi delle componenti pittoriche) e a fornire un quadro chiaro e criticamente aggiornato. Di pari comprensibilità e scientificità è il ritratto storico di Franz J. Ronig, *Egbert, Arcivescovo di Treviri (977-993): un mecenate delle arti* (pp. 27-38); anche in questo caso i lineamenti dell'impero ottoniano, in rapporto alla storia religiosa interna, si coniugano alla produzione artistica, eloquente testimonianza dell'identità della cultura egemone. Il corredo critico del *fac-simile* si conclude con *Il Salterio di Egberto nella Storia degli studi* (pp. 105-179) dello stesso curatore, Claudio Barberi; l'utilità di questo contributo, al di là dell'aggiornamento necessario, si individua nella sua corposità e indubbiamente nell'integrazione dell'analisi, condotta indirettamente attraverso l'esposizione critica degli autori e dei loro studi. Nel complesso vanno riconosciuti a Claudio Barberi il coraggio e la determinazione di aver intrapreso un'opera che, attesa da oramai troppo tempo e quindi necessaria, si impone finalmente all'attenzione non solo regionale, ma internazionale, come avverte Franco Bocchieri nella presentazione (pp. 7-13). Allo stesso modo si deve menzionare l'accurato lavoro degli specialisti alla fotografia, supportati dall'Archivio di Stato di Trieste, come

Ugo Cova descrive nel suo saggio introduttivo (*Una felice convergenza*, pp. 13-18); e d'altra parte sarebbe impossibile trascurare tale aspetto, scorrendo le ricche e gustose pagine (quasi *folii*) del *Salterio*... pardon, *fac-simile* del *Salterio* di Egberto.

Giovanni Luca

Il Registro battesimale di Gemona del Friuli. 1374-1404, a cura di F. De Vitt, Udine 2000, 606 pp. (Deputazione di storia patria per il Friuli, 28).

Il mondo dei bambini è notoriamente rimasto escluso dai campi delle scienze storiche sino a tempi abbastanza recenti; nel 1943 destò quindi viva attenzione anche tra gli specialisti la notizia fornita dallo Jedin che a Gemona del Friuli l'archivio della pieve custodiva il più antico registro battesimale fino allora conosciuto, redatto fra la fine del '300 e l'inizio del '400. Dell'importanza del codice si era ben accorto due secoli prima il celebre erudito abate Bini, allora arciprete della cittadina, il quale ne segnalava l'esistenza nella relazione per la visita pastorale del patriarca Daniele Dolfin. Si può quindi salutare con sollievo e gratitudine la pubblicazione del registro, trascritto in forma rigorosamente scientifica, corredato di note basate su fresche ricerche d'archivio che chiariscono l'identità e la situazione dei personaggi, stabiliscono collegamenti tra notizie singole, citano minuziosamente pubblicazioni con ampia e aggiornata bibliografia, il tutto presentato con un ampio inquadramento storico. La compilazione, opera dei camerari pro tempore dal 1374 al 1404, per 1711 volte segue l'identico schema: trasmette in ordine cronologico il nome del bimbo battezzato e quelli del padre, della madre e dei due padrini. Grande esclusa la madre. Affondavano nel diritto canonico le ragioni che mossero i Gemonesi a una simile registrazione; ma rispondevano anche all'esigenza civile di censire la popolazione, come le costituzioni del patriarca Marquardo avevano dettato qualche anno prima. Forse all'iniziativa non fu estraneo il figlio omonimo, dottore di decreti, allora arciprete della pieve, anche se non risidente, ma puntualmente ricordato nel registro in data 6 settembre 1383 quale padrino di Andrea figlio del chirurgo Pietro. Al riguardo l'A. opportunamente nell'introduzione approfondisce un concetto espresso nel 1990 in *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medioevale* (p. 123), dove aveva ricordato e sottolineato come nel medioevo non si potessero separare cristiani e cittadini. La pregevole introduzione (p. 13-98) colloca il documento nel quadro politico, economico e sociale del tempo, offrendo un panorama nuovo della situazione. Il codice infatti permette interpretazioni e collegamenti in varie direzioni, come il confronto tra i dati relativi al sesso dei neonati nei singoli anni e nell'intero arco di tempo, l'osservazione sulla frequenza dei nomi sia dei battezzati sia degli adulti, sul rapporto fra l'onomastica delle due generazioni e sull'omonimia di fratelli e dei nati postumi, l'identificazione e la collocazione sociale degli adulti. La scelta dei padrini indica non solo relazioni tra famiglie, ma anche esistenza di consorterie. Uno dei padrini più richiesti, per esempio, è Fantone di Pino, di origine fiorentina, che conta una quarantina di figliocci. E a proposito di immigrati, nella parte di società filtrata dal registro l'*onomasticon* offre un elenco notevole di forestieri e di stranieri (finora non abbastanza studiati) teutonici e slavi. Di alcuni battezzati si segue a volte il filo biografico sino al testamento. Il corposo ordinamento dei nomi di persona (p. 301-546), arricchito dei dati che consentono la ricostruzione dei personaggi, delineano una situazione onomastica particolare, abbastanza diversa, per esempio, da quella udinese coeva. Sono pure documentate le catene di nomi colleganti le famiglie nelle generazioni. Particolarmente interessante risulta il repertorio di nomi femminili, che, pur numerosi, costituiscono appena la metà rispetto a quelli maschili. All'A. non sfuggono inoltre le conseguenze demografiche della peste del 1382, i dati relativi alla quale, almeno in relazione alla natalità in sede locale, risultano precisi. La tredicesima delle diciassette tabelle delle quali è corredato il volume ne illustra chiaramente il quadro. Oltre che all'A. insomma anche al lettore comune il registro si presta a una quantità di considerazioni sia per la sua eccezionalità, sia per il lavoro della curatrice che lo accompagna: non si tratta solo di uno

Ugo Cova descrive nel suo saggio introduttivo (*Una felice convergenza*, pp. 13-18); e d'altra parte sarebbe impossibile trascurare tale aspetto, scorrendo le ricche e gustose pagine (quasi *folii*) del *Salterio*... pardon, *fac-simile* del *Salterio* di Egberto.

Giovanni Luca

Il Registro battesimale di Gemona del Friuli. 1374-1404, a cura di F. De Vitt, Udine 2000, 606 pp. (Deputazione di storia patria per il Friuli, 28).

Il mondo dei bambini è notoriamente rimasto escluso dai campi delle scienze storiche sino a tempi abbastanza recenti; nel 1943 destò quindi viva attenzione anche tra gli specialisti la notizia fornita dallo Jedin che a Gemona del Friuli l'archivio della pieve custodiva il più antico registro battesimale fino allora conosciuto, redatto fra la fine del '300 e l'inizio del '400. Dell'importanza del codice si era ben accorto due secoli prima il celebre erudito abate Bini, allora arciprete della cittadina, il quale ne segnalava l'esistenza nella relazione per la visita pastorale del patriarca Daniele Dolfin. Si può quindi salutare con sollievo e gratitudine la pubblicazione del registro, trascritto in forma rigorosamente scientifica, corredato di note basate su fresche ricerche d'archivio che chiariscono l'identità e la situazione dei personaggi, stabiliscono collegamenti tra notizie singole, citano minuziosamente pubblicazioni con ampia e aggiornata bibliografia, il tutto presentato con un ampio inquadramento storico. La compilazione, opera dei camerari pro tempore dal 1374 al 1404, per 1711 volte segue l'identico schema: trasmette in ordine cronologico il nome del bimbo battezzato e quelli del padre, della madre e dei due padrini. Grande esclusa la madre. Affondavano nel diritto canonico le ragioni che mossero i Gemonesi a una simile registrazione; ma rispondevano anche all'esigenza civile di censire la popolazione, come le costituzioni del patriarca Marquardo avevano dettato qualche anno prima. Forse all'iniziativa non fu estraneo il figlio omonimo, dottore di decreti, allora arciprete della pieve, anche se non risidente, ma puntualmente ricordato nel registro in data 6 settembre 1383 quale padrino di Andrea figlio del chirurgo Pietro. Al riguardo l'A. opportunamente nell'introduzione approfondisce un concetto espresso nel 1990 in *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medioevale* (p. 123), dove aveva ricordato e sottolineato come nel medioevo non si potessero separare cristiani e cittadini. La pregevole introduzione (p. 13-98) colloca il documento nel quadro politico, economico e sociale del tempo, offrendo un panorama nuovo della situazione. Il codice infatti permette interpretazioni e collegamenti in varie direzioni, come il confronto tra i dati relativi al sesso dei neonati nei singoli anni e nell'intero arco di tempo, l'osservazione sulla frequenza dei nomi sia dei battezzati sia degli adulti, sul rapporto fra l'onomastica delle due generazioni e sull'omonimia di fratelli e dei nati postumi, l'identificazione e la collocazione sociale degli adulti. La scelta dei padrini indica non solo relazioni tra famiglie, ma anche esistenza di consorterie. Uno dei padrini più richiesti, per esempio, è Fantone di Pino, di origine fiorentina, che conta una quarantina di figliocci. E a proposito di immigrati, nella parte di società filtrata dal registro l'*onomasticon* offre un elenco notevole di forestieri e di stranieri (finora non abbastanza studiati) teutonici e slavi. Di alcuni battezzati si segue a volte il filo biografico sino al testamento. Il corposo ordinamento dei nomi di persona (p. 301-546), arricchito dei dati che consentono la ricostruzione dei personaggi, delineano una situazione onomastica particolare, abbastanza diversa, per esempio, da quella udinese coeva. Sono pure documentate le catene di nomi colleganti le famiglie nelle generazioni. Particolarmente interessante risulta il repertorio di nomi femminili, che, pur numerosi, costituiscono appena la metà rispetto a quelli maschili. All'A. non sfuggono inoltre le conseguenze demografiche della peste del 1382, i dati relativi alla quale, almeno in relazione alla natalità in sede locale, risultano precisi. La tredicesima delle diciassette tabelle delle quali è corredato il volume ne illustra chiaramente il quadro. Oltre che all'A. insomma anche al lettore comune il registro si presta a una quantità di considerazioni sia per la sua eccezionalità, sia per il lavoro della curatrice che lo accompagna: non si tratta solo di uno

studio di demografia, ma di un nuovo robusto saggio che conferma ancora una volta l'interesse e la competenza dell'A. nella trattazione dell'aspetto sociale della storia.

Vittoria Masutti

"Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese", anno X, numero 10, dicembre 2000, pp. 112.

A dieci anni dalla sua nascita, avvenuta nel 1981, il Gruppo Archeologico Aquileiese diede vita a un "Bollettino" che raccogliesse i segni e i frutti della vita e dell'attività del Gruppo stesso. Allora Gino Bandelli (a. I, n. 1, dic. 1991, p. 4), che nel frattempo è divenuto direttore di "Aquileia Nostra", esprime apprezzamento per l'attività d'un'associazione di volontari ma non di dilettanti, mossi da "passione" ma molto seri nei metodi e nelle scelte: la loro era ed è una ricerca che fa perno sulla "storia locale", dove l'aggettivo non è limitativo se non nella definizione d'uno spazio, essendo costante l'attenzione ai confronti, agli orizzonti più ampi e soprattutto alla ricchezza di temi e di problemi d'ogni genere che impone lo studio d'una città come Aquileia, strutturalmente composita e anche affascinante nella varietà di apporti ricevuti e di quelli rifluiti altrove. Già allora Gino Bandelli lodò questo suscitare energie e convogliare interessi da parte di associazioni spontanee, a fianco delle insufficienze organizzative di enti "ufficiali", per cui "i contributi esterni appaiono sempre più necessari", per mettere in luce la "specifica facies" di Aquileia attraverso contributi vari dalla preistoria alla prima metà del Novecento. Il presidente attuale, Alviano Scarel, traccia (p. 3) un sintetico bilancio d'un'attività ventennale, ricordando edizioni come *Lis stradis maludidis dal palût* (1986), il Convegno per "Tita" Brusin (1987, edito nel 1990), il convegno sugli Unni e specialmente le mostre con i rispettivi cataloghi: *Instrumenta inscripta latina* (1992), *Attila e gli Unni* (1991), *Poppone. L'età d'oro del patriarcato di Aquileia* (1997), fino a *Cammina, cammina* (2000). A tale proposito in questo decimo numero Lucia Salierno (pp. 87-88) riferisce della vita del Gruppo durante il 2000, richiamando il poderoso catalogo della mostra *Cammina, cammina...* e riferendosi inoltre a un'attività che vuole essere anche "palestra per giovani soci" ma ricordando anche il sostegno dato dal Gruppo all'edizione del volume di Maria Tore Barbina sui *Diplomi del Monastero Benedettino di Santa Maria d'Aquileia* (2000). La stessa Salierno recensisce il catalogo e questo volume nei "Quaderni dell'Accademia" (n. 9, genn.-giu. 2000, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine, pag. 83). Il Gruppo si cimenta con maggior trasporto e soddisfazione in scavi archeologici: si ricordano quelli che hanno riguardato S. Marco di Belvedere, Bagnaria Arsa, S. Andrea di Pertecole, S. Michele di Cervignano, S. Giorgio di Nogaro. Degli scavi compiuti a Carlino alcuni decenni or sono (*Le fornaci di Carlino; nuovi dati per una possibile interpretazione*) riferiscono Chiara Magrini e Francesca Sbarra, che riconoscono perlopiù attraverso la ceramica quattro fasi, dal I secolo a.C. alla tarda antichità: alla seconda e alla terza fase (III e IV secolo) risalgono ambienti vari con funzioni residenziali: il mosaico della fig. 4 è ragionevolmente attribuito al pieno III secolo ma non sembra altrettanto ragionevolmente affiancabile al mosaico di S. Canzian d'Isonzo, senza dubbio più tardo (del pieno IV secolo): oltretutto si dovrebbe parlare forse di un delfino anziché d'un pesce. Di interesse topografico, ma non soltanto, è la sintesi di Beatrice Gobbo sulla *Viabilità antica da Aquileia e Tergeste* (pp. 11-14), in cui è riproposta la seria questione dibattuta anche di recente del ponte sull'Isonzo e del corso inferiore dello stesso fiume. Delle conclusioni a cui è giunta nella sua tesi di laurea sulla *Basilica aquileiese del fondo Tullio alla Beligna* riferisce Chiara Franchi (pp. 20-31) che ricostruisce la storia degli studi e delle interpretazioni specialmente riguardo al culto delle reliquie apostoliche, accolte nell'ultimo decennio del secolo IV. Questo riassunto e l'abbondante bibliografia sono i lasciti più utili per altri studi e per altre considerazioni; il dibattito riguarda il mutare della pianta, gli alzati e i mosaici, per alcuni dei quali sono illuminanti i confronti doverosi con i mosaici d'età giustiniana di Sabratha. Procedendo in ordine cronologico sono da segnalare, per l'alto medioevo, lo studio di Ezio Marocco su cinque frammenti (di cui uno solo edito) d'un pluteo gradese (*Ricostruzione virtuale di un pluteo alto-medioevale di Grado*, pp. 32-34, 53) riferito ragionevolmente ad età carolingia (i confronti utili

studio di demografia, ma di un nuovo robusto saggio che conferma ancora una volta l'interesse e la competenza dell'A. nella trattazione dell'aspetto sociale della storia.

Vittoria Masutti

"Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese", anno X, numero 10, dicembre 2000, pp. 112.

A dieci anni dalla sua nascita, avvenuta nel 1981, il Gruppo Archeologico Aquileiese diede vita a un "Bollettino" che raccogliesse i segni e i frutti della vita e dell'attività del Gruppo stesso. Allora Gino Bandelli (a. I, n. 1, dic. 1991, p. 4), che nel frattempo è divenuto direttore di "Aquileia Nostra", esprime apprezzamento per l'attività d'un'associazione di volontari ma non di dilettanti, mossi da "passione" ma molto seri nei metodi e nelle scelte: la loro era ed è una ricerca che fa perno sulla "storia locale", dove l'aggettivo non è limitativo se non nella definizione d'uno spazio, essendo costante l'attenzione ai confronti, agli orizzonti più ampi e soprattutto alla ricchezza di temi e di problemi d'ogni genere che impone lo studio d'una città come Aquileia, strutturalmente composita e anche affascinante nella varietà di apporti ricevuti e di quelli rifluiti altrove. Già allora Gino Bandelli lodò questo suscitare energie e convogliare interessi da parte di associazioni spontanee, a fianco delle insufficienze organizzative di enti "ufficiali", per cui "i contributi esterni appaiono sempre più necessari", per mettere in luce la "specifica facies" di Aquileia attraverso contributi vari dalla preistoria alla prima metà del Novecento. Il presidente attuale, Alviano Scarel, traccia (p. 3) un sintetico bilancio d'un'attività ventennale, ricordando edizioni come *Lis stradis maludidis dal palût* (1986), il Convegno per "Tita" Brusin (1987, edito nel 1990), il convegno sugli Unni e specialmente le mostre con i rispettivi cataloghi: *Instrumenta inscripta latina* (1992), *Attila e gli Unni* (1991), *Poppone. L'età d'oro del patriarcato di Aquileia* (1997), fino a *Cammina, cammina* (2000). A tale proposito in questo decimo numero Lucia Salierno (pp. 87-88) riferisce della vita del Gruppo durante il 2000, richiamando il poderoso catalogo della mostra *Cammina, cammina...* e riferendosi inoltre a un'attività che vuole essere anche "palestra per giovani soci" ma ricordando anche il sostegno dato dal Gruppo all'edizione del volume di Maria Tore Barbina sui *Diplomi del Monastero Benedettino di Santa Maria d'Aquileia* (2000). La stessa Salierno recensisce il catalogo e questo volume nei "Quaderni dell'Accademia" (n. 9, genn.-giu. 2000, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine, pag. 83). Il Gruppo si cimenta con maggior trasporto e soddisfazione in scavi archeologici: si ricordano quelli che hanno riguardato S. Marco di Belvedere, Bagnaria Arsa, S. Andrea di Pertecole, S. Michele di Cervignano, S. Giorgio di Nogaro. Degli scavi compiuti a Carlino alcuni decenni or sono (*Le fornaci di Carlino; nuovi dati per una possibile interpretazione*) riferiscono Chiara Magrini e Francesca Sbarra, che riconoscono perlopiù attraverso la ceramica quattro fasi, dal I secolo a.C. alla tarda antichità: alla seconda e alla terza fase (III e IV secolo) risalgono ambienti vari con funzioni residenziali: il mosaico della fig. 4 è ragionevolmente attribuito al pieno III secolo ma non sembra altrettanto ragionevolmente affiancabile al mosaico di S. Canzian d'Isonzo, senza dubbio più tardo (del pieno IV secolo): oltretutto si dovrebbe parlare forse di un delfino anziché d'un pesce. Di interesse topografico, ma non soltanto, è la sintesi di Beatrice Gobbo sulla *Viabilità antica da Aquileia e Tergeste* (pp. 11-14), in cui è riproposta la seria questione dibattuta anche di recente del ponte sull'Isonzo e del corso inferiore dello stesso fiume. Delle conclusioni a cui è giunta nella sua tesi di laurea sulla *Basilica aquileiese del fondo Tullio alla Beligna* riferisce Chiara Franchi (pp. 20-31) che ricostruisce la storia degli studi e delle interpretazioni specialmente riguardo al culto delle reliquie apostoliche, accolte nell'ultimo decennio del secolo IV. Questo riassunto e l'abbondante bibliografia sono i lasciti più utili per altri studi e per altre considerazioni; il dibattito riguarda il mutare della pianta, gli alzati e i mosaici, per alcuni dei quali sono illuminanti i confronti doverosi con i mosaici d'età giustiniana di Sabratha. Procedendo in ordine cronologico sono da segnalare, per l'alto medioevo, lo studio di Ezio Marocco su cinque frammenti (di cui uno solo edito) d'un pluteo gradese (*Ricostruzione virtuale di un pluteo alto-medioevale di Grado*, pp. 32-34, 53) riferito ragionevolmente ad età carolingia (i confronti utili

interessano Aquileia, Perteole ma anche Pola, Como, Vigo Lomaso, Niederzell: S. Tavano, *Arte altomedievale in Istria e in Friuli*, in *Slovenija in sosednje dežele med antiko in karolinško dobo*, Ljubljana 2000, p. 701) e l'indagine di Lucia Salierno sulla "Chiesa dei pagani" (*La Chiesa dei Pagani: tracce pittoriche inedite*, pp. 35-42, 54-55): di questo singolare e per molti aspetti enigmatico edificio vengono riassunti i dati monumentali e storici ma anche bibliografici e sono analizzati i nuovi indizi offerti da una fascia di affreschi con motivi geometrici (quadrati e cerchi combinati tra di loro) scoperti di recente e accostabili a Lorsch, Torcello e Castell'Appiano, pur dovendosi dire discesi da specchiature con marmi intarsiati di Costantinopoli o di Ravenna. Per la traccia di un velario sarà ora utile la scoperta ancora inedita dello stesso motivo nel duomo di Treviso. Sul canto liturgico nel patriarcato di Aquileia discorre Chiara Grillo (*Cantus mortuis. Ricerca sui canti liturgici di tradizione orale del Patriarcato di Aquileia*, pp. 43-50), riferendosi al Seminario di studio tenutosi a Venezia nel maggio 1997 (nella bibliografia mancano taluni scritti successivi come quelli comparsi nel catalogo sui *Patriarchi* o quelli degli atti su *Aquileia e il suo patriarcato*, ma si vedano le note 11, 12, 13): sarebbe forse da evitare la contrapposizione fra tradizione scritta (operazione colta) e tradizione orale, quasi che questa fosse necessariamente impressa dei caratteri nuovi della popolarità; è inoltre da distinguere una liturgia aquileiese antica, quasi del tutto perduta, dal canto patriarchino medievale e moderno, ma rimane da riconoscere quanto del primo si sia conservato nel secondo (cfr. ora: *Il patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Venezia 2000; v. G. Cattin, *Il canto "patriarchino"* in "Notiziario Bibliografico", 38, sett. 2001, pp. 61-62). La ricerca della Grillo interessa in particolare l'ordo exequiarum, ma limita l'attenzione alle terre più "italiane" e trascura, secondo una consuetudine ormai invalsa, terre non meno aquileiesi come la Carinzia o la Carniola, dove si possono riconoscere caratteri più conservativi. L'autrice indica il persistere di "un linguaggio musicale comune" (p. 46), nonostante le disparità delle condizioni vissute dalle chiese suffraganee. Il Medioevo aquileiese ebbe anche un "patriarca crociato" in quel Wolfger von Erla (1198-1216) che parteggiò per Ottone IV e che partecipò al concilio del Laterano contro gli albigesi: Eliana Merluzzi Barile e Mario Giovanbattista Altan gli dedicano un medaglione (*Wolfger von Erla: il patriarca crociato*, pp. 79-81), correggendo l'inveterata abitudine che lo voleva Wolfger di Ellebrechtskirchen. Ampio è l'articolo di Siro Virgili su *San Rocco nella storia, nell'arte e nella devozione del Friuli (secoli XV-XVIII)*, pp. 56-57, 67-78): è una ricognizione in base alle testimonianze artistiche superstiti indipendentemente dal valore estetico (salvo che si afferma: "Non sono il tema ed il soggetto a rendere più o meno interessante ogni singola opera ma le capacità di ogni singolo artista", p. 68). Il panorama si completa con un elenco di sculture e dipinti con l'immagine di San Rocco, utile ma largamente incompleto sia perché non prende in considerazione le architetture e gli argenti, sia perché non tiene conto del territorio su cui si diffondevano la cultura e la liturgia aquileiesi e che non coincide col Friuli attuale, per cui si dovrebbe volgere lo sguardo ben oltre il confine orientale (che ha poco più di cinquant'anni) e oltre le Alpi in Carinzia. L'unità culturale era impressa dalla diocesi patriarchale e i nuclei erano formati da pievi e parrocchie, non dai comuni attuali: Lucinico, ad esempio, non si dovrebbe cercare sotto Gorizia né Brazzano sotto Cormons. Più grave ancora dal punto di vista metodologico è trascurare le presenze culturali e artistiche relative a San Rocco nel circondario di Gorizia oltre l'attuale confine di stato: molti paesi (Salcano, Sambasso, Vogersko, Rifembergo, Ranziano, S. Pietro, Biglia, Prevacina, oltre a Farra e a Lucinico) avevano chiese o altari dedicati a San Rocco, formando quasi una barriera protettiva per il capoluogo (cfr. "Bor San Roc", 13, 2001, pp. 10-14). Nella sua intensa e scrupolosa azione mirante a scoprire e a far conoscere gli orizzonti culturali, storici e sociali del Friuli della Bassa, Giorgio Milocco presenta qui la figura di Domenica Posarelli di Terzo d'Aquileia (*Terzo e una suora "laica"*, pp. 82-86), nella scia degli ordini religiosi femminili della Contea di Gorizia, soppressi sul finire del Settecento: è occasione per fornire dati su figure, consuetudini, formule, spesso gustose, che punteggiavano e forse caratterizzano ancora la vita di Terzo. La rivista si completa inoltre con suggerimenti utili per una didattica efficace: Gabriele Caiazza propone un *excursus* sui vasi potori (*Bibere romano more: viaggio fra i vasi potori usati nell'antichità*, pp. 15-19), con ampie esemplificazioni. Si parla inoltre di restauri che hanno

riguardato il bel paliotto di Castell'Arquato (R.T. Albinea, pp. 89-90, 58-61), sculture lignee gradesi (con pregevoli inediti: P. Mattiussi Zotti, pp. 91-93, 62-65), ma a restauri sono stati sottoposti anche reperti civildalesi da S. Pietro al Natissone (B. Pierotti, pp. 98-101). Si pubblicano inoltre le fibule della collezione Zanotto (A. Zanot, pp. 103-106) e due saggi sul "verde storico" (G. Caiazza, pp. 93-94, sul *Ligustro*; N. Tonzar sul *Gelso*, pp. 95-97, 66). Le recensioni, ormai altrove sempre più rare e irregolari, completano in modo non casuale il volume (S. Franzot, G. Caiazza, B. Pierotti, M. Visintini, pp. 107-110), toccando temi svariati nello spirito pluridisciplinare e interdisciplinare adottato dal Gruppo archeologico.

Sergio Tavano

1500 circa. *Leonardo e Paola: una coppia diseguale - De ludo globi: il gioco del mondo - Alle soglie dell'impero*, Skira, Milano 2000, 540 pp.

circa 1500. *Leonhard und Paula: ein ungleiches Paar - De ludo globi: vom Spiel der Welt - An der Grenze des Reiches*, Skira, Milano 2000, 540 S.

Preceduta da molti studi su Lienz, nei quali prevale il nome di Meinrad Pizzinini (*Lienz, Das große Stadtbuch*, Lienz 1982; *Lienz in Geschichte und Gegenwart*, Innsbruck 1999) e da due mostre tirolese (e, molto subordinatamente, goriziane) come quelle di Lienz del 1992 (*750 Jahre Stadt Lienz: 1242-1992*, Innsbruck 1992) e di Castel Tirolo e di Stams per Mainardo IV di Gorizia (più noto come Mainardo II del Tirolo e Gorizia: *Il sogno di un principe: Mainardo II - La nascita del Tirolo*, Innsbruck 1995), la manifestazione più importante organizzata nel Tirolo durante il 2000, benché distribuita su tre sedi (oltre che a Lienz, a Bressanone e a Castel Beseno), prese lo spunto dalla fine della contea di Gorizia a seguito dell'estinzione della quadrisecolare dinastia comitale (la morte di Leonardo, ultimo conte, avvenne a Lienz il 12 aprile 1500). La fine della dinastia goriziana comportò il passaggio della contea tra i possessi degli Absburgo a seguito dei patti ereditari concordati per tempo e rinnovati tra Leonardo di Gorizia e Massimiliano I, che prevedevano appunto il passaggio dei possessi di ciascuno alla dinastia che si fosse venuta a trovare per prima senza eredi maschi; la contea di Gorizia aveva già posseduto fin dal Duecento anche il Tirolo, tanto che le due contee si fregarono sempre dei due titoli. La parte goriziana oltre le Alpi fu allora aggregata al Tirolo, sicché il 1500 segnò l'unificazione in certo modo completa di quel Land. In un primo tempo era stata progettata una mostra più pertinente con la fine della contea di Gorizia (e Tirolo), che segnò anche la fine dell'autorità di Lienz, spesso sede preferita dai conti di Gorizia, e la perdita dell'unità comitale goriziana e quindi della sua presenza, oltre che nel Tirolo, anche nella Carinzia superiore. Due atteggiamenti diversi si avvertirono nel progettare questa mostra: fin dal 1992 scarsa o nulla fu la collaborazione goriziana con le istituzioni tirolese; d'altra parte una prudente forma di riguardo trattenne gli studiosi austriaci, timorosi di sembrare pronti a forme di ricupero o di rinvincita in ambiti o in terre che dal 1918 in poi hanno voluto essere soltanto italiane. Lo stesso Hemann Wiesflecker, patriarca della storiografia medievale goriziana, ha confessato di recente (*Ricerche sulla storia della contea di Gorizia in Austria*, in *I Goriziani nel medioevo*, LEG, Gorizia 2001, pp. 43-47) questo ritegno della storiografia austriaca dopo il 1918 nei riguardi della contea di Gorizia: in tal modo la Gorizia austriaca, respinta dai Goriziani e non volentieri toccata dagli Austriaci, si è quasi dissolta tra reticenze e sensi di colpa (cfr. S. Tavano, *Gorizia comitale nella storiografia italiana*, in *I Goriziani nel medioevo...*, cit., pp. 199 ss.). Erano uscite, tra l'altro, nel 1994 e nel 1995 due guide che riguardavano il Tirolo (non soltanto il Tirolo orientale) nelle sue espressioni d'arte, rispettivamente per il gotico (*Il gotico*. Itinerari-mostra del Tirolo, a cura di E. Schubert, Milano 1994) e per il barocco e per il rococò (*Barocco & Rococò*. Itinerari - mostra del Tirolo, a cura di L. Tavernier, Milano 1995), che, per quanto ben informate e utili per tanti aspetti, non hanno voluto valicare il confine politico o statale successivo al 1918: vi si possono trovare perciò anche dati che riguardano Gorizia e i suoi conti ma soltanto per ciò che concerne il Tirolo orientale: ricorre dunque, per esempio, l'ope-

riguardato il bel paliotto di Castell'Arquato (R.T. Albinea, pp. 89-90, 58-61), sculture lignee gradesi (con pregevoli inediti: P. Mattiussi Zotti, pp. 91-93, 62-65), ma a restauri sono stati sottoposti anche reperti civildalesi da S. Pietro al Natissone (B. Pierotti, pp. 98-101). Si pubblicano inoltre le fibule della collezione Zanotto (A. Zanot, pp. 103-106) e due saggi sul "verde storico" (G. Caiazza, pp. 93-94, sul *Ligustro*; N. Tonzar sul *Gelso*, pp. 95-97, 66). Le recensioni, ormai altrove sempre più rare e irregolari, completano in modo non casuale il volume (S. Franzot, G. Caiazza, B. Pierotti, M. Visintini, pp. 107-110), toccando temi svariati nello spirito pluridisciplinare e interdisciplinare adottato dal Gruppo archeologico.

Sergio Tavano

1500 circa. *Leonardo e Paola: una coppia diseguale - De ludo globi: il gioco del mondo - Alle soglie dell'impero*, Skira, Milano 2000, 540 pp.

circa 1500. *Leonhard und Paula: ein ungleiches Paar - De ludo globi: vom Spiel der Welt - An der Grenze des Reiches*, Skira, Milano 2000, 540 S.

Preceduta da molti studi su Lienz, nei quali prevale il nome di Meinrad Pizzinini (*Lienz, Das große Stadtbuch*, Lienz 1982; *Lienz in Geschichte und Gegenwart*, Innsbruck 1999) e da due mostre tirolese (e, molto subordinatamente, goriziane) come quelle di Lienz del 1992 (*750 Jahre Stadt Lienz: 1242-1992*, Innsbruck 1992) e di Castel Tirolo e di Stams per Mainardo IV di Gorizia (più noto come Mainardo II del Tirolo e Gorizia: *Il sogno di un principe: Mainardo II - La nascita del Tirolo*, Innsbruck 1995), la manifestazione più importante organizzata nel Tirolo durante il 2000, benché distribuita su tre sedi (oltre che a Lienz, a Bressanone e a Castel Beseno), prese lo spunto dalla fine della contea di Gorizia a seguito dell'estinzione della quardisecolare dinastia comitale (la morte di Leonardo, ultimo conte, avvenne a Lienz il 12 aprile 1500). La fine della dinastia goriziana comportò il passaggio della contea tra i possessi degli Absburgo a seguito dei patti ereditari concordati per tempo e rinnovati tra Leonardo di Gorizia e Massimiliano I, che prevedevano appunto il passaggio dei possessi di ciascuno alla dinastia che si fosse venuta a trovare per prima senza eredi maschi; la contea di Gorizia aveva già posseduto fin dal Duecento anche il Tirolo, tanto che le due contee si fregarono sempre dei due titoli. La parte goriziana oltre le Alpi fu allora aggregata al Tirolo, sicché il 1500 segnò l'unificazione in certo modo completa di quel Land. In un primo tempo era stata progettata una mostra più pertinente con la fine della contea di Gorizia (e Tirolo), che segnò anche la fine dell'autorità di Lienz, spesso sede preferita dai conti di Gorizia, e la perdita dell'unità comitale goriziana e quindi della sua presenza, oltre che nel Tirolo, anche nella Carinzia superiore. Due atteggiamenti diversi si avvertirono nel progettare questa mostra: fin dal 1992 scarsa o nulla fu la collaborazione goriziana con le istituzioni tirolese; d'altra parte una prudente forma di riguardo trattenne gli studiosi austriaci, timorosi di sembrare pronti a forme di ricupero o di rinvicina in ambiti o in terre che dal 1918 in poi hanno voluto essere soltanto italiane. Lo stesso Hemann Wiesflecker, patriarca della storiografia medievale goriziana, ha confessato di recente (*Ricerche sulla storia della contea di Gorizia in Austria*, in *I Goriziani nel medioevo*, LEG, Gorizia 2001, pp. 43-47) questo ritegno della storiografia austriaca dopo il 1918 nei riguardi della contea di Gorizia: in tal modo la Gorizia austriaca, respinta dai Goriziani e non volentieri toccata dagli Austriaci, si è quasi dissolta tra reticenze e sensi di colpa (cfr. S. Tavano, *Gorizia comitale nella storiografia italiana*, in *I Goriziani nel medioevo...*, cit., pp. 199 ss.). Erano uscite, tra l'altro, nel 1994 e nel 1995 due guide che riguardavano il Tirolo (non soltanto il Tirolo orientale) nelle sue espressioni d'arte, rispettivamente per il gotico (*Il gotico*. Itinerari-mostra del Tirolo, a cura di E. Schubert, Milano 1994) e per il barocco e per il rococò (*Barocco & Rococò*. Itinerari - mostra del Tirolo, a cura di L. Tavernier, Milano 1995), che, per quanto ben informate e utili per tanti aspetti, non hanno voluto valicare il confine politico o statale successivo al 1918: vi si possono trovare perciò anche dati che riguardano Gorizia e i suoi conti ma soltanto per ciò che concerne il Tirolo orientale: ricorre dunque, per esempio, l'ope-

ra pittorica di Simon von Taisten (Simone di Tesido) ma non c'è Tesido né ci sono i dipinti che l'artista, "pittore di corte per i Goriziani", ha lasciato nella Pusteria attualmente italiana; altrettanto si può osservare per la Bauhütte (corporazione edile) dei Goriziani, la cui attività risulterebbe circoscritta al Tirolo orientale dal momento che non è considerata né riconosciuta, per esempio, ad Aufkirchen/Santa Maria sopra Dobbiaco o nella stessa Gorizia (cfr. R. Peskar, *Architettura gotica nel Goriziano: i "cantieri", 1460-1530 - Gotska arhitektura na Goriškem: staubarske delavnice, 1460-1530*, Goriški muzej, Nova Gorica 1999). Le stesse condizioni riguardano l'arte tra Sei e Settecento, quando continuarono ad esserci fenomeni simili o comuni un po' in tutta la Pusteria, indipendentemente dallo spartiacque di Dobbiaco, ma anche altrove: cfr. S. Tavano, *Arte e artisti nordici nel Goriziano*, in *Cultura tedesca nel Goriziano*, Gorizia 1995, pp. 97-178; cfr. anche A. Quinzi, "Et capella sanctorum figuris depicta est". *K srednjeveški podobi cerkve svetega Mihaela v Biljani* (Sulla chiesa medievale di San Michele Arcangelo di Biljana), in "Acta Historiae Artis Slovenica", 4, 1999, pp. 5-19. Nel 1996 uscì poi una terza guida-catalogo d'iniziativa tirolese dedicata questa volta ai segni e alla presenza di Massimiliano I nel Tirolo (*Maximilian I., Tiroler Ausstellungsstrassen*, a cura di A. Kohler, Milano 1996): qui l'attenzione si è finalmente rivolta un po' anche al di qua delle Alpi, alle tracce massimiliane nel Trentino; ma una terra così goriziana, come Dobbiaco, non vi è menzionata, benché Massimiliano vi abbia seguito la campagna contro Venezia e benché nella cappella finale della *vía crucis* di Dobbiaco ci sia proprio il suo ritratto (E. Egg, *Ältester Kreuzweg Tirols in Toblach*, Bruneck 1985). Un'altra serie di manifestazioni transalpine che precedettero e prepararono iniziative a favore della conoscenza storica di Gorizia e della sua contea consiste nei Simposi tenutisi annualmente a Millstatt, con la partecipazione di storici per lo più di lingua tedesca: negli ultimi anni (1999, 2000, 2001) vi si sono affrontati argomenti squisitamente goriziani: per ora alcuni di quei contributi sono stati tradotti e pubblicati a Gorizia (in *I Goriziani nel medioevo*, Gorizia 2001): R. Härtel, *I conti di Gorizia e del Friuli nel medioevo centrale* (pp. 49-122); P. Štih, *I conti di Gorizia: signori di Gorizia, della Carniola e dell'Istria* (pp. 123-136); W. Baum, *I conti di Gorizia nella politica europea del Medioevo* (pp. 137-146); L. Andergassen, *Simon von Taisten - Pittore di corte del conte Leonardo di Gorizia?* (pp. 177-198). A parte poi è uscita un'opera ancora più ampia, benché compilativa: W. Baum, *I conti di Gorizia*, LEG, Gorizia 2000, e sta per uscire un altro volume "millstattense": *La contea dei Goriziani nel Medioevo*, edito dalla LEG e sostenuto anche da "Studi Goriziani" oltre che dalle Deputazioni di storia patria del Friuli e della Venezia Giulia. In vista del 2000, a cinquecent'anni dunque del passaggio della contea di Gorizia agli Absburgo, si costituì un comitato internazionale di studio per una o per più mostre sulla fine della contea di Gorizia: vi fu invitato anche un goriziano (che qui scrive), il quale però, impegnato nelle mostre sui *Patriarchi*, non poté parteciparvi. Forse Gorizia da sola non avrebbe potuto esaurire l'interesse d'una grande mostra aperta lontano e tanto meno la fine della sua contea. In termini più cattivanti fu invece assunto l'anno 1500 sì come punto di passaggio d'una cultura dal Medioevo al Rinascimento e come occasione per vedere accostati due mondi sempre più distanti, quello transalpino e quello italiano, ma alla fin fine per ricostruire la civiltà tirolese che proprio in quegli anni e proprio a seguito dell'estinzione della casata goriziana si ricompose in unità nelle mani di Massimiliano I. Sulla tristezza d'una fine prevalse dunque la visione propositiva d'una regione, quale il Tirolo, ricca di spinte e di aperture ma anche di contatti su più orizzonti, proprio com'era avvenuto per secoli all'interno della contea di Gorizia, insieme culturalmente unitaria ma plurima nelle lingue. Non a caso al progetto tirolese ha dato il suo apporto essenziale anche il Trentino, che in tal modo si è riaccostato al Land di cui aveva fatto parte per secoli. I tre enti promotori già ricordati (il Land Tirol con la città di Lienz, la Provincia autonoma di Bolzano e quella di Trento) hanno dato vita a tre mostre contemporanee presentate e illustrate in un unico poderoso catalogo, con due edizioni parallele, l'una in tedesco e l'altra in italiano. La prima mostra, aperta nello Schloß Bruck sopra Lienz, prese lo spunto dagli ultimi Goriziani, Leonardo e Paola Gonzaga, *una coppia diseguale*: le disuguaglianze, come si è già anticipato, riguardavano i due mondi che con le loro nozze si affiancarono e che nel 1500 fissarono la svolta tra due mentalità e tra due culture diverse e anzi contrastanti. Il catalogo, coordinato da

Meinrad Pizzinini ("il goriziano") e da Claudia Sporer-Heis, comprende vari saggi che riguardano la contea di Gorizia (M. Pizzinini, W. Baum, W. Beimrohr), gli ultimi conti (M. Pizzinini, Chr. Antenhofer, S. Castri), l'araldica (H. Wiesflecker), la storiografia (S. Tavano), la monetazione (H. Rizzolli), le arti (L. Andergassen, S. Ferino-Pagden), le condizioni sociali e culturali all'interno della contea (K. Branstätter), la vita e le figure all'interno della corte (Chr. Antenhofer, S. Castri, H. Stadler) ma anche la medicina, le armi e le guerre. A questi temi se ne aggiungono altri, non sempre d'importanza minore, trattati per lo più nei saggi, più brevi, che precedono le ventuno sezioni in cui sono distribuiti i duecento e più oggetti schedati: oltre alle firme degli studiosi già ricordati, compaiono quelle di G. Ammann, E. Gürtler, C. Sporer-Heis. Tra gli oggetti studiati possono dirsi più squisitamente goriziani non soltanto gli stemmi che ritornano spesso (è notevole lo stemma, fotografato a p. 22, in un capitello, verosimilmente quattrocentesco, nella sala capitolare dell'abbazia di Rosazzo, che la storiografia locale non ha ancora registrato con qualche attenzione), ma vedute, il sigillo trecentesco, il libro degli Statuti, il cenotafio di Leonardo (p. 196), la fastosa Ehrenpforte di Massimiliano I, in cui compare anche Leonardo di Gorizia (p. 197); e inoltre le raffinate cassapanche "mantovane" del Landesmuseum di Klagenfurt e di Millstatt (pp. 140-143). Quanto all'abbigliamento di Leonardo (pp. 154-157) si potrebbero ricordare la pelliccia e altri abiti che risultano dallo spoglio recente dei *Regesta Imperii* (S. Tavano, *Massimiliano I e Leonardo di Gorizia*, "Studi Goriziani", 86, 1997/II, pp. 45-46; Id., *Il Friuli e il Litorale tra il 1499 e il 1501*, "Ce fastu?", 75, 1999/I, pp. 57-58). In questo catalogo ma addirittura anche in quello più goriziano del 1998 (*La spada e il melograno. Vita quotidiana al castello medioevale, 1271-1500*, a cura di L. Pillon) Gorizia in quanto città e il suo territorio prossimo relativamente al '400 sono rimasti un poco al margine, in attesa di indagini sulle fonti e sui monumenti: oltre ai due articoli appena citati sui *Regesta Imperii*, il lavoro più nuovo è quello già ricordato di Robert Peskar sui "cantieri" goriziani (1999). A Massimiliano I Gorizia dedica ora una mostra con un catalogo curato da Silvano Cavazza: *Divus Maximilianus. Una contea per i Goriziani. 1500-1619*, Ed. d. Laguna, Mariano d.F. 2002. Riguardano meno da vicino la contea di Gorizia le altre due mostre, quella aperta nel Palazzo vescovile di Bressanone (*De ludo globi*), dove domina la figura di Nicolò Cusano, con una proiezione piuttosto nel Cinquecento, nella nuova visione del mondo, nelle nuove tecniche e nelle nuove forme di cultura, e quella aperta a Besenello (Castel Beseno: *Alle soglie dell'impero*), anche se tematicamente potrebbe essere vista con un significato quasi complementare o anche speculare per Gorizia, tradizionalmente inquadrata "alle soglie dell'Italia". A fianco delle mostre è stata edita una "guida": *In viaggio. 1500 circa: itinerari alla scoperta dei luoghi dell'arte e della storia*, che muove da Mantova e, passando per il Trentino e per il Tirolo, raggiunge il Friuli e Gorizia: qui però si indica la sosta di Carlo V a Gorizia nel 1519 (p. 127), che non ha più ragione d'essere citata, se è vero, oltre tutto, che il perduto affresco potrebbe semmai essere riferito all'attesa, più che all'arrivo, di Massimiliano I (cfr. S. Tavano, *Massimiliano I*, cit., p. 47). L'affresco in cui comparirebbero San Leonardo e il castello di Gorizia (cfr. A. Quinzi, in "Acta Historiae Artis Slovenica", 2, 1997, pp. 23-31: "M.S.E." 80, 2000, pp. 254-255) si trova sì nella chiesa di San Martino ma non a Cormons (p. 128) bensì ad Auzza-Avče. Piace segnalare inoltre che lungo il 2000 Meinrad Pizzinini ha pubblicato ventisei brevi articoli, affidati all'"Osttiroler Bote", in cui sono ripresi ma anche ampliati i temi trattati nel Catalogo.

Sergio Tavano

Roberto Castenetto - Paolo Goi - Egidio Roveredo, *La "Fradese" di Grizzo. La chiesa e la confraternita*, a cura di Paolo Goi, Parrocchia di San Bartolomeo Apostolo di Grizzo - GEA-Print, Grizzo-Fiume Veneto 2001, 117 p., con figure in bianco e nero e a colori nel testo.

Questo libro è stato pubblicato per iniziativa della parrocchia di San Bartolomeo Apostolo di Grizzo, presso Montebelluna (Pordenone), in occasione dei festeggiamenti per l'ultimazione del restauro della cappella del paese intitolata a Santa Maria, nota come la "Fra-

Meinrad Pizzinini ("il goriziano") e da Claudia Sporer-Heis, comprende vari saggi che riguardano la contea di Gorizia (M. Pizzinini, W. Baum, W. Beimrohr), gli ultimi conti (M. Pizzinini, Chr. Antenhofer, S. Castri), l'araldica (H. Wiesflecker), la storiografia (S. Tavano), la monetazione (H. Rizzolli), le arti (L. Andergassen, S. Ferino-Pagden), le condizioni sociali e culturali all'interno della contea (K. Branstätter), la vita e le figure all'interno della corte (Chr. Antenhofer, S. Castri, H. Stadler) ma anche la medicina, le armi e le guerre. A questi temi se ne aggiungono altri, non sempre d'importanza minore, trattati per lo più nei saggi, più brevi, che precedono le ventuno sezioni in cui sono distribuiti i duecento e più oggetti schedati: oltre alle firme degli studiosi già ricordati, compaiono quelle di G. Ammann, E. Gürtler, C. Sporer-Heis. Tra gli oggetti studiati possono dirsi più squisitamente goriziani non soltanto gli stemmi che ritornano spesso (è notevole lo stemma, fotografato a p. 22, in un capitello, verosimilmente quattrocentesco, nella sala capitolare dell'abbazia di Rosazzo, che la storiografia locale non ha ancora registrato con qualche attenzione), ma vedute, il sigillo trecentesco, il libro degli Statuti, il cenotafio di Leonardo (p. 196), la fastosa Ehrenpforte di Massimiliano I, in cui compare anche Leonardo di Gorizia (p. 197); e inoltre le raffinate cassapanche "mantovane" del Landesmuseum di Klagenfurt e di Millstatt (pp. 140-143). Quanto all'abbigliamento di Leonardo (pp. 154-157) si potrebbero ricordare la pelliccia e altri abiti che risultano dallo spoglio recente dei *Regesta Imperii* (S. Tavano, *Massimiliano I e Leonardo di Gorizia*, "Studi Goriziani", 86, 1997/II, pp. 45-46; Id., *Il Friuli e il Litorale tra il 1499 e il 1501*, "Ce fastu?", 75, 1999/I, pp. 57-58). In questo catalogo ma addirittura anche in quello più goriziano del 1998 (*La spada e il melograno. Vita quotidiana al castello medioevale, 1271-1500*, a cura di L. Pillon) Gorizia in quanto città e il suo territorio prossimo relativamente al '400 sono rimasti un poco al margine, in attesa di indagini sulle fonti e sui monumenti: oltre ai due articoli appena citati sui *Regesta Imperii*, il lavoro più nuovo è quello già ricordato di Robert Peskar sui "cantieri" goriziani (1999). A Massimiliano I Gorizia dedica ora una mostra con un catalogo curato da Silvano Cavazza: *Divus Maximilianus. Una contea per i Goriziani. 1500-1619*, Ed. d. Laguna, Mariano d.F. 2002. Riguardano meno da vicino la contea di Gorizia le altre due mostre, quella aperta nel Palazzo vescovile di Bressanone (*De ludo globi*), dove domina la figura di Nicolò Cusano, con una proiezione piuttosto nel Cinquecento, nella nuova visione del mondo, nelle nuove tecniche e nelle nuove forme di cultura, e quella aperta a Besenello (Castel Beseno: *Alle soglie dell'impero*), anche se tematicamente potrebbe essere vista con un significato quasi complementare o anche speculare per Gorizia, tradizionalmente inquadrata "alle soglie dell'Italia". A fianco delle mostre è stata edita una "guida": *In viaggio. 1500 circa: itinerari alla scoperta dei luoghi dell'arte e della storia*, che muove da Mantova e, passando per il Trentino e per il Tirolo, raggiunge il Friuli e Gorizia: qui però si indica la sosta di Carlo V a Gorizia nel 1519 (p. 127), che non ha più ragione d'essere citata, se è vero, oltre tutto, che il perduto affresco potrebbe semmai essere riferito all'attesa, più che all'arrivo, di Massimiliano I (cfr. S. Tavano, *Massimiliano I*, cit., p. 47). L'affresco in cui comparirebbero San Leonardo e il castello di Gorizia (cfr. A. Quinzi, in "Acta Historiae Artis Slovenica", 2, 1997, pp. 23-31: "M.S.E." 80, 2000, pp. 254-255) si trova sì nella chiesa di San Martino ma non a Cormons (p. 128) bensì ad Auzza-Avče. Piace segnalare inoltre che lungo il 2000 Meinrad Pizzinini ha pubblicato ventisei brevi articoli, affidati all'"Osttiroler Bote", in cui sono ripresi ma anche ampliati i temi trattati nel Catalogo.

Sergio Tavano

Roberto Castenetto - Paolo Goi - Egidio Roveredo, *La "Fradese" di Grizzo. La chiesa e la confraternita*, a cura di Paolo Goi, Parrocchia di San Bartolomeo Apostolo di Grizzo - GEA-Print, Grizzo-Fiume Veneto 2001, 117 p., con figure in bianco e nero e a colori nel testo.

Questo libro è stato pubblicato per iniziativa della parrocchia di San Bartolomeo Apostolo di Grizzo, presso Montebelluna (Pordenone), in occasione dei festeggiamenti per l'ultimazione del restauro della cappella del paese intitolata a Santa Maria, nota come la "Fra-

dese", cioè: la chiesa della confraternita. Un libro a più mani, di cui il coordinamento e la scelta delle immagini sono stati affidati a Paolo Goi; Roberto Castenetto ha scritto *La pieve, la parrocchia e la confraternita*, pp. 9-72; Egidio Roveredo, che ha seguito i lavori di ripristino, la *Nota sull'architettura e il restauro*, p. 73-82; Paolo Goi, infine, *L'arte nella Fradese*, p. 83-116. Sia Castenetto, sia Goi, si sono serviti ampiamente di documentazione inedita, reperita negli Archivi parrocchiali di Grizzo e di Montereale, negli Archivi di Stato di Pordenone e di Udine, nella Biblioteca civica di Udine, nell'Archivio della curia vescovile di Pordenone e in quello capitolare di Padova. In particolare, sulla storia della confraternita le fonti disponibili sono: il *Quaderno dei camerari* (1570-1597), conservato nell'Archivio parrocchiale di Grizzo; il *Cataplan*, con gli anniversari di morte e i relativi lasciti, e i documenti più importanti (nella Biblioteca civica di Udine); e, infine, un *Libro di conti, locazioni e confinazioni* (1640-1735) e un *Libro dei conti* (1733-1804), nell'Archivio di Stato di Udine (p. 32). Ne esce un pezzo di storia locale, che ben s'inserisce in un ambito di studi e di ricerche ben più ampio, a livello italiano ed europeo: la storia delle confraternite e quella delle pievi e delle parrocchie, alle quali le prime erano molte volte legate. Perciò è in quest'ottica più vasta che va inserita anche la storia della parrocchia e della confraternita di Grizzo. Sia la chiesa, sia la confraternita di Santa Maria sono indicate come "Fradese". La storia architettonica della cappella ha inizio nel XIV secolo, come testimonia un lacerto di affresco portato alla luce durante i lavori di restauro, mentre la più antica documentazione scritta che attesta l'esistenza della "fradaia de Grizo" risale al 1489. Poco si può dire dell'associazione pia nel medioevo; assai di più per l'età moderna, fino alla soppressione napoleonica, all'inizio dell'Ottocento. La storia della confraternita è strettamente legata a quella della parrocchia (la cui chiesa è attestata già nel 1375), staccatasi dalla pieve di Montereale nel 1584. Castenetto parte proprio dalla parrocchia di Grizzo e dall'antica chiesa battesimale di Montereale per inserire la Fradese nel suo contesto geografico e storico. Infatti i membri della fraterna di Santa Maria, uomini e donne, erano abitanti non solo di Grizzo, ma anche di Montereale e di Malnisio, l'altro paese sottoposto all'antica pieve, com'è evidente pure nelle tabelle con i nomi dei camerari e dei consiglieri della confraternita fra il 1570 e il 1596 (p. 47-49). Il documento di erezione della parrocchia, voluta dagli uomini di Grizzo e di Malnisio, che inizialmente formarono una sola parrocchia, così come formavano un unico comune, è conservato in copia autenticata nell'Archivio di Grizzo, e riportato in fotografia nel libro (p. 14-15). Quell'avvenimento s'inseriva in un grande movimento sociale e religioso, che interessava l'Italia e l'Europa Occidentale: la trasformazione di molte chiese, da cappelle dipendenti da pievi, in parrocchie, con un prete proprio, il cimitero e il fonte battesimale, come le antiche pievi. È un fenomeno i cui inizi risalgono alla seconda metà del XII secolo e già nei secoli XIV e XV era in pieno, irresistibile sviluppo. La richiesta della parrocchia proveniva da una sensibilità religiosa diffusa fra i laici, che volevano una cura d'anime sia più 'personalizzata', sia più 'comunitaria', più legata alla comunità di villaggio. All'organizzazione della cura d'anime 'a maglie larghe', per pievi, se ne sostituì quindi una 'a maglie strette', per pievi e parrocchie. Lo mostrano le ricerche condotte nella seconda metà del XIX secolo dallo storico Ernesto Degani per la sua grande opera *La diocesi di Concordia* e riproposte nel 1989 dal primo volume di *La Chiesa concordiese* 389-1989, a cura di Carlo Guido Mor e Pietro Nonis, e le ulteriori ricerche archivistiche presentate in occasione del convegno *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, tenutosi a Pordenone nel 1993, i cui Atti sono stati pubblicati nel 1996. La confraternita nacque prima della parrocchia, come mostra la documentazione, anche se non sappiamo esattamente quando. Lo statuto del 1576, parziale, rimanda ad uno precedente. Per la sua importanza, questa fonte storica è stata pubblicata da Castenetto nell'Appendice (p. 67-72), insieme ad altri documenti, di particolare interesse: l'elenco delle indulgenze, un'esortazione ai confratelli, del 1644, e uno statuto riformato, probabilmente anch'esso del medesimo anno; gli originali si leggono nel *Cataplan* della Fradese. Ecco qualche obbligo dei confratelli, tratto dallo statuto del 1576. Se, nei giorni stabiliti per fare la processione, "alcuno delli fratelli biasterà il nome de Dio, de santa Maria o de santi", dovrà pagare una multa di quattro soldi, che andranno a beneficio della confraternita, dopo essere stato denunciato segretamente al priore da un confratello: la delazione costituiva un obbligo.

Denuncia e multa saranno doppiamente salutarì: per l'anima del bestemmia-tore e per le casse della Fradese. "Statuimo che ogni anno il giorno della Madonna de setembre se habia a pagar la luminaria [le spese per l'illuminazione, la manutenzione e la preparazione della chiesa per la liturgia] de soldi sedexe per ogni uno [la quota sociale] et la scola debia dar uno pan de soldi 4 et una candela de soldi 4, et abia a far uno pasto a li fratelli chon l'avanzo...". Il pasto sociale, una volta all'anno, l'8 settembre, festa della Natività di Maria, era uno dei momenti forti della vita della confraternita. Perciò il consiglio affiancava al priore due uomini, "che abiano hanco de far il pasto con lo mior modo che sia et per mancho spesa". Un altro momento forte, che, al contrario, si ripeteva più volte l'anno, era la processione: i confratelli seguivano la croce, in parte vestiti con la caratteristica cappa. La solidarietà verso i morti e verso i vivi, tipica dell'esistenza confraternale, è presente nello statuto datato probabilmente al 1644, completo. Vi leggiamo: "Statuimo che tutti della nostra fraternidade, sive fratelli et sorelle, pro cadauna volta che morirà qualche fratello della nostra fraternidade, sia obligato dire 30 Pater Noster et 30 Ave Maria pro anima sua". E poi: "Statuimo che se alcuna persona in caso di morte lasciasse denari, ovvero altra cosa alla nostra fraternità che valesse lire 10 o più, tal persona essendo morta sia portata dalli nostri fratelli alla sepoltura con la cappa, e tal legato volemo che per lo prior et consiglio della scuola sia dispensato in opere di pietà, come sarà ad indottar donzelle [dare la dote a ragazza povere, perché anch'esse potessero formarsi una famiglia], ovvero a dar aiuto et sovvenir persone povere". Altra documentazione sulla Fradese è costituita da libri di conti con entrate, uscite e proprietà e l'elenco degli anniversari di morte, che, per volontà di molti testatori, doveva sottrarre la preghiera per i defunti alla labilità della memoria dei vivi. Così, nel 1552, una donna lasciò un affitto annuo in frumento alla confraternita: un terzo sarebbe andato ai sacerdoti che avrebbero celebrato la messa per il suo anniversario, mentre con gli altri due si sarebbero fatti dei pani, da distribuirsi ai poveri nella medesima occasione (p. 52). Ci restano diverse testimonianze documentarie di buoni rapporti fra la parrocchia di Grizzo e la confraternita intitolata a Maria. Anzi, la fraterna contribuì alla nascita della prima, favorendo fra gli abitanti di Grizzo la formazione di quello spirito autonomistico e di quella pratica gestionale dei beni materiali, che sarebbero stati determinanti nell'erezione della parrocchia. Caso non eccezionale, come mostrano studi relativi a Udine e al Veneto. Nella prima metà del XVII secolo, sia la chiesa, sia la confraternita subirono profondi cambiamenti. La prima fu ampliata e ristrutturata (come si vede nel contributo di Egidio Roveredo, in particolare alle p. 75-78), la seconda si diede un nuovo statuto ed accentuò il culto mariano; anzi, nello stesso periodo nacque a Grizzo una seconda fraterna, quella del Santo Rosario, strettamente legata alla prima. Il pio sodalizio perse il suo carattere plebanale, per acquistarne uno più circoscritto al paese. Dopo la riforma degli statuti (verso il 1644) e per tutto il XVIII secolo, la Fradese godette di un lungo periodo di prosperità, testimoniato dal numero degli iscritti e dall'incremento delle entrate (in linea con quanto contemporaneamente avveniva nel resto dell'Italia e in Spagna). Alla fine del Settecento essa partecipò alle spese per l'erezione della nuova chiesa parrocchiale. Come si presentava in passato l'interno della Fradese? Quali gli abbellimenti artistici e gli arredi liturgici, nel corso dei secoli? Il contributo di Paolo Goi ne ripercorre la storia, illuminando quanto tutt'oggi è visibile, ma anche una parte dei beni perduti: come la croce d'argento, il gonfalone, il libro e i paramenti rubati dai Turchi durante l'incursione del 1499, secondo l'informazione data da un cameraro. Una storia con periodi di crisi (la seconda metà del XVI secolo) ed altri di benessere. Oltre che dal lacerto di affresco del XIV secolo, il visitatore resta colpito dalla pala d'altare di Giacomo Alborelli (1550-1630), con la *Natività di Maria* (soggetto legato all'intitolazione della Fradese), insieme ai santi Sebastiano, Francesco e Carlo Borromeo, posti in primo piano. Il primo santo, com'è noto, è uno dei protettori dalle epidemie; Francesco d'Assisi, qui raffigurato con il lupo, fu scelto come patrono dai fedeli di Grizzo nel XVII secolo, proprio come ausiliatore per respingere il flagello di quelle belve; san Carlo, infine, esprime una devozione tipicamente contro-riformistica. Sono invece di Giuseppe Buzzi (1683-1769) gli affreschi del soffitto, legati alla devozione mariana: *Presentazione di Maria al tempio*, *Sposalizio ed Assunzione della Vergine*. La prosperità goduta dalla chiesa e dalla confraternita nel Settecento è visibile altresì nell'altar maggiore, in un reliquiario d'argento, in un

crocifisso; Goi riporta un elenco di oggetti d'arredo, acquistati o restaurati: quadri, paramenti, lampada e candelieri, una croce d'argento..., di cui si legge in documenti inediti dell'Archivio di Stato di Udine. All'inizio dell'Ottocento la confraternita fu soppressa, ma non per questo vennero meno l'affetto e la cura degli abitanti di Grizzo per la chiesa. Lo mostrano la statua lignea, dipinta, della *Madonna con Bambino*, seduta su di un trono dorato (1897, di Giovanni Alzetta), il tesoretto di gioielli personali, gli ex-voto, fino alla vetrata con l'*Annunciazione* e ai restauri degli ultimi anni.

Flavia De Vitt

Mario Martinis, *Le acque del Comune di Povoletto*, ed. Comune di Povoletto, 2001.

Povoletto, comune con circa 2700 abitanti, alla periferia di Udine per circa due terzi in pianura ed un terzo in collina, situato tra i torrenti Torre e Malina, vanta moltissimi corsi d'acqua che, specialmente nel passato, hanno segnato lo sviluppo del paese per i mulini, le segherie, i battiferro sorti sulle loro rive, in particolare sulle rive della Roggia Cividina che nel 1572 contava da sola una dozzina di mulini. Ha fatto quindi bene l'Amministrazione Comunale a pubblicare uno studio su *Le acque del Comune di Povoletto* affidando la stesura al noto studioso concittadino dott. Mario Martinis. La pubblicazione (formato 30,5 x 21) in una dignitossima edizione, presenta oltre gli aspetti idrologici, gli aspetti storici ed ambientali, riservando anche un indovinato capitolo alla flora e fauna degli ambienti acquatici. L'opera, arricchita di numerose magnifiche fotografie, si conclude con una utile bibliografia, dopo aver, in conclusione, affidato alle nuove generazioni "il ricupero, la difesa e la salvaguardia delle risorse acquifere di Povoletto" con l'auspicio che "dovranno essere più sagge e accorte di quanto non lo siano state spesso quelle precedenti".

G. Fornasir

crocifisso; Goi riporta un elenco di oggetti d'arredo, acquistati o restaurati: quadri, paramenti, lampada e candelieri, una croce d'argento..., di cui si legge in documenti inediti dell'Archivio di Stato di Udine. All'inizio dell'Ottocento la confraternita fu soppressa, ma non per questo vennero meno l'affetto e la cura degli abitanti di Grizzo per la chiesa. Lo mostrano la statua lignea, dipinta, della *Madonna con Bambino*, seduta su di un trono dorato (1897, di Giovanni Alzetta), il tesoretto di gioielli personali, gli ex-voto, fino alla vetrata con l'*Annunciazione* e ai restauri degli ultimi anni.

Flavia De Vitt

Mario Martinis, *Le acque del Comune di Povoletto*, ed. Comune di Povoletto, 2001.

Povoletto, comune con circa 2700 abitanti, alla periferia di Udine per circa due terzi in pianura ed un terzo in collina, situato tra i torrenti Torre e Malina, vanta moltissimi corsi d'acqua che, specialmente nel passato, hanno segnato lo sviluppo del paese per i mulini, le segherie, i battiferro sorti sulle loro rive, in particolare sulle rive della Roggia Cividina che nel 1572 contava da sola una dozzina di mulini. Ha fatto quindi bene l'Amministrazione Comunale a pubblicare uno studio su *Le acque del Comune di Povoletto* affidando la stesura al noto studioso concittadino dott. Mario Martinis. La pubblicazione (formato 30,5 x 21) in una dignitossima edizione, presenta oltre gli aspetti idrologici, gli aspetti storici ed ambientali, riservando anche un indovinato capitolo alla flora e fauna degli ambienti acquatici. L'opera, arricchita di numerose magnifiche fotografie, si conclude con una utile bibliografia, dopo aver, in conclusione, affidato alle nuove generazioni "il ricupero, la difesa e la salvaguardia delle risorse acquifere di Povoletto" con l'auspicio che "dovranno essere più sagge e accorte di quanto non lo siano state spesso quelle precedenti".

G. Fornasir